URANIA

VALERIO EVANGELISTI

Valerio Evangelisti

Cherudek

(*1997*)

NEGHENTROPIA (I)

È ormai da secoli, forse da millenni, che mi trovo imprigionato tra queste pareti di bronzo. Ormai non ne avverto neppure più il freddo. Credo che il mio corpo si sia disfatto, divenendo indistinguibile dai metri di terriccio, sassi e mattoni che ricoprono me e la mia prigione. In teoria non esisto più, e da un

bel pezzo.

Invece esisto ancora. Avevo imparato da tempo a vivere, oltre che nella materia grossolana, in quella sottile. Nella prima sono morto, nella seconda sono vivo. Mescolato alla terra, certo, ma con una mia identità

ben precisa. Riesco ancora a proiettarmi nei sogni altrui, a cogliere brandelli di un presente che mi è estraneo attraverso i sogni di chi lo vive. Magra consolazione, direte voi. Però, per chi non ha altra vita, è già

tantissimo. Spero solo che Dio, nella sua infinita bontà, prima o poi spenga la mia coscienza terrena mantenendo attivo solo il mio spirito. Sono quasi settecento anni che aspetto quel momento. Ma chi sono io per criticare la giustizia divina? Se Colui che tutto può ha deciso di far vivere ciò che resta di me in un involucro di metallo, vuol dire che è giusto che sia così. Anche se mi costa sofferenze che la mente di chi gode di un'esistenza umana nemmeno riuscirebbe a concepire.

Adesso ho deciso di comunicare la mia esperienza a qualcuno dei viventi, perché la metta per iscritto e la faccia conoscere, in modo che le anime buone possano ricordarmi nelle loro preghiere e abbreviare, forse, il mio martirio. Avrei potuto farlo prima, ma temevo che la mia lingua, che credevo fosse ancora quella del mio tempo, riuscisse poco comprensibile. Così le immagini che descriveva. Solo di recente mi sono accorto che le escursioni nei sogni altrui mi hanno reso capace di esprimermi alla maniera dei viventi di oggi. Posso quindi organizzare i pensieri che elaboro e che emano in maniera tale che qualcuno riesca a trascriverli in forma di parole. Se state leggendo questa pagina, e riuscite a interpretarne il senso, vuol dire che l'esperimento è riuscito.

Non è l'unica trasformazione che sono stato costretto ad affrontare. Io, che ero uomo dotto tra i dotti, seppure con l'umiltà che si conviene a un religioso, ho dovuto aggiornare la mia scienza, apprendendo, col furto dei pensieri dei vivi, termini e concetti ostici ed estranei. Spesso mi sono chiesto se in ciò che apprendevo c'era qualcosa di peccaminoso. È un timore che mi è rimasto a lungo, finché non ho concluso che le acquisizioni scientifiche odierne sono semplici approfondimenti di concetti a me ben noti. E le mie conoscenze erano e sono fiochi barlumi dell'onniscienza divina.

Ma basta con queste divagazioni. È tempo di narrare in che modo la crudeltà di un nemico implacabile mi abbia rinchiuso in un sepolcro di bronzo. Tenete presente che chi vi narra ciò che state per leggere parla senza avere bocca e vede senza avere occhi. Oltre a ciò, vive in un tempo che non è né il vostro né il suo, nel quale le uniche immagini percettibili sono quelle dei sogni.

E la prima immagine che scorgo è quella, appena distinguibile, di alcuni edifici immersi nella nebbia, tra cui si aggirano le sagome incerte di tre uomini vestiti di nero...

Tempo zero (I)

TRE UOMINI IN NERO

Padre Jacinto Corona seguì la piccola suora, che scivolava silenziosa sul pavimento come se, invece dei sandali, calzasse pantofole di feltro. La penombra della navata era schiarita da quella leggera nebbiolina, vagamente luccicante, che sembrava impregnare ogni angolo della città. Malgrado ciò, il prete non riuscì a scorgere con nitidezza nessun affresco, pur cogliendone bene i contorni.

La suora si arrestò davanti a una pesante teca, appena visibile nel buio di una cappella.

– Ecco, questa è la reliquia del nostro santo – sussurrò la religiosa, senza sollevare il capo nascosto dal velo. – In paese non è venerata abbastanza. –

Nella sua vocina vibrava un certo sdegno.

Padre Corona sulle prime non scorse nulla, poi, aguzzando lo sguardo, riuscì a vedere il biancheggiare di un teschio, dietro un vetro sporco e segnato da rigature.

– Non c'è una luce?

– Se vuole accendere una candela... – azzardò la suora, speranzosa. Con un sospiro, padre Corona affondò una mano in tasca e ne trasse una moneta. La lasciò cadere nella cassettina del candeliere, prese una delle candele stipate

nel loro vano e accostò allo stoppino la fiammella del proprio Bic. Conficcata che ebbe la candela nel chiodo, si diffuse una luce fioca ma sufficiente.

La teca era un mobile massiccio, ornato da fregi ormai senza forma. Un cartoncino, fissato con due puntine da disegno, recava la scritta SAN

MALVASIO tracciata a pennarello.

– San Malvasio... San Malvagio – rifletté padre Corona ad alta voce. Il sussurro della suorina assunse una nota ansiosa. – Per favore, non dica così. Anche se tutti lo dicono, è sempre un'offesa per il santo.

– Ha ragione, sorella. Mi perdoni.

Continuò il suo esame. Ora vedeva distintamente il teschio, piuttosto ben conservato. Un cuscino logoro ne reggeva la mascella spalancata. Leggere incrinature attorniavano le orbite e la dentatura sconnessa. Tutto sommato, una reliquia abbastanza dubbia.

La piccola suora era ancora turbata dall'oltraggio arrecato al suo santo preferito. – Vede, in paese sentirà molte persone deformare così il nome di San Malvasio. Non sa quanto ci addolora... Sono stati i miscredenti che hanno inventato quel nomignolo, e purtroppo è entrato nell'uso comune. Padre Corona sorrise lievemente. La suorina non poteva immaginare di avere a che fare con un gesuita, e dunque con l'ultima persona al mondo che avrebbe potuto subire il contagio di un'abitudine blasfema. La lasciò

parlare e si immerse nuovamente nel suo esame.

D'un tratto si raddrizzò, le sopracciglia aggrottate. – Mi dica, sorella, nel reliquiario c'è solo il teschio?

– Ma... naturalmente.

Padre Corona non insistette. Inutile informare la suora del movimento che aveva scorto osservando le mandibole spalancate del santo. – Bene, possiamo andare – tagliò corto.

Mentre volgeva le spalle alla reliquia, captò con la coda dell'occhio un nuovo

moto tra i denti. Si volse velocemente a guardare. Una grossa lumaca, nera e lucida, si stava affacciando alla bocca del teschio. Rapida, scivolò lungo il mento e cadde pesantemente sul cuscino, scomparendo subito dopo nel buio.

Facendo finta di nulla, padre Corona seguì la suora attraverso la navata, avviandosi all'uscita. Stringeva forte il piccolo crocifisso che portava sotto la camicia.

Sul piazzale antistante la chiesa inforcò gli occhiali scuri, sebbene l'onnipresente nebbiolina impedisse di capire se c'era il sole o meno. Si congedò dalla suora allungandole un biglietto di banca, poi sostò

guardandosi intorno.

La mole sgraziata del tempio sorgeva esattamente al centro della croce formata dalle principali arterie che solcavano la cittadina. La visuale era limitatissima; però poteva scorgere il lungo rettilineo di via Ippolito, che sfociava su un mare ora invisibile e silenzioso. Alla sua destra si apriva via Agostino, leggermente più stretta, e alla sinistra via Basilio. Solo quest'ultima dava segni di una certa animazione, testimoniata dalle sagome tremolanti di passanti e dalle macchie gialle delle insegne, già accese malgrado l'ora mattutina.

Padre Corona girò attorno alla chiesa e, in corrispondenza dell'abside, imboccò via Tertulliano. Le facciate grigie delle case, simili in tutto l'abitato, le vetrine spoglie e un vento fastidioso e sottile gli tolsero ogni residua allegria, se mai ne aveva avuta da quando si trovava in quel luogo. Davanti a una vetrina più pulita delle altre, appartenente a una delle innumerevoli osterie, sostò un attimo a contemplare la propria immagine. La corporatura massiccia avvolta nel cappottone nero, gli occhiali scuri, la barbetta corta e poco curata non contribuivano a conferirgli un aspetto simpatico. Ma in fondo non era la simpatia che pretendeva. Sospirò e passò oltre.

Giunto alla locanda vicino alla stazione scrutò all'interno attraverso l'ampia finestra. Nel bar disadorno la padrona era affaccendata a pulire il bancone, mentre i soliti clienti abituali sorseggiavano un bicchiere di vino bianco, certo non il primo né l'ultimo della giornata. Tratti grossolani, colorito rubizzo, nasi prominenti e arrossati. Li si sarebbe scambiati per buontemponi, se non

avessero avuto l'abitudine di parlare raramente e sempre a bassa voce.

Padre Celeste era seduto a un tavolo distante dal banco e, conformandosi alle abitudini locali, beveva vino mentre sfogliava un giornale del posto. Allorché il confratello entrò e gli si avvicinò, sussultò come faceva quasi sempre.

– Ebbene? – chiese posando il giornale.

Padre Corona si accostò al banco, domandò un bicchiere e tornò al tavolo. Si sedette pesantemente, poi attinse dalla caraffa posata al centro della tovaglia a quadrettoni. L'eterno nervosismo di padre Celeste lo irritava oltre ogni dire, e sfidarne l'impazienza era la punizione che regolarmente amava infliggergli.

– Ho visto la chiesa e la reliquia – disse poi. – C'è foschia come dovunque, ma ho notato il segno ripetuto infinite volte, dalle piastrelle del pavimento fino alle vetrate.

– E San Malvagio?

– È meglio non chiamarlo così. – Padre Corona sorrise. – Le suore pensano che sia un nome blasfemo.

– Allora tutto il paese è blasfemo.

– Già. Comunque, San Malvasio o San Malvagio che sia, il teschio non è

suo. Troppo recente.

Padre Celeste ebbe un gesto di disappunto, subito represso. Metà delle sue energie era a ogni istante assorbita dal tentativo di reprimere i moti incontrollati. – Nulla di particolare, insomma?

– Non proprio. Dal teschio è uscita una grossa lumaca nera, sebbene il reliquiario sembrasse sigillato.

– Sanguinava?

– No, ma non sono stato lì a studiarla.

La risposta un po' troppo secca fece contrarre un muscolo della mascella di padre Celeste. Guardò l'altro con una certa aria di rimprovero, poi trasse dalla tasca del cappotto nero, quasi uguale a quello del compagno, una mappa piegata in quattro. La distese sul tavolo. – Mentre eri in giro per la città ho studiato questa pianta. Noti nulla?

– Quello che avevamo già osservato. Le vie principali formano una croce, con la chiesa al centro.

– Esatto. Ma guarda ora qualche via secondaria, e dimmi che te ne sembra.

Così dicendo, padre Celeste prese di tasca una matita e marcò alcune strade, nel groviglio senza forma apparente che era al centro della mappa. Piano piano, dal disegno emerse una forma geometrica:

– Il segno – mormorò padre Corona, profondamente colpito. – Chissà

come ho fatto a non accorgermene prima.

– Neanch'io me ne ero accorto. L'intrico di vicoletti che si dipartono dalle vie principali trae in inganno... Ma che c'è?

Padre Corona si era irrigidito. I suoi occhi, dietro le lenti scure, fissavano spalancati lo specchio che, sulla parete dietro padre Celeste, reclamizzava la birra Heineken. Abbassò lentamente lo sguardo. – Non voglio girarmi. Guarda i clienti. Vedi nulla di strano?

Padre Celeste osservò i quattro uomini attempati, come sempre silenziosi, riuniti a cerchio davanti al bancone. – Non noto nulla.

– Dai un'occhiata allo specchio alle tue spalle. Quello con gli ornamenti. Padre Celeste si voltò a guardare gli specchi per una frazione di secondo. Vide i quattro clienti, immoti. Dalla bocca di ognuno di essi scendeva una lingua lunghissima, che lambiva la cintola. Le punte danzavano nell'aria. Quando si girò a osservare la scena reale le lingue erano scomparse, e la sala aveva un aspetto di assoluta normalità.

– Non li avevo ancora visti con tanta nitidezza – bisbigliò padre Corona.

– Non sospettano che li possiamo osservare.

– Se se ne accorgono cosa succede? – Padre Celeste manifestava la propria ansietà con un tremito accentuato delle mani, che faceva ondeggiare il vino nel bicchiere che reggeva.

– Non lo so proprio. Meglio che andiamo.

Si alzarono, lasciarono del denaro sul tavolo e raccolsero mappa e matita. Si avviarono verso una porta che si apriva a fianco del bancone, tra due pile di cassette vuote. Una scala conduceva ai piani superiori della locanda.

La padrona li salutò distrattamente. I clienti li guardarono uscire con assoluta indifferenza.

– Questa nebbia è sempre più fitta – brontolò padre Corona. In effetti, l'intero piano superiore era avvolto dalla bruma luminescente che sembrava la caratteristica costante di quel luogo, dentro e fuori le case. Non si raggruppava in volute, ma la sua evidenza fisica era data dai contorni incerti che conferiva agli oggetti, come se una persona fortemente miope li avesse guardati senza occhiali.

– Qualcosa è cambiato – osservò padre Celeste. – Adesso la moquette è

tutta strappata.

Padre Corona sospirò rumorosamente. – Dovremo farci l'abitudine. Vediamo se padre Clemente è arrivato.

Si accostò all'uscio centrale, dei tre che si aprivano sul corridoio, e bussò. Dopo qualche secondo l'uscio si socchiuse.

– Ah, siete voi. Entrate.

L'uomo che li accolse era molto piccolo e molto vivace. Anche lui vestiva di nero, ma il suo viso liscio e giovanile lo differenziava dagli altri due, il cui volto, specie nel caso di padre Celeste, recava la gravità incisa su ogni tratto.

La stanza, dalle nude pareti bianche, comprendeva un armadio, un letto, una

sedia e un tavolino, collocato sotto la finestra. Mobili di serie, assolutamente privi di fregi. L'insieme era piuttosto repulsivo, ma almeno la nebbiolina lì era più rarefatta che altrove.

– Questa è tutta l'ospitalità che vi posso offrire – disse padre Clemente in tono gioviale. – Come vedete, non ci sono nemmeno sedie per tutti.

– Non c'è tempo per sedersi – replicò brusco padre Corona. – Abbiamo novità importanti. Sei qui da molto?

Il tono misterioso con cui il compagno rispose mal nascondeva l'intenzione di sottolineare il proprio ruolo. – Sono tornato in treno un paio d'ore fa. Anch'io ho delle novità.

– L'Aa ti ha dato istruzioni?

– No. Il nuovo riguarda i clienti di questa locanda.

– Hai visto le lingue?

Padre Clemente gonfiò le guance e scosse affermativamente il capo. –

Sì, ma solo riflesse nello specchio.

Padre Celeste si lasciò cadere sulla sedia e posò il gomito sul tavolino. –

C'è dell'altro. La struttura stessa di questo paese replica il segno. Tolse di tasca la mappa e la sottopose a padre Clemente. Questi emise un breve sibilo. – Padre Gonzalo aveva ragione. Il luogo è quello giusto. Avete potuto vedere le campane?

– Non ancora – rispose padre Celeste. – Pensavo di andare a dare un'occhiata domattina... Ah, una cosa importante. Jacinto ha visto proprio in chiesa una delle bestie sanguinanti.

– Però non sanguinava – precisò padre Corona. – E non era una formica. Era una lumaca nera, grossa il doppio dell'ordinario.

Padre Clemente annuì. – Sì, è conforme al repertorio di padre Gonzalo. Che

mi dici della reliquia?

– È di sicuro un falso. Un teschio troppo lucido e troppo ben conservato. La lumaca stava al suo interno.

– Stava lì come poteva stare dovunque – osservò padre Clemente con un gesto vago. Tutta la sua gestualità pareva un poco esagerata. – Ieri, solo in stazione, ne ho viste quattro. E non vi dico quante formiche. Sanguinavano tutte, ma non molto.

Tacquero per qualche secondo, incerti sul da farsi. Poi padre Celeste, che tambureggiava con le dita sul tavolino, si alzò in piedi. – Dobbiamo seguire il programma che ci siamo imposti. Continueremo le ricerche, ognuno per proprio conto.

– Ci ritroviamo a pranzo? – chiese padre Clemente, speranzoso come un bambino di fronte alla prospettiva di una stecca di cioccolato. – Io ho già

appetito.

Padre Celeste fece una smorfia. – Non mi meraviglia affatto.

– I locali pubblici, compresi i ristoranti, sono una delle migliori fonti di informazione – disse padre Corona. – Io però non ho fame. Preferisco ritirarmi un poco a riflettere.

– D'accordo. – Padre Celeste contemplò Clemente come se fosse stato l'ultima persona al mondo con cui avrebbe voluto trovarsi a tavola. – Noi due usciamo insieme, e poi andremo al ristorante, visto che sembra sia indispensabile – annunciò acido. – Ci vediamo nel pomeriggio.

– Buon appetito. – Padre Corona uscì e raggiunse la propria camera attraverso una coltre di nebbiolina. Gli altri lo seguirono nel corridoio e scesero le scale. Prima di volgergli le spalle, padre Clemente gli fece furtivamente l'occhietto.

Padre Corona entrò nella propria stanza tenendo gli occhi bassi. Quando li alzò, un sussulto cardiaco gli attanagliò il petto.

La nebbia era fitta e lattiginosa. Attraverso di essa si poteva però

scorgere, disteso sul letto, un enorme scarafaggio lungo almeno un metro e mezzo e grosso in proporzione. Muoveva freneticamente le lunghe antenne, mentre una chela oscillava pigramente sfiorando il pavimento. Con un leggero gorgoglio, fiotti di sangue vermiglio gli sgorgavano da sotto le ali.

Sudando copiosamente, padre Corona uscì nel corridoio e richiuse l'uscio. Si appoggiò con le spalle alla parete, riprendendo fiato. Il cuore gli sferrava colpi violenti contro la cassa toracica.

Lentamente cercò di riportare sotto controllo la respirazione e di regolare i flussi sanguigni. Gli ci vollero alcuni minuti, contrassegnati da un'angoscia indicibile. Poi si raddrizzò, contraendo i muscoli. Tornò alla porta e l'aprì.

La caligine si era diradata. Lo scarafaggio era scomparso, ma il letto era interamente intriso di sangue. Poi anche il sangue svanì, e nella stanza tornò una precaria normalità.

– Gesù, Gesù, sarò in grado di affrontare tutto questo? – Con un rumoroso sospiro, padre Corona tolse gli occhiali scuri e si asciugò la fronte con la manica. Appese il soprabito all'attaccapanni e si gettò sul letto, che emise un cigolio acuto. Chiuse gli occhi. Pochi minuti dopo dormiva già di un sonno agitato.

La Trattoria del Cane sorgeva all'estremità di via Ippolito e fronteggiava il piccolo porto di pescatori. In quel momento, il porticciolo era l'unica area della cittadina ravvivata da una certa animazione: operai che scaricavano casse di pesce, pescatori intenti a riparare le reti, facchini che sostavano in attesa. Nessuno di essi però parlava, quasi che ciascuno conoscesse esattamente il compito che era chiamato a svolgere, e dovesse assolverlo senza distrarsi.

La nebbia, presente in quel luogo come dovunque, velava una scena che sarebbe stata pittoresca, nascondendo gli alberi delle imbarcazioni multicolori e rarefacendo l'odore di pesce e di salsedine. Dettaglio curioso, nessuno dei battelli era a motore, quali che fossero le sue dimensioni. Padre Celeste e padre Clemente giunsero all'edificio basso e malconcio che ospitava la

trattoria senza avere scambiato parola. L'assenza di Jacinto, abituale mediatore tra i due, accentuava la reciproca insofferenza. Le loro diverse indoli si manifestavano anche nel modo di incedere: legnoso e rigido quello di padre Celeste, fluido e dinoccolato quello di padre Clemente, che a differenza del compagno muoveva continuamente la testa qua e là, osservando tutto con curiosità vorace.

Presero posto a un tavolo accanto alla grande vetrata polverosa su cui era dipinto un cane scheletrico. Seduto presso di loro un avventore, fasciato in un informe impermeabile grigio, terminava col caffè un pasto che, dal numero di piatti vuoti rimasti davanti a lui, doveva essere stato abbondante. Più oltre, due pescatori dai visi rugosi sui maglioni a girocollo bevevano e discutevano con calore. Erano forse gli unici due pescatori di tutto il porto che stessero conversando.

Per il resto la sala, invasa da una nebbiolina rada e arredata con timoni, lanterne, reti e altri addobbi marinari, non conteneva che un paio di clienti silenziosi e assorti nel pranzo. La sporcizia del pavimento e degli arredi era scandalosa.

Padre Celeste sedette con la schiena ritta, guardandosi attorno con una sorta di impaccio. Non sapeva dove mettere le mani, scosse dal solito tremito. – Quanto dovremo aspettare? – chiese con la sua voce sgradevolmente gracchiante.

Padre Clemente alzò le spalle. – Che fretta abbiamo? E poi, guarda, stanno già venendo.

Il padrone, un vecchietto ossuto con un lurido grembiale giallo, aveva lasciato il bancone e camminava in direzione dei due gesuiti impugnando un taccuino. – Abbiamo solo maccheroni al ragù e costata di manzo –

esordì brusco, guardando fuori della vetrata.

– Niente pesce? – chiese padre Clemente.

– Niente pesce – confermò il vecchietto. – Solo maccheroni al ragù e costata di manzo. Cosa vi porto?

Padre Clemente fece un leggero sorriso. – Be', direi maccheroni al ragù e costata di manzo.

– Per due?

Padre Clemente guardò Celeste, che non sorrideva affatto. – Sì, per due, se non ci sono obiezioni. – Il suo compagno non disse nulla.

– E da bere? – chiese il vecchietto.

– Un litro di vino bianco,

– Solo rosso. Abbiamo solo vino rosso.

– Rosso, allora. E una caraffa d'acqua.

Il vecchietto si allontanò, senza avere scritto nulla sul taccuino. Padre Clemente ridacchiò. – Perbacco, che accoglienza! Per fortuna non siamo di gusti difficili.

– Questa storia del pesce. – Nella voce di padre Celeste vibrava una collera mal dominata. Tutta la situazione sembrava opprimerlo. – È strano che non abbiano pesce. Basterebbe allungare una mano fuori della porta per prenderne quanto se ne vuole.

– Forse la gente di qui ne vede tanto che appena può cambia dieta –

ribatté padre Clemente in tono filosofico. – Non cerchiamo misteri anche dove non ce ne sono.

– Qui tutto è un mistero. E non è con la superficialità che ne verremo a capo.

Padre Clemente stava per replicare alle parole sferzanti del compagno, ma poi alzò le spalle e si mise zitto. Il silenzio corrucciato che seguì

rischiava di divenire imbarazzante. Per fortuna il vecchietto non si fece attendere.

– Ecco finalmente qualcosa di piacevole – esclamò padre Clemente,

guardando la scodella che fumava davanti a lui. Il suo ottimismo era però

prematuro. I maccheroni sembravano incollati in un unico pezzo di pasta molle, e il vino, troppo invecchiato, aveva perduto anima e identità. Ormai entrambi di malumore, i due gesuiti si sforzarono di inghiottire silenziosamente quell'immondizia, per di più servita con malgarbo ostentato.

Mentre erano impegnati nel tentativo di tagliare le costate – due pezzi di carne mummificata, in cui la parte più tenera era l'osso – furono distratti da un buffo rumore.

Pareva provenire dall'uomo con l'impermeabile seduto al tavolo accanto, un individuo corpulento e baffuto, dai lineamenti brutali. Sembrava emettere dalla bocca una sorta di gorgoglio, accompagnato da suoni gutturali. Per qualche istante continuò così, coprendosi col colletto il naso e le orecchie vermiglie, poi scoppiò nella risata che aveva invano cercato di trattenere. Rise fino alle lacrime, col ventre che sussultava convulsamente sotto l'impermeabile grigio.

I suoi occhi umidi incrociarono gli sguardi severi dei gesuiti e schizzarono in un'altra direzione, senza però che l'accesso avesse termine. Poi la risata si stemperò in una cantilena singhiozzante, per finire in un sorriso pieno d'imbarazzo. Padre Clemente lo ricambiò, padre Celeste parve incerto e distolse lo sguardo.

L'uomo si ricompose e si alzò, in un evidente sforzo per recuperare dignità. Mentre pagava il conto emise ancora qualche risolino soffocato, accolto con indifferenza dal vecchietto; poi, rosso in viso, prese in fretta la porta.

Padre Clemente e padre Celeste lo guardarono uscire, l'uno ilare, l'altro accigliato.

1

MAGOG

Un vivace sole primaverile illuminava la Corte del chiostro del Palazzo dei Papi, accentuando i chiaroscuri del colonnato. Nicolas Eymerich uscì

dalla torre della Campana e fendette la piccola folla di chierici, badando bene a non farsi sfiorare. Era scuro in volto, e visibilmente teso. Gettò uno sguardo fugace sulle vesti porpora e violette dei prelati, e sul gruppetto dei frati, dei preti e dei diaconi radunato attorno al pozzo. Poi sollevò gli occhi verso una finestrella dell'ala orientale. Scorse l'abito bianco e la cappa rossa di Innocenzo VI, seminascosto nell'ombra. Immediatamente il papa si ritrasse. Eymerich sorrise tra sé.

Sembrava che nessuno dei dignitari ecclesiastici di Avignone avesse voluto mancare all'appuntamento. C'era anche qualche cavaliere, e persino un gruppetto di servitori assiepato sul lato settentrionale del colonnato. Il brusio era fitto. Un grande braciere ardeva al centro della Corte, di fianco alla catasta informe dei libri. Il vento, tenue e profumato, si incaricava di disperdere le volute di fumo nero.

Eymerich incrociò lo sguardo benevolo dell'abate de Grimoard, superiore dei Vittorini di Marsiglia, e gli rivolse un cenno di saluto. Ignorò

invece, ostentatamente, il grasso curato con le mani legate sorretto da due robusti mercenari svizzeri. Vide solo che stava piangendo, e ciò acuì il suo disprezzo.

Raggiunse il braciere a passi rapidi, poi incrociò le braccia con studiata lentezza. Si accorse di essere l'unico domenicano presente. La sua tonaca candida, coperta dalla cappa e dallo scapolare neri, doveva spiccare non poco sotto il sole che riscaldava le vecchie pietre del palazzo. Tra le file dei monaci prevalevano i sai color marrone dei francescani e quelli neri dei benedettini. Arricciò lievemente le labbra.

Decise di ridurre al minimo i preamboli. Accentuò la naturale severità

del suo viso e disse a voce alta: – Oggi, 22 marzo dell'anno del Signore 1360, io, Nicolas Eymerich da Gerona, inquisitore generale dell'errore eretico nel regno di Aragona, mi accingo a sanare la piaga spaventosa che un servo indegno di Cristo ha aperto nel costato dell'unica Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana. Ciò per volere del nostro santo padre Innocenzo, servo dei servi di Dio.

La voce gli era uscita forse un po' troppo cupa, ma l'intonazione vibrante di sdegno e di minaccia parve avere effetto. Nella Corte si fece un silenzio profondo, rotto solo dai singhiozzi del curato. Eymerich continuò a non degnarlo di uno sguardo.

Si avvicinò alla catasta dei libri e ne raccolse uno, piuttosto grosso, tenuto assieme da una rilegatura approssimativa. Ne aprì il frontespizio. –

Picatrix latinus –lesse in tono grave. – Noto agli arabi come "Il fine del saggio". – Guardò gli astanti, e finalmente il curato, che abbassò gli occhi inondati dalle lacrime. – L'opera più maledetta ed empia che l'antichità ci abbia tramandato – urlò – scritta di pugno da Satana! E un sacerdote, un uomo di Dio, osava conservarla e consultarla!

Con un gesto rabbioso gettò il manoscritto tra le fiamme del braciere. Dopo un istante, il fuoco cominciò a divorare le antiche pagine, spalancandole e torcendole. Il fumo si riempì di coriandoli di cenere. Eymerich raccolse un secondo volume, molto sottile.

– *Theorica artium magicarum*, di Iacob Alquindi – sibilò. – Il libro di un musulmano, di un nemico della vera fede! L'ultima cosa che ci si sarebbe aspettati di trovare nella casa di un curato!

Anche il secondo manoscritto finì nel braciere, che ne distrusse rapidamente le pagine, fitte di calligrafia ordinata.

Il terzo codice era un po' più voluminoso. Eymerich lo soppesò tra le mani, come a saggiarne la consistenza e tutto il male che conteneva. Poi aprì la copertina e lesse:

– *Liber Salomonis, sive Claviculae ad filium Roboam.* –Torse le labbra in un ghigno feroce. – L'arte di evocare i demoni, di piegarli all'obbedienza, di compiere il male per mezzo loro! Questo non è un libro, è una bestemmia di pergamena!

L'uditorio sembrava scosso. Gli sguardi di tutti adesso fissavano il curato, piegato sull'addome e tenuto in piedi dalle braccia robuste degli svizzeri. Non singhiozzava nemmeno più, si limitava a sussultare. Eymerich depose il libro

nel braciere tenendolo tra indice e pollice, come se temesse di restarne contaminato. Poi si avvicinò alla catasta e ne trasse un altro manoscritto, questa volta ben rilegato e impreziosito da finiture dorate. – *Liber Gentilis,* di Raimondo Lullo – scandì iroso. Questa volta, tra le file dei francescani ci fu una viva agitazione. Eymerich spiò in quella direzione con la coda dell'occhio. Colse scambi di sguardi costernati, moti di sdegno. Montò un brusio sommesso, che crebbe di tono. Finse di non accorgersene. – Questo è forse il libro più

peccaminoso di tutti – proseguì in tono reciso. – Un pagano discute con un musulmano, un cristiano e un ebreo senza distinguere la vera religione da quelle false! Un aperto invito alla tolleranza verso le altre fedi, come se la verità non fosse una e una sola! – Torse le pagine del codice fino a strapparle, poi le gettò nel braciere quasi con furia.

Una voce sovrastò il brusio, sempre più intenso. – Lullo era un santo, non uno stregone!

Eymerich si girò di scatto in direzione dei francescani, con tanto furore dipinto in viso da riportare immediatamente il silenzio. – Un santo? Osate chiamare santo chi ha sfidato l'autorità teologica di Tommaso D'Aquino? E

chi mai lo ha canonizzato?

Le file francescane si sbandarono un poco. – Nella Chiesa non ci sono solo i domenicani! – gridò una seconda voce, più incerta. Si udirono esclamazioni di assenso.

Eymerich voltò le spalle al gruppo e raccolse un altro codice. – *Liber consecrationum* –scandì quasi urlando. – Qualcuno osa difendere anche questo testo? Ritiene lecite le invocazioni a Satana e agli dei pagani? La pratica di richiamare i morti dal sepolcro?

Come si era atteso, nessuno rispose affermativamente. Anzi, sul chiostro cadde un silenzio un po' impaurito. Bruciò anche quel libro, poi un altro ancora. La cerimonia si concluse senza più venire turbata. Quando anche l'ultima pergamena fu divorata dalle fiamme, Eymerich marciò verso il curato. L'uomo, senza dubbio un campagnolo, era tanto pallido da sembrare

sul punto di svenire. Dagli occhi ripresero a sgorgargli lacrime copiose, mentre con le dita grassocce, unite dalla corda che gli serrava i polsi, torceva la tonaca logora e bisunta.

L'inquisitore lo osservò per qualche istante, poi chiese a bruciapelo: – Ti dichiari pentito?

Il curato deglutì con sforzo, ripetutamente. Infine mormorò: – Sì, padre.

– Sei disposto a confessare i nomi dei tuoi adepti e di chi ti diede quei libri?

– Sì.

– Allora, forse, per te c'è speranza. Se non in questa vita, nell'altra. –

Eymerich si girò verso la zona del colonnato in cui erano radunati i civili.

– Dov'è il notaio? Signor de Berjavel!

Un uomo di una cinquantina d'anni, basso e rotondetto, interamente vestito di nero, si fece avanti sorridendo. – Comandate, *magister*!

I lineamenti dell'inquisitore si distesero. – Buon giorno, amico mio. A voi il compito di stendere l'atto d'accusa contro questo prete indegno. Come sapete, qui ad Avignone non ho giurisdizione.

Il notaio fece un leggero inchino. – Sarete obbedito.

– Consegnerete gli atti a padre Arnaud de Sancy, dell'Inquisizione di Carcassonne. Saprà provvedere. – Detto ciò, Eymerich lanciò un rapido sguardo alla finestrella dell'ala orientale. Il pontefice si era già ritirato. –

La cerimonia è conclusa – disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

– La negromanzia è arte diabolica, da stroncare senza debolezze. È

spaventoso che siano soprattutto i cattivi preti a coltivarla. Ma sappiano, costoro, che la Chiesa vigila anche sui suoi figli perversi, pronta a rinnegarli e a condannarli a un destino di pianto.

Fece un gesto imperioso. Le guardie trascinarono via il curato sollevandolo quasi di peso. Gli spettatori ruppero le file e si radunarono in capannelli, conversando animatamente. I servi tornarono alle loro incombenze, salvo alcuni che rimasero sotto il portico a spulciarsi, approfittando del sole che consentiva di scoprire gli insetti tra le pieghe degli abiti e della pelle.

Eymerich salutò il notaio e si incamminò verso l'ala del Concistoro. Fu intercettato dall'abate de Grimoard, che lo afferrò amichevolmente per un braccio. – Ce l'avete proprio con i francescani – disse il superiore dei Vittorini in tono divertito.

Eymerich, che odiava qualsiasi contatto, riuscì a sottrarsi alla stretta con un movimento sinuoso. Contemplò con un mezzo sorriso i lineamenti fini e aristocratici dell'abate. – No, non ho nulla contro i francescani. Perché

dite questo?

– E me lo chiedete? Avete bruciato un libro di Raimondo Lullo! Eppure sapete bene che l'ordine francescano vuole che Lullo sia beatificato.

– Sono però certo che voi benedettini non la pensate così – disse Eymerich. Poi, dopo che l'altro ebbe fatto un cenno d'assenso, proseguì: –

L'eresia spiritualista francescana sta tornando in vita ovunque. Forse sapete che è per questo motivo che l'anno scorso ho dovuto lasciare Saragozza e venire qui ad Avignone. Certo, avevo un invito di Innocenzo. Ma il motivo vero è che gli spiritualisti e i beghini di Valenza e Barcellona hanno un'influenza crescente sulla corona aragonese, che già mi era ostile. L'abate de Grimoard socchiuse gli occhi. – Sì, sono al corrente di queste faccende, e le giudico gravi. Ma voi siete un politico consumato. Perché ve la prendete con Raimondo Lullo, che è morto da cinquant'anni? Rischiate di inimicarvi l'ordine francescano nel suo assieme.

Eymerich scosse il capo. – È un pericolo che devo correre. I beghini dell'Aragona giurano su Raimondo Lullo e sul suo degno compare, Arnaldo da Villanova. Voglio ottenere una condanna ufficiale. Lo spiritualismo è una malapianta che dev'essere sradicata una volta per tutte.

– Lanciò un'occhiata al gruppetto dei frati, ancora raggruppati presso il colonnato. – Osservateli. Stanno guardando tutti in questa direzione. Hanno capito che si parla di loro.

– Allora ritiriamoci in un luogo riparato. Anche perché devo parlarvi di qualcosa di ben più grave dello spiritualismo. Me lo ha chiesto lo stesso Innocenzo.

Senza attendere risposta, de Grimoard si avviò verso il lato est del chiostro. Eymerich lo seguì. Ma l'abate non si soffermò sotto le volte del Concistoro, impregnate dell'odore fetido che invadeva ogni sala del Palazzo dei Papi, senza risparmiare gli alloggiamenti del pontefice. Proseguì invece fino all'ingresso di una piccola cappella, situata alla base della contigua torre di San Giovanni. Era un luogo raccolto, affrescato di recente con immagini del Battista, alternate ad altre che raffiguravano invece l'Evangelista. L'aria era resa respirabile dal profumo degli incensi, che in qualche modo riusciva a nascondere l'olezzo disgustoso che regnava ovunque.

De Grimoard prese posto a un inginocchiatoio e aspettò che l'inquisitore lo raggiungesse. Poi sussurrò, in tono cauto: – Non lontano da qui stanno accadendo cose che hanno dell'incredibile. Cose incomprensibili, che si direbbero partorite dal maligno.

Eymerich aggrottò la fronte. – A cosa state alludendo?

L'abate si guardò attorno, come se temesse la presenza di qualche spia. Ma la cappella, immersa nella penombra, era deserta e silenziosa. Solo di tanto in tanto proveniva, dai grossi ceri posti a lato dell'altare, il crepitio leggero delle lacrime di cera sul metallo. – Voi sapete che il mese prossimo devono incontrarsi a Brétigny le delegazioni di Francia e Inghilterra. Sembra che la guerra che dura da tempo immemorabile stia per terminare.

Eymerich fece una smorfia. – Sì, ma terminare con una resa. I francesi dovranno cedere tutta l'Aquitania, fino ai Pirenei. Un terzo della superficie del regno.

L'abate alzò le spalle. – Resa o non resa, questa guerra doveva finire. Ed è andata meglio di quanto si potesse prevedere. Con re Giovanni prigioniero a

Londra, c'era da temere che gli inglesi potessero mettere le mani sulla corona di Francia.

– Oh, ci hanno provato – replicò Eymerich con un sorrisetto. – Se non sono riusciti a conquistare Reims non è perché non ne avessero l'intenzione. Se Dio vuole sono stati respinti.

De Grimoard alzò un dito, con gesto ammonitore. – Quel "se Dio vuole" possiamo dircelo solo tra noi. Ufficialmente la Chiesa è neutrale. –

Sospirò. – Comunque, ora ci interessa che si stabilisca una tregua duratura. E proprio qui si inserisce il fatto di cui vi voglio parlare. Si è prodotto un intervento talmente inaspettato che, da un giorno all'altro, c'è da temere una ripresa della guerra.

Eymerich inarcò un sopracciglio. – Intervento? Da parte di chi?

Invece di rispondere, l'abate domandò: – Siete al corrente di ciò che è

accaduto a Rocamadour?

– No.

– Non più di quindici giorni fa, un gruppo di diplomatici inglesi che avrebbe dovuto prendere parte alle trattative di Brétigny è salito a rendere omaggio alla Vergine nera. Li scortavano almeno trenta soldati, armati di tutto punto. Alle pendici di Rocamadour si sono uniti alle colonne dei pellegrini diretti al santuario. Ciò che sto per narrarvi ha dunque avuto una folla di testimoni.

– Mi tenete sulle spine – disse Eymerich, un po' irritato.

– Vengo subito al dunque. Erano in vista delle mura di cinta che racchiudono i luoghi sacri, quando da un tornante della gola sono sbucati centinaia di uomini armati. Sugli scudi avevano l'emblema dei tre gigli. Hanno puntato diritto sul gruppo dei diplomatici, che non si aspettavano un assalto. La scorta, come vi ho detto, era numerosa, ma non ha nemmeno potuto reagire. Tutti gli inglesi sono stati sgozzati, dal primo all'ultimo. Eymerich si passò la mano sul viso scarno. – Quanto dite è molto grave, ma non inspiegabile.

Saranno stati dei *routiers,* dei mercenari. Gli sbandati cominciano a rappresentare un problema serio.

– Serio è dire poco. Tra i diplomatici uccisi c'era un nipote del duca di Gloucester. L'incidente rischia di mettere in pericolo l'incontro di Brétigny.

– È in questo che vedete la mano di Satana?

L'abate abbassò ulteriormente la voce, riducendola a un fioco bisbiglio.

– No, non in questo. Secondo i pellegrini che hanno assistito allo scontro, i *routiers* non sembravano uomini in carne e ossa. Si muovevano con lentezza, guardavano in alto come trasognati. Inoltre, parevano non curarsi dei colpi che ricevevano. Molti di loro mostravano ferite orrende, da cui non usciva sangue. Alcuni, stando ai testimoni, avevano persino la testa quasi staccata dal busto. Malgrado ciò, continuavano a lanciare il loro grido di guerra.

– Grido? Quale grido? – chiese Eymerich, sbalordito.

– Uno solo, ripetuto di continuo: *"A la mort Gog, a la mort Magog!",* in lingua provenzale. – Deglutì. – Ricordate quel passo di Ezechiele?

– Sì. Gog signore di Magog. Il condottiero infernale che secondo l' *Apocalisse* di Giovanni guiderà le armate dell'Anticristo.

– Solo che a Rocamadour, se c'erano dei soldati dell'Anticristo, erano proprio quelli che gridavano così. – De Grimoard chiuse gli occhi, come se si sentisse molto stanco. Poi li riaprì e aggiunse: – Credetemi, padre Nicolas, io non sono un credulone. Innocenzo, che è molto allarmato, mi ha incaricato di svolgere una breve indagine. Ho interrogato di persona alcuni testimoni, separatamente e dopo essermi accertato della loro attendibilità. Ripetono tutti la stessa storia.

– Sconcertante – mormorò Eymerich.

– Proprio così. Ma non è tutto. Da tempo ci giungevano notizie di uccisioni di soldati inglesi, isolati o a gruppi, nella zona compresa tra il fiume Lot e la Dordogna. Avevamo sempre attribuito quegli eccidi ai *routiers,* senza far

caso ai racconti fantastici che li accompagnavano. Adesso, però, le testimonianze diventano troppe. Non c'è dubbio: da quelle parti opera un esercito di guerrieri che sembrano scaturire direttamente dall'inferno, e che paiono intenzionati a impedire la firma del trattato di pace.

Eymerich, molto colpito, rifletté per qualche istante in silenzio. Infine domandò: – Quali sono le vostre conclusioni?

– Sono che qui c'è materia per l'Inquisizione. Ho fatto il vostro nome al santo padre, e ho avuto il suo assenso.

– Ma io posso esercitare solo in Aragona! Qui ad Avignone non ho nessuna veste.

– L'avete da questo momento. – Gli occhi grigi dell'abate si illuminarono di una luce affettuosa. – A soli quarant'anni vi siete conquistato una fama invidiabile. Siete ritenuto il migliore degli inquisitori di cui la Chiesa disponga. E, se me lo concedete, anche il più astuto.

Eymerich si sentì lusingato, ma abbassò gli occhi con falsa modestia. –

Siete troppo buono.

– No, non schermitevi – rispose de Grimoard in tono scherzoso. –

Ricordate che io stesso ho avuto parte nella vostra nomina. E fino a oggi non ho mai dovuto pentirmi della scelta. – Si alzò in piedi. – Andiamo, ora. Certo il nostro appartarci è stato notato, e fuori lo staranno commentando. Sapete che i Vittorini sono alleati alla grande famiglia francescana, che voi odiate tanto.

Eymerich voleva protestare, ma l'abate stava già uscendo dalla cappella. Lo raggiunse nella grande sala del Concistoro, in quel momento animata solo da gruppi di servitori intenti a ripulire gli arredi, ma indifferenti alla sporcizia che ricopriva il pavimento. De Grimoard si fermò sulla soglia del portale che immetteva nel chiostro. – Quando credete di poter partire? –

domandò, gettando uno sguardo accigliato ai pochi capannelli di monaci

ancora radunati all'esterno.

– Partire, dite? – Eymerich corrugò la fronte. – E dove dovrei andare? A Rocamadour?

– No, è meglio che svolgiate le vostre indagini senza addentrarvi nella zona occupata dagli inglesi, almeno per ora. Da quelle parti, la città più a settentrione rimasta alla Francia è Figeac. Ci siete mai stato?

– No.

– La si raggiunge in due giorni. Ma io vi consiglio una sosta intermedia. Avrete bisogno di una scorta, e di collaboratori fidati.

Eymerich scosse il capo. – Mi fido solo di me stesso. E una scorta attira l'attenzione.

L'abate sorrise con ironia. – Da voi non mi aspettavo una risposta diversa. Però insisto, non potete andare solo. Ho già fatto avvisare una persona che conoscete bene, e che si è detta disposta ad accompagnarvi.

– E chi sarebbe? Un notaio? Un servo? – La prospettiva di viaggiare in compagnia irritava il domenicano quanto una minaccia.

– No, no, un altro inquisitore. Ricordate padre Jacinto Corona?

I lineamenti di Eymerich si addolcirono un poco. – Padre Corona? Non lo vedo da due anni. Sì, con lui sarebbe diverso. Dove si trova, adesso?

– È tornato a Castres, ed è là che vi aspetta. – De Grimoard vide passare un'ombra sul viso dell'inquisitore. Si affrettò ad aggiungere: – Oh, state tranquillo. A Castres quasi nessuno si ricorda di voi e di ciò che avete fatto laggiù. Anche perché, se non sbaglio, vi siete lasciato dietro ben pochi testimoni.

Le palpebre di Eymerich si socchiusero. – Ho fatto ciò che era necessario – disse secco.

– Certo, e Dio vi renderà merito di avere infetto un colpo tanto terribile ai

suoi nemici. – L'abate fece un gesto di noncuranza. – Torniamo alla vostra missione. Appena vi sarà possibile partirete per Castres. Di là

raggiungerete Figeac con padre Corona e con qualche soldato di scorta. La strada è infestata sia dai *routiers* che dai banditi, per cui dovrete stare in guardia. Il mio segretario vi fornirà lettere di presentazione per il signor de Cardaillac, balivo della città, e per l'abate di San Salvatore, padre Ferrandez de Montal. Di origini catalane come le vostre. – Fece un passo oltre la soglia. – Bene, questo è tutto.

– Devo riferire a voi i risultati dell'indagine?

– No, io torno a Marsiglia tra un paio di giorni. Indirizzerete le missive a Innocenzo in persona. E da lui che viene il vostro incarico. Uscirono nel chiostro. I francescani che ancora vi sostavano girarono le spalle o distolsero lo sguardo, fingendosi indifferenti alla presenza dell'abate e dell'inquisitore. Il braciere era stato rimosso, ma qualche pagina incenerita delle opere condannate al rogo giaceva ancora al suolo, e rotolava sul selciato portata dagli aliti di vento. La giornata era tersa e luminosissima. – Vi verrò a salutare – disse Eymerich.

– No, non occorre. Congediamoci ora. C'è altro che volete sapere?

– Solo una cosa.

– Dite.

L'inquisitore finse di interessarsi a un gruppo di servitori diretti alla bottiglieria, di fianco alla sala del Concistoro. Tossicchiò. – Mi è venuto un sospetto. Oh, è cosa da niente, ma voglio esporvela ugualmente. Il clero di questo palazzo mi è sempre stato ostile, e l'ordine francescano in modo particolare. Mi chiedo se mandarmi in missione a Figeac non equivalga a un allontanamento forzato da Avignone.

Il viso delicato dell'abate per un attimo si rabbuiò, poi sulle sue labbra comparve un sorriso. – Davvero pretendete che vi risponda?

Eymerich fece un leggero inchino. – No, non lo pretendo – disse, increspando

le labbra. – Chiedo solo la vostra benedizione.

– Naturalmente.

Eymerich piegò il ginocchio. De Grimoard tracciò una croce con indice e medio, mentre da ogni lato del chiostro occhi in apparenza distratti spiavano la scena. – Ecco, adesso andate a prepararvi – sussurrò, mentre l'inquisitore si rialzava. – Quale che sia il motivo della vostra designazione, avete un compito importante e so che lo svolgerete con zelo. Si congedarono. Eymerich, che detestava l'ambiente del Palazzo dei Papi, abitava in un piccolo alloggio presso la chiesa di Saint Didier, nel centro di Avignone. Uscì dal chiostro e attraversò l'ala del Conclave, che conduceva all'esterno. Si stavano costruendo nuovi edifici, destinati a racchiudere un secondo chiostro, molto più ampio. Mentre passava sotto un ponteggio, qualcosa cadde ai suoi piedi con un tonfo umidiccio. Sollevò subito lo sguardo. Riuscì a scorgere solo le schiene lucide dei muratori, affaccendati attorno alle carrucole e ai fasci di travi issati dalla grande ruota innalzata sul tetto. Poi guardò a terra.

Ai suoi piedi c'era il corpo sfracellato di una grossa rana, trafitto da una lama sottile. Le interiora erano schizzate fuori e formavano un involto disgustoso, intriso di sangue nerastro. Superando la ripugnanza e dominando la rabbia si chinò a raccogliere il coltello. Lo sfilò dai resti dell'animale e lo tenne sollevato davanti agli occhi con due dita. Sul manico, rivestito di strisce di cuoio, qualcuno aveva scritto con calligrafia incerta: *A la mort Gog. A la mort Magog.*

Tempo zero (II)

LA SALA DEL DOLORE

Federico Dentice, ispettore della Finanza locale, si sentì barcollare per la vergogna. Per fortuna i clienti erano pochi, e in fondo non gli avevano prestato troppa attenzione: né i due pescatori, né quei due individui vestiti di nero e dall'aria pretesca seduti alla sua destra. Ma mettersi a ridere così, nel mezzo di un locale pubblico, era cosa che non gli era mai capitata e che lo faceva sentire avvilito.

Quando ebbe lasciato un buon tratto di via Ippolito tra sé e la Trattoria del

Cane, subito coperta dalla foschia luminescente, cominciò pian piano a rinfrancarsi. Merito anche delle sogliole che aveva mangiato, servite da quel vecchietto gentilissimo. Rifletté che i due uomini neri sembravano assorti nei loro pensieri, e che gli altri avventori non avevano nemmeno alzato la testa dal piatto. Quanto ai due pescatori, erano gli ultimi a potersi lamentare del suo comportamento. Proprio loro erano stati la causa del suo attacco di ilarità.

Ricostruì mentalmente le battute di quel dialogo straordinario. – Potrai mangiare tutti gli animali con quattro zampe – aveva detto il pescatore più

anziano al suo compagno, che l'ascoltava assorto – ma non i topi, le lucertole, i ramarri e i maiali, che sono bestie immonde.

– E gli insetti? – aveva chiesto l'altro (e qui Dentice aveva cominciato a ridacchiare).

– Bisogna distinguere. – Il tono del primo pescatore non ammetteva repliche. – Gli insetti con quattro zampe non li mangerai. Ma esistono insetti con due zampe in più, che servono loro per saltare: le cavallette, i grilli, le locuste. Ecco, gli insetti di questo tipo li potrai mangiare. Qui la crisi di ilarità di Dentice era giunta all'apice. Incapace di dominarla, aveva preferito abbandonare il locale, sentendosi un insetto a due zampe.

Ragionandoci su, ora il dialogo non gli sembrava poi tanto comico; anzi, vi coglieva una sfumatura inquietante. Forse, la bottiglia di Tocai che aveva bevuto aveva avuto un effetto esilarante; erano giorni, però, che avvertiva un insufficiente controllo sulle proprie reazioni. Gli sembrava che, contro la sua volontà e la sua abitudine, tendessero a estremizzarsi troppo facilmente. Tutta colpa di quella perenne nebbia, concluse. Cominciava a entrargli nel cervello.

Svoltò in via Ireneo e si diresse al municipio, che sorgeva all'angolo con via Prudenzio. La strada era stretta, asfittica, con vecchie case dai mattoni grigiastri malamente connessi. Non si vedevano macchine, i passanti erano radi. Una vecchietta, ferma a un angolo del marciapiede, fissò insospettita il grossolano viso da pugile di Dentice, che i baffoni neri invecchiavano e indurivano. L'impermeabile sformato che l'ispettore indossava non contribuiva a rendere più gradevole la sua fisionomia.

Nello squallido parallelepipedo del municipio, dove infieriva ormai da due giorni, venne accolto con la consueta freddezza. Solo il segretario comunale, un giovane elegantissimo e un po' effeminato, lo salutò con esagerata cortesia.

– Venga, venga, dottor Dentice. – La voce del giovane era piena d'entusiasmo. – Ho provveduto a far scaldare la sua stanza.

– Era ora.

Da due giorni l'ispettore soffriva al freddo, nello stanzino senza finestre e male illuminato che il sindaco gli aveva assegnato per la durata dell'ispezione. Per di più il cubicolo, con le pareti coperte da scansie di libri decrepiti, era infestato da formiche schifose, che schiacciate lasciavano una macchiolina di sangue sul pavimento.

La sua visita non era affatto gradita, evidentemente. Un'occhiata ai bollettari delle pubbliche affissioni gliene aveva fatto comprendere il motivo.

– Sempre con quei bollettari, eh? – osservò il segretario comunale in tono comprensivo.

– Sempre – bofonchiò Dentice, sedendosi al tavolo ingombro di carte. La sedia si spezzò sotto di lui con uno schianto secco. Emettendo un grido, Dentice cadde pesantemente, stringendo in pugno una manciata di bollette e di circolari assortite. Solo il suo senso della dignità gli impedì di esplodere in una sequela di imprecazioni.

Il segretario comunale lo aiutò a sollevare il corpo massiccio. – Quanto mi dispiace, dottore. – Il sorrisetto insolente che gli increspava le labbra smentiva il suo tono mellifluo. – Purtroppo abbiamo una mobilia molto antiquata, e lo stato lesina i finanziamenti.

Dentice, furente, preferì non replicare. – Un'altra sedia – sibilò.

– Subito, dottore – cinguettò premuroso il segretario.

Un inserviente dalle lunghe basette e dallo sguardo divertito raccolse i

rottami della sedia distrutta, e poco dopo tornò portando in spalla una poltroncina sbilenca, che sistemò davanti al tavolo. Dentice studiò per un poco l'ambigua suppellettile, ne saggiò la solidità e infine sedette con un grugnito di soddisfazione, rassicurato dal cigolio non troppo sinistro della poltrona.

Stava per mettersi al lavoro quando il ricordo delle esperienze dei giorni precedenti gli suggerì di esaminare i cassetti. Al momento del suo arrivo avevano infatti nascosto nella scrivania un flacone di sostanza maleodorante, e il mattino successivo gli avevano fatto trovare un topo morto. Per non parlare delle formiche sanguinanti, di sicuro anch'esse arma del complotto.

Questa volta i cassetti erano liberi da sostanze e animali sgradevoli. Trovò però un registro, o piuttosto un lungo quaderno, che la sua lunga battaglia contro le formiche gli aveva impedito di notare. Ne esaminò con curiosità le pagine un po' ingiallite. Erano fitte di ghirigori scritti con un'unica grafia sottile, difficilmente leggibile. La frase che si decifrava meglio era "SAPORE RARO", vergata a caratteri maiuscoli da una mano un po' tremolante. Dentice pensò che si trattasse di un imperativo latino.

Seguivano annotazioni di numeri in differenti combinazioni, che vanamente cercò di sostituire con le corrispondenti lettere dell'alfabeto. Infine due disegni più volte ripetuti. Uno era quello di due quadrati interni uno all'altro e attraversati da una croce, i cui quattro bracci terminavano in altrettante croci. L'altro disegno raffigurava invece una losanga, o per meglio dire un quadrato poggiante su un angolo, contenente altri quadrati:

Qualcuno, a margine, aveva scritto "Comunicano con le T.?", senza dare risposta all'interrogativo. Seguivano altri numeri assortiti, e poi, nelle pagine successive, una serie di frasi tracciate con mano veloce: "Ciò che è

in basso è come ciò che è in alto e ciò che è in alto è come ciò che è in basso per fare i miracoli della Cosa Una"; "Separare la Terra dal Fuoco, il sottile dallo spesso". Qui Dentice, che detestava gli enigmi, fece una smorfia e voltò pagina. "Le G. ignora Bartolomeo: i 3 e i 53"; "IL

VAPORE?". Completava la serie degli indovinelli un'annotazione più

oscura di tutte le altre: "Dyonisius Carth. XXXI". La curiosità di Dentice fu di breve durata, come imponeva il suo carattere poco speculativo. Richiuse il quaderno, lo appoggiò su uno dei pochi angoli liberi della scrivania e si rituffò nel lavoro, sudando per il caldo eccessivo causato dalla diabolica stufetta installata dal segretario.

Nel tardo pomeriggio, esausto per lo sforzo intellettivo e madido di sudore. Dentice decise di tornare in albergo. Voleva riposare un poco prima dell'ora di cena. Prese alcune delibere comunali che stava analizzando e le ripose in una cartella, poi si mise alla ricerca del suo giornale, lasciato lì fin dal mattino. Lo trovò sul pavimento, dove era finito al momento del crollo della sedia.

Subito lo lasciò cadere con un moto di disgusto. Miriadi di formiche, come spaventate dalla luce, correvano in tutte le direzioni sulle pagine del quotidiano.

– Allora è proprio un complotto – ringhiò, coltivando per un momento l'inverosimile ipotesi che qualcuno avesse nascosto un formicaio sotto il suo giornale.

Aveva comunque bisogno di qualcosa da leggere. Gli tornò in mente il quaderno trovato qualche ora prima, e pensò che avrebbe potuto passare il tempo cercando di decifrarne i ghirigori. Indossò l'impermeabile, prese il quaderno e lo ficcò in tasca. Poi abbandonò con sollievo il calore soffocante della stanza, mentre una coltre di bruma leggera si formava alle sue spalle. L'usciere lo salutò con un ghigno.

Le strade adesso erano abbastanza affollate, fin troppo per una cittadina tanto piccola. Come aveva notato fin dal primo giorno, i passanti, quando erano numerosi, avevano l'abitudine di radunarsi in file di quattro e unirsi ad altre file fino a formare lunghe colonne, che fendevano la nebbia nel più

assoluto silenzio. Qualcosa nella sua mente lo avvertiva che, in altre circostanze, avrebbe trovato ciò insopportabilmente strano; ora però, per chissà quale ragione, accettava con una certa naturalezza quei comportamenti, pur avvertendovi qualcosa di abnorme.

Pochi lampioni emanavano una luce gialla che la caligine, ora più scura, si incaricava di riverberare. Percorse tutta via Prudenzio e svoltò nella stretta via Agostino, fiancheggiata da giardinetti e costeggiata da un canale in cui, durante il giorno, nuotavano alcuni cigni. Qui i negozi erano pochi, come nel resto della città, mentre numerosi erano bar e osterie. Popolo di beoni, pensò Dentice, notando acidamente che anche i più

squallidi caffè erano affollati da uomini di tutte le età con il bicchiere in mano. Dovevano amare molto il bere fine a se stesso, perché pochi tra loro sembravano intenti a conversare o a fare altro che fissare la strada attraverso la nebbia.

Il suo albergo, elegante senza essere lussuoso, sorgeva all'incrocio tra via Agostino e via Sofonia. Guardò l'orologio. Era più tardi di quanto aveva supposto. Pensò che avrebbe fatto meglio a cenare subito, e si infilò

nel modernissimo ristorante antistante l'albergo, rimbombante di musica heavy metal e sfavillante di luci colorate.

Il pubblico, contrariamente a quanto si sarebbe potuto credere, non era né giovane né numeroso. Si trattava per lo più di coppie di mezza età, oltre a una piccola brigata di operai assorta nell'ascolto della musica. In fondo alla lunga sala, vicino al bancone, sedevano volgendogli le spalle i due individui in nero scorti alla Trattoria del Cane. Questa volta erano in compagnia di un terzo personaggio dagli occhiali scuri, simile a loro per colore degli abiti e modo di fare.

Ebbe la tentazione di uscire prima che quelli lo vedessero, ma rinunciò. I due che avevano assistito in trattoria alla sua vergognosa pantomima non potevano scorgerlo, e l'altro, che invece gli sedeva di fronte, non lo conosceva. Ricorse a una soluzione di compromesso, e si nascose il più

possibile dietro ai due clienti del tavolo accanto – una giovane donna dai bei lineamenti orientali e una bambina bionda molto vivace. Una cameriera decrepita, completamente sdentata, pose davanti a Dentice un foglio unto, su cui erano indicati i piatti disponibili. Scelse carne di cervo e ordinò un boccale di birra; poi si dispose ad aspettare traendo di tasca il quaderno cifrato e sfogliandone nuovamente le pagine. Quando la cameriera tornò

zoppicando e posò davanti a lui la birra e un vassoio pieno di ossa sanguinolente, Dentice stava guardando di nuovo le due figure geometriche disegnate nelle ultime pagine. Accantonò il quaderno e si dedicò alle ossa, tentando di strapparne i pochi pezzi di carne.

Allorché tornò a sollevare gli occhi dal piatto, tavoli e clienti del ristorante erano scomparsi.

La grande sala, ora rimpicciolita, era illuminata da una luce vacillante, prodotta dalle torce infisse nelle pietre sconnesse delle pareti. Al centro, accanto a una scaletta di legno e a una grossa catena pendente dal soffitto, un lenzuolo di tela copriva una sagoma enorme e irregolare, di cui era impossibile definire la funzione. In fondo, dove prima poggiava il bancone, c'era adesso una nube di bruma biancastra. Attraverso essa si potevano scorgere alcuni scranni massicci, due dei quali occupati da altrettanti frati con tonache bianche e cappe e cappucci neri. La sua mente vacillante si schiarì un attimo per suggerirgli una definizione: "domenicani". Ne poteva cogliere a malapena i lineamenti, ossuti in uno, che sembrava terribilmente vecchio, affilati e nobili nel suo compagno. Ma la nebbia impediva di abbracciare tutti i dettagli di quei profili antichi.

Provò a parlare, ma qualcosa che pareva muoversi nella sua bocca, occupando l'intero cavo orale, gli impedì di farlo. Inorridito, sospettò da punture, solletichii, moti frenetici che avvertiva sulla lingua che la bocca e la gola fossero intasate da una massa di insetti vivi, che spasmodicamente cercavano di spingersi ancor più in profondità. Volle vomitare e non ci riuscì. Poi pensò che si trattasse di una semplice illusione, architettata dai suoi nemici per piegarlo.

Era in ginocchio, e aveva le mani legate dietro la schiena con cinte di cuoio. Un'altra cinta collegava i polsi ai piedi, anch'essi legati.

Dentice tagliò un pezzetto di carne fibrosa. In quel locale si mangiava davvero bene, quasi come nella Trattoria del Cane. Non era poi tutto così

male in quella cittadina, rifletté. Accompagnò la riflessione con un'ampia sorsata di birra.

Il più anziano dei frati si alzò. Il prigioniero poté vederne gli occhi piccoli, di un azzurro penetrante, sovrastati da rade sopracciglia. Lo vide accostarsi a una porta massiccia e aprirla con una certa solennità, mentre i cardini arrugginiti mandavano un cigolio fastidioso. Anche l'altro domenicano si alzò, rimanendo a contemplare l'oscurità oltre la porta. Sorrideva, come se da quel buio dovesse scaturire una presenza gradita. Per un attimo la luce si attenuò. Il prigioniero provò la sensazione di un freddo intenso. Poi vide entrare lentamente l'alta figura del suo persecutore, avvolta in un buio che si diradò pian piano. Ne spiò con ansietà i tratti austeri, gli occhi penetranti, il gestire misurato. D'un tratto, la nebbia divenne luminosissima. San Malvagio stava per parlare.

Eymerich avvertì un senso di angoscia, come avveniva sempre quando entrava in quell'ambiente basso e fumoso. Padre Lambert gli sorrideva; e forse di lui si poteva fidare, sebbene talora gli sembrasse mosso da fili sottili pendenti dal soffitto.

Il vero avversario, l'uomo infido era padre Institor, che gli era stato affiancato da quando aveva dovuto iniziare a occuparsi di streghe, oltre che di eretici. Non pareva guidato da fili invisibili, ma cercava con insistenza di rubargli i pensieri, attendendo ansioso che lui si addormentasse.

Si mosse a disagio nella sala. Da quanto tempo si trovava in quel luogo?

Per quanto si sforzasse non riusciva a rammentarlo. La Luce lo aveva chiamato a una missione che non si era presa la briga di spiegargli. Solo di tanto in tanto gli balenava l'immagine di un liquido azzurrognolo, nelle mani di un cieco che indossava un saio dello stesso colore. Ma poi l'immagine svaniva, lasciandolo prigioniero nel suo regno. Fissò il suo antagonista, apparentemente ridotto all'impotenza. Non poté

trattenere un impulso di pena, vedendolo sanguinante e costretto in ginocchio. Subito però una vampata di odio gli esplose nella mente, cancellando ogni traccia di compassione. Era quello, rifletté, il sentimento che la Luce gli comandava di coltivare, a sua immagine e somiglianza: la naturale crudeltà dei giusti. Ma come attenersi a un precetto univoco, se della propria identità conosceva soltanto un nome perduto tra una manciata di ricordi indistinti?

Forse per questo odiava il prigioniero: perché col suo comportamento costantemente equilibrato accentuava le sue contraddizioni, sconvolgendo un piano di cui già era difficile cogliere i capi.

Eppure quell'uomo gli ispirava compassione, e forse anche stima. Non c'era dubbio: mai una più grave minaccia lo aveva sovrastato, in tutti quei secoli di cui aveva smarrito il conto. Si sentiva stanchissimo. Orribilmente stanco.

Dentice terminò la sua birra tenendo d'occhio i tre uomini in nero. Temeva che si alzassero e lo notassero. Si trattava ora di pagare, e non sapeva come fare senza sfiorare il loro tavolo.

La voce tagliente di Eymerich, in cui vibrava una determinazione maniacale, lo sferzò con la solita intensità. Le labbra dell'inquisitore erano piegate in una sorta di ghigno involontario. – Che piacere rivedervi, messere. Sono alcune ore che non ho questo privilegio. – Poi, rivolto ai due domenicani: – Questo eretico inizia a logorare la mia pazienza. Quante sedute ancora dovremo dedicargli? .

– La colpa è vostra, *magister*. –La voce tremebonda di padre Institor nasceva da recessi misteriosi. Fin dal primo incontro il prigioniero si era accorto che il vegliardo muoveva appena le labbra. – Dovreste decidervi ad affidare quest'uomo ripugnante al braccio secolare, che saprà ben sciogliergli le corde vocali.

Eymerich parve incerto. – Forse avete ragione. Esito troppo, e con ciò

offendo la Luce.

Ecco che delira, pensò il prigioniero. Volle dire qualcosa per contrastare i suggerimenti di padre Institor, ma ancora una volta il groviglio di insetti che gli si agitava in bocca gli bloccò la parola. Tutto ciò che poté fare fu scuotere il capo.

Eymerich si accostò, rinnovandogli la sensazione di freddo. Dove passava l'inquisitore pareva che la nebbia luminescente si scurisse improvvisamente, lasciando una scia di gelo. – È strano, messere, vedervi così silenzioso. Di solito siete fin troppo loquace.

– Perdonate, *magister* –intervenne padre Lambert, col suo consueto tono riflessivo. – Sapete che aborro quanto voi ricorrere alla costrizione, ma tutto ha un limite. Questo eretico sfida la nostra indulgenza da... da non so più quanto tempo. Un intervento del braccio secolare, purché cauto e limitato, mi sembra ormai l'unica soluzione saggia.

Eymerich sulle prime non rispose. Sembrava incerto e combattuto, come se da un lato esecrasse ciò che si prospettava, e dall'altro vi ravvisasse qualcosa di assai attraente. Finì con lo scuotere la testa, ma non in senso negativo. – E sia. Però la prova verrà inflitta secondo i miei criteri. Detto ciò, l'inquisitore si voltò quasi di scatto e uscì a lunghi passi dalla stanza, facendo volteggiare la lunga tonaca bianca e il mantello nero. Padre Institor lo seguì; padre Lambert, invece, si lasciò cadere su uno scranno.

– Sai cosa intendeva il maestro? – chiese al prigioniero, quando furono soli. – Lui rifugge dal sangue, ma non dall'infliggere dolore. E a suo giudizio esiste un dolore che non è tale in sé, ma lo è solo perché nessun uomo lo infliggerebbe mai a un altro uomo senza esserne a sua volta colpito.

La frase era oscura e terrificante. Il prigioniero preferì sospendere i propri sensi, e attendere passivamente quanto sarebbe accaduto. Padre Lambert alzò un dito. – Per questo padre Nicolas ha preferito non assistere. Sa che chi vede certe cose soffre quanto chi le subisce. E ciò lo attrae un po' troppo.

L'ultima frase era stata proferita a bassa voce, ma non tanto che il prigioniero non l'udisse. Ora gli pareva che gli insetti che gli riempivano la bocca stessero appiccicandosi l'uno all'altro, fino a dar vita a un unico lungo artropode, irto di chele, di occhi e di antenne. Gli sembrò anzi che la sua lingua gli scivolasse dalle labbra, correndo su tante zampette, e scomparisse dimenandosi in una fessura del pavimento.

L'ingresso di un uomo tarchiato, nudo fino alla cintola, lo distolse dal suo incubo per immergerlo in un altro. Il nuovo venuto lo guardò

grattandosi il torace villoso, poi si inchinò di fronte a padre Lambert. –

Posso procedere?

– Hai già avuto l'assoluzione?

– Sì, padre.

– E allora fa' il tuo dovere. – Padre Lambert si rivolse al prigioniero e ripeté: – Esiste un dolore che non è tale, se non perché nessun uomo lo infliggerebbe a un altro uomo senza esserne a sua volta colpito. Silenzioso, il carnefice si avvicinò al prigioniero, trattenuto in ginocchio dai legami, e gli aprì a forza i denti con una levetta metallica, che lasciò

conficcata tra le arcate. Poi prese dall'ampia fascia che gli cingeva i fianchi una lama sottilissima e affilata. La immerse in profondità nel labbro inferiore del detenuto, e tagliò per tutta la sua lunghezza.

Dentice lanciò un urlo, mentre un fiotto di sangue riempiva la scodella. La donna dai lineamenti orientali fu la prima a scattare in piedi.

– È orribile! – esclamò la bimbetta al suo fianco.

– Non guardare, Ariel, non guardare!

Dentice continuava a urlare, tenendosi i lembi della ferita incisa in profondità nel suo labbro inferiore: un taglio orrendo, che andava da un angolo all'altro della bocca. Le due cameriere decrepite, accorse con molta calma, guardarono la scena senza traccia di ribrezzo.

– Ma come si è fatto una cosa così? – chiese una delle due vecchie. L'altra scosse il capo. – Non so. Bisognerebbe sentire un medico. Tutta la sala adesso era in piedi, inclusi i tre uomini in nero. Un cliente sbucò dalla folla che si stava lentamente assiepando a distanza di sicurezza da Dentice, e lo osservava incuriosita.

– Io sono un medico – mormorò, dopo avere gettato un'occhiata al ferito.

– Datemi un tovagliolo.

Pulì il sangue attorno al taglio, rendendo visibile lo squarcio osceno che aveva fornito a Dentice un secondo labbro di carne pendente. Ne accostò

delicatamente i lembi.

L'ispettore urlò più forte, poi tentò di parlare. – È un complotto, è un... –

Lo sforzo gli costò un nuovo fiotto di sangue. Finalmente svenne.

– Aiutatemi. Lo porto alla mia macchina – disse il medico. Mentre trasportava il corpo inerte, aiutato da due operai sogghignanti, uno degli astanti commentò: – Come può essere successo? C'era una lametta nel piatto?

Una cameriera scosse il capo. – No, non credo.

– Non preoccupatevi, non è niente – disse il medico dalla porta, mentre uno degli operai teneva aperta l'anta. – Ferite come questa impressionano più chi le vede che chi le subisce.

I commenti continuarono per qualche minuto, poi la maggior parte dei presenti tornò ai propri tavoli come se nulla fosse stato. La donna dal viso di orientale, passando vicino al desco inondato di sangue, coprì con la mano gli occhi sbarrati della bambina che le trotterellava al fianco. Uscì a passi rapidi. I tre uomini in nero, gli unici ad avere gettato da parte il proprio pasto e a essere rimasti in piedi, pagarono il conto e attraversarono il giardinetto pietroso antistante il locale.

2

FRATEL RICHER

Eymerich strattonò leggermente le redini del cavallo, facendogli arrestare il trotto. Si guardò attorno. Doveva trovarsi a poca distanza da Montpellier, in una zona pianeggiante in cui erano frequenti le abitazioni rurali e le piantagioni di vite e olivo strappate alla boscaglia. Cominciava a sentirsi stanco. Mancava poco al vespero, e un sole ancora brillante diffondeva i suoi ultimi raggi. Si era messo in cammino poco dopo l'ora sesta, non prima di avere consumato una colazione leggera ed essersi cambiato d'abito. Viaggiare indossando la veste domenicana avrebbe potuto essere rischioso. Oltre a possibili incontri con briganti, mercenari e cavalieri di basso rango dediti al furto di strada, c'era da stare in guardia contro gli ultimi eredi degli antichi

catari, ridotti a un pugno di superstiti ma ancora pericolosi, e contro gli adepti delle numerose sette che predicavano la povertà totale e l'odio alla Chiesa romana. Mezzo secolo di guerra aveva alimentato l'influenza di questi ultimi, scarsi di numero ma capaci di violenze di ogni sorta, in nome di una concezione ascetica tanto radicale da apparire disumana. Almeno agli occhi di un domenicano, loro naturale nemico.

Scrutò la pianura alla ricerca di conventi o locande, ma al momento non se ne vedevano. Chiedere ospitalità a una famiglia di contadini era un azzardo, anche se aveva sostituito tonaca e cappa con una comune casacca di tela, una mantellina leggera, un paio di pantaloni di velluto e un berretto. Quest'ultimo era una precauzione forse superflua. Come molti religiosi residenti ad Avignone in case distanti dal Palazzo dei Papi, aveva dovuto rinunciare provvisoriamente alla tonsura, per sottrarsi alle continue aggressioni che, in molte zone della città, i frati domenicani subivano da parte della canaglia. Ma esagerare in cautele faceva parte del suo carattere, calcolatore fino all'ossessione.

Il cavallo cominciava a dare segni evidenti di fatica. Una sosta era necessaria. Nei pressi di un ruscello scese di sella e lasciò che l'animale si abbeverasse. La vista di un ranocchio, all'erta tra le piante di salicornia, gli riportò alla mente l'incidente della mattina. La fretta di partire gli aveva impedito di condurre un'inchiesta, però aveva informato dell'accaduto Gallus di Neuhaus, un anziano inquisitore bavarese di passaggio ad Avignone.

A la mort Gog, a la mort Magog. Padre Gallus era rimasto perplesso quanto lui. Avevano passato velocemente in rassegna l'ampia letteratura esistente sul condottiero dell'Anticristo e sul suo regno misterioso. Sant'Ambrogio, nel *De Fide ad Gratianum,* aveva identificato Gog e Magog con i popoli goti, che però da tempo non rappresentavano più una minaccia. Quilichino da Spoleto e Giovanni da Pian di Carmine vi avevano invece letto un'allusione ai tartari. In pratica, ogni autore aveva interpretato i passi di Ezechiele e di San Giovanni sull'Anticristo alla luce dei nemici della Chiesa del proprio tempo. Ma adesso, nel 1360, chi poteva essere il nemico? Il re d'Inghilterra? O il Principe Nero?

Eymerich risalì a cavallo e continuò a percorrere la pianura, avvertendo un oscuro disagio. Ciò che lo inquietava non era solo l'incombere di un nemico

che non aveva ancora potuto identificare. Era anche l'idea di doversi aggirare in luoghi ignoti, costretto a stare in guardia e a sentirsi esposto ogni momento. L'arte in cui eccelleva era quella di muovere uomini e cose da lontano, mantenendo il più possibile l'anonimato – salvo entrare in scena quando la situazione era ormai sotto controllo. Non confessava nemmeno a se stesso di provare nei confronti del prossimo un'istintiva e immotivata apprensione, che al minimo pretesto poteva tradursi in odio e in aggressività. La via intermedia erano la diffidenza e il sospetto, armi di difesa contro un'umanità ritenuta globalmente ostile. Ai piedi di una collinetta, coperta da ontani dal fusto altissimo, vide finalmente un ampio fabbricato rurale a due piani, che esibiva a lato della porta d'ingresso un rametto di quercia. Era di sicuro una locanda, di aspetto abbastanza rassicurante. Lasciò il sentiero e cavalcò in quella direzione. Due servitori corsero sorridendo verso di lui.

– Benvenuto, signore! – disse un ragazzo alto, afferrando le redini. – Qui la cucina è rinomata, e non vengono accettati ospiti che non viaggino a cavallo.

– Giudicherò da solo – brontolò Eymerich, scendendo agilmente di sella. Accennò al baio, che scuoteva la testa soffiando attraverso le froge. –

Biada di buona qualità, intesi? Non bado al prezzo.

– Non avrete da lamentarvi, messere – assicurò il secondo servitore, un gitano dalla carnagione scurissima. – Accomodatevi, mastro Gervais vi sfamerà e alloggerà a dovere.

Un uomo tarchiato, dai baffi folti e dalla lunga capigliatura, era apparso sulla soglia della locanda. Venne incontro a Eymerich con un gran sorriso.

– Avete viaggiato bene, cavaliere? – Poi, senza attendere risposta, aggiunse: – Abbiamo tre mercanti diretti a Parigi, un uomo di religione e un *vavassor* in viaggio verso Compostela. Non potevate capitare meglio. Sto giusto servendo la cena.

Eymerich fece l'ombra di un inchino. – Accolgo volentieri l'invito. Ma ditemi, è possibile dormire soli?

L'oste allargò le braccia. – Purtroppo no. Qui non siamo in città. Dovrete

accontentarvi di una camera comune.

L'inquisitore trattenne un gesto di disappunto. – Va bene lo stesso –

consentì. – Ma adesso guidatemi. Ho appetito.

Mastro Gervais lo precedette nella sala a pian terreno della locanda, adibita a mensa. Un servitore, davanti al caminetto, sorvegliava le carni, girando lo spiedo di tanto in tanto e irrorandolo con spezie profumate, tolte a pizzichi da un vasetto. Una matrona dalle guance rubizze, di sicuro la moglie dell'oste, sostava accanto alle botti e a un largo tavolaccio, mettendo in ordine le scodelle.

Malgrado un ampio foro nel soffitto, la stanza era piena di fumo, reso sopportabile dagli aromi intensi che lo appesantivano. Un tavolo lunghissimo, sormontato da due candelabri di stagno, era l'unico desco riservato agli avventori. Vi sedevano, in quel momento, cinque uomini intenti a conversare animatamente. Due di essi erano giovani mercanti vestiti con stoffe di buona qualità ma di taglio ordinario. Probabilmente erano semplici agenti o collaboratori del terzo mercante, un uomo anziano, quasi obeso, con un ricco turbante sul capo e un corto spadino alla cintura. Di sicuro un agiato intermediario, diretto a qualche fiera tanto importante da indurlo a scomodarsi di persona.

Il quarto personaggio, che stava attingendo con generosità a una caraffa di vinello, era senza dubbio un cavaliere, come attestavano la spada appoggiata alla parete e la pretenziosità del mantello di velluto rosso, ripiegato con cura di fianco a lui sulla panca. Ma il giubbetto giallognolo che indossava era liso in più punti, e alcuni ricami in filo d'argento pendevano come frammenti di ragnatele. Il profilo aguzzo del viso, lo sguardo sfuggente, la fronte bassa facevano pensare a un poco di buono. Probabilmente si trattava di un *povre chevalier* che batteva le strade alla ricerca di fonti losche di guadagno, approfittando del disordine generato dalla guerra.

L'attenzione di Eymerich si concentrò però sull'ultimo personaggio. Era un individuo di una cinquantina d'anni, con un'ampia tonsura tra i capelli grigi. I tratti del viso, molto marcati, sprofondavano in una barba incolta e riccioluta, lunga fino al petto. Indossava una sorta di saio azzurrognolo, stretto ai fianchi

da un cordone, che lo faceva somigliare a un frate. Ma il colore dell'abito non richiamava nessuno degli ordini esistenti, e la tonsura, troppo larga e irregolare, sembrava l'adattamento di una precedente calvizie.

Mastro Gervais indicò Eymerich al gruppo: – Signori, abbiamo un nuovo ospite. Un viaggiatore a cavallo, che allieterà il vostro desco con la sua conversazione.

Il mercante anziano abbozzò un inchino. – Sedetevi, messere, e fateci compagnia. Io sono Chrétien Brisebarre, console dei merciai di Narbona, in viaggio verso Parigi con i miei due aiutanti. E questi – indicò il cavaliere male in arnese – è Geoffroy de Moissac, un nobile che ha combattuto con valore a Poitiers, ma che per la vergogna della sconfitta ha preferito lasciare l'esercizio delle armi. Abbiamo poi un sant'uomo, fratel Richer, che proprio ora stava richiamandoci ai doveri verso Dio, tanto trascurati di questi tempi.

– Vi sono grato dell'accoglienza – rispose Eymerich, sfilandosi di dosso la mantellina e sedendo a un'estremità della panca. Ora si trattava di presentare se stesso. Decise di essere il più generico possibile. – Mi chiamo Galbert e vengo da Avignone. Sto portando a Castres una lettera di cambio.

– Avignone, Avignone – brontolò Richer, aggrottando le sopracciglia. –

Come dire la nuova Babilonia.

Eymerich finse di non fargli caso. Si rivolse a mastro Gervais, che stava per allontanarsi. – Oste, cosa mi preparate di buono?

– Stiamo cucinando dell'ottima carne di montone, condita con spezie orientali. – Assunse un atteggiamento dispiaciuto. – Purtroppo dovrete accompagnarla con pane di segale. A causa della guerra, il raccolto del grano è stato molto scarso.

– E da bere cosa mi proponete?

Mastro Gervais indicò le due caraffe sul tavolo. – Vino di Montpellier, denso e forte, allungato con acqua e zucchero. Se ci volete del miele, posso aggiungerlo.

– No, va bene così. – Eymerich osservò l'oste che si allontanava per prendere un'altra caraffa e un boccale di terracotta, facendo scricchiolare le stuoie che coprivano il pavimento. Poi guardò i commensali. – Signori, continuate pure la vostra conversazione. Non voglio esservi d'incomodo. Il mercante anziano annuì in segno di ringraziamento. – Stavamo parlando dei nostri affari. Io sto andando a Parigi a trovare l'abate di Saint Denis, per discutere della grande fiera che si tiene tra qualche mese, in onore delle reliquie del santo. Ma fratel Richer ha qualche obiezione.

– *Marchans gagnyent hardiement, marchans vivent aisiement* –recitò

l'uomo col saio. Poi, spalancando gli occhi chiari, aggiunse: – Un abate che tratta di commercio! A questo è ridotta la Chiesa di Roma. Traffici, mercimoni, corruzione ovunque!

– Ma il mio denaro viene da fonti lecite! – protestò il mercante. – Lo stesso vescovo di Parigi benedice ogni anno la grande fiera!

– Vescovi, abati e priori sono accomunati da un'unica bestemmia –

rispose cupo Richer. – La ricchezza anteposta alla santità, il bene del corpo anteposto al bene dell'anima!

– Siete un francescano? – chiese Eymerich a bruciapelo.

Richer sembrò scrutarlo con sospetto, quasi a voler carpire i suoi segreti più riposti. L'esito dell'esame dovette essere soddisfacente, perché rispose:

– Posta da un altro, la vostra domanda mi manderebbe in collera. Ma credo che siate in buona fede. Bene, sappiate che solo chi cammina a piedi nudi può predicare la volontà di Dio. Molti francescani oggi portano i calzari. Io no.

– Dunque non siete francescano – insistette Eymerich.

– Dopo il grande Francesco è venuto Gioacchino, e dopo Gioacchino frate Olivi. Io sono un umile seguace di tutti e tre. Ma voi avrete udito parlare solo del primo.

– Infatti – mentì l'inquisitore.

– La Chiesa di Roma ha cercato di cancellare anche il ricordo degli altri due. Così l'ordine francescano, che doveva guidare la battaglia finale contro l'Anticristo, si trova a...

Fu interrotto dall'arrivo dell'oste, scortato dalla moglie e dal servitore addetto al girarrosto. Misero in tavola un grande vassoio dal profumo fragrante, in cui larghi pezzi di carne erano sommersi dagli intingoli. Poi vennero portate delle scodelle, delle minuscole pagnotte, altre due caraffe di vino e un boccale per il nuovo venuto.

– Sia chiaro che non ho moneta – disse Richer aggressivo, fissando l'oste. – Non posso pagarvi né il cibo né l'alloggio.

Mastro Gervais fece un largo sorriso. – Oh, non dovete preoccuparvi, fratello. La presenza tra queste mura di un sant'uomo come voi è una benedizione per la mia famiglia.

Eymerich osservò di sottecchi l'atteggiamento compunto del locandiere e della matrona. Persino il servitore, un ragazzo magrissimo e dal viso coperto di piccole piaghe, segno di chissà quale malattia della pelle, pareva coinvolto nella generale atmosfera di devozione. Quel Richer, chiaramente un eretico, doveva godere di sconfinato prestigio. Non si sarebbe mai aspettato, però, di udire le parole che pronunciò il mercante.

– Abbiamo bisogno di gente come voi, fratel Richer – disse Chrétien Brisebarre, in tono di rispetto. – Ho dedicato la mia vita al denaro, ma non mi sono mai votato alla ricchezza. Capisco il valore degli uomini esemplari.

– Allora liberatevi dei vostri futili beni – ribatté seccamente fratel Richer. – L'Anticristo è alle porte. Dovete scegliere da quale parte combattere.

Eymerich guardò il mercante attendendosi una reazione, ma non ve ne furono. Sia Brisebarre che i suoi due aiutanti abbassarono gli occhi, come se fossero stati colti in fallo. L'oste, la moglie e il servitore si allontanarono con discrezione. Solo Geoffroy de Moissac sembrava indifferente alle parole del sant'uomo. – Sarò sincero, le prediche non fanno per me – disse, allungando le dita e strappando un largo pezzo di carne. – Parlate tutti di cose che non

conoscete. Battaglie, combattimenti. Dovreste trovarvi in mezzo a una guerra vera, come è capitato a me. Allora non usereste certi termini alla leggera. – Addentò la carne e la masticò con energia, indifferente al sugo che gli colava dalle dita verso gli sbuffi tutti gualciti delle maniche.

– La guerra vera deve ancora venire – brontolò cupo fratel Richer, servendosi a sua volta. – Ciò che avete visto fino a oggi è niente.

– Niente? – Moissac, con la bocca ancora piena, agitò la destra come se stesse brandendo una spada. – Che ne sapete voi? Avete mai visto migliaia di uomini che si gettano gli uni contro gli altri, urlando e menando fendenti? Avete mai visto braccia staccate, visi spaccati a metà, budella che schizzano fuori, sangue che spilla come questo vino? Trovatevi in mezzo a una folla di inglesi col diavolo addosso, e allora sì che potrete parlare!

Eymerich, che spilluzzicava pezzetti di montone togliendone accuratamente il grasso, guardò Richer. Il sant'uomo non replicò alle considerazioni del cavaliere. Si limitò ad alzare le spalle, come se non ci fosse comunicazione possibile con gente tanto ignorante.

Ci fu un lungo silenzio, riempito solo dal rumore delle mandibole. L'inquisitore avrebbe voluto fare domande, ma lo giudicò imprudente. Era chiaro che Richer era un adepto della *Ecclesia spiritualis,* che tanto seguito aveva avuto fino a quarant'anni prima. Poi l'Inquisizione e l'ostilità dei pontefici l'avevano fatta rientrare nell'ombra, eccetto che nel regno d'Aragona, dove i beghini prosperavano grazie alla tolleranza della corona. Ed eccola riapparire in Provenza, circondata da simpatie che nemmeno ad Avignone cercavano più di nascondersi.

Ciò era gravissimo. Gli spiritualisti contestavano l'utilità stessa di una Chiesa organizzata, predicavano la libera interpretazione delle Scritture, tuonavano contro l'arricchimento del clero. Eymerich, che aveva consacrato la propria vita a un ideale di ordine e di disciplina, giudicava tutto ciò raccapricciante. Ma non era solo questo che ora lo inquietava. Richer aveva fatto per due volte riferimento all'imminenza di una battaglia contro l'Anticristo. Ora, secondo l' *Apocalisse* di Giovanni, l'Anticristo avrebbe avuto al suo fianco le genti barbare di Magog, guidate da Gog, loro sovrano. Era strano che, proprio quando apparivano dal nulla soldati che pretendevano di combattere le orde

infernali, si trovasse in una locanda qualsiasi un predicatore da strada che sembrava in sintonia con quelle idee.

Doveva assolutamente saperne di più. – Avete menzionato l'avvento dell'Anticristo. Pensate forse al re d'Inghilterra? – chiese in tono cauto. Richer, che stava tracannando dal boccale pieno fino all'orlo, quasi soffocò. Quando ebbe finito di tossire, la sua voce, naturalmente irosa, suonò addirittura inferocita. – Che sciocchezze state dicendo? Certo, Edoardo III è schierato dalla parte del male. Ma vi sembra che abbia un ascendente paragonabile a quello di Cristo? O avete intenzione di bestemmiare?

– No, no di certo – rispose Eymerich, fingendosi contrito. – Io sono un ignorante, conosco poco le Scritture.

– Molto meglio così. – Richer apparve improvvisamente rabbonito. –

Dal 1260 le Scritture non hanno più valore. L'unica lettura adatta a un cristiano è l' *Evangelium aeternum.*

– Non l'ho mai sentito menzionare – disse Eymerich, mentendo nuovamente.

Uno degli aiutanti di Brisebarre, un giovane grassoccio e imberbe come un neonato, scosse il capo con vigore. – Come potete dire simili parole contro il Testamento, fratel Richer? Perdonate il mio ardire, ma ora siete voi che state bestemmiando!

Il sant'uomo si piegò in avanti con tanta spinta da far oscillare pericolosamente una caraffa. – Se tu non fossi così giovane ti chiamerei miscredente. Vedo che non sai che stiamo vivendo il terzo stato della Chiesa e la sesta età del mondo, dopo che la quinta ha visto la persecuzione degli autentici credenti. Non vedi la guerra, l'abbandono della fede, la desolazione che regnano dovunque? Guarda gli ordini mendicanti, che avrebbero dovuto costituire l'avanguardia nella lotta all'Anticristo! I francescani si crogiolano nella ricchezza, i domenicani coltivano il potere e si fanno persecutori dei cristiani veri! Chi aprirà il settimo sigillo?

Eymerich non riuscì a contenere l'ira che lo stava invadendo. Cercò però

di deviarla su un argomento diverso da quello che la suscitava. – Questo giovane vi ha semplicemente chiesto perché bestemmiate il Nuovo Testamento – disse con troppa foga. – Ve lo domando anch'io!

Richer si girò verso di lui di scatto, come se fosse stato toccato da un ferro rovente. – Chi siete voi per accusarmi di bestemmia? – gridò, alzando un dito. – Voi che viaggiate a cavallo, che vi ingozzate di cibi raffinati! Il Vangelo di Cristo aveva valore nel secondo periodo della Chiesa, come l'Antico Testamento valeva nel primo. Adesso è il tempo della dottrina dello Spirito. Ma solo i poveri possono comprenderla. Voi no!

– Suvvia, calmatevi – tentò di intervenire Geoffroy de Moissac, chiaramente annoiato. – Questo viaggiatore non può avere la vostra competenza e la vostra saggezza. Pensate al montone, che si sta raffreddando.

Eymerich si rimproverò di essersi esposto troppo. Cercò di rimediare assumendo un atteggiamento contrito. – Fratel Richer, non intendevo certamente insultarvi. Sono un povero ignorante, e faccio domande avventate. Ma vi assicuro che il mio cuore è puro. – Poi azzardò: – Vi sarei grato se, al mio ritorno, accettaste di ricevermi e di illuminarmi su questioni tanto complesse. Dove posso incontrarvi?

Richer, lusingato, attenuò il cipiglio. Fece un gesto vago. – Oh, io sono sempre in cammino. Non ho casa né beni, e vivo della carità della brava gente. Dove mi reco più spesso è però presso Roquetaillade. Se vi soggiornerete anche voi, ne trarrete grande beneficio.

Eymerich, segretamente esultante per l'informazione carpita, stava per chiedere dove si trovasse Roquetaillade. Ma Richer si alzò d'improvviso, facendo leva sui bordi del tavolo. – Ora debbo coricarmi. La mia fede mi vieta di dedicarmi a lungo a discussioni con i profani. – Afferrò l'ultimo pezzo di carne rimasto nella scodella e lo ingurgitò masticandolo appena; poi vuotò con un'unica sorsata il proprio boccale di vino. – Spero che dedicherete, come me, parte della notte alla preghiera. Sono stati fatti discorsi che un buon cristiano non dovrebbe permettersi. Specie adesso, che l'ultima battaglia ha avuto inizio.

– Suvvia, fratello – supplicò il mercante – restate ancora un poco con noi.

Ascoltare un uomo di Dio è una gioia che ci è concessa raramente.

– Ogni uomo è uomo di Dio. Ogni uomo può scoprire la verità in se stesso, senza intermediari. A condizione che coltivi la purezza. – Detto questo, Richer traballò verso la parete, a cui si sorresse con entrambi i palmi. Con gran fatica deambulò in direzione della porta, finché oste, ostessa e servitore non vennero a sorreggerlo premurosamente. Aiutato da loro, lasciò la stanza senza un saluto.

Mentre il sant'uomo usciva, Eymerich notò che aveva la gamba sinistra scarnificata all'altezza della caviglia, tanto da mostrare l'osso attraverso un grumo di carne infetta. Provò un senso di repulsione. Detestava qualsiasi forma di malattia, così come qualsiasi forma di debolezza. Sapeva che ciò

non era molto cristiano, ma era un sentimento più forte di lui. Il suo odio per quel sedicente predicatore, che viveva dell'aiuto altrui senza trovare in ciò nulla di umiliante, ne uscì rafforzato.

– Ma perché non usa un bastone? – chiese, più che altro a se stesso.

– È una forma di penitenza – spiegò il giovane grassoccio, mentre tutti riprendevano a mangiare. Poi aggiunse: – Fratel Richer è conosciuto in tutta la Linguadoca. Ho ascoltato spesso le sue prediche, ma non l'avevo mai sentito parlare di un nuovo Vangelo. Dovrà stare molto attento a quello che dice.

– Sì. Molto attento – rispose Eymerich, in tono involontariamente minaccioso.

Il resto della serata fu senza storia. Come se l'uscita del predicatore li avesse privati di una presenza opprimente, i mercanti parlarono in termini coloriti dei loro commerci, mentre il cavaliere si lanciò nel racconto di imprese

chiaramente

fasulle.

Annoiato,

Eymerich

si

dedicò

meticolosamente al cibo, e fu il primo ad alzarsi per andare a dormire.

– È pulita la stanza? – chiese a mastro Gervais.

– Oh, sì – rispose l'oste. Qualche incertezza nella voce rivelò che mentiva. – Paglericci freschissimi e coperte sempre nuove. Non avrete da lamentarvi.

Eymerich lo guardò severamente. – Accompagnatemi. Controlleremo assieme.

L'oste abbozzò un inchino e si avviò alla porta. L'inquisitore rivolse un cenno di saluto ai commensali, già alticci. – Ci vediamo dopo. – Poi seguì

mastro Gervais nel cortile.

La falce della luna era già alta nel cielo. Si avviarono verso una scala di legno molto precaria, addossata al lato orientale della locanda. Si udiva un assordante frinire di grilli.

Eymerich gettò un'occhiata al margine di un boschetto, ai bordi di un campo malamente coltivato. Sussultò. Fratel Richer era lì, intento a dire qualcosa a un soldato seminascosto nell'ombra delle piante. Pareva un uomo alto, dal portamento strano. Era curiosamente piegato all'indietro, in una posa sghemba niente affatto naturale. Il ventre sembrava presentare un'inspiegabile cavità, come se fosse stato privo di viscere, e ridicolmente sottile. Indossava una corazza luccicante, che pareva però tutta ammaccata. Eymerich afferrò mastro Gervais per la manica. – Con chi sta parlando fratel Richer? – chiese, indicando il boschetto. – Avete mai visto quel soldato?

– Quale soldato? – L'oste scrutò nella notte, poi scoppiò in una risata. –

Guardate che vi state sbagliando. Fratel Richer sta semplicemente orinando tra i cespugli!

In effetti, aguzzando la vista, Eymerich non riuscì più a scorgere l'uomo curvato all'indietro, ma solo un albero di forma più o meno simile. Richer vi si appoggiava con la mano destra, la testa piegata sul petto. Si udiva uno scroscio leggero.

– Mi sarò sbagliato – borbottò. Mentre saliva dietro l'oste la scala cigolante, si voltò di scatto. Richer, illuminato dalla luna, lo stava fissando, con la bocca spalancata in un ghigno largo fino alle orecchie. Poi una nuvoletta leggera attenuò per un attimo la luce lunare, nascondendo la chiostra di denti aguzzi. Quando fu passata, Richer era di nuovo girato verso le piante, e si stava aggiustando faticosamente il saio. La schiena di Eymerich fu percorsa da un brivido intenso.

Tempo zero (III)

MURI ABITATI

Roberta Hu uscì dal ristorante camminando veloce, e quasi trascinando la sorellina che teneva per mano. Era ancora sconvolta, ma la sua preoccupazione maggiore era per la bambina. Per fortuna Ariel sembrava avere superato bene lo spavento, e pareva solo desiderosa di capire quanto era successo. Non faceva che tempestarla di domande, a cui Roberta non sapeva o non voleva rispondere.

Vedendole, nessuno avrebbe creduto che fossero sorelle. Mentre il volto di Roberta rivelava un'ascendenza asiatica, pur diluita da altri incroci e contrastata dall'alta statura della ragazza, il viso ridente di Ariel, circondato da fluenti capelli biondi, era sicuramente europeo. Il fatto è che la madre di entrambe aveva partorito le due sorelle a dieci anni di distanza l'una dall'altra, e il padre di Roberta, un cinese di nome Hu Tin Piao, si era dileguato dopo il concepimento della bambina.

– Andiamo in albergo? – chiese Ariel, quando si accorse che le sue domande sul tremendo episodio appena vissuto non davano frutto.

– Sì. – Roberta era ancora pallidissima. – Tra l'altro si è fatto tardi. L'Hotel Raugerio, una costruzione ampia e massiccia sovrastata da un'enorme insegna luminosa, era separato dal ristorante antistante da una fitta coltre di nebbia.

Entrando nell'atrio Roberta si sentì sollevata. L'ordine che vi regnava le offriva un sostegno a cui aggrapparsi per superare l'emozione intensa di poco prima.

La stanza 316 era abbastanza spaziosa, ma arredata con mobili anonimi e mal rifiniti. Una finestra lunga e ampia balenava dei riflessi colorati delle luci del ristorante, resi irreali dalla bruma. Roberta vi si accostò con un brivido. Lanciò un'occhiata fuori, poi si lasciò cadere sul letto.

– Che ore sono? – chiese ad Ariel. Non aveva nemmeno la forza di sollevare il polso.

La bambina guardò il quadrante della radiosveglia posata sul comodino.

– Sono le otto. È prestissimo.

– È ora di dormire.

– Ma io non ho sonno! È troppo presto – protestò Ariel.

– Dobbiamo dormire. – Roberta cercò di conferire alla propria voce la necessaria fermezza. – Domani dovremo camminare molto.

– Dormi tu – replicò la bambina, imbronciata. – Io voglio sentire la radio.

Roberta emise un sospiro, poi prospettò una soluzione di compromesso.

– D'accordo, ma solo per un po'. Dopo dormiamo tutte e due.

– Tra mezz'ora – mercanteggiò Ariel.

– Va bene, tra mezz'ora. Ma non tenere la radio troppo alta. Non dobbiamo disturbare i vicini.

– La terrò piano – promise Ariel – ma sono proprio i vicini che disturbano.

In effetti le pareti lasciavano filtrare un assortimento di rumori fatto di leggeri tonfi, di scricchiolii, di suoni continui e attutiti come se qualcuno stesse grattando il muro con le unghie. Roberta vi fece caso per la prima volta, ma il

rumore era talmente tenue che presto i suoi pensieri corsero in un'altra direzione.

Era arrivata in quella cittadina poche ore prima, attirata dalla lettera di qualcuno che sembrava conoscere bene lei e la storia di Ariel. L'accenno a questa vicenda era stata la molla che l'aveva fatta accorrere, senza nemmeno avvertire l'anziana madre, da tempo ricoverata e sottoposta a cure di disintossicazione da alcol.

Tre anni prima Ariel aveva commesso qualcosa di orribile. Non un crimine – tecnicamente non lo si poteva definire tale – ma una cosa talmente atroce che Roberta aveva cercato di rimuoverla dalla memoria, dopo avere vissuto le emozioni più orrende che essere umano possa concepire. Ed ecco che una lettera scritta con un'elegante calligrafia (maschile? femminile?) aveva rievocato quella vicenda che solo lei credeva di conoscere. E l'aveva convocata in quella cittadina per una discussione che mettesse in chiaro le turbe da cui la bambina era afflitta. Ora Ariel giocherellava serena con le manopole della radio, cambiando una stazione dopo l'altra. Pareva del tutto immemore di ciò che aveva fatto. Del resto, non aveva dato alcun peso al proprio gesto, anche di fronte all'espressione attonita e al successivo svenimento della sorella. E Roberta aveva preferito non ritornare sulla faccenda, facendo finta che non fosse accaduto nulla. Ma qualcosa era accaduto. Qualcosa di indescrivibile. Da quel giorno, un nuovo incubo si era aggiunto a quelli da cui Roberta era costantemente tormentata. Il suo carattere insicuro, il suo costante timore in presenza del prossimo, ne erano usciti pericolosamente rafforzati. Solo l'amore nei confronti della sorellina – quasi una compensazione per la carenza di affetto di cui aveva tanto sofferto – poteva indurla a intraprendere addirittura un viaggio per incontrare uno sconosciuto. Prese la mappa che teneva sul comodino e cercò via Basilio. Era quello il luogo dell'appuntamento, fissato per le 10 del giorno successivo. Già sapeva che quella notte non avrebbe dormito, al pensiero della scadenza che la attendeva. Quella scadenza si sarebbe anzi ingigantita, occupando ogni angolo della sua mente e riempiendolo di martellanti segnali d'allarme. Ma avvertiva il bisogno del buio, pur essendo consapevole delle insidie che in esso si celavano.

Stava predisponendosi a una veglia inquieta quando una gioiosa

esclamazione della bambina interruppe i suoi pensieri. – Roberta, guarda!

Roberta si sollevò a sedere sul letto. – Che c'è, Ariel?

– Guarda! Le formichine!

Seguendo l'indice puntato della piccola, Roberta scorse quella che sembrava una riga nera tracciata sul muro. Si alzò e si avvicinò per vedere meglio.

– Le vedi? – chiese tutta allegra la bambina.

Ora le vedeva perfettamente. La riga era in realtà una fila di formiche, che usciva da un forellino nel muro e scompariva da qualche parte dietro il letto di Ariel.

– Mio Dio! – mormorò. – Ma che razza di albergo è questo?

Turbata, si chinò a raccogliere una delle scarpette di Ariel. Fece il gesto di colpire la fila di insetti nel punto in cui aveva inizio. La bambina le si aggrappò spasmodicamente al braccio. – Non farlo!

Non schiacciarle! Non devono sentire male!

Roberta la guardò perplessa. – D'accordo, ma che facciamo? Non possiamo dormire in mezzo alle formiche.

– Lasciale stare, poverine – sussurrò Ariel, e Roberta si accorse che aveva le lacrime agli occhi. – Non ti fanno niente.

– Stai tranquilla, non le tocco. – Roberta posò la scarpetta. – Però è

meglio che vada a chiedere un'altra stanza.

Mentre diceva così, frammenti di calcinaccio le caddero davanti ai piedi. Sollevò lo sguardo in tempo per scorgere una piccola forma fare capolino dal muro, e poi precipitare sulla pedana con un tonfo sommesso.

– E adesso cosa diavolo... – cominciò, chinandosi sull'oggetto. Quando vide di cosa si trattava fece un passo indietro, lanciando un gridolino di disgusto.

Ciò impedì che le piovessero addosso altri due di quei corpi, caduti dall'alto in quel momento.

– Che schifo! – strillò. – Sono lumache! Aguzzando lo sguardo scorse un secondo foro nel muro, vicino al soffitto. Una lumaca nera ne stava uscendo, incalzata da un'altra.

– Attenta, le pesti! – gridò Ariel.

Senza volere, Roberta aveva posato il piede su uno dei lucidi animali neri che stavano contorcendosi sul pavimento. Si udì un suono lieve, come di un acino d'uva schiacciato tra le dita, e uno schizzo di sangue macchiò

la pedana.

Ariel si gettò contro la sorella, e con una spinta violenta la mandò a sbattere con la schiena contro le ante dell'armadio. – Cattiva! – gridò

piangendo. – Non devi ammazzarle. Soffrono già tanto!

Roberta dominò lo sbalordimento che l'aveva paralizzata. Si rivolse ad Ariel con durezza. – Senti, non ho nessuna intenzione di ammazzarle. Solo, usciamo subito da questo posto schifoso.

Afferrò la bambina per un braccio. Ariel mandò un grido acuto. –

Brucia! Brucia! – Prese a divincolarsi furiosamente.

Roberta le lasciò l'avambraccio. – Che cosa, brucia?

– Il braccio! Tutto! Brucia tutto! Aiutami!

Roberta, disperata, afferrò Ariel per le spalle e fece per dirle qualcosa. La sorellina reagì come se l'avesse toccata con ferri roventi. – Nooo!

Aiutami! Aiutatemi!

Poi, d'improvviso, la bambina tornò calma. Rivolse alla sorella un sorriso, riflesso dai grandi occhi azzurri. – Ora sto bene, non è niente –

disse semplicemente.

Adesso un'inattesa atmosfera di serenità regnava nella stanza, in cui la nebbiolina luminosa si stava pian piano condensando. Roberta si rilassò un poco. – Sei sicura di star bene? – chiese alla piccola.

– Sì, non è niente.

A Roberta tornarono in mente gli animaletti scaturiti dal muro, che per un attimo aveva dimenticato. Rivolse uno sguardo cauto alla parete. I fori erano ancora là, ma non c'era traccia né delle formiche, né delle lumache. Ariel intuì i suoi pensieri. – Se ne sono andate, poverine – disse in tono commosso. – Non devi avere paura di loro.

– Non ho paura – replicò Roberta – ma non possiamo rimanere in una stanza infestata dagli insetti. Preparati, ce ne andiamo.

– Dove andiamo?

– Prima ti porto da un dottore a farti dare un'occhiata, poi cerchiamo un altro posto dove dormire. Se questo albergo è in condizioni del genere, una stanza vale l'altra.

Iniziò a togliere gli abiti dall'armadio. – Che cosa provavi, esattamente, quando sentivi tanto male?

– Non ricordo – rispose Ariel. – Non mi ricordo più.

– Ti è successo altre volte?

– Mi sembra di sì, tanto tempo fa. Ma non ne sono sicura. Roberta si cambiò il maglione e i jeans, scuotendo gli abiti nel timore che qualche insetto si fosse annidato nelle loro pieghe. Gettò alla rinfusa gli indumenti smessi nella valigia e aiutò Ariel a vestirsi. Poi infilò il piumino azzurro. La nebbiolina si era fatta densissima.

– Hai detto prima che quegli insetti soffrivano. Cosa te lo fa pensare?

Ariel aggrottò le sopracciglia. – È un'idea che mi viene ogni tanto.

– Quale idea?

– Che dentro le formiche c'è qualcuno che piange. Ogni tanto me lo sogno. Vedo le formiche e un uomo nero e bianco. È lui che fa male alle formichine e alle lumache.

Le parole della piccola fecero esplodere un'immagine nella mente di Roberta. Vide se stessa davanti a una campana enorme, e a lato della campana c'era un uomo dagli occhi severi, che le parlava con sordo furore. Un istante dopo l'immagine era svanita dalla sua mente. Ma c'era rimasto un nome: Nicolas Eymerich.

Scendendo le scale, Roberta già temeva le occhiate sdegnate degli addetti alla portineria dell'albergo, le loro proteste, le loro stesse eventuali scuse. Sapeva bene di trovarsi dalla parte della ragione; il suo carattere le impediva però di approfittarne a fondo, e parecchie volte l'aveva lasciata in balia di chi era nel torto ma intuiva la sua debolezza.

Fu una lieta sorpresa constatare che al personale non importava nulla del suo trasloco. Il portinaio, impegnato in una conversazione di apparente carattere teologico col ragazzo dell'ascensore, si limitò a ricollocare la chiave nella rastrelliera e a incassare distrattamente il conto. A Roberta non restò che uscire nella fittissima nebbia della strada, persino un po'

delusa da tanta indifferenza.

Tutt'altro che indifferente si dimostrò invece il medico, reperito a gran fatica alle undici di sera. Dotato di un viso da furetto di una malizia naturale, non fece che scherzare e ridere per il breve tempo in cui visitò

Ariel. Poi annunciò che la bambina stava benissimo ed esplose in un'ultima risata. Roberta notò fra sé che, sotto tanta apparente cordialità, non palpitava il minimo calore umano. Gli fu tuttavia sinceramente grata quando rifiutò con ostinazione qualsiasi onorario.

Ora si trattava di trovare un nuovo albergo, anche perché Ariel cominciava a prodursi in lunghissimi sbadigli. Reggendo la valigia con una mano e trascinando faticosamente la bambina con l'altra, Roberta si mise in marcia in

direzione della chiesa di San Malvasio. La cittadina, che il giorno precedente non le era dispiaciuta, ora le pareva asfittica e malsana. Colpa senz'altro di quell'eterna bruma che pareva cacciarsi in ogni angolo, a volute ora spesse, ora rarefatte; ma colpa anche di quelle strade troppo strette e troppo anonime, su cui si affacciavano negozietti bui e osterie gremite di clienti con il naso attaccato ai vetri.

Una breve sosta davanti a una vetrina illuminata le permise di scorgere tutto un assortimento di pipe intagliate e sagomate a mo' di facce grinzose, numerosi temperini di varie misure, delle cartoline ingiallite del tipo chiamato nei cataloghi "scene di vita militare", alcune guide illustrate della regione e una fila di berretti di lana. Si chiese come potesse sopravvivere un esercizio che presentava un assortimento così miserevole e disparato; ma avrebbe potuto porsi la stessa domanda riguardo alle altre bottegucce che interrompevano la monotona sequela delle osterie.

– Ho sonno – si lamentò Ariel.

– Coraggio – rispose Roberta, un po' affannata. – Tra poco siamo arrivate.

In realtà non sapeva dove andare, e nessun albergo era in vista. Fu dopo una lunga camminata tra viuzze ora strette e buie, ora larghe ma rimpicciolite dalla nebbia, che finalmente giunse a una modesta locanda a due piani, schiacciata tra edifici altissimi e sbilenchi.

– Ci fermiamo qui? – domandò ad Ariel, quasi sperando che la piccola rispondesse di no. Ma la ragazzina ormai era esausta, e stentava a tenere gli occhi aperti.

– Sì, ti prego – disse con un filo di voce, stringendole più forte la mano. Roberta si fece coraggio ed entrò, seguita dalla bambina. L'interno era assai più decoroso di quanto avesse creduto, e la padrona – una donna florida, che fungeva sia da barista che da portiere d'albergo – l'accolse senza dimostrare nei suoi confronti il minimo interesse. Non volle nemmeno segnare il suo nome sul registro polveroso appoggiato vicino alla macchina del caffè.

I quattro avventori silenziosi che sostavano accanto al bancone quasi non le fecero caso. Solo un uomo di robusta corporatura, seduto da solo a un tavolo

accanto all'ingresso, ai limiti della portata della violenta luce al neon che illuminava il centro del locale, sollevò su di lei lo sguardo nascosto da un paio di occhiali neri. Dalla barbetta riconobbe in lui uno dei clienti del ristorante, e lo ricordò seduto assieme ad altri due individui vestiti di scuro. Gli rivolse un cenno di saluto cui l'uomo rispose vagamente, abbassando subito dopo lo sguardo.

– Ho sonno – protestò Ariel.

– Vuoi mangiare qualcosa?

– No. Andiamo a letto.

Augurò la buona notte alla padrona e prese la chiave della stanza assegnatale, la 201, al secondo piano. Infilò una porta che si apriva a lato del bancone, appena visibile attraverso la caligine che si addensava in quel punto.

– Ancora qualche minuto e potremo dormire – disse più a se stessa che alla bambina.

Stava salendo le scale, con la valigia che sobbalzava a ogni gradino, quando si sentì apostrofare da una voce bassa e musicale. – Benvenuta. Quando alzò lo sguardo quasi lasciò andare il bagaglio. Aveva di fronte una ragazza di colore, forse una cameriera, che le sorrideva con una certa cordialità. Ciò che la sbalordì fu l'estrema somiglianza dei tratti della nuova venuta con i suoi, a parte il colore della pelle e i capelli crespi. Stesse sopracciglia sottili, stesse fossette ai lati della bocca, stessa forma ovale del viso; addirittura la stessa piccola cicatrice foggiata come una stellina che da tempo immemorabile aveva sullo zigomo, vicino all'occhio sinistro.

L'apparizione durò un attimo. Quasi subito la sconosciuta scese in fretta le scale e scomparve dietro la porticina. Aveva però avuto il tempo di posare una fuggevole carezza sulla chioma bionda di Ariel. Roberta superò rapidamente il disagio che l'aveva colta. Accantonò

l'incontro in un angolo dei suoi pensieri, riservandosi di rifletterci su in un altro momento. Adesso era troppo stanca.

Il secondo piano era un batuffolo di nebbia forato da una luce fioca. Trovò a fatica la sua stanza, anonima ma abbastanza confortevole. Il letto pareva morbido. Posò la valigia e vi si gettò con un gran sospiro. Poi si rialzò e aprì il bagaglio. Prese il pigiammo di Ariel e aiutò la bimba, già

semiaddormentata su un angolo del lettone, a indossarlo.

Le tirò la coperta fino al collo. – Come ti senti?

– Bene. – La voce della piccola era fievole come un respiro.

– Dormi, allora. Qui non ci sono insetti.

Si spogliò a sua volta, rabbrividendo un poco per il freddo che regnava nella stanza, e indossò il pigiama. Solo allora le venne in mente che il bagno si trovava nel corridoio. Oh, al diavolo, chi aveva voglia di rivestirsi? Si infilò sotto le coperte, all'altra estremità del grande letto, e cercò di dormire.

Non ci riuscì subito. Le riaffiorava nella mente sempre lo stesso nome, Nicolas Eymerich. E col nome tornava l'immagine dell'uomo severo, ritto accanto alla grande campana, che pareva accusarla di qualcosa. Perché le veniva spontaneo associare a quella visione inquietante la ragazza incontrata per le scale, a lei tanto simile? Questa, però, era una presenza rassicurante, amica. Qualcosa glielo suggeriva con certezza. Mentre ancora apriva e chiudeva gli occhi, Ariel le si strinse contro, affondando la testa nel suo petto. Roberta la strinse a sua volta e si addormentò con un sorriso sulle labbra.

Fuori della porta l'uomo con gli occhiali neri, che ascoltava attento ogni rumore proveniente dalla stanza, udì il suo respiro regolare e si allontanò

in punta di piedi.

3

RITORNO A CASTRES

Prima di entrare nella vasta stanza che serviva da dormitorio, mastro Gervais accese con l'acciarino un mozzicone di candela, e attese che la fiamma fosse ben viva. Poi si addentrò facendo scricchiolare le assi del pavimento, coperte

da paglia rinsecchita. Eymerich lo seguì con cautela.

– Qui dormirete benissimo – disse l'oste. – E i vostri compagni di stanza sono gente discreta.

– Anche fratel Richer dormirà qui? – chiese l'inquisitore, ancora inquieto per la visione di poco prima.

– Oh, no. Lui preferisce le stalle. Non accetterebbe mai un giaciglio normale.

– Mostratemi il letto.

La candela illuminò una fila di paglericci informi, posati sul pavimento e coperti da lenzuola luride, stracciate in più punti. Tende di tela sorrette da corde separavano un pagliericcio dall'altro.

Eymerich si avvicinò a uno dei giacigli. Con precauzione afferrò i lembi di un lenzuolo e lo sollevò con uno strappo. Soffocò un grido rauco. Intere colonie di parassiti erano precipitate dalle pieghe, e ora correvano freneticamente sul pavimento alla ricerca di un nuovo riparo. Lasciò andare il lenzuolo e si voltò furente verso mastro Gervais. – E io dovrei dormire in quel letto?

– Be', chi di noi non ha le sue pulci e i suoi pidocchi? – mormorò l'oste, imbarazzato. – Non troverete letti migliori in nessuna locanda. Eymerich gli lanciò un'occhiata carica d'ira. Poi, senza dire una parola, raccolse nuovamente il lenzuolo con due dita e lo trascinò fino alla balaustra della scala. Lo fece volare oltre la ringhiera, facendosi indietro come se temesse di essere investito da qualche insetto superstite.

– Ehi, ma che vi prende? – protestò l'oste.

– Ora fatemi vedere il pagliericcio – ordinò Eymerich per tutta risposta. Il tono della voce era tanto imperioso che mastro Gervais obbedì senza fiatare. L'inquisitore gli tolse di mano la candela ed esaminò con scrupolo ogni spanna del largo sacco di iuta gonfio di paglia. Poi restituì la bugia, si sfilò la mantellina e l'adagiò sul giaciglio – Ecco, qui sopra dormirò

benissimo. Potete andare.

– Contento voi... – borbottò l'oste. – Non avrete freddo?

– Non sono cose che vi riguardino.

A mastro Gervais non rimase che uscire per cercare di recuperare il lenzuolo finito tra i cespugli. Restato solo, Eymerich si sforzò di adattare gli occhi alla debole luce che entrava dalla porta d'accesso e da un'unica feritoia. Quindi piegò il ginocchio sul pagliericcio e mormorò qualche preghiera. Ma era ancora distratto dall'immagine sbilenca del soldato evanescente, e soprattutto dal sorriso anomalo e sguaiato di fratel Richer. Allucinazioni? Troppo spesso aveva avuto a che fare con manifestazioni demoniache per concluderlo con sicurezza. Però non dava nemmeno per scontato di avere assistito davvero a uno spettacolo soprannaturale. Si sdraiò con precauzione sul giaciglio, portando la mano al piccolo fodero che, appeso al petto sotto la casacca, racchiudeva un pugnaletto affilato. Tenne gli occhi aperti, attento a ogni rumore. Poco dopo, un allegro vociare gli annunciò l'arrivo dei compagni di stanza. I mercanti e il cavaliere entrarono preceduti dall'oste, che reggeva una torcia. Erano chiaramente alticci.

– Ecco i vostri letti. – Mastro Gervais lanciò un'occhiata malevola a Eymerich. – Qualcuno ha preteso di criticarli.

– Oh, dormirei anche su un tappeto di spine! – esclamò de Moissac. Posò la spada contro la parete, si lasciò cadere sul pagliericcio accanto a quello dell'inquisitore e cominciò a slacciare le molte stringhe delle calzature. Il letto a fianco fu occupato dal giovane mercante che a tavola aveva parlato di meno; gli altri due, dalla parte opposta, da Brisebarre e dal ragazzo grassoccio.

L'oste si ritirò portando con sé la candela, mentre tutti si spogliavano sommariamente e si infilavano sotto le coperte, con grandi sospiri di soddisfazione. Nessuno sembrò curarsi delle cimici e dei pidocchi che stavano unendosi a quelli già formicolanti sul loro corpo. Ci fu un lungo silenzio, poi de Moissac parve cogliere un rumore leggero fatto da Eymerich mentre cercava di aggiustarsi meglio sulla mantellina. – Vedo che siete sveglio – bisbigliò. – Per forza. Sta venendo freddo e voi non avete lenzuola.

– Preferisco così – sibilò Eymerich, infastidito.

– Mi ricordate come si dormiva durante la guerra – insistette il cavaliere, con voce impastata. – Certe volte non potevamo nemmeno scendere da cavallo.

Eymerich stava per ingiungergli di tacere, ma gli venne in mente che quella conversazione avrebbe potuto tornargli utile. – Con chi avete combattuto? – chiese.

– Col grande Guesclin, che diamine! Non ricordate? Ne ho parlato a tavola. Forse non lo avete mai sentito nominare, ma è un condottiero nato. Il più grande di tutti.

– È un nome che non mi è nuovo. Non è un *routier?*

– Ma sono proprio i *routiers* che hanno scritto le pagine migliori dell'armata francese! – La voce da avvinazzato di de Moissac assunse una cadenza lamentosa, come se stesse evocando una grande ingiustizia. –

Adesso stanno gettando il discredito su di noi e ci trattano da briganti. Prima, però, eravamo utili. Ma chi riconosce più il valore, oggigiorno?

Eymerich concluse tra sé che il cavaliere non era mai stato a Poitiers. La battaglia era stata combattuta dai soldati del re, e non da mercenari. Ma non era questo che gli interessava. Era giunto il momento di porre la domanda che gli stava a cuore. – Sono stati gli uomini di Guesclin che hanno assalito gli inglesi a Rocamadour, due settimane fa?

L'effetto della domanda fu sorprendente. De Moissac sussultò sul letto come se avesse finalmente scoperto i parassiti che lo infestavano. Brisebarre, che stava russando sonoramente, smise per un attimo, per poi riprendere con più foga.

– Che ne sapete, voi? – sibilò il cavaliere, in tono improvvisamente minaccioso. – Queste non sono cose di cui un borghese possa parlare alla leggera!

– Oh, ne so poco – rispose Eymerich con grande cautela. – Mi ha raccontato qualcosa un pellegrino che ha assistito ai fatti. Parlava di soldati venuti da chissà dove.

– Venuti dall'inferno, ecco da dove! – Il cavaliere non si era accorto di avere alzato un po' troppo la voce.

– Io li ho visti sfilare vicino a Foissac. Uscivano dalle grotte a centinaia, silenziosi come spettri. E tutti erano lacerati da ferite che non sanguinavano, e guardavano davanti a loro senza vedere nulla. Ma queste cose non devono riguardarvi.

Eymerich era attanagliato dal timore di spezzare con domande troppo dirette il filo che era riuscito a raccogliere. – Non starete esagerando un poco? – bisbigliò.

La domanda ebbe l'effetto voluto. De Moissac alzò il busto dal pagliericcio. – Esagerando? – protestò indignato. – Lasciate che vi dica questo. Un giovane delle mie parti, Guillaume Renart, era con me nell'esercito di Guesclin. L'ho visto cadere moribondo, che si teneva il cranio aperto da un colpo di mazza. Bene, era anche lui uno di quelli che sfilavano a Foissac. E aveva il cranio ancora aperto!

– I soldati di Rocamadour erano dunque dei morti? – chiese Eymerich, sbalordito.

– Proprio morti no, ma certo Renart aveva poco da vivere. Lo lasciammo sul campo che urlava come un ossesso.

Sugli altri letti ci furono dei movimenti. Brisebarre smise di russare. –

Silenzio! Dormite! – ordinò con voce cavernosa.

Eymerich e il cavaliere tacquero per un poco. Poi l'inquisitore domandò, con voce appena udibile: – Chi guida quei soldati? Lo sapete?

De Moissac sbadigliò. – Il capo supremo è un frate. Un filosofo, dicono.

– Sbadigliò nuovamente. – Ma è meglio non indagare.

– Perché?

Questa volta il cavaliere non rispose. L'inquisitore ripeté la domanda, ma

dall'altro letto gli pervenne solo un ronfare leggero, che subito crebbe di intensità.

Eymerich lanciò a de Moissac una silenziosa maledizione. Avrebbe voluto scuoterlo, tirarlo giù dal giaciglio, continuare a interrogarlo. La prudenza glielo vietava. Era costretto ad aspettare il mattino. Rimase a lungo con gli occhi aperti, riflettendo sugli eventi della giornata. La rana trafitta che gli era stata gettata addosso, la devozione che circondava la figura sinistra e fanatica di fratel Richer, le rivelazioni di de Moissac dimostravano che la strage di Rocamadour non era stata un incidente o un atto di banditismo, amplificato dall'immaginazione popolare. No, doveva per forza trattarsi di un complotto esteso e ramificato, tanto che gli era bastato uscire da Avignone per coglierne le tracce. La soluzione del mistero non poteva essere troppo complessa. Ma certo doveva coinvolgere forze soprannaturali, e ogni evento soprannaturale che non recasse il sigillo della fede era per forza opera di potenze diaboliche.

Non provava paura. Un'esperienza ormai decennale lo aveva persuaso che le opere di Satana erano effimere, se contrastate col necessario vigore. Tra Dio e il suo antagonista la partita era già decisa a favore del primo. Se una singola battaglia poteva essere perduta, era solo per la debolezza degli uomini chiamati a combatterla. Ma l'ordine di San Domenico era sorto con la compattezza di un vero esercito, di cui l'Inquisizione era la falange più

spietata. I roghi che contrassegnavano le sue vittorie sulle orde degli eretici ne erano la persuasiva dimostrazione.

Eymerich apprezzava la forza in tutte le sue manifestazioni, purché fosse al servizio della giusta causa. E non vi era causa più giusta della supremazia della Chiesa, unico elemento d'ordine in un mondo devastato dalla confusione e dal peccato. Quando, al mattutino, si riuniva a cantare il *Salve Regina* con i confratelli, in qualche casa domenicana dell'Aragona, della Linguadoca o della Provenza, provava l'aspro orgoglio di sentirsi un soldato della croce, inserito in una strategia di portata millenaria. Ma il sentimento era ancora più intenso quando, come ora, si preparava a condurre una lotta solitaria e rischiosa contro un nemico che non l'aveva ancora individuato. Un nemico che non immaginava nemmeno le risorse della sua astuzia e della sua implacabile determinazione. Cullato da quei pensieri, per lui estremamente piacevoli, si addormentò

prima del previsto. Fece sogni strani, che lo vedevano padrone di un mondo inesplicabile, tormentato da una luce di origine ignota. Tuttavia fu un sonno tranquillo e riposante, forse fin troppo profondo. Ciò rese ancor più traumatico il risveglio.

Emerse alla coscienza destato da una pressione leggera, come se qualcosa stesse cautamente strisciando sul suo petto. Per un attimo il pensiero che un insetto si fosse insinuato sotto le sue vesti lo paralizzò. Nulla poteva terrorizzarlo di più. Spalancò gli occhi, preparato al peggio. Era passata l'alba, e raggi rosati entravano a fiotti dalla porta della camerata, facendo danzare volute di polvere. Vide de Moissac curvo su di lui, intento a frugargli con delicatezza tra le vesti. Gli aveva già sottratto dalla borsa le credenziali, alcune lettere di presentazione e il denaro. Ora gli stava cautamente sfilando il pugnale dal fodero pendente dal collo. Fu in piedi con un balzo. – Ah, miserabile! – gridò.

Il cavaliere arretrò di scatto, cercando di raggiungere la spada appoggiata alla parete. Eymerich fece per impugnare il pugnale, sporgente per metà dalla custodia, ma il gesto fu troppo brusco e si ferì. L'arma cadde sul pavimento. Si gettò a raccoglierla, ma de Moissac si era già

impadronito della spada e lo teneva a bada. – Fermo dove sei!

Brisebarre si mise a sedere sul paglericcio. – Cosa sta succedendo? –

chiese con voce assonnata. I suoi aiutanti scesero dai letti, osservando sbalorditi la scena. Il giovane grassoccio si portò al fianco di Eymerich. –

Cosa succede? – chiese a sua volta.

De Moissac si guardò attorno come una belva accerchiata, poi scattò

verso la porta, con la spada in una mano e il maltolto nell'altra. Eymerich lo inseguì, ma invece di scendere le scale il cavaliere gettò la spada in basso e scavalcò la balaustra, atterrando tra i cespugli. Corse a perdifiato verso le stalle. – Al ladro, al ladro! – gridarono i tre mercanti. L'inquisitore scese i gradini quattro a quattro, ma quando fu presso la stalla fu quasi travolto dal cavallo di de Moissac, che usciva in quel momento. Fece appena in tempo a

scansarsi e a evitare un fendente menato a casaccio. Il cavaliere galoppò attorno all'aia e scomparve in una nuvola di polvere.

Eymerich, furente, raggiunse di corsa il proprio cavallo e lo sciolse. Stava per sellarlo quando sulla porta apparvero mastro Gervais e il servitore, armati entrambi di grossi randelli. – Dove cerchi di scappare, ladro? – chiese l'oste con voce minacciosa.

– Non sono io il ladro, idiota! – urlò Eymerich. – Lo sto inseguendo. Fatevi da parte!

Mastro Gervais si piantò a gambe larghe sull'ingresso, sollevando il randello. – No! Tu non vai proprio in nessun posto! Simon, colpiscilo!

Il servitore scivolò rapido lungo le mangiatoie, tentando di raggiungere la posizione più adatta per sferrare una randellata. Furibondo, Eymerich gli si gettò contro, lo afferrò per il collo e lo rovesciò a terra. Sollevò la sinistra armata di pugnale, cercando l'angolatura giusta per colpire. Il ragazzo, che aveva lasciato il bastone, si agitò debolmente. Fu salvato dalla voce concitata di Brisebarre. – Fermi, fermi! È tutto un equivoco!

Eymerich si rese conto di stare per assassinare un innocente. La collera gli sbollì di colpo. Abbassò la mano col pugnale, fissò il ragazzo negli occhi e allentò la presa sul collo. Poi si rialzò lentamente. Si sentiva vagamente umiliato, come sempre gli accadeva dopo avere perso il dominio delle proprie azioni. Il servitore rimase al suolo, quasi temesse che un solo movimento potesse riaccendere la furia omicida che aveva letto nello sguardo dello sconosciuto.

Brisebarre stava spiegando a mastro Gervais lo svolgimento dei fatti. L'oste si fece incontro a Eymerich con aria desolata. – Dovete perdonarmi, signore. Abbiamo creduto che voi foste il ladro. Se volete, possiamo cercare di inseguire quel briccone di cavaliere..

L'inquisitore alzò le spalle. – Ormai sarà lontano. E questo per colpa vostra. – Riversò su mastro Gervais la propria irritazione per la perdita di autocontrollo di poco prima. – Non solo la vostra locanda è sporca, ma è

una tana di briganti.

– Vi assicuro che è la prima volta che accade una cosa del genere. Volete che vi medichi la mano?

Eymerich si ricordò solo allora del taglio che si era prodotto nel cercare di estrarre il pugnale. La ferita, che attraversava il palmo della destra, sanguinava abbondantemente, ma era superficiale. Avvertiva solo un lieve bruciore. – No, non ho tempo. Desidero partire immediatamente. – Poi aggiunse, aggrottando le sopracciglia: – Sia chiaro che non ho più di che pagarvi.

Brisebarre si fece avanti, ossequioso. – Non preoccupatevi, pagherò io il vostro conto. – Gli porse un fazzolettino ricamato. – Fasciatevi la ferita con questo. Non dovete perdere sangue.

Eymerich prese il fazzoletto con la sinistra e lo avvolse attorno alla destra, aiutato dall'oste. – Vi ringrazio, messere. Se ci incontreremo nuovamente, non mancherò di risarcirvi. – Guardò in direzione del servitore, che si era rialzato e si massaggiava il collo, tenendosi a distanza. Alle spalle del ragazzo c'erano tre cavalli, col muso immerso nelle mangiatoie, e un mucchio di paglia, che recava ancora l'impronta di un corpo. – Dov'è fratel Richer?

– Non lo so – rispose l'oste. – Va e viene quando gli pare. Dev'essere ripartito prima dell'alba.

– Conoscete un luogo chiamato Roquetaillade?

– No, mai sentito. – Mastro Gervais guardò Brisebarre, che scosse il capo. Lo stesso fecero i due aiutanti del mercante.

– Non importa. Sellatemi il cavallo.

Poco più tardi, dopo un rapido congedo, Eymerich cavalcava attraverso una pianura dai colori caldi, ravvivata da un sole ancora basso nel cielo, eppure già tiepido. La vicinanza del mare si avvertiva in una particolare fragranza dell'aria, increspata a tratti da un venticello leggero. Ai boschi si succedevano gli oliveti e i campi coltivati, segno che quei dintorni erano stati appena

sfiorati dalla guerra. Ogni tanto si vedevano contadini già al lavoro, e frotte di bambini che si rincorrevano sulle aie delle case rurali. La strada però era deserta, a parte occasionali incontri con mendicanti che si affrettavano a esibire le spaventose piaghe che devastavano i loro arti. Indifferente ai paesaggi e alle persone, Eymerich cavalcava torvo, immerso nei propri pensieri. Gli bruciava l'essersi lasciato sfuggire due testimoni preziosi: il cavaliere-brigante, che asseriva di avere visto un esercito di spettri emergere dal sottosuolo, e l'eretico Richer, sicuramente coinvolto nella trama diabolica di cui stava cercando di afferrare i capi. Adesso, poi, non aveva con sé denaro e aveva perso alcune delle patenti. Ciò rischiava di complicare una missione già difficile. Doveva giungere a Castres il più presto possibile.

Con una svolta a settentrione evitò Béziers, la città che, un secolo e mezzo prima, era stata teatro del più sanguinoso massacro mai condotto in nome della supremazia cattolica. Si inoltrò su un sentiero appena tracciato, che costeggiava le acque del fiume Orb. Era una zona pianeggiante, intervallata da colline calcaree, ricca di vegetazione e in gran parte deserta. Poi una foresta di faggi segnò l'inizio di una regione rocciosa, dominata dal massiccio del Caroux.

Per due volte fu costretto a uscire di strada. Temeva l'incontro con bande di mercenari, famelici e pronti a tutto, che non avrebbe potuto rabbonire con un'offerta di denaro. Ogni volta che scorgeva davanti a sé uno scintillio sospetto, o gli sembrava di udire voci lontane, spingeva il cavallo tra le distese di ginestre e raggiungeva la boscaglia, cercando di proseguire al riparo dei tronchi. Così perdeva tempo prezioso, e ciò non faceva che aumentare il suo malumore. Decisamente, il viaggio non poteva avere inizio peggiore.

Doveva essere quasi l'ora sesta quando, costeggiando l'Agout, incontrò i campi di garganza che annunciavano la vicinanza di Castres. La vista dell'altopiano del Sidobre, a settentrione, gli provocò una certa emozione. Era tra quelle guglie di granito che, due anni prima, si era conclusa una delle più tragiche inchieste che avesse mai condotto. Per fortuna nessun cronachista ne aveva avuto notizia, e i pochi al corrente della vicenda – tra cui il papa e il priore di Carcassonne – non avevano alcun interesse a divulgarla.

Finalmente ecco Castres, adagiata in un'ansa dell'Agout. Stentò a

riconoscerla. Una nuova cinta di mura nascondeva ora il colore rossiccio delle sue case, lasciando svettare solo i campanili del duomo e dell'abbazia benedettina. Anche le rive del fiume, che un tempo vedevano l'attività

laboriosa dei tessitori, non mostravano animazione alcuna. Regnava un curioso silenzio, rotto da rintocchi di campana flebili e separati da lunghi intervalli.

La sua inquietudine crebbe, ma anche la fretta di arrivare. Superata una collinetta, scoprì perché la città appariva inanimata. Sembrava che l'intera popolazione si fosse radunata a un miglio dalla porta d'accesso, e stesse seguendo uno spettacolo che da quella distanza era impossibile discernere. Si vedeva solo, al centro dell'assembramento, una colonnina di fumo bianco, che il vento sgranava e disperdeva a poche braccia dal suolo. Smontò da cavallo e avanzò trascinando l'animale per le briglie. La prima persona in cui si imbatté fu un anziano contadino, che, al riparo di una quercia, beveva ampie sorsate da una scodella d'acqua attinta da un vicino ruscello. Un asino carico di fascine pascolava poco distante.

– Che cosa succede, laggiù? – chiese, indicando la calca lontana. Il contadino fissò su di lui uno sguardo neutro. – Oh, nulla di inconsueto. Hanno appena bruciato due eretici, marito e moglie.

Interdetto, Eymerich osservò l'interlocutore, cercando tracce di approvazione o di disapprovazione. Non ne scoperse alcuna. – Erano catari?

– Catari? Volete dire *bonshommes?* No, non ce ne sono più da queste parti. – Il vecchio sorrise senza allegria, ma con una certa aria di malizia. –

Non so che tipo di eretici fossero. So però che le loro terre facevano gola al balivo, il signor d'Armagnac.

– Allora l'Inquisizione non c'entra.

Il contadino si segnò come se fosse stato menzionato il demonio. – Sì

che c'entra, ma di queste cose non bisogna parlare. Il balivo esegue le condanne, ma è padre Corona che le emette. – Pronunciò l'ultimo nome

abbassando la voce. Era evidente il timore che gli ispirava. Eymerich gli lanciò un'occhiata e rimontò a cavallo. Il contadino gli rivolse un cenno di saluto. – Tenetevi alla larga dal rogo, signore. Quando ci sono di mezzo le tonache bianche, anche la curiosità può diventare un delitto.

L'inquisitore alzò le spalle e si avviò al trotto. Era sconcertato. Se in quei due anni padre Jacinto non era cambiato, non era tipo da accendere roghi solo per accontentare un potente. Ci doveva essere qualcosa sotto. Quando raggiunse l'assembramento, la folla stava disperdendosi per fare ritorno in città. C'erano donne, artigiani, tintori dalle mani sporche di rosso, soldataglia di basso rango, qualche benedettino. La pira era ridotta a un cumulo di cenere, e fumava debolmente. Lanciò un'occhiata ai due condannati, ancora incatenati ai pali per la vita. Sembravano due tronchi bruciati, senza nulla di umano. Solo le loro braccia, simili a rami secchi, si congiungevano. Durante il tormento dovevano essersi presi per mano. Eymerich soffocò una traccia di pietà in una smorfia: i suppliziandi avrebbero dovuto avere i polsi legati, e con corde, non con catene. Così

sarebbe stato più semplice rimuoverne i resti.

Entrò in Castres circondato dai cittadini che tornavano alle loro occupazioni. I soldati del corpo di guardia seguivano con indifferenza lo spettacolo, seduti su un muretto. Mosse il cavallo nella loro direzione. –

Sapete dirmi dove dimora l'inquisitore? – chiese al soldato più anziano. Quello lo fissò con curiosità. – Intendete padre Corona? Davvero lo volete vedere?

– Sì.

– È appena rientrato. Ha un alloggio nell'abbazia di San Benedetto. Forse lo troverete là.

Eymerich varcò la porta e si immerse nelle stradicciole melmose dell'abitato, che tornavano proprio allora ad animarsi. Il rumore dei carri sull'acciottolato era assordante, e si univa al chiocciare delle galline, alle grida dei venditori, ai lamenti dei mendicanti accoccolati tra i cumuli di immondizia.

Infastidito, allargò la tesa anteriore del berretto – uno di quei cappelli larghi e piatti tipici della gente di città – e la calò sugli occhi. Oltre a ripararlo un poco dal frastuono, il copricapo gli avrebbe nascosto parte del viso. Non che temesse di essere riconosciuto: era solo un modo per rendersi anonimo alla folla che detestava, e che fissava incuriosita qualunque straniero potesse permettersi il lusso di un cavallo. Mosse in direzione del convento, ma non fu necessario raggiungerlo. Svoltato l'angolo di una casupola dalle pareti rossastre, scorse il fisico corpulento di padre Corona, reso più ampio dalle pieghe nere del mantello che gli copriva la tonaca. Incedeva con passo rapido, scortato da due soldati armati di picca. Al loro passaggio, le imposte si chiudevano e gli artigiani si ritraevano sul fondo delle loro bottegucce. Persino gli animali sembravano dar segno di nervosismo.

Un sorrisetto leggero increspò le labbra di Eymerich. Scese da cavallo e affrettò il passo in direzione del gruppetto. Quando fu a poca distanza uno dei soldati si girò di scatto, abbassando la picca verso il suo petto. –

Fermo! Dove credi di andare?

Eymerich non gli rispose. Fissò invece padre Corona, che si era voltato sorpreso, e sollevò il berretto. – Mi riconoscete?

Padre Corona rimase per un attimo interdetto, poi spalancò la bocca. –

Magister? Voi! – Alzò le braccia e fece un passo verso Eymerich, come se volesse abbracciarlo. L'inquisitore però si ritrasse. Le dure pieghe del suo viso si aprirono nel più largo sorriso di cui fosse capace – poco più di un ghigno.

– Via, sapete che non amo le effusioni. Come state, amico mio?

NEGHENTROPIA (II)

L'ultima immagine che intravedo è quella, confusissima, di una donna e di una bambina in procinto di coricarsi. Poi nella mia mente frastagliata è

apparso l'abbozzo di un individuo corpulento, che sembra origliare da un corridoio invaso dalla nebbia.

Non è questa, chiaramente, la mia storia personale. È l'altra, più lineare, ambientata ai miei tempi. Ma vi ho detto che, da quando il suolo si è

chiuso su di me e il mio corpo si è disfatto nelle sue componenti elementari, e poi in altre più piccole, e poi in altre ancora più piccole, mi nutro di sogni. Sogni non miei, ma di estranei che vivono in epoche diverse, che sembrano accavallarsi per chi, come me, è imprigionato in un luogo in cui il tempo non esiste.

Per proseguire nella lettura – sempre che il mio pensiero raggiunga il trascrittore – avete probabilmente bisogno di una spiegazione di ciò che sto raccontando. La scienza che coltivavo quando possedevo ancora tronco e membra, e non ero diventato questo bozzolo di dolore che vorrebbe urlare ma non può, ne fornisce più d'una. Però non vi servirebbero. Devo quindi usare il linguaggio della vostra realtà (realtà?), che ho appreso con tanta fatica.

Tra voi esiste, o è esistito?, Jean Emile Charon, un fisico teorico francese. A lui si deve la teoria della relatività complessa. Non starò a riassumerla in dettaglio. Vi basti sapere che risolveva quasi tutte le contraddizioni della relatività generale di Einstein e della meccanica quantistica aggiungendo allo spazio-tempo ordinario un altro spazio-tempo contiguo. Raddoppiando, cioè, il numero delle dimensioni, da quattro a otto.

È buffo, non è vero, che io mi esprima così? Lo è soprattutto per me, abituato a quello che chiamavamo "il linguaggio degli uccelli". Metafore poetiche e colorite, fatte per suggerire, più che per comunicare. Ma il mondo a cui appartenevo è morto e sepolto, così come il mio corpo. Non mi resta che adottare i vostri vocaboli, poveri ma, a quanto pare, funzionali.

Se vi interessate della scienza della vostra epoca, certo saprete cosa sono i buchi neri. Stelle collassate, di una densità tale da curvare completamente lo spazio che le circonda. La luce rimane imprigionata al loro interno, così

come la materia che si accosti a quella porzione di spazio. In parole povere, se l'universo fosse una stanza, i buchi neri sarebbero fessure nella parete, con un gigantesco aspiratore al di là. E al di là c'è un altro universo, retto da regole differenti.

Capisco che sto andando sul difficile, ma considerate che la vostra difficoltà è niente rispetto a quella che ho incontrato io, vissuto come uomo nel XIV secolo, per assimilare concetti del genere, oltretutto attraverso sogni e pensieri fugaci.

Per esempio, mi è riuscito estremamente arduo capire quali sarebbero le regole differenti della dimensione che sta al di là della parete. Ho infine compreso che si tratta soprattutto di una. Nell'universo in cui vi trovate domina la seconda legge della termodinamica, per la quale ogni cosa è

destinata all'entropia, cioè alla dispersione. Invece, nell'universo dei buchi neri, il destino comune è la neghentropia, vale a dire l'accumulo. Questo perché oltre la "superficie di Schwartzschild", che delimita i buchi neri, lo spazio si comporta come tempo e il tempo come spazio. Lo spazio scorre, mentre il tempo è chiuso, cioè ciclico. Fenomeni passati, dunque, si ripresentano in continuazione, proprio come accade nella vostra memoria. Di qui l'accumulo: non solo di materia, ma anche di informazioni. Bene, voi oggi sapete che tutto ciò che esiste si compone di particelle, come già si sapeva ai miei tempi. Quelle che voi chiamate particelle subatomiche hanno lo stesso grado di densità dei buchi neri, e curvano lo spazio-tempo che le circonda alla stessa maniera. Ciò significa che il loro spazio interno è dominato dalla legge della neghentropia, e rappresenta un universo a sé.

Ma la legge della neghentropia domina anche la memoria umana, la coscienza, l'intelligenza, tutte fondate sull'accumulo. Le sedi di quei processi non possono dunque essere che le particelle elementari, soli abitacoli idonei perché retti dalle stesse norme. È lì, nell'infinitamente piccolo, che risiedono memoria, coscienza e intelligenza – in una parola, lo spirito. Come dicevamo noi filosofi, ciò che è in basso è come ciò che è in alto, il microcosmo è come il macrocosmo.

Prevedo facilmente le obiezioni che potreste rivolgermi. Tutte le cose sono composte da particelle elementari. Anche i minerali e le piante. Hanno una coscienza pure loro?

Se nel corso dei secoli non aveste dimenticato Plotino, vi rispondereste da soli che sì, in un certo qual modo anche i sassi hanno un'"anima". Ma quando parlo di spirito intendo una cosa ben precisa, propria solo dell'uomo.

Racchiusa in ciascuna delle microparticelle che compongono le cellule del DNA.

Se poteste leggere le informazioni contenute negli elettroni di un corpo umano, visualizzandole in qualche modo, recepireste non un discorso lineare, ma un amalgama di sensazioni, spezzoni logici, immagini appartenenti a tempi differenti, che si rincorrono in maniera ciclica. Se il possessore delle cellule fosse cosciente, la cacofonia sarebbe tale da risultare illeggibile, salvo quella parte di essa mediata dal pensiero. Avreste dunque accesso a messaggi non diversi, sul piano qualitativo, da quelli che il nostro uomo comunicherebbe con la parola o con altri mezzi di trasmissione. Ma quando non è cosciente, allora si accede direttamente all'inconscio, al materiale informativo grezzo. Che si esprimerà in forma simile a quella del sogno.

Questo è precisamente ciò che io vedo in questo momento, proiettando la mia materia sottile fino a incontrare altra materia sottile, sparsa per il cosmo. Una stanzetta nebbiosa arredata con mobili sommari, un uomo corpulento vestito di nero, che sembra intento a spuntarsi la barbetta. Forse un sogno, forse un incubo. Ma dal mio sepolcro di metallo la differenza appare minima.

Tempo zero (IV)

LE CAMPANE SILENZIOSE

Fedele alle abitudini claustrali, padre Corona si alzò di buon mattino. Come sempre, gli ci volle qualche minuto per riacquistare piena consapevolezza del luogo e del tempo in cui si trovava.

Anche quella notte, come tutte le notti, aveva sognato epoche lontane e dimenticate, in cui il suo abito non era quello nero dei gesuiti. Frammenti di inconscio gli restituivano in quei casi stanze anguste a malapena rischiarate da torce fumose, pesanti inferriate sollevate da catene massicce, giganteschi crocifissi ai cui piedi sedevano uomini accigliati e solenni. Ignorava il senso di quelle immagini, che lo tormentavano da tempo immemorabile; ma aveva sempre sospettato che non lo ignorassero i suoi superiori. Da quando lo avevano accolto già adulto, ma privo di memoria e di risorse, gli avevano tenuto nascosti molti dettagli della sua precedente esistenza. Forse anche la missione di cui era incaricato, tanto misteriosa da venirgli svelata solo poco

alla volta, aveva qualche nesso a lui ignoto con i frammenti che gli galleggiavano nella mente. Ma erano solo congetture. L'acqua fredda del rubinetto lo liberò da quei pensieri, regalandogli anzi una certa allegria. Si vestì, si spuntò la barba davanti allo specchio e inforcò gli eterni occhiali scuri.

Gli altri padri erano già in piedi e lo aspettavano nel bar della locanda, invaso dalla nebbia rarefatta delle ore mattutine. Padre Clemente cercava senza successo di attaccare conversazione con la padrona, che pareva non essersi coricata affatto. Padre Celeste, a due passi di distanza, sorseggiava un cappuccino, seguendo la scenetta con occhio ironico.

– Ecco un curioso paradosso: due gesuiti che bevono cappuccini –

scherzò padre Corona, dopo che ebbero preso posto nel consueto tavolo appartato. Accanto alla porta, il solito gruppetto di clienti contemplava la strada con gli occhi sbarrati, l'eterno bicchiere in mano. Anche loro parevano non essersi mai mossi dal locale.

– Sembri molto allegro – osservò padre Clemente con una curiosa nota di dispetto, come se spettasse a lui solo il monopolio degli scherzi. –

Eppure il cielo è sempre grigiastro, e il qui presente padre Celeste pare avere dormito su un letto di chiodi. – La frase elaborata tradiva il fatto che l'attacco al compagno era deliberato, e probabilmente sferrato a uso di padre Corona.

– Mi chiedo se quelli hanno dormito – replicò Celeste, accennando agli avventori. Poi si rivolse a padre Clemente, in tono calmo ma molto fermo.

– Il fatto è che io mi preoccupo dei nostri doveri, mentre altri si sono già

scordati che abbiamo del lavoro da compiere.

Padre Corona guardò entrambi poco benevolmente. – Se avete finito, avrei qualcosa da comunicarvi. – Tacque un istante, poi scandì: – Ieri notte ha preso alloggio in questa locanda una ragazza con gli occhi a mandorla, accompagnata da una bambina bionda. E ha parlato con una seconda ragazza, somigliante all'altra ma con la pelle nera.

L'espressione dei compagni si fece di colpo molto attenta. – Due incarnazioni – sussurrò padre Celeste con voce bassissima. – Allora ci siamo.

Padre Corona annuì. – Sì, non ho alcun dubbio.

Una pendola appesa tra gli specchi batté in quel momento una serie di colpi casuali, l'ultimo dei quali si spense in un cigolio fastidioso. Padre Clemente alzò gli occhi. – Ma che ore sono?

– È ora di metterci al lavoro – rispose padre Corona, gettando lo sguardo sul proprio orologio da polso. – E la prima cosa da fare è cercare di raccogliere informazioni su San Malvagio. Con due incarnazioni già in città e la terza di sicuro in arrivo, il tempo che ci resta è pochissimo.

– Me ne incarico io – disse padre Celeste. – Tornerò alla chiesa e cercherò di vedere le campane. Spero che il parroco sia rientrato.

– Non c'è pericolo per le incarnazioni? – chiese padre Clemente. Corona scosse il capo. – Dubito che San Malvagio possa far loro del male, e comunque aspetterebbe la terza. In ogni caso, conviene che uno di noi le tenga sempre d'occhio.

– Ci penso io.

– D'accordo. Io invece mi metterò alla ricerca di padre Gonzalo. Non credo che sia vivo, ma cercherò almeno di ricostruirne gli spostamenti. Stavano alzandosi quando padre Corona posò una mano sulla spalla di Celeste. – Se vai alla chiesa, prova a dare un'occhiata alla scritta che sovrasta il portale.

– Di cosa si tratta?

– Nulla di speciale. Una serie di parole che non ricordo, e che credo di avere visto anche su altre chiese. Qualcosa che appartiene alla tradizione ermetica cristiana.

– Pensi che sia importante?

Padre Corona alzò le spalle. – No, ma potrebbe avere a che fare con quel che cerchiamo. Non dobbiamo trascurare nulla.

In quel momento la pendola suonò di nuovo. Una raffica di rintocchi velocissimi, poi il solito gemito conclusivo.

– Ma insomma, che ore sono? – chiese padre Clemente.

Padre Corona guardò il suo orologio. – Le sette e un quarto.

– Per noi è presto, ma non per loro – commentò Celeste, indicando una lunga fila di formiche che si snodava sul muro.

– Già – convenne Corona. – Su, andiamocene.

I tre si alzarono e salutarono la padrona, come sempre impegnata a lavare i bicchieri. Poi padre Clemente attraversò la nebbiolina per salire nella sua stanza, mentre gli altri due uscivano in strada, prendendo direzioni opposte.

I clienti li seguirono con sguardi spenti.

Padre Celeste giunse alla chiesa di San Malvasio troppo presto per chiedere in canonica se il parroco fosse tornato. Decise di approfittarne per esaminare con cura l'esterno dell'edificio, cosa che fino a quel momento non aveva avuto modo di fare.

Si sentiva euforico. Poco prima aveva temuto che padre Clemente si offrisse di accompagnarlo. Sapeva che certi sentimenti non avrebbero dovuto albergare sotto le sue vesti, ma nutriva per il compagno un'irrefrenabile antipatia. Lo trovava fatuo, superficiale, sostanzialmente vuoto. A lui piacevano le cose solide e la gente solida; i programmi precisi, i piani d'azione, le regole di condotta. In padre Clemente non c'era nulla di tutto ciò: era portato a improvvisare, a posticipare, a sconvolgere progetti meticolosamente elaborati. Comportamenti a dir poco fastidiosi. Meglio la compagnia di padre Corona, un po' troppo tollerante verso la debolezze altrui, ma almeno serio e posato. Ma meglio ancora la solitudine, che pure padre Celeste non coltivava affatto, visto che amava primeggiare e suscitare l'ammirazione del prossimo.

Iniziò il proprio esame dall'abside, che fronteggiava la semideserta via

Tertulliano. La nebbia era abbastanza rada da permettere di scorgerne le forme sgraziate e senza stile, difficili da datare con sicurezza. Notò subito che le inferriate delle poche finestrelle replicavano quello che lui e i suoi compagni definivano "il segno", formato da due quadrati e da una croce i cui bracci terminavano in quattro croci più piccole. A parte questo, nulla di quel lato dell'edificio sembrava degno della minima attenzione, né sotto il profilo artistico, né dal punto di vista di un cercatore di singolarità.

Girò attorno alla chiesa, di dimensioni troppo imponenti per una cittadina così piccola. Si trovò nel piazzale antistante la facciata, in cui sfociava via Ippolito. Il segno era ripetuto sul grande portale anonimo; per il resto la costruzione, che qui recava traccia di interpolazioni barocche, si segnalava per la sua assoluta piattezza. Padre Celeste, che amava la regolarità in tutti i campi, ne riportò una sensazione sgradevole di imperfezione.

Per quanto aguzzasse lo sguardo, non gli riuscì di scorgere sul portale alcuna scritta. Poi gli venne in mente che forse padre Corona si riferiva all'ingresso del campanile, che sorgeva sul lato sinistro della chiesa, fronteggiando via Basilio.

Era proprio così. Il campanile era una torre massiccia a tre piani, evidentemente assai più antica della chiesa. Lo stile era romanico puro, tuttavia la fattura della costruzione lo appesantiva e, in qualche modo, lo imbarbariva, suggerendo l'idea che fosse stato eretto più per scopi militari e difensivi che per fini di culto. Idea rafforzata dalle grosse pietre nude che ne costituivano la base, dalle strette feritoie che ne rompevano la compattezza e dai pesanti anelli di metallo infissi qui e là. Anche le bifore che si aprivano sui quattro lati a ogni piano, notò padre Celeste, erano chiuse da spesse inferriate, e ciò era del tutto insolito in una torre campanaria.

L'esistenza di un portale alto non meno di tre metri suggellava l'impressione di trovarsi di fronte a qualcosa che era arduo definire un campanile. Lo attraversavano aste di ferro piantate nel legno con grossi chiodi, che tutte assieme disegnavano per l'ennesima volta il segno misterioso. Ma la curiosità maggiore era rappresentata da una grande lastra di marmo incuneata sopra l'architrave, su cui era chiaramente distinguibile un'iscrizione incisa con sapienti colpi di scalpello.

Leggendola, padre Celeste non ebbe difficoltà a collegarla a un epigramma analogo che aveva notato anni prima sulla chiesa di San Felice nel Molise, presso Campobasso, e che aveva visto su altri edifici religiosi:

S A T O R

A R E P O

T E N E T

O P E R A

R O T A S

Qualcuno, a suo tempo, gliene aveva spiegato il senso, ma ora non riusciva proprio a rammentarlo, né a collegarlo agli orrori che erano venuti a investigare.

Mentre così ragionava vide arrivare una piccola utilitaria, davvero inusuale nel traffico ridottissimo della cittadina. L'auto si arrestò tra il campanile e la canonica, compresa nel corpo della chiesa. Ne scese un anziano prete, dai radi capelli bianchi e dall'abito talare logoro, che subito scoppiò in una serie di squassanti colpi di tosse.

Dev'essere il parroco, pensò padre Celeste, e gli si avviò incontro. Ma già il vecchio prete lo aveva notato, e veniva nella sua direzione tossendo ancora. – Interessante, vero? – chiese sorridendo e indicando la torre campanaria, mentre l'accesso si calmava.

Padre Celeste cercò di parlare con disinvoltura, celando la curiosità tutta particolare che lo animava. – Sì, interessante, ma sembra tutto salvo un campanile.

L'anziano sacerdote gli si fermò di fronte, studiandolo con occhi vivaci.

– Lei viene da lontano, se non sbaglio – disse, completato che ebbe il suo esame.

– Sì – si limitò a confermare padre Celeste, mentre il muscolo della mascella gli si contraeva.

– Qui capita qualche turista, ma è piuttosto raro. Vuole visitare la chiesa? – Il tono era chiaramente speranzoso.

– Il campanile, piuttosto.

– Be', in effetti la chiesa non è molto interessante – ammise il parroco –

a parte la reliquia di San Malvasio. Può aspettarmi qualche minuto?

– Certo – rispose padre Celeste.

– Vado a cambiarmi d'abito e a prendere le chiavi. Vedrà delle cose che pochi hanno visto.

– Faccia con comodo. L'aspetterò qua.

Tutto contento, il vecchio prete corse tossendo nella canonica. Era palese che moriva dalla voglia di sfoggiare la sua erudizione sulle bellezze di San Malvasio, e che non ne aveva spesso l'occasione. Padre Celeste non chiedeva altro.

Mentre aspettava continuò l'esame della torre. Una serie di lunette corrose, che correvano sotto il davanzale delle bifore, attrasse la sua curiosità.

Da dove si trovava poteva vedere solo quelle del primo piano, e nemmeno bene. Gli sembrò, però, che il piccolo bassorilievo all'interno di ciascuna di esse raffigurasse un insetto stilizzato – probabilmente una formica – con le zampe divaricate. Ma forse si trattava di semplici putti, anche se le gambe aperte parevano smentirlo. Le figurine erano infatti dotate di una piccola testa inequivocabilmente umana, innestata su un corpo formato da due semplici ovali. L'usura dei secoli, comunque, impediva di spingere l'indagine più oltre.

Il parroco fu di ritorno pochi minuti dopo. Aveva indossato un abito talare consunto quanto il precedente, e in mano stringeva un gran mazzo di chiavi. Ora tossiva un po' meno. – È una costruzione del XIV secolo –

disse, indicando la torre.

– La chiesa, invece...?

– Il corpo originale risale alla stessa epoca. In seguito è stata ampliata, modificata e coperta di orpelli e brutture. Adesso potrebbe vincere il premio per la chiesa più brutta del mondo.

Mentre così diceva, il parroco girava una chiave nella serratura del portale. Nel contempo, studiava di sottecchi la fisionomia del giovane gesuita, caratterizzata da una fissità che colpiva l'interlocutore più

distratto.

Impacciato e nervoso, padre Celeste cercò di porre termine a quell'esame. – Che sa dirmi di San Malvasio?

– Mica tanto – confessò il prete. – L'agiografia è molto lacunosa nei suoi riguardi. Si sa che era di nazionalità spagnola, o per meglio dire catalana, e che nacque a Gerona verso il 1320.

Il portone si aprì cigolando. Padre Celeste fu investito da un sentore umidiccio e acuto, che ricordava a un tempo il salnitro e certi tipi di muschio; ma fu questione di pochi istanti. Quando varcò la soglia al seguito del prete, si accorse che la base della torre era occupata da un'unica sala buia, di dimensioni insospettabili dall'esterno.

Il parroco accese la luce, i cui fili pendevano come sottili festoni dal soffitto incrostato di ragnatele. Ciò che più colpì padre Celeste fu la tonalità rossastra, non scorta altrove, della nebbiolina che invadeva quel locale come ogni altro ambiente della città. Attraverso le sue volute riuscì

a vedere qualche scranno tarlato appoggiato alla parete antistante l'ingresso, davanti a una tenda di colore blu scuro che scorreva lungo un'asta metallica completamente arrugginita.

– Tutta questa nebbia lascia vedere ben poco – brontolò il parroco. – È

per colpa sua che ho sempre la tosse.

Padre Celeste lo fissò con un certo stupore. Era la prima volta che un abitante di quella cittadina dava segno di essersi accorto della nebbia sempre incombente. – È così tutto l'anno? – gli domandò.

Il vecchio prete annuì. – Sono qui da tempo immemorabile e non ho mai potuto vedere il sole senza questo velo davanti. Non so quanto a lungo lo sopporterò ancora. Penso che la causa sia il mare che ci circonda, ma non sono mai riuscito a ricavare una spiegazione sensata né dai parrocchiani, né dalle mie tre suore.

Padre Celeste prese mentalmente nota di quel "ci circonda", quasi che la cittadina fosse un'isola. Ma non intendeva lasciarsi distrarre dal programma che si era imposto. Si portò al centro della sala, dove una scaletta conduceva ai piani superiori. Accanto a essa, un sistema di argani tendeva delle pesantissime catene, che scomparivano in un'apertura del soffitto. Un uscio minuscolo si apriva dietro gli scranni, dove finiva la tenda blu.

– Non vedo corde – osservò.

– Capirà il perché quando vedrà la campana. – Il parroco assaporava visibilmente una sorpresa che attendeva il visitatore. – Ma lei mi chiedeva di San Malvasio Ecco, dietro quella tenda c'è il suo unico ritratto.

– E perché è coperto? – domandò padre Celeste, interdetto. La voce del parroco assunse un'inflessione di grande mistero. – È per disposizione della Curia. Vede, il ritratto presenta degli aspetti che potrebbero turbare i fedeli... Indurli a farsi una falsa idea del santo. Lei sa come è chiamato in paese?

– San Malvagio.

– Ecco, non volevo essere io a dirlo. Secondo me tutto nasce da questo quadro. L'ingenuità popolare ha interpretato alla lettera un'immagine che è

solo simbolica, dando a San Malvasio una cattiva fama che non merita. E

poi, un tempo certe cose erano ritenute normali, e anche i santi le facevano...

Padre Celeste comprese benissimo che il parroco voleva stimolare la sua curiosità. Del resto vi riusciva in pieno. – Si potrebbe vedere la tela? –

chiese con gentilezza.

– Be', non si potrebbe. – Era evidente che il prete ardeva dalla voglia di mostrare il quadro. – Ma per una volta... In via eccezionale... Afferrò la tenda per un lembo e la tirò a sé, facendo scorrere attorno all'asta gli anelli cigolanti che la reggevano. Per un attimo parve che la caligine rossastra crescesse di densità, ma l'effetto era provocato dalla colorazione assunta dalla tela, simile a quella di certe vecchie pellicole mal conservate.

Il dipinto era di fattura grossolana, ma assai suggestivo. Al centro, su una specie di trono, sedeva un uomo avvolto in una tonaca bianca e in una cappa nera. Il suo viso, scarsamente distinguibile, pareva affilato ed energico; o forse l'impressione era suggerita dagli occhi severi e freddi, unico dettaglio che il pittore sembrava avere curato a sufficienza. La figura suggeriva un'idea di grande rigore, temperato però da una certa saggezza. La mano destra era posata in grembo; la sinistra reggeva un libro recante la scritta DIRECT, con due lettere per linea.

Alle spalle del personaggio era dipinta la torre campanaria, non molto dissimile dal suo aspetto attuale. Uomini a cavallo, brandendo spade sguainate, spingevano fino al portale una serie di figurine legate tra loro, tutte a capo chino e vestite di corte tuniche. Impossibile dire se si trattasse di uomini o donne; sicuramente vi erano dei bambini. Spesse nubi di fumo uscivano dalle bifore della torre, e raggiungendo il cielo lasciavano scorgere al loro interno sagome di angeli alati.

La tetraggine dello sfondo era accentuata da sette alte forche che attorniavano la torre, da cui pendevano corpi di impiccati malamente stilizzati. Altri uomini a cavallo o a piedi, armati di spada, si affaccendavano attorno alle forche, reggendo rotoli di fune o lunghe scale. Più in basso, sotto i piedi calzati di pantofole della figura centrale, due angioletti paffuti srotolavano un lungo striscione, recante parole destinate a conferire un senso all'intera scena:

SAN MALUASIO PROTEGGI I CREDENTI

CON LA CHORDA ET LI FERRI ROUENTI

– È chiaro che si tratta di un'allegoria – si premurò di assicurare il vecchio parroco. – Gli impiccati sono una raffigurazione simbolica dei peccatori. Il santo combatteva le loro inclinazioni perverse, conducendoli alla salvezza.

– Già – commentò scettico padre Celeste. Poi tornò all'argomento che più lo interessava. – Mi ha detto che San Malvasio nacque in Spagna.

– Sì, e frequentò i più illustri prelati del suo tempo, scrivendo importanti trattati di teologia. Così almeno ho inteso dire dal mio predecessore, purtroppo scomparso senza lasciare notizie di sé. Verso la fine della sua vita Malvasio si trasferì in questa città, dove curò la costruzione del campanile. Praticamente, questo abitato è nato col suo arrivo.

– Si conosce la data della morte?

– Non con sicurezza. Certo, quando si trasferì da queste parti era già

vecchio. C'è chi parla del 1399, o giù di lì.

– E chi lo canonizzò santo?

– Fu papa Paolo IV, nel 1557. Veramente, non so di miracoli specifici attribuiti a San Malvasio, anche se sue apparizioni sono state annotate durante i secoli, fino a tempi recentissimi. – La voce del parroco tornò a farsi prudente. – Credo, anche se non è riguardoso dirlo, che sia stato fatto santo più che altro per le battaglie sostenute contro gli albigesi.

– Vorrà dire i catari – lo corresse padre Celeste, pentendosi subito per essersi scoperto troppo.

Il parroco lo guardò stupito. – Vedo che se ne intende. – Tossicchiò. –

Esatto, i catari. Gruppi di loro si rifugiarono in Italia e in Catalogna dopo la

resa di Montségur. Col tempo l'eresia tornò a proliferare. San Malvasio seppe combatterla con energia e spegnerla per sempre. Forse usando anche mezzi un po' drastici, come del resto aveva fatto San Domenico.

– Già, San Domenico. – Padre Celeste aveva sulla lingua una definizione poco riguardosa per quel santo, ma preferì soprassedere per non scandalizzare l'interlocutore. Si avvicinò invece agli argani, che contemplò con curiosità, saggiando tra le dita l'eccezionale robustezza delle catene.

– Notevole, non è vero? – disse il parroco, lieto che il visitatore si fosse mosso in direzione della sorpresa che lo attendeva.

Padre Celeste annuì. – Notevole davvero. Ma a che serve questo marchingegno?

– Venga con me – invitò il parroco, tanto allegro da dimenticarsi di tossire. – Ma stia attento a dove mette i piedi.

Salì veloce la ripida scaletta, reggendosi a una ringhiera di legno assai precaria. Padre Celeste lo seguì più lentamente, sostando allarmato a ogni scricchiolio. Sbucarono in una stanza più piccola della precedente, illuminata dalle bifore grigliate che si aprivano in ognuno dei quattro lati. La nebbiolina aveva ripreso la sua tonalità diafana.

– Guardi, questa è la prima delle tre campane di San Malvasio –

annunciò il parroco, esultante. – Al mondo non ne esistono altre così. Dal soffitto a volta, appesa a una catena dagli anelli massicci, pendeva a un metro dal suolo una campana di bronzo alta quanto un uomo, e larga in proporzione. Le pareti di bronzo erano spesse, ma non tanto da impedire a padre Celeste di stringerne l'orlo nella mano. Una seconda catena, delle dimensioni dell'altra, usciva dal pavimento coperto di polvere e scompariva tra le ragnatele della volta. Sicuramente era mantenuta tesa dagli argani del piano inferiore.

Padre Celeste si curvò sull'apertura nel pavimento. – Se ben comprendo, la catena alza e abbassa la campana.

– Le alza e le abbassa tutte e tre. Agli altri piani esistono carrucole che

consentono di spostare le campane agendo sull'argano qui sotto. Ciò le dà

l'idea della robustezza di questo edificio e dello spessore delle sue mura.

– Davvero impressionante – mormorò padre Celeste.

La sua attenzione fu attratta da un solco profondo, esattamente circolare, scavato nel pavimento proprio sotto il bronzo. Un canaletto di scolo, inclinato verso il centro della stanza, lo collegava a un foro alla base della parete.

– È la campana che ha scavato quel solco? – domandò.

Il parroco scosse la testa. – Ne dubito. Se ci fa caso, il diametro del solco è più grande di quello della campana. Penso che si trattasse di un sistema di pulizia. Infatti lo scolo che vede, come quelli uguali ai piani superiori, è

alimentato da una vasca nella terrazzina in vetta al campanile. Riempiendo d'acqua la vasca, e poi aprendo una valvola, il liquido scorre lungo condutture interne alla parete e riempie i solchi circolari. L'acqua poi finisce in una grande cisterna scavata sotto la torre.

– Ma guarda – fece padre Celeste, assai colpito. – Mai visto un campanile del genere.

– Che le dicevo? – Il parroco esultava, senza cercare di nasconderlo. Ma d'improvviso si rattristò. – È un peccato che la Curia scoraggi le visite alla torre. Potrebbe diventare la maggiore attrazione turistica della città. Ci fu un attimo di silenzio. Poi padre Celeste domandò: – Come fate a suonare le campane? Muovete la catena?

– Qui sta il bello – rispose il vecchio prete, di nuovo raggiante. – Le campane non suonano. Manca il batacchio. – Dalla sua voce si intuiva che questa era la sorpresa tenuta in serbo fino a quel momento.

– Come mai? È stato asportato?

– No. Non è mai esistito. Se lei guarda all'interno della campana, vedrà

che manca qualsiasi sostegno per il batacchio. Le pareti sono assolutamente

liscie.

Padre Celeste si chinò sotto la campana, ma il buio gli impedì di vedere alcunché. Era effettivamente stupito, con gran delizia della sua guida.

– Qualcuno, alla fine del '300 – rifletté ad alta voce – si è preso la briga di costruire enormi campane che non suonano, e di erigere un campanile assolutamente muto.

– Proprio così – annuì l'altro, tossendo di nuovo.

Padre Celeste si avvicinò alla scaletta, mentre la nebbiolina sembrava infittirsi. – Possiamo vedere i piani superiori?

– Non lo consiglierei – rispose il prete. – La scala è piuttosto traballante, e in alto il vento marino è sempre fortissimo.

Padre Celeste non insistette. Girò invece attorno alla campana, alla ricerca di fregi o simboli. Trovò sull'altro lato quanto sperava. Iscritto in un triangolo, un piccolo bassorilievo replicava la figura già scorta nelle lunette esterne. Si trattava proprio di una formica stilizzata, col corpo formato da due sezioni ovali e le quattro zampe divaricate. Una minuscola testa di neonato, con gli occhi chiusi e la bocca spalancata, sovrastava il torace dell'insetto. Si sentì percorrere da un brivido. C'era nel bassorilievo qualcosa di terribilmente osceno.

Il parroco anticipò la sua domanda. – Non so cosa rappresenti quella figurina. C'è anche sulle altre campane e sotto le bifore. Una risposta potrebbe forse venire da un esperto in simbologie medioevali. Padre Celeste non volle sapere altro e, scortato dal parroco, discese la scaletta che conduceva al pian terreno.

4

LA LUNA TINTA DI SANGUE

Le bifore proiettavano nel refettorio dell'abbazia benedettina una luce umida, insufficiente a illuminarne le volte. Eymerich e padre Corona sedevano soli a

un'estremità del lungo tavolo di quercia, a poca distanza dal massiccio leggio da cui venivano edificati i monaci durante i pasti. L'abate, un uomo ancora giovane ma dal portamento solenne, li aveva scortati fino alla mensa e aveva ordinato a un servitore di portare in tavola del pane, del vitello pasticciato con grasso di bue e una caraffa di vino di Cahors. La cucina dell'abbazia non poteva offrire nulla di meglio. Poi si era ritirato con discrezione, senza nemmeno informarsi sull'identità dello sconosciuto vestito con abiti borghesi.

– Io praticamente abito qua – disse padre Corona, il cui buonumore naturale era accentuato dalla vista del cibo. – È stata ricostruita solo un'ala dell'antica abbazia, la meno danneggiata dall'incendio di due anni fa. Ma i monaci sono rimasti così in pochi che c'è posto per tutti. Eymerich spiò il viso del vecchio compagno, notando che conservava i tratti paffuti e la bonomia dello sguardo. Aveva mantenuto anche la corta barbetta molto curata, che lo invecchiava un poco. Decise di dare subito sfogo alla curiosità che lo rodeva. – Vi conoscevo come fin troppo magnanimo e incline al perdono. Non so se compiacermi del fatto di ritrovarvi così cambiato.

Padre Corona sollevò le labbra dal bicchiere di stagno da cui stava bevendo. – Perché dite questo, *magister*? Non credo di essere cambiato poi tanto.

Eymerich inghiottì un boccone e si lavò le dita nel piattino pieno d'acqua. – E invece sì. Siete reduce dal rogo di due eretici. Una volta era persino difficile strapparvi una semplice condanna al *murus arctus*. Padre Corona deglutì leggermente, poi scosse il capo. – Non sono stato io a condannare quei due. Ho presenziato al rogo solo perché le mie funzioni me lo impongono, ma ne avrei fatto a meno.

– Ci sono dunque altri inquisitori in questa città?

– No, no, è stato il nuovo vescovo. Voi non lo conoscete. È un d'Armagnac, come il nostro balivo.

Lo sguardo di Eymerich si indurì di colpo. Posò la pagnotta che stava spezzando. – Volete dire che prendete ordini dal vescovo? Che è lui che celebra i processi?

– Di fatto sì – mormorò padre Corona, imbarazzato. – Del resto, così

prescrivono le Clementine del 1317.

Eymerich sentì la collera montargli dentro. La contenne con sforzo. – Le Clementine parlano di *concorso* dei vescovi nel processo. Da nessuna parte è scritto che il vescovo possa o debba sostituirsi all'inquisitore.

– Ma io non posso oppormi all'autorità vescovile.

– Certo che potete! – Eymerich batté la mano sul tavolo, tanto forte da far echeggiare le volte del refettorio. – Potete anche mettere il vescovo sotto accusa, e persino condannarlo, se avete l'autorizzazione papale! – Si accorse di avere alzato troppo la voce. Cercò di moderare il tono. –

Ascoltatemi, padre Jacinto. Il vescovo è un'autorità religiosa. In campo dottrinario può essere contraddetto solo dai superiori. Ma noi siamo investiti di un mandato ancor più delicato. Dobbiamo liberare la cristianità

dagli eretici, dai servitori del demonio, dai seminatori del dubbio e della disobbedienza. Guai se dovessimo sottostare ai comandi di un qualsiasi prelato! Ci sono stati vescovi patarini, vescovi begardi, persino vescovi valdesi. Ma non ci sono mai stati inquisitori eretici, né ci saranno mai!

L'argomentazione era stringente. Padre Corona abbassò lo sguardo. Sospirò, poi disse: – Avete ragione voi, come sempre. Vi assicuro che d'ora in poi cercherò di liberarmi della tutela del vescovo, o almeno di non subire più le sue imposizioni.

Placato, Eymerich accennò un sorrisetto. – Non ne avrete occasione, amico mio. State per partire.

– Partire? E per dove? – chiese padre Corona, stupito.

– Per Figeac, la città più a settentrione ancora in mano francese. Ci metteremo in cammino appena finito questo pasticcio. Conto di esserci entro domani sera. Ma ci sono alcune cose che dovete sapere... Eymerich raccontò la strage di Rocamadour, l'episodio della rana trafitta, le confidenze del cavaliere de Moissac. Si dilungò sulla sosta alla locanda di Montpellier e sull'incontro con fratel Richer. Non ritenne però

di fare cenno del soldato spettrale che gli era parso di vedere col sant'uomo, né del sorriso diabolico di quest'ultimo. Più passavano le ore, e meno era persuaso che si fosse trattato di qualcosa di diverso da un abbaglio.

Quando ebbe finito, si stavano ormai spartendo l'unico goccio rimasto nella caraffa. A una domanda di Eymerich, padre Corona scosse il capo. –

No, non ho mai sentito parlare di un luogo chiamato Roquetaillade. Ho però udito più volte il nome di fratel Richer. Aderisce all'eresia spirituale, ma non è un francescano. È l'ultimo erede di quegli esaltati che, cinquant'anni fa, predicavano la povertà assoluta e predicevano l'avvento dell'Anticristo. – Si interruppe e spalancò la bocca. – Già! Gog e Magog!

Le orde dell'Anticristo!

Eymerich annuì, la fronte rannuvolata. – Sì, c'è un nesso evidente tra la ricomparsa degli spirituali e ciò che è avvenuto a Rocamadour. Lo spiritualismo non è morto mezzo secolo fa. Valenza e Barcellona rigurgitano di beghini. Un mio opuscolo, *Contra haereses Arnaldi de Villanova,* ha provocato la collera dello stesso re d'Aragona. La corte aragonese non ha mai accettato la condanna di Arnaldo e di Raimondo Lullo. L'ordine francescano, meno ancora.

– Re Pietro IV ha simpatie spiritualiste?

– No, ma le aveva a suo tempo Federico di Sicilia. Per non dire delle case regnanti di Napoli e Maiorca, legate ai d'Aragona da vincoli politici o di sangue, e fino a trent'anni fa devote a frate Olivi.

Padre Corona rifletté per qualche istante, poi chiese: – Arnaldo da Villanova non scrisse un libro sull'Anticristo?

– Sì. Il *De adventu Antichristi.* Vi si prevedeva che l'Anticristo avrebbe fatto la sua ricomparsa nel 1357, cioè tre anni fa. – Eymerich fece un gesto vago. – Tutti gli spiritualisti sono ossessionati dalla venuta di Gog e Magog. L'opera di Arnaldo fa il paio con l' *Expositio super Apocalypsi* di Gioacchino da Fiore e con non so quante altre. Compreso l' *'Evangelium aeternum* citato da fratel Richer. – Si alzò in piedi. – Su, abbiamo perso anche troppo tempo. Andate a

prendere le vostre cose e a indossare abiti civili. Dobbiamo partire.

Padre Corona si alzò a sua volta senza obiezioni. Solo sulla porta del refettorio disse, quasi con timidezza: – Non posso lasciare la città senza avvertire il vescovo. Credetemi, – si affrettò ad aggiungere – non è per sottomissione. È che si inquieterebbe se mi facesse cercare e non mi trovasse.

Eymerich annuì. – È giusto. Permettetemi solo di accompagnarvi. Sono curioso di vedere quest'uomo che pretende di usurpare la funzione degli inquisitori, e nello stesso tempo si tiene in ombra in modo che l'odio della gente si riversi su voi.

– Volete che vi presti una tonaca?

– No. Mi farò riconoscere solo se sarà necessario. Non deve chiedersi le ragioni della nostra missione. Anzi, cercate di inventare un buon pretesto. Si congedarono in fretta dall'abate e uscirono senza scorta. La città era come Eymerich la ricordava, animata e caotica. L'attività prevalente era quella dei tintori, assiepati con le loro botteghe sulle rive del fiume e davanti al palazzotto del balivo. Frotte di garzoni si affaccendavano attorno ai mastelli della tintura di garanza, lanciandosi frasi scherzose non appena i padroni giravano per un attimo la schiena. Qualcuno rivolse ai due domenicani un rispettoso cenno di saluto. Un odore greve, ma non spiacevole, riempiva l'aria.

Davanti al palazzo del vescovo, coperto come tutti gli edifici di Castres da una leggera patina rossastra, Eymerich lanciò un'occhiata alla taverna che lo aveva ospitato due anni prima. Le imposte erano chiuse, e la frasca pendeva rinsecchita dall'insegna. Alzò le spalle e seguì padre Jacinto lungo la scalinata che dava accesso al palazzo.

Un servitore bene in carne si fece loro incontro. Abbozzò un inchino. –

Il Signore sia con voi, padre Corona. Desiderate vedere monsignore?

– Sì. Credete che possa ricevermi?

– Oh, per voi la sua porta è sempre aperta. – Valutò con uno sguardo rapido

gli abiti di Eymerich, ancora stropicciati per la lunga cavalcata. –

Questo messere può aspettarvi in basso. Dirò alle cucine di dargli del pane e del formaggio.

– No, viene con me. È un amico.

Il servitore sembrò perplesso, ma fece un nuovo inchino ed entrò nel palazzo. Eymerich e padre Corona lo seguirono lungo un corridoio addobbato da preziosi tappeti di Fiandra e cosparso di fiori freschi. Si arrestarono alla porta di uno studiolo, illuminata da due torce.

– Vogliate attendermi qui – disse il servo. Bussò all'uscio ed entrò. Ricomparve un attimo dopo. – Accomodatevi.

I due domenicani varcarono la soglia, mentre la porta si richiudeva alle loro spalle. Il vescovo sedeva a uno scrittoietto, sormontato da un pesante crocifisso. Era un uomo di una cinquantina d'anni, di corporatura minuta. Aveva un viso grossolano, con un gran naso a becco sormontato da una fronte bassa, tagliata da una profonda ruga verticale. Gli occhi erano grigi, segnati da vene sottili. Posò la penna con cui stava scrivendo e si alzò

dallo sgabello. – Padre Corona, non mi aspettavo una vostra visita a quest'ora – disse, in tono leggermente seccato. Porse languidamente la mano, e attese che l'altro avesse baciato l'anello. Poi squadrò Eymerich. –

Perché vi siete portato dietro uno dei vostri servi?

Eymerich trasalì leggermente, ma preferì non replicare. – Non è uno dei miei servi – spiegò padre Corona in tono ossequioso. – È un amico. Sto per mettermi in viaggio con lui.

– In viaggio? E perché mai?

– Il fatto è, monsignore, che mio fratello è molto malato, e ha chiesto il mio conforto. Come sapete, abita a Valladolid, nella Castiglia. Non lo vedo da anni.

– Valladolid? Ma io non posso rinunciare così a lungo ai vostri servigi!

Sto giusto istruendo il processo contro la famiglia di Abraham Benveniste, sospetta di sacrifici umani. Una causa importantissima!

Padre Corona scosse il capo. – Purtroppo, monsignore, potrò esservi d'aiuto solo al mio ritorno. La malattia di mio fratello reclama la mia presenza.

Il vescovo scosse il capo. – Mi dispiace, ma non posso darvi l'autorizzazione. Ho bisogno di voi.

– Ma...

– Niente obiezioni. Partirete non appena l'ultimo dei Benveniste sarà

stato bruciato. Per il momento, sono costretto a vietarvi di lasciare la città. Eymerich aveva seguito il colloquio con sempre maggiore irritazione, acuita dal fatto di non poterla sfogare. A quel punto, non riuscì più a trattenersi. – Venite – disse secco a padre Corona. – Stiamo perdendo tempo. Quest'uomo sta abusando dei suoi poteri.

Fu come se il vescovo avesse ricevuto uno schiaffo in pieno viso. Arretrò verso il caminetto spento, livido in volto. – E tu chi sei? – strillò. –

Come osi...

– Oso quel che mi pare – replicò Eymerich, gelido.

– Conosco i Benveniste. Sono un'importante famiglia giudea di Posquière, con dei possedimenti da queste parti. È evidente che volete impadronirvi anche delle loro terre, voi o vostro fratello. Invece di protestare, il vescovo si accostò alla porta.

– Aiuto! – gridò a squarciagola. – Aiuto!

Si udì un rumore concitato di passi. Ma non fu un servitore ad apparire sulla porta. Fu una donna anziana, dall'aria spiritata. – Che succede, fratello? – Guardò padre Corona. – E voi, perché non lo aiutate?

– Vai a chiamare i servi! – ordinò il vescovo. – Fai venire le guardie!

Sono stato insultato!

La donna fece per obbedire, ma Eymerich la afferrò per un braccio e la spinse al centro della stanza. – Guai a te se provi a muoverti – sibilò. Fece un passo verso il vescovo, che arretrò. – Quanto a voi, monsignore, dovete avere udito il mio nome. Sono Nicolas Eymerich da Gerona, inquisitore generale del regno di Aragona. In questa città qualcuno mi ricorda ancora. Appena pronunciate queste parole, Eymerich se ne pentì. Si era proposto di non rivelare la propria identità; inoltre, non aveva più documenti che potessero comprovarla. Ma che altro poteva fare per evitare l'arresto o chissà quali seccature?

Il vescovo era rimasto perplesso. – Come, voi sareste... – cominciò. Poi scoppiò in una risata forzata. – Vi state burlando di me! Un inquisitore vestito di stracci!

– Anche nudo, un inquisitore è sempre un inquisitore – ribatté Eymerich, pacato. – Se dubitate della mia identità, chiedete conferma a padre Corona, qui presente. Oppure a vostro fratello, il signor d'Armagnac. Certo non ignorate che deve a me la sua ricchezza e l'aver mantenuto la carica di balivo.

L'ultimo dettaglio non poteva essere di dominio pubblico. L'atteggiamento del vescovo cambiò di colpo. Giunse le mani e avanzò

abbozzando un sorriso. – Oh, perdonate se ho dubitato di voi, padre Nicolas! Come potevo immaginare... – Guardò la sorella. – Vai pure, Peyronnelle. Non c'è alcun pericolo.

La donna, ancora inviperita per la spinta ricevuta, uscì con aria arcigna. Passando vicino a Eymerich sussurrò: – *Dominus maledicat lunam in sanguinem versam*! – e sparì oltre la porta.

L'inquisitore capì solo l'ultima parte della frase. Colse però un vago allarme sul viso del vescovo, che lo mise in sospetto. – La luna convertita in sangue? Cosa intendeva dire?

Monsignore scosse il capo. – Oh, è una vecchia imprecazione innocente. Perdonatela, le avete messo paura. – Fece un gesto cerimonioso. – Sono

molto onorato di avervi mio ospite. Spero che vorrete condividere la mia tavola, magari in compagnia di mio fratello.

– Lo saluterete da parte mia. Adesso devo partire con padre Corona. Lui è diretto a Valladolid, io a Saragozza. È un viaggio lungo, e desideriamo compierlo insieme. Se non ci sono obiezioni da parte vostra.

– Oh, nessuna obiezione. È solo l'affetto che mi lega a padre Corona che mi induceva a trattenerlo. – Il vescovo deglutì. – Istruirò il processo ai Benveniste da solo.

– Niente affatto. Questo è un compito che spetta all'Inquisizione. Trasmetterete le prove dei sacrifici umani al tribunale di Carcassonne, e attenderete che vi mandino un nuovo inquisitore. – Eymerich lanciò

un'occhiata severa a padre Corona. – Sperando che sia all'altezza. Benché domato, monsignore azzardò una protesta. – Cercate di capire il mio zelo. Come può un vescovo vedere i giudei arricchirsi su terre che sfamerebbero tanti buoni cristiani? Io devo avere cura del mio gregge!

– L'Inquisizione vi aiuterà ad averne cura. – Eymerich marciò verso la porta. Sull'uscio si girò, lo sguardo carico di severità. – Ascoltatemi bene, monsignore. Nel regno d'Aragona, da cui provengo, viene praticata un'odiosa tolleranza verso ebrei e maomettani. L'ho sempre combattuta, e verrà un giorno in cui un sovrano degno di questo nome si deciderà a estirpare quelle genie maledette. Ma quel giorno i beni degli infedeli diverranno proprietà della Chiesa, e non di questo o quel prelato. – Fece un brusco inchino e uscì dalla stanza.

Dopo una leggera esitazione, padre Corona lo raggiunse. Mentre scendevano la scalinata gli disse, sottovoce: – Vi siete fatto un nemico mortale.

– Oh, ci sono abituato. – Eymerich scese gli ultimi gradini e lanciò

all'amico uno sguardo carico di rimprovero. – La scusa di Valladolid non regge. È una città troppo lontana. Se vostro fratello fosse davvero moribondo, arrivereste là dopo la sua morte.

Padre Corona allargò le braccia. – È la prima cosa che mi è venuta alle labbra. Non sono capace di mentire.

– Un buon inquisitore deve sempre saper mentire. Purché, naturalmente, il fine che persegue lo giustifichi. – Eymerich abbracciò con lo sguardo la piazzetta in cui fervevano le attività dei tintori, un po' rallentate dalla calura pomeridiana. – Ho sentito una campana battere l'ora nona. Non possiamo perdere altro tempo. Su, andiamo al vostro alloggio. Vestirete abiti secolari, poi ci metteremo in viaggio.

Si immersero nelle stradine maleodoranti di Castres, cercando di non inzaccherarsi con i rivoli di liquame che scorrevano sulla terra battuta. Davanti al palazzotto del governatore un ragazzino, di sicuro un ladro, stava subendo il supplizio della ruota. Lanciava grida laceranti, sommerse dalle grida di scherno di una piccola folla. Infastidito dal frastuono, Eymerich accelerò il passo, costringendo padre Corona a sgambettare per stargli dietro.

Raggiunsero il convento benedettino. Eymerich accompagnò l'amico nella cella che lo ospitava, umida ma luminosa, grazie alla presenza di una grande bifora. Girò la schiena mentre padre Corona si svestiva di cappa, scapolare e mantella, e indossava una comune casacca di tela giallastra, con un paio di pantaloni di lana alquanto lisi.

– Non dimenticate di mettervi un cappuccio – consigliò, quando il compagno ebbe completato il travestimento. – E badate di non toglierlo mai in pubblico. La vostra tonsura è molto evidente.

– Invece la vostra è del tutto scomparsa – osservò padre Corona, con un sorriso malizioso. – Una volta avevate più cura di voi stesso.

– Ho cura della mia anima, non dei capelli che ho in testa – replicò

Eymerich, irritato. – Tutto il contrario di certi nostri confratelli. Aiutò l'amico a riporre in un fagotto le credenziali, una scodella, una brocca, un sacchetto di monete d'argento e altri oggetti di prima necessità.

– Tenete anche questa – disse, porgendo la lettera di presentazione all'abate di San Salvatore, unico documento che de Moissac non aveva fatto in tempo a

rubare. Poi chiese, mentre padre Corona annodava i capi dell'involto: – Avete notato cos'ha detto la sorella del vescovo? *Luna in sanguinem versa.* Vi dice nulla?

– Sì. È un riferimento all'Apocalisse. Un altro ancora.

Eymerich scosse il capo. – C'è di più. La luna tinta di sangue è

l'espressione con cui Gioacchino da Fiore definisce il clero, nel suo commento a San Giovanni. E frate Gioacchino è il fondatore dell' *Ecclesia spiritualis.*

Padre Corona spalancò gli occhi. – Pensate forse che il vescovo aderisca all'eresia degli spirituali?

– No, non lo penso affatto. In qualche modo, ne è anzi l'antitesi. Ma se la sua stessa sorella ha usato quel linguaggio, vuol dire che gli eretici si trovano nei luoghi più insospettabili. Inclusa la casa del più alto prelato di Castres. – Eymerich si passò le dita sulle palpebre. – Forza, sono molto stanco e ci aspetta un viaggio faticoso. Sbrigatevi e andiamo. Nelle stalle dell'abbazia Eymerich cambiò il proprio baio, ancora affaticato, con un cavallo nero, già sellato. Padre Corona ne scelse invece uno bianco, dai garretti robusti. Poco dopo uscivano al trotto dalla porta principale di Castres, non disturbati dal corpo di guardia né dalla folla di mendicanti assiepata lungo la strada.

Puntarono verso settentrione, lungo un sentiero poco battuto a causa della guerra che imperversava a nord. Era un pomeriggio luminoso e sereno, ravvivato da un'arietta frizzante ma non fredda. I colori della campagna, interrotta da qualche boschetto e dominata a est dal massiccio azzurrognolo del Sidobre, erano intensi e piacevoli.

Eymerich spinse avanti il cavallo, mantenendosi a una certa distanza dall'amico. Era in uno di quei momenti in cui qualsiasi compagnia gli sarebbe parsa un'intrusione, quasi una violenza alla propria libertà. Padre Corona, che conosceva le sue abitudini, rispettò la scelta. Se aveva conservato la benevolenza del *magister*, era perché non aveva mai cercato di rendere la propria confidenza né premurosa, né invadente. Sapeva bene che Eymerich avrebbe reagito bruscamente a contatti troppo ravvicinati. Percorsero alcune

miglia in un silenzio assoluto, rotto di tanto in tanto dal gracidare delle cornacchie. A un certo punto si trovarono di fronte a un crocicchio, indicato da un curioso spaventapasseri infisso tra l'erba. Era vestito di una tunichetta femminile, coperta di polvere ma non logora. Ciò

che colpiva erano però le tre teste del fantoccio, ognuna rivolta verso un diverso sentiero. Si trattava di sacchetti pieni di stoppa, ricoperti da fili di paglia più lunghi, che sembravano imitare capigliature femminili. Tre buchi simulavano gli occhi e la bocca.

Eymerich tirò le briglie con tanta foga che il cavallo si inalberò. Attese che padre Corona lo raggiungesse, poi gli chiese: – Cos'è questa effigie con tre teste?

– Oh, un comune spaventapasseri – rispose il compagno. – Lo mettono sui bivi. È usanza comune, da queste parti.

Eymerich, poco convinto, esaminò con cura il pupazzo. – Mi richiama alla mente qualcosa che ha a che fare col paganesimo, ma non saprei dire cosa. Un'immagine molto sinistra.

Padre Corona sorrise. – Nelle campagne alcuni riti pagani sono duri a morire. Soprattutto quelli della fertilità. Ma sono semplici superstizioni, non collegate a un culto preciso. Prima o poi svaniranno da sole.

– Ben poche cose svaniscono da sole – replicò Eymerich, scuotendo il capo. – Dobbiamo tenere d'occhio queste antiche credenze, e cancellarle con cura sterminando gli stregoni in cui si incarnano. – Spinse avanti il cavallo e abbatté lo spaventapasseri con un calcio. – Sapete quale via dobbiamo prendere?

– Sì. Quella centrale, che conduce ad Alby.

– Allora andiamo.

Attraversarono una campagna dalle delicate tinte color pastello, poi il terreno si fece più aspro e collinoso, mettendo alla prova gli zoccoli dei cavalli. Dopo un'ora, quando il sole cominciava già ad abbassarsi all'orizzonte, uno

spettacolo insolito indusse padre Corona a spingere il cavallo di fianco a quello di Eymerich. – Guardate davanti a voi, sulla sinistra. Cosa vedete?

– Mah, direi un boschetto... No, no... Ma che cos'è, dunque?

Entrambi spronarono i cavalli, conducendoli fuori del sentiero, attraverso una distesa di rocce e sassi di piccolo taglio, interrotta qui e là

da un cespuglio. Quello che da lontano sembrava un bosco assunse una fisionomia diversa, più regolare, simile a quella di un'immensa palizzata fatta di pali distanziati. Poi, d'un tratto, poterono vedere di cosa si trattava. Avvertirono il sangue che defluiva dalle loro vene, avvolgendoli in una morsa di gelo.

Padre Corona arrestò il cavallo. – Mio Dio! È spaventoso!... Non possiamo proseguire!

Eymerich lo guardò torvo. Mandò giù un po' di saliva. – Dobbiamo. Ci piaccia o meno.

Avanzarono al trotto. Davanti a loro, erano infisse nel terreno centinaia di croci capovolte, fatte di tronchi lunghi e sottili legati assieme. A ognuna delle croci era inchiodato per le mani e per i piedi il corpo dì un uomo, a testa in giù. Il sangue scorreva a fiotti, tanto che la base della foresta di pali sembrava un unico laghetto vermiglio, su cui volteggiavano sciami di mosche.

Su ognuna delle croci, un minuscolo cartello fatto di scorza avvertiva: *Soldadier de Magog.*

Tempo zero (V)

L'UDIENZA

I medici avrebbero preferito trattenerlo, ma Federico Dentice desiderava lasciare la cittadina quanto prima possibile. Il dolore era ancora lancinante, e i punti applicati al labbro inferiore, coperti da una grottesca fasciatura, trasformavano ogni parola che pronunciava in un breve ma feroce supplizio. E ancora non sapeva cosa avrebbe sofferto quando avesse avvertito i sintomi

dell'appetito, e fosse stato costretto a mangiare muovendo il labbro.

Mentre scendeva le scale dell'ospedale e si immergeva nella nebbia di via Basilio si sentì vacillare. La notte era stata un unico, febbrile dormiveglia, popolato da visioni cupe e immagini bizzarre. Sfilate notturne di torce, corpi martoriati ed enfiati, congegni crudeli irti di chiodi gli avevano tenuto sgradita compagnia, riemergendo continuamente nei suoi pensieri malgrado l'insonnia, e svanendo prima che avesse potuto focalizzarli. Per non dire degli insetti, delle miriadi di insetti volanti e striscianti di cui, nella penombra, gli sembravano coperte le pareti. Solo la fioca luce del mattino, che aveva attenuato la sua febbre, era riuscita a disperdere quelle visioni.

A quel punto Dentice aveva deciso di andarsene a ogni costo, rimandando a un secondo momento il problema di escogitare scuse idonee a rabbonire il ministero. E malediceva le incombenze che ancora lo trattenevano, sia pure per pochi minuti, in quella cittadina da cui voleva fuggire.

Contemplò per qualche istante la vetrina di un negozietto che vendeva candele, contiguo a un'altra botteguccia che esponeva la stessa merce. La sua ritirata, rifletté, avrebbe rappresentato il trionfo del segretario comunale. Questa era forse la cosa che più gli dispiaceva. Adesso, poi, doveva ritornare al municipio a ritirare le sue carte. Già immaginava i sorrisi sardonici e le aperte derisioni che lo avrebbero accolto in quel luogo di tortura.

Il suo sguardo incrociò quello malizioso del venditore, acquattato dietro le sue candele come un granchio nel suo buco. Riprese in fretta la strada verso il palazzo comunale. I passanti gli sembravano odiosi, specie quando, come pareva essere loro consuetudine, camminavano in file ordinate.

La convinzione che una lametta da barba gli fosse stata intenzionalmente nascosta nel piatto era presto stata vinta dalla logica. Gli rimaneva però la sensazione che quegli uomini e quelle donne, che percorrevano i marciapiedi a squadre fendendo la nebbia, fossero partecipi di un unico complotto contro la sua persona. Dentice reagiva dando spintoni ai passanti che gli incrociavano il cammino, specie se si spostavano in riga. Se avesse potuto farlo senza soffrire troppo, avrebbe sputato sulle vetrine. Percorse un tratto di via Prudenzio e svoltò in via Ireneo, passando di fronte al museo civico. L'edificio era come tutti gli altri: anonimo, informe, di età indefinibile. La

targa che lo identificava era resa quasi indecifrabile dalla sporcizia e dagli errori di grammatica.

Proprio in quel momento ne usciva un individuo alto e corpulento, infagottato in un cappotto scuro. Dentice lo giudicò la vittima ideale per la propria giustizia sommaria. Si portò come per distrazione al centro della strada e lo urtò violentemente. L'uomo quasi girò su se stesso e si voltò

furibondo, la bocca già aperta in un'imprecazione; ma appena vide l'ispettore la sua ira svanì, e le labbra si arricciarono in un mezzo sorriso.

– Ah, è lei. Vedo che si è ripreso.

Era un personaggio dai tratti carnosi ma energici, con gli occhiali scuri e una corta barbetta. Dentice ricordò di averlo notato al ristorante, in compagnia dei due figuri vestiti di nero visti in trattoria. Si trattava di un incontro sgradito sotto ogni profilo. Mugolò qualcosa e tirò diritto. Si accorse subito che l'uomo lo seguiva. Un paio di volte si volse a fissarlo con un cipiglio che avrebbe scoraggiato chiunque, ma quello continuò imperturbabile a venirgli dietro, guardandolo attraverso le lenti scure.

Dentice sentiva la collera invaderlo, ma avvertiva anche un certo disagio per quella sensazione. C'era in tutto ciò qualcosa di eccessivo, di innaturale. Meglio ancora, di troppo semplice. Gli pareva di essere come un personaggio dei fumetti, prigioniero di una gamma limitata di comportamenti; o come un eroe della narrativa popolare, ideato in funzione di una trama e privo di spessore proprio. Eppure non riusciva a comportarsi che così, né gli venivano in mente differenti modelli d'azione. Colpa della nebbia, indubbiamente.

Giunto nei pressi del municipio, in una zona battuta da veicoli e passanti, decise che non avrebbe tollerato oltre quel pedinamento. Si fermò

di scatto, si voltò in direzione dello sconosciuto e inarcò il corpo massiccio come in attesa di una colluttazione. La frase di sfida che tentò di articolare si tradusse in un penoso guaito. Gli occhi furenti esprimevano però a sufficienza le sue intenzioni.

L'uomo in nero giunse vicino a Dentice, lo scansò ed entrò con passo deciso

nel municipio. L'ispettore, confuso, rimase ancora per un attimo in posizione di guardia. Poi sospirò, si ricompose ed entrò a sua volta. Lo accolse una risata scrosciante del portinaio, mentre un usciere, con un fazzoletto, scimmiottava la sua fasciatura. L'ispettore replicò con un gesto che fino al giorno prima non si sarebbe permesso, e imboccò il corridoio che conduceva alla sua stanzetta. La nebbia velava le pareti grigie dell'edificio. Superò l'uomo in nero, impegnato a interrogare un impiegato su una fotografia che gli stava mostrando. Nessuno dei due gli rivolse la minima attenzione.

Giunto nella stanza, ora gelata come una cella frigorifera, chiuse la porta e iniziò a raccattare in fretta delibere e circolari. Aveva quasi concluso il suo lavoro quando bussarono all'uscio. Supponendo che si trattasse del segretario comunale, si guardò bene dal rispondere. Il disturbatore però

insistette a bussare, e infine aprì l'uscio ed entrò nella stanza. Era l'uomo in nero. Dentice lo guardò con imbarazzo perfettamente condiviso dal nuovo venuto. Fu questi il primo a rompere il silenzio.

– Lei dev'essere l'ispettore di cui mi hanno appena parlato. Mi chiamo Jacinto Corona. Non volevo disturbarla, dottore, ma cerco una persona che ha lavorato a lungo in questa stanza. – Lo sguardo del gesuita percorse le pareti coperte di libri. – Come lei sa, qui è tuttora raccolta parte del vecchio archivio parrocchiale.

Dentice replicò con un gesto neutro, poi indicò le bende ed emise un mugolio.

Padre Corona annuì con cortesia. – Capisco, non può parlare. Ho assistito casualmente al brutto incidente che le è capitato. Non faccia sforzi. Le chiedo solamente se ha incontrato questa persona. Sottopose all'ispettore la fotografia di un uomo attempato, dal viso paffuto circondato da lunghe basette grigie. Dentice guardò per un attimo la foto, poi scosse il capo e la restituì.

– Non l'ha incontrato – mormorò padre Corona, – Be', grazie lo stesso. Si tratta di uno studioso spagnolo, che ha lavorato a lungo in questa parte del municipio. Esaminava proprio quei vecchi incartamenti. Il gesuita si accostò alle scansie polverose. Un titolo parve colpirlo. Prese un vecchio tomo e lo

contemplò con curiosità. – Ma guarda. Ermete Trismegisto. In un archivio parrocchiale. – Si volse bruscamente verso Dentice. – Non ha trovato appunti, foglietti, che possano essere appartenuti all'uomo che cerco?

Questa volta Dentice mosse il capo in senso affermativo. L'effetto su padre Corona fu elettrizzante. Corse alla scrivania e ne artigliò il bordo, chinandosi sull'ispettore. – Li ha qui?

Dentice si ritrasse un poco, facendo cenno di no con la testa.

– Di cosa si trattava? – lo incalzò padre Corona.

L'ispettore emise un suono lamentoso, indicando le bende. Poi prese una penna posata sulla scrivania, un foglio bianco con l'intestazione del ministero e scrisse *"quaderno"*.

Il gesuita prese il foglietto e corrugò la fronte. – Gli ha dato una scorsa?

Dentice annuì.

– Cosa conteneva?

L'ispettore riprese penna e foglio dalle mani di padre Corona. *"Numeri, lettere, disegni."* Rifletté un istante, poi tracciò sommariamente il quadrato poggiante su un angolo e suddiviso in altri otto quadrati. Di fianco riportò

la scritta SAPORE RARO. Padre Corona pareva molto colpito. – Sono sillabe dell'iscrizione sulla torre campanaria. Ricorda altro?

A quella domanda l'ispettore sbarrò gli occhi e prese a sudare copiosamente. Le sue mani erano agitate da un tremito violento.

– Che ha? Si sente male?

D'un tratto Dentice cominciò a scrivere in modo febbrile. Padre Corona si portò alle sue spalle, cercando di decifrare la scrittura minuta e regolare che stava annerendo il foglio. Quel che lesse gli strappò un'esclamazione di sorpresa.

Io Federigo figliuolo di Pietro e di Mechtels Dücker, personalmente convocato in giudizio da voi, reverendi signori, havendo avanti gli occhi miei i sacrosanti Evangeli, che ho toccato con la mano, giuro di credere con il cuore e professo con la bocca la santa fede cattolica e apostolica, che la Chiesa romana insegna, professa, predica e mantiene...

Padre Corona scosse vigorosamente l'ispettore, tenendolo per il colletto. La voce gli uscì quasi strozzata. – Ma cosa sta scrivendo?

Dentice non se ne diede per inteso. La penna, ora, volava sul foglio, e poi sulla superficie del tavolo.

Giuro di credere che non solamente i semplici eretici o gli scismatici saranno tormentati dal fuoco eterno, ma anco e più di tutti lo saranno quelli che sono infetti dall'eresia delle streghe, i quali, rinnegando davanti ai diavoli la fede ricevuta col battesimo, si abbandonano a demoniache sporcizie per soddisfare i loro turpi desideri.

Ancora scosso da un tremito nervoso, il prigioniero appallottolò il foglio e lo gettò contro padre Institor. – No, non ce la faccio. Non ho nulla da abiurare.

Il vecchio socchiuse gli occhi troppo celesti. – Sai cosa ti costerà questo gesto?

– Lo so, lo so. – Il prigioniero fissò un angolo della cella, dove un grosso topo concludeva la propria agonia. – Fatemi quel che volete. Non mi sento di dichiarare il falso.

Institor lo guardò scuotendo il capo. – Come vuoi. Alzati e vestiti. Il prigioniero, che era completamente nudo, dovette appoggiarsi al tavolo con le braccia per sollevarsi. Il calamaio rotolò sul pavimento in terra battuta, spandendo un liquido verde che il suolo assorbì

immediatamente.

I muscoli della schiena, messi allo scoperto dall'asportazione di tratti della cute, sanguinavano ancora un poco. Raccolse da un lato della panca una tunica ricamata, che indossò stringendo i denti per non gemere. I fregi

sgargianti raffiguravano una testa ricciuta immersa in lingue di fuoco, con tutt'attorno piccole fiammelle e demoni neri dalle ali di pipistrello spiegate. Il sangue trapelò dalla stoffa colorando di rosso l'azzurro dello sfondo. Padre Institor consegnò la torcia a una delle due guardie che attendevano sulla soglia. Prese il prigioniero per un braccio. – Vieni. E prega, se ancora ne sei capace.

Mentre saliva la scaletta senza ringhiera che conduceva alla sala delle udienze, fiancheggiante l'enorme cisterna che si apriva sotto la torre, il prigioniero pensò ai tanti infelici che egli stesso aveva consegnato a tormenti simili. Era un pensiero ricorrente e doloroso. Ma almeno il loro supplizio era stato breve; del proprio, invece, ignorava la possibile durata, in quel luogo fuori del tempo e della ragione.

Eymerich era già sul proprio seggio, circondato da padre Lambert, dal notaio, dal carnefice e da alcune guardie. Stava impartendo loro l'assoluzione, come era consuetudine prima delle udienze. Dopo, padre Lambert avrebbe assolto lui.

Dentice guardò l'uomo dagli occhiali neri, che lo scrutava perplesso e attento, poi lo sguardo gli cadde sul foglio. Rimase sbalordito leggendo quel che aveva scritto, con una calligrafia che sembrava la parodia della sua. Un brivido incontrollabile gli discese la schiena.

Eymerich scostò gli astanti e contemplò la sua vittima. – Chi gli ha messo quella veste ridicola? – sibilò. La voce di padre Institor suonò quasi contrita, il che per il vecchio era molto insolito. – Non ricordate, *magister?*

Ne abbiamo parlato. È l'abito che ai giorni nostri si riserva a eretici e stregoni che abbiano abiurato. Il *sambenito.*

– Allora siete stato voi. – Eymerich si sentì invadere dalla collera, tanto più penosa in quanto era costretto a reprimerla. No, non ricordava la conversazione con Institor. Come poteva ricordare tutti i dialoghi degli ultimi anni? E degli ultimi secoli? Rispetto a lui Institor era un giovinetto. Ma quella veste assurda aveva tutta l'aria di essere l'ennesimo parto della fantasia del domenicano. Quei cacciatori di streghe sembravano amare i rituali quanto le streghe stesse.

– Lasciamo perdere. Voglio sbrigarmi in fretta.

Le guardie avevano fatto inginocchiare il prigioniero al centro della sala, vicino alla grande macchina coperta da un telo. Eymerich osservò il sangue che trapelava dalla stoffa e provò un moto di pena. Subito lo ricacciò in un recesso della mente, inorridito. Che avrebbe detto la Luce dei suoi impulsi di compatimento? Già lo aveva tormentato in passato per molto meno. Piuttosto, avrebbe cercato di mescolare alle proprie parole un messaggio segreto per il prigioniero, che nemmeno la Luce riuscisse a decifrare. Voleva in qualche modo informarlo che la sua situazione non era irrimediabilmente compromessa, che avrebbe ancora potuto sottrarlo alle grinfie di Institor. Ma davvero la Luce non avrebbe capito? Meglio lasciar perdere, almeno per quel giorno.

Si alzò e raggiunse il centro della sala. Si fermò a contemplare i lineamenti fini dell'uomo in ginocchio, gli occhi sofferenti ma fermi. Strano a dirsi, lo sentiva parte di se stesso; ma anche questo era un sentimento da cancellare. Si rivolse a padre Institor. – Ha sottoscritto l'abiura?

– No. – Gli occhietti azzurri del domenicano lasciavano trapelare un certo compiacimento. – Aveva iniziato a scrivere, ma poi ha stracciato il foglio. È proprio un eretico della specie peggiore.

Eymerich parlò al prigioniero volgendogli le spalle. – Avete sentito, messer Federigo? Che ne dite?

– Preferirei che mi chiamaste padre Federigo, come mi spetta. Un'ondata di violenza invase il cervello di Eymerich, annebbiandogli la vista. Si girò di scatto e fece per afferrare il prigioniero alla gola, pronto a immergergli le unghie nelle arterie. Ma poi la sua collera scemò, ritraendosi e rimanendo latente. Anche il tremito che gli scuoteva le membra cessò pian piano.

Fece un passo indietro, barcollando leggermente. Chiuse gli occhi. Quando li riaprì riuscì a parlare con voce abbastanza ferma, pur se a tratti incrinata. – Voi sfidate la mia pazienza, messer Federigo. Ricordare la vostra condizione sacerdotale aggrava le colpe di cui vi siete macchiato. Pretendere poi che vi venga riconosciuta, ha tutto il sapore di una bestemmia.

Padre Corona scosse l'ispettore con una certa energia. – Che le succede?

Sembra trasognato.

Dentice continuava a fissare il foglio che aveva riempito di incomprensibili sciocchezze. Qualcosa stava emergendo dalla sua mente, facendosi strada tra una nebbia ancora più fitta di quella che ora regnava nella stanza.

Provò a far comprendere all'altro cosa provava. Riprese la penna, strappò un foglietto da un'agenda e scrisse: "È come se fossi caduto in un buco". Questa volta la grafia era normale.

L'uomo in nero, accigliato, si chinò sul foglio. Guardò Dentice diritto negli occhi. – Che vuol dire?

"Sono per metà in un buco che mi risucchia. Una parte di me è dentro il buco e la fanno soffrire."

– Ma che accidenti significa? – mormorò padre Corona.

Il prigioniero si sentì troppo stanco per replicare. Guardò Eymerich camminare a passi lenti attraverso la sala, come era solito fare. Non sembrava in attesa di una risposta.

Gli occhi dell'inquisitore non erano più dilatati come un attimo prima. Ciò, se non altro, era consolante. Ma la luce cupa che gli sfavillava nello sguardo faceva comprendere che l'interrogatorio non sarebbe stato breve, né facile.

Il carnefice aveva lasciato discretamente la sala. Il notaio, un vecchio dagli occhi infossati e tristi, si era seduto a un tavolino collocato per l'occasione e stava mescolando l'inchiostro con la penna d'oca. Padre Lambert e padre Institor, seduti sui loro scranni, attendevano che il maestro formulasse la prima domanda.

A loro si era aggiunto un altro domenicano, che il prigioniero aveva visto raramente e conosceva col nome di padre Simon: un vegliardo dai capelli e dalla barba lunghissimi, fanatico quanto padre Institor, ma più

taciturno e non così malevolo.

Eymerich fissò a lungo il crocefisso di legno e avorio appeso alla parete; poi si girò di scatto. – Come dobbiamo interpretare il vostro rifiuto di abiurare? Come una professione d'innocenza o come una confessione di colpevolezza?

Più d'una volta il prigioniero aveva sperimentato che la sincerità aveva un effetto positivo sull'inquisitore, e talora serviva a calmarlo. Decise di parlar chiaro. – Mi considero innocente, ma so che questo stesso fatto è

visto da voi come una colpa.

– Sì, perché esclude il pentimento. – C'era ora una sfumatura di vaga benevolenza nella voce di Eymerich. – Suvvia, messer Federigo. Sapete bene che questo luogo può essere una via per la salvezza. Per questo Dio l'ha creato.

Una voce flebile si levò da un lato della sala. – Il Dio di questo miserabile ha le corna, la coda e zoccoli di capra.

Eymerich si girò a fulminare con lo sguardo chi aveva interrotto la costruzione della sua ragnatela. Quando vide che si trattava di padre Simon, e non di padre Institor come forse aveva creduto, parve rilassarsi. Tacque, come volesse dar modo al prigioniero di rispondere. Federigo volle proseguire sulla via della sincerità. – Vedete, padre Nicolas, quanto questo processo sia assurdo? L'imputazione che mi viene mossa è di eresia, eppure l'uno o l'altro dei vostri sedicenti Confortatori non perde occasione di accusarmi di stregoneria. Un giurista del vostro nome dovrebbe capire quanto mi sia difficile difendermi.

Eymerich stava per replicare, ma fu padre Institor che intervenne con voce rabbiosa. – Sofisticherie, pure sofisticherie. La stregoneria non è che una diversa forma d'eresia, come ho dimostrato nel *Malleus maleficarum.* Ma eresia è anche negare che la stregoneria esista, come fa il prigioniero.

– È questa, appunto, la vera imputazione – osservò placido padre Lambert.

– No, no. – La vocina di padre Simon adesso era spezzata da una vena di stizzosità. – Quando ho detto che il Dio di quest'uomo è Satana, l'ho fatto a

ragion veduta. Per gli eretici il Dio della Bibbia è in realtà il diavolo, creatore della materia. Sta qui l'enormità della loro bestemmia.

– Reverendissimi padri, per favore. Non riesco a scrivere. La protesta del notaio arrestò il battibecco che si profilava. Il prigioniero ne approfittò per rivolgersi direttamente a Eymerich, che osservava la scena a braccia conserte. – Comprendete, padre Nicolas, quanto è

insensato tutto ciò? Sono stato accusato di eresia, di stregoneria, di scetticismo verso la stregoneria. Ed ecco che questo vecchio riesuma il catarismo, e cioè una dottrina scomparsa da tre secoli almeno, quando la cristianità è oggi impegnata a rintuzzare le orde protestanti. Simon fece per replicare, ma gli uscì solo un confuso balbettio. Sembrava smarrito. Federigo ne approfittò per completare la propria autodifesa.

– Capite, padre Nicolas? Questo luogo, che chiamate Cherudek, è fuori dal tempo. In pieno 1635 dovrei rispondere ad accuse che avevano forse un senso un secolo, due secoli, tre secoli fa. Tutti voi avete vissuto troppo. Io non ne so il...

La percossa in pieno viso sferratagli da Eymerich gli strozzò in gola il resto del discorso. Doveva aver detto qualcosa di terribilmente grave. Ora l'inquisitore lo fissava con occhi feroci, le narici frementi. Sembrava che tutte le sue membra tremassero per una collera irrefrenabile. Aveva completamente perduto il dominio di sé.

Il prigioniero lo vide girarsi di scatto e raggiungere con tre falcate la porticina. Gli altri domenicani ebbero un attimo di incertezza, poi si alzarono per seguirlo. Prima di scomparire nel buio, l'ultimo, padre Lambert, gettò dalla soglia uno sguardo severo su Federigo. – Davvero, messere, vi ritenete innocente? – La sua voce suonava pesantemente ironica. – Non giustificavate forse la credenza nelle tre incarnazioni?

Federigo aveva la bocca piena di sangue. Riuscì però a replicare: – Non la giustificavo affatto. Cercavo solo di spiegare che non è un culto satanico.

L'altro alzò le spalle e lasciò la sala.

Quando il prigioniero vide entrare il carnefice capì cosa lo attendeva. Un dolore non insostenibile, ma inferto in maniera tanto raccapricciante che l'idea stessa faceva rabbrividire, raddoppiandone l'intensità. Contò gli istanti impalpabili che lo dividevano dal momento in cui l'uomo tarchiato sarebbe stato presso di lui, cercando di dilatarne la durata. Quando gli fu vicino, il carnefice lo guardò con occhi acquosi e mormorò: – Perdona, fratello, ma è il mio dovere. – Poi afferrò il mento di Federigo e lo sollevò. Con un gesto brusco strappò la benda che parzialmente lo avvolgeva, mettendo allo scoperto la ferita ancora fresca che tagliava per il lungo il labbro inferiore, tenuta chiusa da rudimentali punti di sutura.

Prese dalla fascia che gli stringeva la cintola uno stiletto del tipo denominato "misericordia". Ne conficcò la lama sottilissima tra i punti, e li recise seguendo il solco non rimarginato.

Dentice mandò un urlo lacerante, mentre il sangue inondava le carte davanti a lui e gocciolava dal tavolo sul pavimento. Padre Corona aveva visto con raccapriccio le garze strapparsi, i punti cedere e un pezzo del labbro inferiore inclinarsi mollemente, rivelando una ferita inguardabile. Tentò di ricomporre la fasciatura come meglio poteva. Ma l'ispettore scuoteva violentemente la testa da una parte e dall'altra, rendendo difficile l'operazione. Quando, indebolito e pallidissimo, Dentice accennò a calmarsi, padre Corona lo ripulì alla meglio del sangue con un fazzoletto. –

Venga, l'accompagno al pronto soccorso.

Dovette appoggiare l'ispettore alla libreria e attendere che potesse reggersi sulle gambe. Poi, quasi trascinandolo, si incamminò con lui verso la porta.

La nebbia era fittissima e rossiccia.

5

I "ROUTIERS"

Lo spettacolo era di un orrore indicibile. Eymerich lo contemplò

trattenendo il fiato, come se un solo suo sospiro avesse potuto destare l'entità

demoniaca che aveva compiuto quel massacro. Non era il numero dei cadaveri che lo terrorizzava: in vita sua guerra e pestilenze lo avevano abituato alla vista di cataste di morti, per non dire di certi roghi di eretici da lui stesso ordinati. No, ciò che era davvero sconvolgente era che quegli uomini, non meno di duecento, fossero stati inchiodati uno a uno alle loro croci capovolte, in un folle rituale che doveva avere richiesto ore e ore di lavoro a un'orda di aguzzini. E ciò in una zona brulla, distante dalle foreste di pianura e dai castagneti di montagna. I pali erano stati evidentemente segati e piallati altrove, e portati sul posto in vista dell'esecuzione collettiva.

Un sussulto d'ira lo riportò alla lucidità. – Che vi dicevo? – urlò a padre Corona. – Satana è al lavoro, e ci sfida senza ritegno! Ma dobbiamo tenere salda la nostra mano, con l'aiuto di Cristo!

Padre Corona era di un pallore mortale. – *Magister,* allontaniamoci subito da questo luogo maledetto!

– No! – La voce di Eymerich suonò simile a un ruggito. – Non possiamo darla vinta al Maligno! Venite, esaminiamo quegli infelici. I cavalli, turbati dall'odore del sangue, davano segni di nervosismo. I due domenicani scesero di sella e li condussero un po' più lontano, lasciandoli liberi di pascolare tra i radi cespugli d'erba. Poi tornarono alla selva di croci, senza parlare.

Affondarono le calzature nella fanghiglia sanguinolenta alla base dei pali. Un'occhiata ai primi cadaveri fece loro comprendere che si trattava di soldati, sgozzati e mutilati nelle maniere più atroci. – Sono inglesi – disse Eymerich, indicando un corpo martoriato rivestito di un camicione bianco e verde tutto chiazzato di rosso. – Questo doveva essere un arciere del Chesire.

– Soldati inglesi da queste parti? Non sapevo che qui si fosse combattuto.

– Nemmeno io. È un mistero che si aggiunge al mistero.

Continuarono ad aggirarsi tra le croci, mentre il sole si abbassava rapidamente sull'orizzonte, riempiendo di ombre quella scena già fosca. D'un tratto rabbrividirono. Da una croce era provenuto un suono flebile, simile a un gemito. Padre Corona stava per dire qualcosa, ma un gesto imperioso del compagno lo obbligò a tacere. Il lamento si ripeté.

– Qualcuno è ancora vivo – mormorò Eymerich, reprimendo un brivido.

– Dobbiamo trovarlo.

– Ma è già buio.

– Ho idea che, se non risolveremo questo enigma, il buio calerà sul mondo intero.

Camminò avanti scrutando le croci, mentre le sue calzature, impregnate di sangue, facevano sul suolo inumidito un rumore simile a un risucchio. Non dovette cercare a lungo. A un palo era inchiodato un giovane di una ventina d'anni, con uno squarcio nel ventre da cui pendeva un pezzo di budella. Aveva gli occhi spalancati, e muoveva attorno le pupille appannate. Piedi e mani erano quasi per intero lacerati da grossi chiodi appuntiti, conficcati a fondo nel legno.

– Questo non ha ancora avuto la fortuna di morire – commentò

Eymerich, tetro. Aggirò la croce e si afferrò al braccio centrale. –

Aiutatemi – ordinò a padre Corona.

Dopo parecchi sforzi, la croce iniziò a ondeggiare, poi cadde indietro con un leggero schianto, svellendo grosse zolle insanguinate alla sua base. Il giovane lanciò un gemito più acuto, segno che non aveva ancora raggiunto l'insensibilità.

I due domenicani si chinarono su di lui, scrutandone i lineamenti devastati appannati dall'oscurità calante. – Avete dell'acqua? – chiese Eymerich a padre Corona.

– Sì, una fiasca.

– Andate a prenderla. – Mentre l'amico obbediva, esaminò con precauzione l'orrenda ferita del giovane. Il volo di un piccolo sciame di mosche verdastre lo fece indietreggiare disgustato. Poi si fece forza, e cercò di serrare i lembi lacerati della veste sul pezzo di budella sporgente, ma il sangue che continuava a sgorgare gli rendeva difficile l'operazione. Evitò di guardare gli

occhi del soldato, sbarrati in un'angoscia senza nome. Padre Corona tornò di corsa con la fiasca. Eymerich gliela tolse di mano e versò qualche goccia d'acqua sulle labbra del giovane, che ebbero un tremito leggero. Allora gli spinse il collo del recipiente tra i denti e versò

qualche goccia in più. Il pomo d'Adamo del moribondo ebbe un movimento, mentre dalla bocca gli usciva un suono rauco e sommesso.

– Sta cercando di parlare – disse Eymerich a padre Corona. – Capite l'inglese?

– No, e voi?

– Nemmeno io, non parlo lingue barbare. Anche se questo disgraziato potesse darci delle informazioni, non ce ne faremmo nulla. A sorpresa, dalle labbra del ragazzo uscirono alcune parole articolate, pronunciate con uno sforzo inaudito. Eymerich sussultò. – Ma parla castigliano!

Padre Corona annuì. – Sì. Se ho inteso bene ha invocato i genitori. Eymerich si curvò sul soldato quasi con avidità. – Chi ti ha fatto questo?

– chiese in castigliano. – Puoi rispondere?

Il soldato tentò di articolare una risposta, ma una bava rossastra gli invase la bocca. Eymerich cercò di asciugarla con l'orlo della manica. Finalmente il giovane riuscì a dire: – Morti... Soldati morti... Centinaia.

– Siete morti a centinaia?

Il soldato chiuse gli occhi e scosse leggermente il capo. L'inquisitore gli bagnò nuovamente le labbra. Ne uscì un sospiro, poi suoni più distinti. –

No... No... Loro erano morti...

Un brivido violentissimo scese lungo la spina dorsale di Eymerich. –

Cosa vuoi dire? – chiese concitato. – Che erano fantasmi?

Un movimento delle palpebre del moribondo gli fece capire che la risposta

era affermativa. Allora, cercando di controllare il freddo che sentiva dentro, domandò: – Chi li comandava? Dov'è avvenuto l'attacco?

– Roccia... tagliata... – D'improvviso il giovane spalancò le fauci in un urlo silenzioso, mentre un soprassalto convulso gli agitava le membra. Poi gli occhi gli si chiusero, mentre un ultimo fiotto di sangue gli scaturiva dalla bocca.

Eymerich lo osservò per qualche istante, poi si raddrizzò. – È morto –

disse con voce rotta.

– Recitiamo una preghiera? – propose padre Corona, che tremava visibilmente.

– No, è buio, conviene che ci allontaniamo. E non sono sicuro che tutti questi uomini siano morti in stato di grazia. Pregheremo per loro quando sapremo il ruolo di Satana in questa vicenda.

Raggiunsero i cavalli, ancora intenti a pascolare docilmente. Gli ultimi raggi di sole si erano spenti da un pezzo, e solo una fioca luminosità, bassa sull'orizzonte, permetteva di scorgere qualcosa. Tornarono sul sentiero, con l'animo tormentato da pensieri cupi e da macabri presagi.

– La roccia tagliata – rifletté Eymerich ad alta voce. – E fratel Richer mi ha dato appuntamento a Roquetaillade. Evidentemente si tratta dello stesso posto. Conoscete una località con questo nome?

Padre Corona scosse il capo. – Mai sentita.

– Altri mi hanno risposto così. Eppure deve esistere. Tutti i bracci di questo labirinto demoniaco conducono a quel luogo.

Continuarono a cavalcare in silenzio, ma presto l'oscurità divenne troppo intensa. Scorgevano appena il tracciato del sentiero, disegnato dal nero profilo della boscaglia che delimitava i margini della via.

– Dobbiamo sostare per la notte – disse dopo un po' padre Corona – ma non possiamo farlo qui.

– No di certo, ma Alby è troppo distante. Cerchiamo una casa di contadini a cui chiedere ospitalità, oppure un convento. Queste zone un tempo erano prospere e abitate. Se ci fermassimo in un bosco, dovremmo vedercela coi lupi.

Proprio in quell'istante un remoto ululare confermò la realtà di quel pericolo. Spinsero i cavalli al trotto. Varcarono un paio di colline, mentre la notte scendeva del tutto e una luna ancora esitante appariva in un angolo del cielo, simile a un'ostia trasparente. Finalmente scorsero una luce non troppo distante.

– Dev'essere un *ostal*, una fattoria – osservò padre Corona. – Siamo stati fortunati.

– Aspettiamo a dirlo – replicò Eymerich. – Abbiamo già visto che da queste parti cavalca il diavolo. Non è detto che non siano meglio i lupi. Avanzarono con precauzione, tutti i sensi all'erta. La casa colonica, lambita da campi coltivati e da una foresta, era un grosso edificio a due piani costruito con pietre calcaree e calcina. Il tetto, molto spiovente, era sormontato da una snella torretta. Al piano terra si vedevano gli accessi alla stalla e alle cantine. Una scala in pietra, sorretta da colonne di legno, conduceva al piano superiore, in cui si apriva la porta d'accesso all'abitazione. Dai battenti spalancati filtravano i bagliori di un caminetto. Era senz'altro la dimora di un libero agricoltore benestante, con famiglia numerosa e una piccola servitù.

I due domenicani smontarono da cavallo e trascinarono gli animali per le briglie. Giunti in prossimità della scala, si arrestarono guardando in alto, verso l'allettante danza del fuoco. Non si udiva alcun rumore, ma forse era il vento, che ora spirava un po' più impetuoso, a disperdere i suoni.

– È meglio che salga uno solo di noi – disse Eymerich sottovoce. –

Prestatemi il vostro pugnale. Il mio l'ho perso a Montpellier.

– No, *magister*. Vado io, sono meno sporco di sangue. Inoltre, senza di voi, la nostra missione non avrebbe possibilità di successo. Eymerich guardò il compagno con perplessità, ma l'argomentazione non ammetteva repliche. Lo

vide calcare il cappuccio sul capo e salire deciso la rampa di scale. Attese con ansia la sua ricomparsa.

Fu un'attesa molto lunga. Finalmente padre Corona si affacciò sulla piccola terrazza senza tettuccio, e sembrò fargli cenno di salire. Eymerich montò i primi gradini, ma d'improvviso udì l'amico gridare: – Fuggite, fuggite, *magister*! È una trappola!

Col cuore in gola Eymerich corse verso il cavallo. Stava per montare in sella quando una freccia si conficcò nei fianchi dell'animale, strappandogli un nitrito selvaggio. L'inquisitore arretrò, mentre il cavallo, pazzo di dolore, si gettava in una corsa a testa bassa verso la notte. Si voltò col sangue che gli martellava le tempie. Sulla terrazza erano apparsi due balestrieri. Uno stava ricaricando l'arma, l'altro puntava la propria. Un terzo uomo, una specie di soldataccio dalla corporatura colossale, comparve alle spalle dei due. – Ehi, dove credi di svignartela? – gridò con voce da avvinazzato. – Vieni subito qui, e se hai una spada, posala prima di salire!

Eymerich obbedì senza fiatare, valutando in cuor suo le possibilità di fuga. Era in preda a quella sorta di lucidità acuita che lo coglieva sempre nei momenti di estremo pericolo. L'altro cavallo era lontano, e una balestra era un'arma terribile, con un'ampia portata e un grado di precisione sconosciuto agli archi comuni. E poi, poteva lasciare padre Corona nelle mani di quegli uomini? Si rassegnò a salire la scala, riservandosi di agire non appena ne avesse avuto la possibilità.

Il soldataccio lo afferrò ruvidamente e lo gettò nella stanza. Era un ambiente spazioso, dominato da un grande caminetto che stentava a smaltire i fumi di uno spiedo carico di pezzi di carne. C'era una quindicina di soldati, chi seduto sul lungo tavolo centrale, chi stravaccato sugli sgabelli di noce, chi accoccolato lungo il muro. Due uomini male in arnese trattenevano padre Corona per le braccia, con le spalle a una botte alta fin quasi al soffitto. I legumi sparsi sulle tavole del pavimento, un vassoio carico di mele, alcune stoviglie di stagno e una grossa pentola rovesciata facevano capire che, fino a poche ore prima, quell'abitazione era stata testimone di esistenze tranquille e industriose, sconvolte dall'invasione della soldataglia.

Eymerich lanciò un rapido sguardo a padre Corona, trasmettendogli l'ordine

muto di lasciar parlare lui solo. Un fuggevole battito di sopracciglia dimostrò che il compagno aveva capito e assicurava obbedienza.

Il colosso staccò dalla parete una torcia ed esaminò il viso di Eymerich con cura. – Tu non sei un servitore, e nemmeno un contadino – commentò

in provenzale. – Chi sei, dunque? E perché sei sporco di sangue?

Eymerich studiò a sua volta l'uomo che aveva di fronte. Aveva un viso rossiccio e brutale, dominato da un naso prominente. Una folta barba scura gli invadeva le gote, mentre i capelli unti erano tenuti uniti da una reticella, che lasciava scorrere due treccine ai lati delle orecchie. Sopra la cotta di maglia indossava un'armatura a piastre, rafforzata da grossi chiodi disposti a croce. Di sicuro era un guerriero di professione, ma nessun emblema faceva capire per quale esercito combattesse. – Sono un medico, e questi è

il mio aiutante – disse Eymerich, scegliendo un'attività che quegli uomini non potessero giudicare pericolosa, e nemmeno tanto trascurabile da indurli a ucciderli per puro divertimento. – Non serviamo un unico signore, ma giriamo di castello in castello fermandoci dove hanno bisogno di noi.

– Un medico, eh? – Il colosso si rivolse ai compagni. – E poi chiamano noi assassini! Quest'uomo deve avere ucciso più poveracci di tutti noi messi insieme!

Una gran risata scosse i soldati che occupavano la stanza. Erano individui dall'aspetto selvaggio, per lo più vestiti di semplici cotte imbottite di piume, indossate sulla calzamaglia. Alcuni portavano sul capo degli elmi di forma allungata, ma i più avevano semplici cappucci, oppure esibivano capigliature lunghissime e incolte. Tutti erano armati di spade delle più svariate fogge, fissate col fodero alla cintura oppure appoggiate alla parete. *Routiers*, non c'era dubbio.

Continuando a tenere sollevata la torcia, il colosso si accostò a padre Corona. – Oh, oh. Vedo che il signor assistente cerusico ha una grossa borsa alla cintola. Possiamo vedere cosa contiene?

Prima che il domenicano potesse replicare, il soldataccio gli strappò la sacca

e la vuotò sul tavolo. Il tintinnio delle monete sollevò qualche esclamazione. Ma l'attenzione del colosso fu tutta per le pergamene arrotolate. – Ecco qualcosa di interessante – disse, raccogliendone una e svolgendola con cura. – Ci sono dei sigilli e dei marchi complicati. Di cosa si tratta?

Eymerich confidò che nessuno dei presenti sapesse leggere, o riconoscere il sigillo pontificale. Se avessero scoperto di avere messo le mani su due inquisitori, quei bruti avrebbero dato sfogo a tutta la loro ferocia. – Sono i nostri attestati. Abbiamo studiato tutti e due all'università

di Montpellier, quando ancora apparteneva al re di Maiorca.

– Ah, sì? Ora vedremo se hai detto la verità. – Il colosso si accostò a un uscio che si apriva in fondo alla stanza, coperto da una tenda verde. –

Maestro! Maestro! – gridò. – Venite, abbiamo due prigionieri!

Eymerich fissò la tenda col cuore in gola. Poco dopo ne uscì un uomo magro e ingobbito, di una quarantina d'anni. Il suo cranio affusolato era completamente privo di peli, e forato da due immensi occhi verdi e tondi, profondamente incassati. Il naso era appena abbozzato, la bocca una fessura stretta al centro di due solchi marcati. Portava addosso un sacco di tela lungo fino alle caviglie, di colore azzurrognolo, stretto alla vita da un cordone arrotolato due volte. Sul petto concavo gli ballonzolava un grosso crocifisso fatto di due legni legati con una fibbia.

Eymerich provò un'oscura sensazione di disagio, che si accentuò quando il nuovo venuto puntò su di lui quegli occhi troppo grandi, privi di sopracciglia. Vi lesse un impeto fanatico, nascosto sotto un velo di apparente dolcezza pronto a sfumare alla prima contraddizione. L'uomo glabro portò lo sguardo su padre Corona, poi si rivolse al colosso. – Capitano, chi è questa gente?

– Dicono di essere medici, maestro Fulbert – rispose il soldato. Mostrò

le pergamene. – Avevano con loro questi documenti.

La bocca di Eymerich era completamente asciutta. Si sforzò di non respirare. Vide il "maestro" prendere le carte, ma invece di esaminarle tornare a

fissarlo. Cercò di rimanere impassibile e di non lasciar trapelare quanto provava. Finalmente l'uomo svolse una pergamena e le lanciò

un'occhiata. Poi la gettò sul tavolo. – Quanto affermano è vero. Sono medici.

Eymerich espirò con indicibile sollievo. Evidentemente lo sconosciuto non sapeva leggere, ma non voleva che i soldati ne fossero al corrente. Certo, l'autorità che aveva su quegli uomini derivava dalla sua presunta scienza.

Un soldato basso e tarchiato, intento fino a quel momento a togliersi i pidocchi dalle ascelle, si schiarì la voce. – Avere dei medici con noi potrebbe farci comodo. Il resto della truppa è pieno di ammalati. Il colosso scosse il capo. – Questi sono medici da poco. I medici veri hanno abiti di seta e vivono nei castelli. La cosa migliore è seppellirli assieme alla gente che abitava questa baracca. Così cureranno dei morti e non faranno più danni.

Ci fu un coro di risate e di applausi. Eymerich prese il coraggio a due mani. – Vi ho detto che abbiamo studiato a Montpellier. Di lì escono i medici migliori. Se siamo poveri, è solo perché abbiamo scelto di esserlo, per rimanere più vicini a Dio.

Gli occhi di Fulbert si illuminarono. Alzò le braccia scheletriche che uscivano dai fori nel sacco di tela. – Ecco delle parole sante e buone. Non se ne odono spesso, di questi tempi, e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Dove andavate, a quest'ora di notte?

– Abbiamo assistito una partoriente in un *ostal* vicino a Castres, poi un ammalato di petto lungo la strada. Per questo siamo sporchi di sangue. Cercavamo un riparo, dato che non abbiamo un tetto.

– Chi segue la via della carità non ha bisogno di un tetto. Gli basta il cielo. Avete visto nulla di strano, venendo qui?

Eymerich si chiese se Fulbert fosse al corrente della foresta di croci. Concluse di sì: il campo dei supplizi era troppo vicino perché quegli uomini non ne sapessero nulla. Se avesse omesso di parlarne, avrebbe attirato i loro sospetti. – Abbiamo visto uno spettacolo orrendo, a meno di un miglio da qui. C'erano centinaia di croci capovolte, e a ogni croce era inchiodato un

cadavere.

I soldati parvero a disagio, tanto che persino il colosso abbassò lo sguardo. Invece l'uomo glabro fece un gran sorriso. – A volte la giustizia divina ha la mano pesante, ma ciò è proporzionato al male commesso. In questo non c'è nulla di orrendo, e anzi serve da monito. – Abbassò un poco la voce. – A me preme sapere se avete incontrato sul vostro cammino un domenicano. Dovrebbe essere un uomo alto, sui quarant'anni, di aspetto normale, ma col viso scavato e con occhi gelidi e maligni. Lo avete incontrato?

Eymerich trattenne un sussulto. Rispose con voce atona, cercando di rendere impenetrabili i propri lineamenti: – Ho visto un domenicano che corrispondeva alla vostra descrizione, dalle parti di Castres. Cavalcava verso oriente.

Fulbert si rivolse ai soldati. – Che vi dicevo? La prima rana è uscita dall'inferno, e adesso è sulle nostre tracce! – Bruscamente portò lo sguardo su padre Corona, che sudava copiosamente. – Anche voi siete medico, secondo il vostro compagno. Accettereste di unirvi a noi?

Eymerich attese con trepidazione la risposta del confratello, che per fortuna fu del tenore sperato: – Volentieri. Io sono solo un povero apprendista e non ho scienza alcuna, ma faccio del mio meglio per alleviare le sofferenze degli umili figli di Dio. Se il vostro cammino è

improntato alla giustizia, lo seguirò di buon grado.

Il sorriso di Fulbert si allargò, rivelando una bocca sdentata. – È un angelo che vi ha condotti da noi. Bene, la vostra sapienza si unirà alle nostre forze nella lotta finale contro l'Anticristo. – Si accostò al colosso. –

Ora vado a pregare e a dormire. Fatelo anche voi, capitano. Domani sferreremo il primo colpo a Babilonia, e ci occorrono tutte le nostre forze. Il soldataccio si inchinò. – Sarete obbedito, maestro Fulbert. Che il Signore protegga il vostro sonno.

I mercenari accoccolati lungo il muro o accasciati sugli sgabelli si alzarono in piedi con gran rumore di ferraglia, mentre Fulbert spariva dietro la tenda. Ci

fu un breve silenzio, poi i due uomini che tenevano padre Corona contro la botte lo scostarono con malgarbo. Uno dei due armeggiò con lo spinello. – Ehi, venite con le brocche! – urlò con voce sguaiata. – Non vorrete che il nettare finisca sul pavimento!

I *routiers* raccolsero tutti i recipienti che poterono trovare e corsero alla botte, tra risa e lazzi. Il capitano guardò Eymerich negli occhi. – Eccoti arruolato. Se fosse stato per me ti avrei tagliato la gola, ma quello che dice il maestro è legge. Che ne dici di un buon sorso?

– Non so se il maestro Fulbert ne sarebbe felice – rispose Eymerich, imbarazzato.

– Oh, lui è di là che prega. Del resto, fratel Richer non ripete sempre che il corpo è la prigione dell'anima? Del corpo possiamo fare quel che vogliamo. Anche riempirlo di vino. – Il capitano afferrò la pentola che uno dei soldati gli porgeva e bevve con avidità. Poi la passò a Eymerich, mentre rivoletti rosso scuro gli colavano sulla barba. – Prendi. È della stessa vigna a cui attingono i fratacci che sbudelleremo domani. Spremerla è stata l'unica buona azione della loro vita.

Eymerich lanciò sul colosso uno sguardo tetro, poi accostò le labbra alla pentola, stando attento a non posarle dove l'altro aveva incollato le proprie. Era un vino aspro ma corposo, secco e privo di aromi. Dopo un paio di sorsi restituì la pentola. – Buono – commentò con finto entusiasmo. –

Dove lo avete trovato?

– Qui. I suoi padroni sono sottoterra. Troppo ricchi, secondo Fulbert. Peccato, perché le due figlie erano carine. Ma farmela con dei cadaveri non è di mio gusto!

Il capitano scoppiò a ridere e si allontanò, tenendo la pentola con due mani. Eymerich ne approfittò per accostarsi a padre Corona, che stringeva un calice e sembrava bere con gran piacere. Lo portò lontano dai soldati, intenti a mescere e a vuotare le caraffe tra scoppi di risa.

– Dobbiamo fuggire appena possibile – gli sussurrò. – Anche queste canaglie

sono al servizio della *Ecclesia spiritualis* rediviva. Padre Corona si guardò attorno. – Tra poco saranno tutti ubriachi. Possiamo scappare mentre dormono.

Eymerich corrugò la fronte. – Mi sembra strano che non mettano sentinelle. Comunque vedremo. L'importante è stare in guardia. Alzò lo sguardo. Uno dei balestrieri si stava avvicinando a padre Corona, con in mano una brocca. Era chiaramente già alticcio, e una schiuma rossastra gli colava dalle labbra. Biascicò: – Voglio vedere se questi medicastri sanno bere come... – Inciampò e annaspò in avanti, mentre la brocca gli cadeva di mano e si schiantava al suolo. Padre Corona tentò di scostarsi, ma la sua cappa rimase tra le dita dell'ubriaco, e con essa il cappuccio. Tentò di girarsi in fretta, cercando di nascondere la tonsura. Troppo tardi. Uno dei soldati, appoggiato al caminetto, puntò il dito: – Guardate! È conciato come un frate! – urlò, sovrastando il frastuono.

Si fece un improvviso silenzio. Eymerich sentì il cuore palpitargli in petto con tanta violenza da fargli male. Poi vide il capitano venire verso di loro, il viso brutale deformato da un sogghigno. – Medici, eh? Non sarete invece servi di Babilonia? – Si accarezzò la barba ispida. – O magari le rane demoniache che ci stanno cercando?

Tempo zero (VI)

LA SIGNORA DEI CROCICCHI

Roberta Hu percorreva via Basilio cercando il luogo in cui, di lì a mezz'ora, aveva appuntamento con lo sconosciuto che voleva parlarle di Ariel e del suo abominevole crimine. I passanti adesso erano molto numerosi. Taluni si muovevano in curiose file indiane, quasi si fossero spontaneamente riuniti per non smarrirsi nella nebbia; altri, più disinvolti, camminavano in fretta, probabilmente diretti alle loro attività. Tutte le pittoresche botteguccie della via erano aperte, ed esibivano un sorprendente ventaglio di mercanzie. Qui una rivendita di canestri e di frutta candita; di fianco, un negozio specializzato in biglie multicolori; più

in là ancora, una rivendita di turaccioli con annessa mescita di birra. Talora le merci invadevano i marciapiedi, ammucchiate in grossi panieri. In quei casi

occorreva scansare assortimenti di pipette, di sete ricamate, di trombe d'ottone, di pompe da bicicletta. In nessuna delle botteghe si vedeva un cliente.

Immersa nelle proprie riflessioni, Roberta non faceva molto caso alle vetrine o ai passanti. Notò solo l'aspetto triste e anonimo di quelli che procedevano in fila, e per contrasto l'espressione ilare, e talora perfino maliziosa, di molti di quelli che camminavano soli. Gli abiti di tutti, uomini e donne, erano però uniformemente grossolani e tagliati alla meno peggio. Sembravano provenire da un unico magazzino di scampoli d'occasione.

All'altezza dell'ospedale della Consolazione vide un taxi fermarsi. Roberta riconobbe con stupore, nell'uomo che ne scese, il protagonista dell'orrenda scena al ristorante. Lo sorreggeva uno dei tre personaggi in nero alloggiati nella sua stessa locanda, premuroso e accigliato. Si disse che la sua meraviglia era fuori luogo. La cittadina era tanto piccola che imbattersi di tanto in tanto nell'uno o nell'altro doveva essere pressoché

obbligatorio.

Tornò subito ai suoi pensieri. Quella mattina Ariel si era mostrata allegra come di consueto, e l'aveva svegliata cantando incongrue filastrocche che, a giudizio della bambina, avrebbero dovuto addolcirle l'impatto col nuovo giorno.

Peccato non averla ora con sé. Per quanto sembrasse curioso, la sua presenza aiutava Roberta nei rapporti con gli estranei, per lei sempre traumatici. Ma come portarla, se oggetto del colloquio avrebbe dovuto essere proprio la piccola, e il momento più oscuro della sua esistenza? No, non era possibile. Roberta era scesa in strada, e alla più vicina edicola aveva comperato una mezza dozzina di giornaletti, che aveva portato alla sorellina. L'edicolante non aveva voluto denaro, chissà perché. Adesso Roberta percorreva lentamente via Basilio, attendendo l'ora dell'appuntamento. La sua timidezza l'aveva indotta a giungere sul luogo con più di mezz'ora d'anticipo, per abituarsi all'idea dell'incontro. Ma non c'era verso: già si sentiva paralizzare dall'ansietà. Respirava a fatica. Erano le dieci quando la persona che attendeva le si fece incontro. Roberta fu certa che si trattasse di quella ragazza che le sorrideva uscendo dalla nebbia. Glielo confermò un sussulto

del suo cuore, e la vertigine che la colse non appena la guardò bene in viso.

Ma non ebbe il tempo di contemplare a lungo il sorriso della sconosciuta, ferma in attesa che il passaggio di una fila di utilitarie decrepite e rombanti le consentisse di attraversare la strada. Una figura scarmigliata, avvolta in un lenzuolo azzurro macchiato di rosso, scaturì da chissà dove e le si parò di fronte. Era una vecchia dagli occhi spalancati e febbrili, in preda a un terrore senza nome. Teneva la bocca sdentata e priva di labbra aperta in un urlo silenzioso.

Alcuni passanti si scostarono in gran fretta, lasciando Roberta sola con quell'apparizione. La vecchia agitò scompostamente le braccia. Sembrava che del fumo le uscisse dalla veste elementare in cui era avvolta e dai capelli ritti. Singhiozzava con gemiti rochi.

Roberta, sconvolta, fece un passo indietro; ma già le mani della donna le afferravano le spalle tanto forte da farle male. Sembrava volerle penetrare la carne con le unghie.

Mentre si divincolava per liberarsi dalla stretta, Roberta vide con la coda dell'occhio la ragazza sconosciuta allontanarsi rapidamente. Si sentì

perduta. Poi la morsa si allentò, e la vecchia cadde a terra con un secco rumore di ossa. Il lenzuolo si sciolse.

Roberta urlò, incapace di distogliere lo sguardo dal corpo scheletrico che le si era mostrato. Il fumo scaturiva da spaventose ustioni che ancora sfrigolavano, gonfiando orribili bolle. Non c'era un tratto di pelle che non fosse rosso o nero. Le gambe erano completamente carbonizzate. Lo spettacolo era orrendo, eppure destava compassione. Fu quel sentimento che attenuò per un attimo l'orrore di Roberta, Guidata da una forza che non sapeva di possedere, si chinò sulla vecchia e le toccò la mano. La donna emise un suono gutturale. Poi deglutì con terribile fatica, e la fissò con occhi che stavano spegnendosi. Le parole che riuscì a pronunciare furono da Roberta intuite, più che comprese. Come se le avesse ascoltate tanto tempo prima, e ora ciò l'aiutasse a dare forma intelligibile a quei tenui lamenti.

– *Salve, domina...*

Poi, dopo un nuovo sforzo: – *Salve, domina compitorum! Nykia, Bendis, Brimo, o coeloque Ereboque potentem*!...

Una pazzesca luce di felicità sembrò accendersi nello sguardo della vecchia prima che le palpebre le cadessero.

Un passante stava finalmente accorrendo. Ma Roberta, troppo provata, si abbatté svenuta su quel cadavere che ancora emanava deboli fili di fumo.

Quando Roberta riaprì gli occhi comprese immediatamente di trovarsi in un ospedale, adagiata sullo scomodo divano dell'astanteria. Glielo fecero capire i camici bianchi degli infermieri che, raccolti in un angolo, sembravano discutere di temi religiosi; e anche le fasciatura e le stampelle di alcuni ammalati, che pure parevano divertirsi un mondo a pestarsi reciprocamente i piedi con i bastoni.

Quando vide venire nella sua direzione un'infermiera e uno dei tre uomini in nero del ristorante – quello grassottelle con la faccia da bambino

– richiuse gli occhi, tremendamente imbarazzata. Poi li riaprì, capendo che se accorrevano era perché si erano accorti del suo risveglio.

– Sono rimasta svenuta a lungo? – chiese per prima, sperando che ciò

servisse a tenere sotto controllo la conversazione.

– No – rispose l'uomo in nero. – Solo pochi minuti.

L'infermiera, una donna minuta dai tratti gentili, l'aiutò a sollevarsi e si allontanò. L'altro personaggio, invece, si sedette accanto a lei e le prese con delicatezza la mano. – Sono un sacerdote della Compagnia di Gesù, mi chiamo Clemente. – C'era nella voce dell'uomo una curiosa nota di rispetto. – Può stare tranquilla, è tutto finito.

Roberta lo guardò con occhi pieni di fiducia. Aveva bisogno di aggrapparsi a qualcuno. – Credo di diventare pazza – sussurrò.

– No, non diventerà pazza. Dimentichi lo spettacolo di poco fa. La pazzia è lontana da lei come la luna dal sole.

Roberta sospirò. – È stato orribile. Sa qualcosa di quella poveretta?

– No, ma non credo che importi. Questa è la città delle allucinazioni.

– Cosa intende dire?

Padre Clemente indicò l'ingresso. – Credo che quando uscirà di qui, non troverà traccia dell'episodio di poco fa. Non si meravigli troppo.

– Come posso non meravigliarmi? Qui succedono cose troppo strane. O

è la mia fantasia?

Invece di rispondere, padre Clemente si limitò a contrarre brevemente le sopracciglia. Quel gesto ebbe su Roberta un effetto curioso. Lo giudicò

innaturale, quasi cinico, come se l'interlocutore si ritraesse dal dovere di consolarla. Di colpo avvertì la necessità di interrompere un dialogo che non rispondeva più ai suoi bisogni.

– Ora debbo andare – mormorò rapidamente, svincolando la mano da quella del prete. – Mia sorella mi aspetta, e anche una persona qui fuori. –

La ragazza sconosciuta le era tornata alla mente all'improvviso. Padre Clemente parve sorpreso da tanta fretta, ma evitò di protestare. Con un'ombra di delusione nello sguardo osservò Roberta alzarsi e uscire. Scendendo i gradini dell'ospedale Roberta si chiese perché quel prete, se davvero era tale, le avesse ispirato un vago senso di repulsione. Forse era stato il suo modo di fare un poco affettato a suggerirle l'idea di un calore che non scaldava. Ma non ebbe il tempo di interrogarsi a lungo in proposito.

– Nokya! – disse qualcuno, sicuramente rivolto a lei.

Trasalì e si guardò attorno. La nebbia, piuttosto fitta, velava un ordinario via vai di passanti distratti, apparentemente ignari di quanto era accaduto poco prima in quel luogo. Non si vedevano né poliziotti né vigili. Il cadavere ustionato sembrava essere stato semplicemente rimosso e portato altrove.

Chi la chiamava doveva essere un giovane magro dalla carnagione scura, che muoveva lentamente alla sua volta strisciando contro i muri. Vestiva abiti normali ma, particolare curioso, aveva una buffa coroncina posata sulla sommità del cranio, quasi uscisse in quel momento da un veglione di capodanno.

Roberta sussultò, come sempre le accadeva in occasione di incontri non previsti. Questa volta, però, al consueto imbarazzo si aggiunse la paura. Il giovane aveva occhi strani, sfuggenti, e un profilo vagamente animale. Il suo stesso modo di muoversi sfiorando le pareti delle case aveva qualcosa di anomalo, come se stesse imitando movenze che non gli erano familiari.

– Nokya! – ripeté il giovane, avvicinandosi ancora.

Roberta non riuscì ad allontanarsi. Attese tremante che lo sconosciuto le fosse vicino. Ora sembrava porgerle una carta, stretta tra dita coperte da una peluria giallognola.

– È un messaggio della tua amica – mormorò il giovane con voce inaspettatamente gradevole. – Quella con cui avevi appuntamento. Leggermente rassicurata, Roberta prese il foglio e guardò l'altro con occhi timidi.

– Leggilo, Nokya. Ma prima dimmi qualcosa.

Roberta cercò di chiedergli perché la chiamasse Nokya, ma le parole le uscirono roche e deformate. A un nuovo tentativo, fu una serie di vocaboli senza senso che le scaturì dalla bocca, come un accesso di colpi di tosse su cui non avesse alcun controllo. – *Chasmeron apornys vero mean ilno vean aplois cralta irso pamerson.*

Il giovane parve soddisfatto. Le rivolse un sorriso allegro, scoprendo una dentatura irregolare, e si allontanò in gran fretta, scomparendo nella nebbia. Roberta avvertì una sorta di soffio caldo nelle orecchie, ma fu questione di un istante.

Rimase imbambolata a contemplare la strada, meravigliata che alla paura fosse subentrata un'improvvisa serenità. La sensazione era chiaramente

innaturale, ma si era tanto profondamente impadronita di lei da non riuscire a inquietarla. Più che altro era confusa. Per cercare di superare lo smarrimento svolse il foglietto e lo lesse per intero:

Da Bendis a Nokya, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Piangete, o mortali, che ora ridete; nella vostra ingratitudine avete disprezzato l'infinita bontà del nostro glorioso Redentore, peccando orribilmente e compiendo azioni malvagie. Ecco, i Turchi, mortali nemici dei Cristiani, muoveranno dall'Ungheria il loro esercito, e trucideranno gli uomini come fossero bestie; minacciosi e scellerati, hanno già attraversato il Danubio.

Perciò, piangete, voi miseri destinati a una terribile morte, e morrete nell'amarezza, poiché sarete soverchiati dalle vostre colpe. Avete disprezzato le leggi di Dio, nostro Redentore, infinitamente Buono; per questo sarete consegnati a crudelissimi nemici, che vi annienteranno come cavallette.

Abbiamo appreso delle crudeli invasioni dell'Ungheria, della Boemia, della Polonia; dovunque, hanno distrutto fiorenti città, hanno stuprato donne e vergini consacrate a Dio, che avevano fatto voto di castità, hanno ucciso ogni uomo di fede cristiana, compiendo devastazioni a guisa di bestie selvagge.

Fra

poco sperimenterete

la

loro terribile

malvagità;

infatti

sconvolgeranno la Germania con i loro eserciti, se i principi tedeschi non resisteranno con fermezza.

Affliggetevi, dunque, e siate umili; purificate i vostri costumi, pregate Dio, affinché vi conceda la remissione dei peccati, e ci liberi dai nemici assetati del nostro sangue.

Era precisamente il messaggio che Roberta si attendeva, ma l'allusione ad Ariel la sconvolse. Ora comprendeva il nesso tra la sorellina e la donna morta per le ustioni tra le sue braccia. Levò il capo al cielo in direzione della costellazione dell'Ariete e tracciò col dito sul foglio i segni prescritti. Poi discese a lunghi passi via Basilio, scansando passanti frettolosi che adesso le parevano le marionette di un inconoscibile burattinaio. Se la timidezza non l'avesse trattenuta avrebbe corso.

Credendo di risparmiare tempo svoltò in via Teofilo, passò davanti al Conservatorio e percorse via Teodoreto. Fu solo tra quelle vecchie case a due piani, con le finestre chiuse da inferriate, che si chiese cosa la inducesse ad affrettarsi tanto. Il messaggio? Ma cosa diceva il messaggio?

Lo aveva lasciato cadere, e non riusciva a ricordarne il contenuto. Sapeva solo che parlava di sua sorella.

D'improvviso fu colta da una crisi di panico. Il cuore cominciò a batterle forte ed ebbe la sensazione di soffocare. Prese a inspirare sempre più

profondamente, ma ciò non fece che accrescere il suo senso di soffocazione. Avvertiva un'oppressione al petto, come se l'aria le mancasse. Si chiese se non stesse per morire di un attacco cardiaco. Percorse qualche metro quasi di corsa, sentendosi umiliata per il possibile giudizio dei passanti. Sentiva che qualcosa di terribile le sarebbe accaduto, e il fatto di essere sola la terrorizzava.

Poi il panico svanì. Rimase in mezzo alla strada e pianse, avvertendo come una liberazione il fatto che le sue membra cessassero pian piano di tremare, quasi che una corrente elettrica sotterranea le stesse abbandonando. Doveva essere il cuore. Ma che avrebbe fatto se avesse dovuto affrontare da sola un'altra crisi?

Ora però c'era Ariel a cui pensare. Ciò le diede la forza di superare il liceo classico e percorrere via Ippolito. La confortò anche la palese indifferenza dei passanti alle sue lacrime.

Per Roberta fu un imprevedibile sollievo vedere padre Clemente seduto a un

tavolino del bar della locanda. La precedente diffidenza scomparve di colpo. Corse verso di lui.

Il gesuita, immerso nella lettura di un vecchio libro, sollevò bruscamente il capo. – Che le succede, signorina? Ha pianto?

La domanda non era delle più discrete, ma Roberta non era in condizione di farvi caso. – La prego, mi accompagni. Temo che mia sorella sia in pericolo.

– Andiamo.

Salirono in fretta le scale, seguiti dallo sguardo annoiato degli avventori. La porta della camera 201 era a stento visibile tra la nebbia, in quel momento nerastra e vischiosa. L'emozione costrinse Roberta a cercare a lungo la chiave nelle tasche del suo piumino. L'introdusse nella serratura tenendo fermo con la mano sinistra il polso della destra. Ariel era sprofondata nel letto, in un tappeto di giornaletti. – Roberta!

Hai gli occhi tutti rossi.

Incapace di parlare, Roberta si gettò sulla bambina, l'abbracciò e la coprì

di baci. Ariel lasciò fare senza comprendere, poi chiese: – Chi è quel signore?

Solo allora Roberta si ricordò dell'uomo in nero, che sostava silenzioso alle sue spalle. Si sforzò di sorridergli.

– La ringrazio. Ho avuto paura per nulla. Mi scusi se l'ho disturbata.

– Non deve scusarsi, signorina – replicò padre Clemente. Poi, in tono leggermente enfatico, aggiunse:

– Se ha bisogno di me, ricordi che occupo la stanza 101, proprio sotto la sua. Batta sul pavimento e correrò subito.

– Anche l'uomo che è venuto prima sta di sotto – disse Ariel. Roberta si sentì invadere da un grande freddo. Lasciò la bambina e si sollevò. – Di quale uomo stai parlando?

– Di quello che è entrato prima. – Ariel indicò il pavimento. – Veniva da lì.

Roberta fissò la moquette verde prato, coperta da un velo di nebbiolina.

– Un uomo... – mormorò.

– Com'era fatto? – chiese padre Clemente.

– Aveva un vestito bianco e nero. Era molto, serio.

– Ti ha parlato?

– Sì. – Ariel giunse le mani. – Si è messo così e mi ha chiesto scusa. Roberta posò una mano sulla spalla della bambina. Cercò di parlare dolcemente, ma le parole le uscirono concitate. – Scusa di cosa? Te lo ha detto?

– Scusa di avermi bruciata. – Ariel fece uno strano sorriso. – Sai, era l'uomo delle campane. Quello che mi ha uccisa.

6

RANE

Nell'arco di un istante Eymerich valutò le possibilità di fuga da quella stanza, escludendole tutte. Fissò il capitano e il viso terrorizzato di padre Corona. Doveva a tutti i costi improvvisare qualcosa. – Di quali rane state parlando? – chiese, cercando di guadagnare tempo.

– Lascia perdere – rispose il colosso, seguitando a sogghignare. Con la sinistra carezzava il manico di un lungo pugnale che gli pendeva dalla cintola. – Voglio sapere se voi due siete preti o frati. Cosa rispondi?

– No, non lo siamo. – Eymerich si tolse il berretto e girò un poco la testa. – Vedete forse la tonsura?

– Tu non l'hai, ma il tuo amico sì.

– Oh, è facile da spiegare – rispose l'inquisitore, cercando affannosamente una giustificazione che non trovava. Poi ebbe un'illuminazione. – Se foste

stati come lui prigionieri dell'Inquisizione, sapreste che la prima cosa che fanno è tagliare i capelli. Padre Corona fu lesto a cogliere la palla al balzo. – Cinque anni! – disse con voce angosciata. – Cinque anni a Carcassonne, nelle mani dei domenicani! E voi ora sospettate che io sia uno di loro?

Eymerich recuperò la propria sicurezza. In effetti, la tosatura dei prigionieri era una prassi frequente, a volte seguita e a volte no. Certo, non comportava l'imposizione di una chierica. Ma cosa potevano saperne quei bruti? Fu sicuro di avere escogitato una scusa plausibile, lontana dalla verità ma difficile da controllare.

Dal viso del capitano sparì ogni traccia di ghigno. Fu con intonazione quasi rispettosa che chiese: – Siete stato prigioniero a Carcassonne? E vi hanno torturato?

Padre Corona abbassò lo sguardo, come se si trattasse di ricordi dolorosi da rievocare. – All'inizio sì, poi mi hanno semplicemente abbandonato in una cella piena di topi. Mangiavo solo grazie al buon cuore di una guardia.

– E avete conosciuto la prima rana?

Padre Corona sembrò perplesso. Evidentemente si stava chiedendo se una risposta negativa avrebbe smascherato la sua menzogna. Eymerich ritenne opportuno intervenire. – Ma chi è questa rana a cui vi riferite?

Lo sguardo del capitano si caricò di odio, rivolto però a un oggetto distante. – È l'inquisitore generale dell'Aragona, tale padre Nicolas. Ha causato sofferenze inaudite ai buoni cristiani di quelle terre. E adesso vorrebbe causarle a noi. – Il capitano si voltò verso i compagni e alzò la pentola, versando sul pavimento uno schizzo di vino. – Ma io dico che non ci riuscirà, almeno finché avremo in corpo questa bevanda scacciadiavoli. Voi cosa ne pensate?

La tensione che aveva regnato fino a quel momento svanì di colpo, sommersa da risa ed esclamazioni di sfida. Un attimo dopo nessuno pensava più ai due domenicani, e il vino scorreva di nuovo a fiotti. Eymerich lanciò uno sguardo a padre Corona e si accostò alla porta, rimasta aperta. Fuori, il chiarore lunare proiettava sulla balaustra di pietra l'ombra di un uomo, probabilmente il

secondo balestriere. L'inquisitore mosse lievemente il capo in segno negativo e tornò al centro della stanza. Il compagno mostrò con un cenno impercettibile di avere capito. Due soldati erano accasciati di fianco al focolare, sotto una fila di mestoli appesi alla parete. Eymerich prese dal tavolo una tazza, la riempì

alla botte e andò a sedersi sul pavimento, di fianco a loro. Padre Corona lo imitò.

Per un poco rimasero ad ascoltare i discorsi dei due *routiers.* Erano uomini di mezza età, molto più anziani dei loro compagni, poco più che ragazzi. Entrambi indossavano modeste cotte imbottite, lacerate in più

punti, e calzamaglie dal colore incerto, tutte incrostate di fango. Avevano visi rubizzi, ornati da lunghe chiome, da barbe incolte e da baffi spioventi. Parlavano, più che una lingua, una sorta di dialetto misto di provenzale e di *langue d'oil,* con numerosi vocaboli di derivazione catalana; ma si capiva che il più massiccio e tarchiato dei due doveva essere bretone, l'altro – esile di corporatura, con occhi grigi e intelligenti – armagnacco.

– Sì, il capitano de Lunel è quello che paga meglio, ma non è cristiano e assolda gente di tutte le razze – stava dicendo il bretone. – Con lui ci sono persino dei castigliani, che Dio li maledica. Meglio allora il signor de Saint Gilles, che sta dalla parte giusta.

L'altro soldato alzò le spalle. – Saint Gilles ha meno di cinquanta uomini. Siamo più noi.

– Ma quanto ci pagano? Sì, c'è il bottino. Però finora abbiamo sbudellato solo contadini miserabili, come quelli che abitavano qui. Con donne tanto brutte che nessuno le toccherebbe con un dito. È ai castelli che dobbiamo puntare. Ai castelli. – Staccò una tazza di stagno dalla rastrelliera sulla sua testa, andò alla botte e tornò tenendo il recipiente con entrambe le mani, stando attento a non versarne nemmeno un goccio. – In Bretagna, quand'ero con Beaumanoir, era ai castelli che miravamo. Non so quanti ne abbiamo bruciati, e non ti dico il bottino. Poi Charles de Blois, che Dio lo protegga, è stato catturato, e la festa è finita.

L'armagnacco assunse un'aria scettica. – Sarà andata come dici tu, però

adesso non hai un soldo.

– Perché i Montfort ci hanno spogliati di tutto – protestò il bretone, accentuando il suo cipiglio naturale. Vuotò la tazza con un solo sorso, poi si asciugò le labbra nella manica. – E più che i Montfort, gli inglesi. Non hai idea di quanto siano avidi, quei maledetti. La guerra che avete visto da queste parti non è stata nulla, in confronto alla nostra.

– Stai scherzando? I soldati dell'Armagnac hanno combattuto più

battaglie di tutti voi messi insieme. E non sono mai stati sconfitti. L'ultima frecciata era pesante. Il faccione del bretone si colorì di rosso, mentre la sua mano sinistra correva al pugnale che gli pendeva dalla cintola. – Ascolta, spaventapasseri – gridò. – Di' un'altra parola, solo una, contro la Bretagna e riempirò questa tazza con il tuo sangue!

L'armagnacco rimase intimorito dalla reazione del compagno, esasperata dal vino bevuto. Anche la sua mano corse all'elsa di un pugnaletto, ma le parole che pronunciò furono concilianti. – Non volevo dir nulla contro i bretoni. Tanto più che adesso combattiamo insieme.

L'altro emise un grugnito. – Insieme sì, ma restiamo di due razze diverse. D'ora in poi misura le parole, o sai quello che ti capiterà. – Le sue dita lasciarono il pugnale.

Eymerich si distrasse da quella discussione, tornata su toni calmi, per raccogliere brandelli di conversazione dai gruppi di *routiers* sparsi per la stanza. Notò dagli accenti che erano anch'essi, per lo più, bretoni o armagnacchi, salvo un paio di provenzali. La progressiva ubriachezza stava facendo emergere la loro indole quasi animalesca, ben evidenziata dalle storie atroci che si raccontavano l'un l'altro. Possibile che simili belve fossero state conquistate dallo spiritualismo francescano? Eymerich ne dubitava. L'ideale era solo un pretesto per nobilitare i loro assassinii e le loro ruberie. Certo, però, che l'autorità che guidava quelle canaglie doveva essere ben forte, per riuscire a tenerle assieme e a utilizzarle per i propri fini. Forte e priva di scrupoli, o quanto meno tanto convinta della santità

della missione da non badare a mezzi, né andare tanto per il sottile sulle spade da reclutare.

Rifletté che, stando alle parole dell'armagnacco, quei briganti dovevano essere più di cinquanta. Ma se le cose stavano così, gli altri dov'erano?

Ricordò che il soldato con le ascelle piene di pidocchi aveva accennato a una truppa in arrivo. Doveva saperne di più.

– Perdonate – disse con voce incerta. – Sento che state parlando di capitani e di eserciti. Noi ancora non sappiamo quale sia questa armata, anche se abbiamo capito che combatte dalla parte del Signore. Il bretone scambiò col compagno uno sguardo quasi divertito. Si rivolse a Eymerich fingendo sussiego. – Questa, signor medico, è l'armata del valoroso capitano Joinville, il migliore condottiero al servizio della Francia. – Indicò il colosso, che stava tracannando dalla pentola riempita per la terza volta. – Ma noi siamo solo un'avanguardia. Il resto dell'esercito, guidato da Arnaud de Cervole, arriverà domattina. Notando la loquacità del *routier*, Eymerich decise di approfittarne. –

Siete stati voi a crocifiggere quegli inglesi, poco lontano da qui?

La fronte del soldato si rannuvolò. – Non erano inglesi. O meglio, lo erano solo alcuni di loro.

– E chi erano, dunque?

Forse l'uomo stava per rispondere, ma l'armagnacco lo prevenne con un gesto deciso. Scrutò Eymerich con occhi carichi di diffidenza. – Ascolta, signor medico. A suo tempo saprai tutto quanto. Prima, però, ci devi dimostrare di essere davvero dei nostri. Lo stesso vale per il tuo amico. L'inquisitore non si lasciò smontare. – Se verrai ferito o prenderai le febbri mi ricorderò delle tue parole. Non ci consideri dei vostri, anche se il maestro Fulbert e il capitano Joinville hanno detto di sì. Dunque non saremo tenuti a curarti.

Il bretone si intromise con una certa foga. – Non fare caso a questo stupido, signor medico. Io sono stato guarito per due volte dalla febbre terzana, e so cosa vuol dire avere con sé un dotto che sa curare la bile rossa. – Lanciò

un'occhiataccia al commilitone e fece per bere del vino, ma la tazza era vuota. Grugnì, la gettò lontano e continuò: – Gli uomini che avete visto erano quasi tutti diavoli castigliani, aggregati all'armata inglese. Ma non sono morti qui. Sono stati portati attraverso il vento, e messi in croce per far capire che non ci può essere trattato tra noi e l'Anticristo.

– Portati attraverso il vento? Cosa significa?

– Così ha detto il maestro Fulbert. Tanto ti basti.

La risposta non ammetteva repliche. Eymerich si alzò, andò al caminetto e strappò un pezzo di carne da un porcellino infilzato nello spiedo, sfrigolante di grasso. Tutto attorno il frastuono stava aumentando. Alcuni soldati cantavano, altri giocavano a dadi accompagnando ogni lancio con imprecazioni o espressioni augurali. Il capitano, sempre attaccato alla sua pentola, iniziava a vacillare, e veniva sorretto da due uomini ubriachi quanto lui. L'inquisitore addentò la carne e tornò al suo posto.

– Non avete appetito? – chiese a padre Corona, che contemplava taciturno quella scena dionisiaca, resa più fantastica dal gioco delle fiamme nel focolare.

– Ho sonno, piuttosto. Compieta dev'essere passata da un pezzo.

– Presto, qui, saranno tutti addormentati. – Eymerich abbassò la voce. –

Non credo, però, che rinunceranno a una sentinella. Per questa notte ci conviene essere prudenti e non tentare la fuga, salvo casi imprevisti. Piuttosto, cercate appena possibile di recuperare le credenziali. Sono rimaste sul tavolo.

I due soldati seduti poco lontano smisero di chiacchierare tra loro. Temendo che il suo confabulare con padre Corona li insospettisse, Eymerich si portò vicino al bretone. – Poco fa avete parlato della guerra all'Anticristo, e della necessità di non scendere a patti. Vi riferivate al trattato che stanno per firmare a Brétigny?

– Certo che mi riferivo a quello. E a cos'altro? – Il soldato soffocò uno

sbadiglio. – Se firmano il trattato, tutta l'Aquitania passa agli inglesi, dal Poitou all'Armagnac. E gli inglesi sono alleati a Gog.

Eymerich si chiese se era il caso di fare la domanda diretta che gli bruciava sulle labbra. Valutò che difficilmente avrebbe trovato un momento migliore. – Ma chi sarebbe esattamente questo Gog? – chiese cauto. – C'è chi dice ora questo, ora quello...

Il bretone lo guardò stupito. – Come, tu che giri il mondo non lo sai? E ti dici un buon cristiano?

Se avesse dato una risposta incerta o inesatta, Eymerich si sarebbe giocato tutta la propria credibilità. Forse, lui e padre Corona sarebbero stati perduti. – Certo che lo so – rispose con falsa sicurezza. – Non mi riferivo al suo nome, che non voglio pronunciare. – Si segnò in fretta, come se l'idea lo spaventasse. – Mi riferivo ai suoi poteri. C'è chi dice che sia il figlio di Satana, chi lo vuole un uomo come gli altri invasato dal demonio...

Il soldato rimase per un attimo perplesso, mentre Eymerich tratteneva il fiato. Poi disse, grattandosi la zazzera: – Be', io credo che sia un uomo. Hai visto anche tu cosa ha fatto da quando è riuscito a fuggire, cinque anni fa.

– Fece un gesto di noia. – Ma queste sono cose complicate, di cui so poco. Devi chiedere a fratel Richer, al maestro Fulbert o a un altro dei fraticelli. Il bretone si alzò, prese una nuova tazza dalla rastrelliera e andò alla botte a riempirla. I suoi commilitoni adesso cantavano con voce rauca un inno di guerra, che iniziava con le parole *"Armagnac! Armagnac! Franc cavalers, dem los!"* Il capitano Joinville, più ubriaco di tutti, era caduto al suolo e ora russava sotto il tavolo. Altri *routiers*, completamente ebbri, dormivano appoggiati agli sgabelli o sonnecchiavano contro la parete, rischiando di cadere a terra da un momento all'altro. E in effetti di tanto in tanto qualcuno ruzzolava sul pavimento, facendone risuonare cupamente le assi. Un gemito segnalava il crollo, seguito da un immediato ronfare. L'armagnacco scosse il capo. – È così tutte le sere. Dio ci protegge davvero, se alla mattina siamo di nuovo pronti a combattere.

– Non credo che Dio approvi tutto questo – commentò Eymerich. – I veri cristiani dovrebbero essere d'esempio, ed evitare la gola e la lussuria. Gli

occhi del mercenario, carichi di sospetto, si rimpicciolirono. –

Perché dici questo? Parli come un prete di Babilonia. Non sai che la via della salvezza si aprirà solo dopo che avremo portato il nostro corpo all'estrema degradazione? – Si carezzò la barba, fitta di riccioli intricati come le maglie di una cotta. – Dici di appartenere all' *Ecclesia spiritualis,* però non ne conosci i principi, e prima hai addirittura chiesto il nome di Gog. Non mi convincete, né tu né il tuo complice. Non sarai una delle tre rane?

La domanda, imprevista, lasciò Eymerich interdetto. Quel soldato costituiva un pericolo mortale, anche perché sembrava il più lucido dell'intera banda. Colse con la coda dell'occhio il bretone che si avvicinava, con la tazza traboccante in mano. Allora disse, con tutta la foga che gli riuscì di fingere: – Non è vero che i *routiers* della Bretagna siano dei vigliacchi! Ne ho conosciuti di valorosi, certo più di te! E non è

nemmeno vero che i bretoni sono barbari senza cervello! Semmai lo siete voi aquitani!

L'armagnacco rimase a bocca aperta, poi protestò: – Ehi, ma io stavo parlando di...

Non riuscì a concludere. Il bretone lo sovrastava con tutta la sua mole. –

Cos'hai da dire ancora contro la Bretagna? – chiese con voce arrochita dall'alcol. – Non ti avevo avvertito?

L'altro fece per alzarsi, ma il bretone lo gettò a terra. Prima che potesse risollevarsi, Eymerich gridò: – Attento! Ha un pugnale! Sta per colpirti!

Il bretone lasciò cadere la tazza e afferrò una delle spade appoggiate al muro. L'armagnacco cercò di scansarsi, ma l'altro fece volteggiare la lama e gli spaccò la testa con un fendente, urlando un'imprecazione nel suo dialetto. Un fiotto vermiglio scaturì dal cranio sfondato e invase il pavimento.

Lesto, Eymerich si mise in piedi. – Aveva un pugnale e voleva ucciderti. Credo di averti salvato la vita. – Afferrò padre Corona per la manica e lo costrinse a sollevarsi a sua volta.

I mercenari ancora lucidi accorsero, sguainando le armi. Uno di essi, un ragazzo dai capelli rossi e col viso butterato dal vaiolo, aggirò il bretone, rimasto come istupidito, e gli puntò un pugnale alla gola. – Cos'hai fatto, miserabile? Perché lo hai ucciso?

Udendo un accento armagnacco, Eymerich gridò: – Lo ha assassinato senza ragione, solo perché era dell'Armagnac e ha parlato male della Bretagna!

Il bretone rimase tanto stupito che non riuscì a pronunciare parola, ed emise solo una specie di singulto. Un istante dopo quel suono si trasformava in un gemito strozzato. Il giovane gli aveva reciso la carotide. Il grosso soldato gettò attorno uno sguardo imbambolato, poi precipitò

rumorosamente al suolo.

Quattro o cinque *routiers* si fecero indietro, raggruppandosi davanti al caminetto. Uno di essi sfilò uno spiedo vuoto e lo brandì minacciosamente verso i commilitoni rimasti attorno al cadavere. – Avete ucciso un bretone, maledetti armagnacchi! Ma adesso la pagherete!

Eymerich sfiorò la spalla di padre Corona, che contemplava la scena esterrefatto. – Presto, le credenziali! – gli sussurrò. Il compagno si riscosse. Afferrò i documenti rimasti sul tavolo e li fece scivolare sotto la casacca.

Un lancinante clangore accompagnò il primo contatto tra le spade, lo spiedo, le azze e le mazze ferrate. Il balestriere di guardia entrò e immediatamente si gettò nella mischia. Eymerich spinse padre Corona davanti a sé. L'ultima immagine che vide fu quella del maestro Fulbert che, finalmente distolto dalle sue preghiere, si affacciava dall'uscio di fianco al caminetto tendendo le braccia.

Eymerich afferrò una delle torce fissate al muro e scese di corsa le scale, seguito dal compagno. Come di comune accordo si diressero alle stalle. Una quindicina di cavalli dormivano o brucavano biada. Scelsero quelli che sembravano i migliori, li sellarono in fretta e furia e montarono loro in groppa. Sulla porta della stalla Eymerich raccolse nuovamente la torcia, che aveva fissato a un gancio. Con un gesto ampio la lanciò su un covone. I cavalli rimasti alla greppia nitrirono tutti insieme. I domenicani calciarono i

fianchi dei loro animali e si lanciarono al galoppo, lasciandosi alle spalle le prime lingue di fiamma. Dalla porta dell' *ostal* venivano ancora grida e rumore di ferri.

Cavalcarono a lungo senza parlare. Il chiarore della luna consentiva di scorgere il profilo del sentiero, serpeggiante tra i boschi. Si arrestarono solo quando furono lontani, sulla sommità di una collinetta. Si scorgeva, ormai distante, il bagliore di un incendio.

Eymerich tese il braccio in quella direzione. – Stanno già assaggiando le fiamme dell'inferno che li attende! – esclamò esultante. – Spero che nessuno di loro possa salvarsi dal fuoco!

Padre Corona, trafelato, si passò il dorso della mano sulla fronte. –

Conoscevo le vostre risorse, *magister,* ma questa volta siete riuscito a stupirmi.

La fronte di Eymerich si rannuvolò. – La vostra ammirazione è fuori luogo, padre Jacinto. È vero, ci siamo salvati, però il prezzo che ho dovuto pagare è stato di indurre degli uomini al peccato di omicidio. Siete disposto a darmi l'assoluzione?

– Oh, ma non ne avete bisogno. Ciò che avete fatto...

– Ve ne prego.

Scesero entrambi da cavallo. Eymerich si inginocchiò, tenendo l'animale per la briglia. Pronunciò una rapida preghiera, poi padre Jacinto lo assolse fendendo l'aria con un segno di croce e mormorando le formule di rito. Appena rimontarono in sella, avvertirono tutti e due la spossatezza delle loro membra, fin lì nascosta dallo stato di eccitazione in cui versavano da ore. – Dobbiamo trovare dove riposarci – disse padre Corona, che dei due sembrava il più esausto.

Eymerich fece cenno di no. – Per almeno un'ora dobbiamo andare avanti. Se qualcuno di quelli è sopravvissuto, potrebbe essere sulle nostre tracce. Ma consolatevi, Alby non dev'essere distante.

Ripresero il cammino, indifferenti agli ululati dei lupi che echeggiavano tra i boschi. Eymerich sentiva che gli occhi gli si chiudevano. Per sforzarsi di mantenersi lucido strinse forte la briglia con la mano, riaprendo la ferita che aveva sul palmo. Ma la stanchezza era tanta, e gli era difficile ricapitolare mentalmente gli ultimi avvenimenti. Ormai sapeva che c'erano bande di mercenari pronti a sabotare il trattato di Brétigny, e a costringere la Francia a continuare a oltranza una guerra già perduta. Sapeva anche che quelle orde si battevano in nome dell' *Ecclesia spiritualis,* in teoria estinta da decenni, ma in realtà risorta con tale vigore da mostrare proprie tracce dovunque si mettesse piede. Peggio ancora, adesso quell'eresia poteva contare su un esercito di spettri, capace di massacrare centinaia di nemici trasportandoli, a quanto pareva, addirittura attraverso lo spazio. Se questo era il quadro, non riusciva però ancora a metterne assieme tutti gli elementi. Chi era il presunto Anticristo contro cui era stata intrapresa quella crociata demoniaca? Perché, se non era il re d'Inghilterra o il Principe Nero suo figlio, il trattato di Brétigny lo avrebbe favorito, mentre il suo fallimento sarebbe stato per lui uno scacco? E cosa intendevano i *routiers* quando alludevano a una "seconda rana", mentre proprio lui, Eymerich, veniva indicato come la prima?

L'inquisitore era certo di conoscere la chiave di quest'ultimo enigma. Ora, però, mentre a stento si reggeva in sella, non riusciva a rammentarla, e nemmeno a rifletterci sopra. Giunse anzi il momento, mentre un vago lucore schiariva l'orizzonte, in cui si accorse di essere caduto addormentato per pochi istanti, col rischio di precipitare di sella. Proprio allora, però, la luce di una luna sempre meno vivida gli permise di scorgere, poco lontano dal sentiero, un piccolo edificio a due piani, con un'enorme croce di bronzo infissa nel prato antistante.

Trattenne il cavallo e attese che padre Corona gli si accostasse. Il grosso domenicano era stravolto, e sembrava sul punto di svenire da un momento all'altro. Si teneva quasi abbracciato al collo della propria cavalcatura e respirava rumorosamente, tremando per un freddo tutto interiore. Eymerich gli indicò la costruzione. – Guardate, padre Jacinto. Dev'essere una casa di religiosi. Lì troveremo l'ospitalità che ci occorre.

– Facciamo presto, *magister* –supplicò l'altro, con voce che si udiva appena.

Uscirono dal sentiero e raggiunsero l'edificio, assai mal ridotto. Davanti al

portone d'ingresso pendeva la catena di una campanella. Eymerich scese da cavallo, fece uno sforzo per mantenersi ritto e la scosse più volte. Si udì

un tintinnio soffocato, ma sulle prime nessuno accorse. Solo al quinto o sesto tentativo si sentì dall'interno un rumore di chiavistelli, poi il portone si socchiuse. Nello spiraglio si affacciò un viso grinzoso, che guardò i nuovi venuti con occhi pieni di sonno. – Il Signore vi benedica, figlioli. Cosa desiderate?

– Solo un giaciglio per questa notte, fratello. Siamo in viaggio da questa mattina, e non ce la facciamo più.

L'uomo li scrutò a lungo, poi, constatato che non avevano armi, abbozzò

un sorriso. – Entrate pure. Penserò io ai vostri cavalli. La nostra stanza degli ospiti laici è poca cosa, dovrete accontentarvi di un mucchio di paglia.

– Oh, andrà benissimo.

Superando la propria avversione per i contatti, Eymerich lasciò che padre Corona gli mettesse un braccio attorno alle spalle, ed entrò

reggendolo per la vita. L'uomo che li aveva accolti era un frate cordigliere avanti con gli anni, curvo e ingobbito. Altri frati erano sulla balaustra di una scala di legno che, sul lato destro del grande atrio disadorno e a stento illuminato da una sola torcia, conduceva al piano superiore. All'inquisitore sembrò di scorgere tra quei volti uno che gli era noto, ma le ombre erano troppo fitte perché potesse esserne certo. E poi era troppo stanco per indagare.

Il frate anziano raccolse la torcia e fece strada lungo un corridoio, in cui si aprivano cellette disabitate e senza porta. Li condusse in una cella più

grande, molto fredda e priva di mobili. Al centro c'era un mucchio irregolare di paglia secca. – È tutto quello che possiamo offrirvi. Non volete un pezzo di pane e una brocca d'acqua?

Eymerich aveva le labbra secche, ma non voleva perdere altro tempo. –

Mangeremo qualcosa domattina. Adesso vogliamo solo dormire. – Aiutò

padre Corona ad adagiarsi sulla paglia, mentre il frate accostava la torcia a un mozzicone di candela, sistemato in una piccola nicchia.

– Vi lascio del fuoco, ma vi prego di spegnerlo appena possibile. Qui siamo molto poveri. E soprattutto tenete la candela lontano dalla paglia. Una volta è successo che... – Il cordigliere si interruppe di colpo. Per la prima volta aveva notato il sangue che macchiava le vesti dei due domenicani. – Ma cosa vi è capitato? Siete stati assaliti dai briganti?

– Sì. Domani vi racconterò – rispose Eymerich, sbrigativo. – Buona notte, fratello, e grazie di tutto.

Il piccolo frate si ritirò con un inchino. Eymerich guardò padre Corona, che già dormiva, poi smosse un poco la paglia, per controllare che non nascondesse qualche immondo parassita. Un contatto umidiccio gli fece ritrarre le dita di scatto. Gli ci volle qualche istante per superare il ribrezzo; poi, col cuore che gli batteva, prese a scostare lentamente la paglia col piede. D'improvviso un grido involontario gli uscì dalle labbra. Dalla paglia era spuntato il corpo martoriato di una grossa rana, imbrattato di sangue e trafitto da un pugnale. Eymerich non dovette nemmeno esaminare la scritta incisa sul manico dell'arma per saperne il contenuto: *A la mort Gog, a la mort Magog!*.

NEGHENTROPIA (III)

La mia mente in frantumi mi mostra l'immagine annebbiata di un uomo vestito di nero e di una ragazza orientale, vicini al letto su cui è coricata la bambina. Sembrano parlare in modo concitato, ma tutto ciò che percepisco del loro dialogo sono fruscii remoti, sovrastati di tanto in tanto da suoni incomprensibili e da lontani scoppi di risa.

Vi ho già spiegato che, dal mio orribile sepolcro, riesco ad afferrare non gli eventi ma i pensieri, e ancora più spesso i sogni. La storia che vi sto narrando, dunque, si dipana lungo un duplice crinale. Da un lato c'è quella vera, coerente anche se vista da un'angolazione che non è la mia (è una conseguenza del fatto che riesco a carpire i pensieri altrui, oltre le barriere del tempo). Dall'altro lato c'è quella, molto più confusa, che nasce

dall'interconnessione di sogni e memorie di gente diversa, vivente o vissuta.

Avrete notato che nella vicenda ambientata in una città nebbiosa c'è una grande quantità di insetti. È abbastanza chiaro che uno dei soggetti intenti a sognare, chissà dove e chissà quando, e che intreccia la propria attività

onirica a quella altrui, ha o aveva o avrà la fobia degli insetti. La sua paura si è riversata nei suoi sogni, e io la scorgo nel bozzolo confuso accessibile alla mia mente.

Credo che la parola "bozzolo" sia quella che rende meglio l'idea di ciò

che scorgo. Le particelle elementari di vari soggetti stanno interagendo, mescolando in un amalgama i rispettivi sogni.

Volete una spiegazione razionale? È più che giusto. Ve la fornirò

ricorrendo, ancora una volta, al linguaggio del vostro tempo. L'interazione tra microparticelle appartenute o appartenenti a personalità diverse è

sempre possibile. Tra gli elettroni di un corpo umano ce ne possono essere alcuni già posseduti da Napoleone, dall'imperatore Augusto o da un qualunque uomo delle caverne. Il numero delle particelle subatomiche comprese nel vostro corpo, o anche solo nei filamenti di DNA, è tale che ciascuno di voi possiede particelle dei vostri predecessori. Ciò significa che possedete anche porzioni del loro spazio interno, cioè del loro spirito. E talora può manifestarsi un "effetto Delpasse". Qui è necessaria una digressione. Jean-Jacques Delpasse era un fisico e uno studioso di cibernetica, che condusse un clamoroso esperimento sulla persistenza della coscienza dopo la morte. Assieme a un altro scienziato, William Jongh van Amsynck, lavorò su un gruppo di pazienti addestrati ad accendere un monitor col solo impulso elettrico delle onde cerebrali, convogliate e amplificate attraverso uno strumento simile a quello usato per gli elettroencefalogrammi. Dopo una lunga serie di successi, ebbe l'idea di collegare al monitor uno di questi pazienti, ormai moribondo. Bene, qualche istante dopo il decesso del soggetto, il monitor si accese. Vi chiederete come sia possibile. La spiegazione di Delpasse fu che esiste una forma di energia diversa dall'elettricità, operante in campo atomico, che presiede ai meccanismi della

memoria e della coscienza. Sarebbe questa energia a consentire la sopravvivenza delle molecole mnemoniche dopo la morte clinica. Ma è grazie a Charon che possiamo individuare con esattezza di quale energia si tratti. È quella racchiusa nel microuniverso delle particelle subatomiche, dove memoria e coscienza hanno sede. Dove ha sede lo spirito.

Adesso forse capite perché, nella città immersa nella nebbia, si incontrino personalità che sembrano appartenute a tempi differenti, dai tre uomini in nero ai domenicani. Che fine fanno le molecole mnemoniche di Delpasse, sopravvissute alla morte del soggetto? Si ritrovano fuori dello spazio e del tempo che conoscete. Dove non esistono gli anni, i secoli, i minuti, le distanze. Se la loro sopravvivenza per voi è questione di frazioni di secondo, per loro, per la soggettività che contengono, l'esperienza dura per un tempo non più misurabile. Si trovano in un altro universo, in qualche modo simile al vostro, ma retto da regole opposte. Non pretendo che capiate subito un discorso tanto difficile. Cercherò di spiegarmi con un esempio. Un prete del XIV secolo muore. I suoi elettroni però continuano a pensare, anche se in forma di sogno. Per voi è questione di pochi istanti. Per l'aggregato elettronico che sta sognando, invece, è

questione di secoli, millenni. Di un tempo incommensurabile. Nell'universo in cui sopravvive le distanze temporali sono abolite, per cui può trovarsi a contatto con i sogni elettronici di gente vissuta molto tempo prima, o molto tempo dopo. Ma anche le distanze spaziali non sono più le stesse. Può trovarsi nello stesso luogo di altri aggregati dispersi altrove. Avete capito, adesso?

Ma non voglio continuare a tediarvi con cose che io stesso comprendo a metà. Adesso, alla mia vista senza occhi, appare l'immagine tremula di una strada affollata di figure sbilenche, sotto un cielo opprimente e grigiastro. Ma ecco che la visuale muta di colpo, e vedo la stessa strada da un angolo, oltre una fila di tavolini sistemati sul marciapiede. Una figura scura, seduta di fronte all'osservatore, sta mormorando qualcosa di indistinto...

Tempo zero (VII)

PAROLE INCROCIATE

– Eymerich, Nicolas Eymerich. Di lui so quasi tutto.

Padre Corona, a quel nome, avvertì qualcosa di molto remoto agitarsi nella sua memoria. Chiuse gli occhi, incerto se inseguire o reprimere il ricordo. Ma era troppo sfumato e troppo lontano. Sospirò, batté le palpebre e guardò padre Celeste. Il compagno gli sembrava gonfio come un pavone.

– Complimenti. Come hai fatto?

Sedevano in uno dei tanti caffè di via Basilio, a un tavolino posto sul marciapiede e sfiorato da colonne di passanti abulici. Di lì potevano osservare lo squallido ingresso dell'ospedale, da cui Dentice doveva essere dimesso da un momento all'altro. Era quasi l'ora di pranzo, e la nebbia era leggerissima.

– Le informazioni del parroco mi hanno messo sulla buona strada. Ho telefonato all'Aa. Dopo mezz'ora mi hanno richiamato e ho saputo quanto ci serve.

Padre Celeste tacque, apparentemente concentrato su un passante che, a differenza della maggior parte degli altri, camminava solo e indossava abiti vivaci. In realtà, la pausa serviva a fare apprezzare la sua capacità di iniziativa e l'importanza del suo apporto alla missione.

Padre Corona sbuffò leggermente. – E allora?

– Allora si tratta di uno spagnolo, o meglio, di un catalano. Nicolas, o Nicolau Eymerich, nato a Gerona nel 1320, domenicano e inquisitore generale del regno di Aragona. A lui si deve un *Directorium Inquisitorum* che conobbe ampia diffusione. Un'edizione dell'opera fu curata ancora nel 1587 da un altro domenicano spagnolo, Francisco Pena, e più volte ristampata.

Padre Corona guardò il proprio bicchiere di birra scura, unica bevanda che servissero in quel locale. – Vai avanti – mormorò.

– Nel 1358 Eymerich, che non aveva ancora messo mano al *Directorium*, si trasferì nella Linguadoca, spedito in missione dall'Inquisizione di Carcassonne. L'eresia catara era quasi estinta, dopo le persecuzioni di un secolo e mezzo prima; ma la nostalgia per la perduta autonomia da Parigi

facilitava la sopravvivenza di brandelli dell'antico culto, coltivati da un pugno di clandestini.

Il padrone del bar si affacciò in quel momento sulla porta del locale, a verificare se gli unici due clienti desiderassero altro. Era un uomo grasso, dagli occhi piccoli e astuti. Vedendosi ignorato, fece una smorfia e si ritirò

nel suo bugigattolo.

L'intrusione aveva innervosito padre Celeste, che continuò il racconto in tono meno paludato. Le mani gli tremavano tanto che fu costretto a nasconderle sotto il tavolo. – Eymerich venne inviato a Castres con poteri paragonabili a quelli di un vescovo, se non addirittura superiori. Qui, con l'aiuto di altri inquisitori domenicani, represse gli eretici con tanta crudeltà

che i cronisti del tempo rifiutarono di annotare quei fatti. È così che Eymerich si conquistò il suo nomignolo...

– San Malvasio? – Padre Corona era molto pallido. Il racconto gli stava suscitando una penosa e oscura inquietudine.

– No, quello venne dopo. Il primo soprannome che venne dato a Eymerich fu *Saint Mauvais,* che sarebbe come dire "San Cattivo". Solo nel 1365, quando Eymerich si trasferì in Italia sulle tracce degli albigesi che per sfuggirgli avevano varcato le Alpi, Mauvais venne trasformato in Malvasio, più tardi corrotto in Malvagio. Tutti questi appellativi, comunque, fanno capire come i catari considerassero Eymerich. E non solo i catari.

Furono nuovamente interrotti dal barista, che questa volta portò di sua iniziativa due birre medie. Le posò sul tavolo con aria di sfida. – La consumazione è obbligatoria – disse reciso.

– Ma non si potrebbe avere birra chiara? – protestò padre Corona.

– Altri la vendono chiara. Io scura. – Detto questo, il barista voltò loro le spalle e tornò nel suo misero locale. Lo videro acquattato dietro il banco, intento a spiarli.

Padre Corona si passò la mano sulla fronte. – Continua con la storia –

disse al compagno.

– Resta poco da dire. – Padre Celeste osservava con la coda dell'occhio le manovre del barista, timoroso che un'altra interruzione turbasse il suo racconto. – Se il soggiorno di Eymerich a Castres è in parte documentato, il periodo successivo lo è molto meno. Tornò in Aragona, dove rimase a lungo, malgrado l'aperta ostilità del re Pietro IV. Nel 1363 si trasferì per un poco ad Avignone, dove il papa Urbano V lo accolse fraternamente. Eymerich completò il *Directorium*, che ebbe la sua edizione definitiva nel 1375. Combatté anche, in nome del tomismo, la filosofia di Raimondo Lullo, dedicandole due scritti intitolati *Dialogus contra lullistas* e *Contra doctrinam Raymundi Lul.* Ottenne che le opere di Lullo fossero bandite dalle università, ma ciò rinfocolò l'ira della corte aragonese, sobillata dai beghini di Valenza e Barcellona. Si difese da questi ultimi attaccandoli in un libello violentissimo, *Expurgate vetus fermentum.*

– Hai detto che è stato in Italia.

– Sì, più volte. In Sardegna, in Sicilia, a Roma. Nel 1365 andò in missione a Châtillon, nella Valle d'Aosta, sulle tracce di una comunità di catari riparata laggiù. Cos'abbia combinato da quelle parti non è dato sapere. Ma dovette trattarsi ancora una volta di qualcosa di atroce, se, come ti ho detto, la popolazione del luogo prese a chiamarlo San Malvagio.

La menzione di Châtillon ebbe su padre Corona l'effetto di una scossa elettrica. Nella mente gli esplose l'immagine di montagne altissime, di marce dietro un crocifisso alzato, di prigionieri in catene. Ancora una volta la visione evaporò senza lasciare traccia, lasciandogli un acuto senso di disagio.

Per riprendersi afferrò il bicchiere e inghiottì un sorso di quel liquido denso come melassa, dal vago sapore di liquirizia. La nebbia si era ancor più rarefatta, e aleggiava in pigre e impalpabili volute a qualche centimetro dal suolo. Il sole restava invisibile, ma un chiarore diffuso rendeva meno compatto il grigiore del cielo. I passanti adesso erano pochi, e tutti molto frettolosi. Il traffico era scarso.

Padre Celeste sembrava avere recuperato una certa calma. Bevve a sua volta e continuò: – Il soggiorno di Eymerich a Châtillon rimane avvolto nel mistero. C'è chi ha creduto di vedervi una relazione con la simultanea scomparsa del quasi omonimo Eymerich de Quart, un vescovo che ha tomba e ritratto nella cattedrale di Aosta. Sta di fatto che alla fine del 1365

il nostro inquisitore ritorna ad Avignone, dove il pontefice lo accoglie come un redivivo. Negli anni successivi prende parte attiva alle lotte che scuotono il papato, e istruisce il processo contro san Vincente Ferrer, che si è schierato con l'antipapa Clemente VII. Muore nel 1399. Ecco, questo è

più o meno tutto.

Padre Corona, che ora stava davvero male, crollò il capo. – In questa storia nulla giustifica la nomea di santo che Eymerich riuscì a farsi, e meno che mai la canonizzazione ufficiale. – Pronunciando per la prima volta il nome Eymerich, fu scosso da un brivido.

Padre Celeste guardò il compagno con una certa sorpresa, ma era troppo ansioso di esibire le proprie conoscenze per informarsi sul suo stato. –

Bisogna distinguere. La canonizzazione fu un atto puramente politico. Nel 1557 Paolo IV, che tanto male ha fatto anche alla nostra Compagnia, era immerso fino al collo nella lotta contro la Riforma. Ristabilì l'Inquisizione, pubblicò l'indice dei libri proibiti, affermò a fini puramente strumentali un parallelo tra i riformatori e gli eretici di tre secoli prima. Qualcuno gli sottopose le carte relative a un processo di beatizzazione mai concluso, riguardante un vecchio inquisitore che aveva fatto la sua parte nello spazzare via gli albigesi. Paolo IV riconobbe in lui quel che gli serviva, un combattente per la vera fede, un demolitore dell'eresia. Detto fatto lo fece santo, senza stare troppo a sottilizzare.

– Una vicenda che ricorda quella del beato Pietro di Castelnau – osservò

padre Corona. – Ma Eymerich veniva chiamato santo quando era ancora al mondo.

Un leggero tremito delle labbra rivelò che padre Celeste non aveva mai

sentito nominare Pietro di Castelnau. Ciò non gli impedì di proseguire. – È

vero. Ma qual è il primo attributo di un santo nell'immaginazione popolare? Quello di compiere miracoli. Dispiace dirlo, ma è così. Ebbene, fin dal periodo provenzale vennero attribuiti a Eymerich miracoli d'ogni sorta. Poche agiografie possono vantarne un corredo così rilevante. E non si trattava, bada, di opere di bontà, guarigioni, protezioni, liberazione di indemoniati e simili. Si trattava di pure e semplici stranezze, apparizioni, strane impronte, visioni di fuochi fatui e di uomini dalla testa d'animale. Roba da parapsicologi, insomma.

– E tutto ciò sarebbe stato sufficiente ad assicurare a Eymerich fama di santo?

– No, ma tieni presente che il personaggio aveva i suoi sostenitori, in buona o in mala fede. – Qui il tono di padre Celeste divenne saccente ai limiti della sopportabilità. – Considera l'epoca e l'ambiente. Un villaggio rurale nell'alto Medioevo...

– Basso – corresse padre Corona con un leggero sorriso. – Siamo alle soglie del Rinascimento.

Una lieve contrazione della mandibola testimoniò l'insofferenza di padre Celeste per quel richiamo. – Già, basso. Una regola strettissima domina la vita collettiva, l'eresia è vista come un pericolo autentico, coltivata dal popolino, dalla parte più inquietante di quella microsocietà. Ed ecco che arriva Eymerich, con la sua fama di dotto, con la sua effettiva probità, con la sua fede senza ombre. E si porta dietro la solennità dell'apparato inquisitorio, la suggestione dei rituali, il fascino di una giustizia inflessibile. C'è chi lo segue, c'è chi lo ammira, c'è chi ritiene che sia nel giusto.

– È inevitabile – convenne padre Corona, infastidito dalla retorica di tono letterario in cui stava cimentandosi il compagno.

– Sì, è inevitabile – asserì con molta serietà padre Celeste, credendosi incoraggiato a continuare. – Parte della cittadinanza è convinta che l'uomo sia un salvatore, che sia lì per liberarla da oscure minacce ultraterrene. Del resto il personaggio è un virtuoso, persuaso della santità delle proprie azioni e confortato da interpretazioni teologiche che nessuno metterebbe in

discussione. Certo, scatta poi il meccanismo per cui la vecchiaccia denuncia la vicina troppo bella, la moglie tradita fa il nome dell'amante del marito, il notabile accusa la contadina che gli ha negato i suoi favori. Ma che c'entra Eymerich in tutto questo? Egli è un puro, chiamato a realizzare con ogni mezzo, inclusi i più ripugnanti, una volontà che lo trascende. Se talora le sofferenze che infligge lo fanno soffrire a sua volta, si tratta di una necessità cui deve dolorosamente piegarsi. In un certo senso è davvero un santo, e la gente lo capisce, riconoscendo in lui un uomo che deve costringersi a crudeltà contro natura per servire il disegno divino. Padre Corona non tollerava di sentir parlare in maniera troppo elaborata. Nel caso di padre Celeste, poi, la mancanza di spontaneità era tanto evidente da risultare grottesca. Attribuì dapprima a questi sentimenti l'insofferenza che si sentiva montare dentro, poi si accorse che nasceva da ragioni più profonde.

Il ritratto che il compagno stava tracciando di Eymerich gli sembrava grossolano, troppo semplicistico. Già, ma lui, padre Corona, che ne sapeva? E perché l'evocazione, pur tanto sommaria, della vita in un villaggio medioevale aveva nella sua mente risonanze inaspettate?

Il malessere che lo rodeva lo spinse a interrompere l'esposizione dell'altro, anche sapendo che ciò lo avrebbe offeso. – È già mezzogiorno –

osservò brusco. – È tempo che andiamo.

Padre Celeste sporse le labbra e inarcò le sopracciglia, gesto che in lui denotava grande contrarietà. Stava forse per protestare, ma padre Corona si era già alzato. Non gli restò che seguirlo.

Il barista chiese un prezzo esagerato, e li osservò uscire con un ghigno di soddisfazione. Poi mise fuori la lingua, che si srotolò pigramente sul banco.

La nebbia si era tanto diradata da consentire anche a distanza una chiara lettura della scritta incisa sul campanile di San Malvasio, sopra l'enorme portale. Un po' pentito per la propria scortesia verso il compagno, padre Corona scelse quell'argomento per rompere il silenzio che c'era stato tra loro fino all'imbocco di via Tertulliano.

– SATOR AREPO TENET OPERA ROTAS – Compitò. – Hai osservato

quell'iscrizione?

Padre Celeste, ancora offeso, parlò con un certo sussiego. – Le ultime due parole sono le prime due con le lettere invertite, mentre la parola centrale, l'unica che abbia un significato, si legge in entrambi i sensi. L'osservazione parve a padre Corona piuttosto banale, ma la volontà di rappacificazione lo indusse a mostrarsi colpito. – È vero. Incoraggiato, padre Celeste proseguì: – Inoltre, a un esame più attento, si scopre che nella formula esistono le lettere necessarie per comporre le parole Satana e Astarotte. Nomi di diavoli, insomma.

– Mm. – Padre Corona represse un sorriso. – Ho qualche dubbio che un'invocazione diabolica, o anche solo una formula magica, potesse venire scolpita sulla porta di una chiesa in tempi di Inquisizione. Non avrei voluto trovarmi nei panni dello scultore.

– Tu dimentichi il luogo in cui siamo – replicò seccamente padre Celeste.

– Ma la stessa iscrizione figura sul frontale di altre chiese. A Verbania, per esempio, a Tremoni, a Verona. Persino a Pompei. – Padre Corona scosse il capo. – No, deve trattarsi di qualcosa che ha a che fare con la tradizione cristiana e con il suo simbolismo.

Padre Celeste non replicò, ma serrò le labbra e camminò ancor più

rigidamente. Padre Corona lo guardò di sottecchi, poi scosse impercettibilmente il capo e tornò alle sue meditazioni.

Via Tertulliano era percorsa da qualche vecchia utilitaria e da pochi passanti. Alcuni di questi, forse di ritorno dal lavoro, trasportavano senza sforzo apparente involti molto voluminosi e a prima vista pesantissimi. Ciò

sebbene la maggior parte degli abitanti di quella cittadina fossero persone in età avanzata, con i capelli bianchi e visi inespressivi segnati da intrichi di rughe.

Passando accanto a un gruppetto di donne, i due gesuiti notarono che una di esse stava immobile a occhi chiusi, quasi si fosse addormentata per strada. Le

altre parevano non farle caso, e parlavano con blanda animazione di prescrizioni alimentari, assentendo reciprocamente a ogni affermazione.

Ancora prigionieri dei propri dissapori, né padre Corona né padre Celeste

commentarono

quelle

stranezze.

Scambiata

un'occhiata

fugacissima, passarono oltre e affrettarono il passo in direzione della locanda.

L'edificio parve a padre Corona ancora più squallido del giorno precedente, privo com'era di ogni rifinitura e di ogni minimo abbellimento. Del resto, tutti gli immobili di quell'abitato parevano costruiti nella stessa maniera sommaria. Di sicuro era la cittadina più brutta che padre Corona avesse mai visto, e non solo sotto il profilo architettonico. I due gesuiti attraversarono in fretta il bar, in cui sostava la consueta fauna umana. Al bancone chiesero alla padrona, assorta nell'eterno lavaggio dei bicchieri, le chiavi delle loro stanze. Si stavano avviando alla scala quando dalla porticina uscì una ragazza dalla capigliatura folta, che si diresse rapidamente all'uscita del bar. Indossava un paio di jeans e una camicetta di cotone poco adeguati alla stagione.

I gesuiti ebbero appena il tempo di scorgerne il viso. Il colorito olivastro e la morbidezza dei tratti lasciavano intuire una sicura origine latinoamericana. Ma ciò che più li colpì fu l'estrema somiglianza della giovane con Roberta Hu e, per padre Corona, anche con la sosia africana di quest'ultima. Ciò al di là della razza e del diverso taglio degli occhi. L'incontro ebbe il potere di farli uscire dal reciproco rancore. – La terza incarnazione – mormorò padre Corona.

Padre Celeste annuì. – Allora ci siamo.

Di comune accordo tornarono al bancone. – Non so come si chiami –

disse la padrona, senza sollevare lo sguardo dai bicchieri. – È arrivata in mattinata.

– Ha lasciato documenti? – chiese padre Corona. La donna lo guardò

senza comprendere. – Documenti? Quali documenti?

– Non importa.

I due religiosi salirono nelle loro stanze, seminascoste da una nebbia oleosa.

Quando fu l'una e mezzo e cominciò ad avvertire gli stimoli dell'appetito, padre Celeste era seduto sul letto della sua camera. Sulle coperte erano affastellati fogli su fogli, coperti di lettere e numeri. Le obiezioni di padre Corona ai suoi tentativi di decifrare l'iscrizione sulla torre lo avevano umiliato profondamente. Ora cercava di riscattarsi cercando un senso in quelle lettere allineate per cinque, purtroppo senza successo.

Si passò pollice e indice sugli occhi. Quella confusione, quella mancanza di chiarezza gli causavano un acuto fastidio, simile a un prurito sotto la pelle. L'assenza di ordine era ciò che più lo irritava; peggio ancora se a essa si accompagnava la tortuosità. Non a caso la sua stanza appariva diversa da quelle dei compagni, caratterizzata com'era dall'accurata simmetria con cui aveva disposto le valigie e sistemato abiti e sedie. Accumulò i fogli in tre pile regolari e fece per alzarsi. Un'improvvisa rigidità della parte destra del corpo lo fece ricadere sul letto. Era una cosa che gli capitava sempre più spesso, negli ultimi tempi. Mancanza di una vita regolata, pensò; e per qualche istante fu sovrastato dall'idea terrificante che quell'invalidità divenisse permanente, costringendolo a un *rigor mortis* forzato per il resto della sua esistenza. Ma poi i muscoli risposero ai suoi sforzi, e poté rimettersi in piedi senza difficoltà. Stava nuovamente riordinando i fogli quando bussarono alla porta. Diede un ultimo ritocco al mucchietto di carte e'andò ad aprire. Erano i due compagni, appena visibili nella bruma che aveva invaso il corridoio.

– Entrate – disse senza calore. – Stavo per venire io.

Notò scandalizzato che padre Clemente allungava una mano sui suoi appunti.

Glieli sottrasse con un gesto brusco. – Non è nulla di importante –

brontolò. – Un gioco enigmistico.

– Ma è l'iscrizione del campanile! – esclamò l'altro. – SATOR AREPO

eccetera. L'ho vista anch'io.

– Già. – La freddezza di padre Celeste verso il compagno era palpabile.

– Ho imparato qualcosa di più sul suo conto. Famosi occultisti come Eliphas Levi e MC Gregor Mathers hanno cercato di decifrarla, senza però

venire a capo di nulla. – La noncuranza con cui pronunciò quei nomi oscuri voleva sottolineare la meticolosità delle indagini svolte. Padre Clemente rise. – Forse hanno cercato in direzione sbagliata. La soluzione del mistero è elementare.

– E sarebbe?

– PATERNOSTER ripetuto due volte. Tutto qui.

Padre Celeste rimase a bocca aperta, impotente a dominare il tremito della mascella. Afferrò nervosamente i fogli, cercando di verificare in fretta la validità di quell'ipotesi; ma le mani gli tremavano troppo, e le carte si sparpagliarono sul pavimento. Padre Clemente lo guardava ironico.

– Suvvia – intervenne padre Corona in tono fermo. – Abbiamo ben altro a cui pensare. – Inspirò e proseguì: – Ho già informato Clemente dell'arrivo della terza incarnazione. A questo punto ha inizio la parte centrale della nostra missione: l'ingresso nel regno di San Malvagio, che ora sappiamo chiamarsi Nicolas Eymerich. Ma è accaduto un fatto imprevisto.

In padre Celeste l'umiliazione e l'imbarazzo stavano cedendo il posto alla collera. Parlò in tono ostile. – Cioè?

– Vuoi dirglielo tu? – chiese padre Corona a Clemente. Poi, leggendo nell'espressione

sardonica

del

compagno

l'intenzione

di

ferire

ulteriormente padre Celeste, proseguì in fretta: – No, glielo dico io. Eymerich è apparso in questa locanda, di persona, di fronte alla bambina che sta con Nokya.

Celeste alzò le spalle. – Perché ti meravigli? Nel suo memoriale... – La voce gli uscì terribilmente chioccia. Tossì, contrasse i muscoli facciali e riprese: – Nel suo memoriale padre Gonzalo parla chiaramente dei "piani inclinati" e delle "porte girevoli", per usare il suo linguaggio, che mettono in comunicazione il mondo di sopra con quello di sotto. Sappiamo già che questa locanda è un piano inclinato. Per questo ci siamo stabiliti qui. Ma le creature dell'altra parte non possono fare alcun male a coloro che stanno di qua.

– Non è questo il punto. Eymerich non si è limitato a comparire. Ha

parlato alla bambina.

– E allora? – La voce di padre Celeste, adesso più calma, aveva ripreso un tono di sufficienza.

– Ma non capisci? Se le ha parlato, vuol dire che sapeva benissimo di chi si trattava. I piani inclinati non agiscono da una parte sola.

– Vuoi dire che potrebbe sapere anche di noi?

– Esatto. E anche delle incarnazioni.

– C'è dell'altro – intervenne padre Clemente. Il suo sguardo serio faceva capire che aveva rinunciato a ogni intenzione sfottente. – La donna semicarbonizzata che è apparsa a Nokya non solo le ha parlato. L'ha anche toccata, e pregata. Tra i due mondi non c'è solo comunicazione. C'è anche interazione. Noi questo non lo avevamo previsto.

Vi fu un attimo di silenzio, poi padre Corona sedette sul letto. Parlò con voce stanca. – Vediamo di ricapitolare. Sappiamo da padre Gonzalo che in questo luogo esistono due realtà sovrapposte. Sappiamo che queste realtà

si toccano in alcuni punti. I "piani inclinati" sono quelli da cui è possibile gettare uno sguardo nel mondo parallelo, scorgendo momentaneamente gli esseri che lo popolano. Questa locanda, come ci ha lasciato scritto padre Gonzalo, è appunto un "piano inclinato". Le "porte girevoli" sono invece quei punti di contatto in cui può avvenire il passaggio da una realtà

all'altra. È attraverso esse che le bestie sanguinanti giungono qua. Però

solo una porta, che noi dobbiamo scoprire, permette di entrare nel mondo di Eymerich anche a chi non vi appartiene, a partire da questa realtà. Padre Celeste sbuffò. – Stiamo perdendo tempo. Queste cose le sappiamo benissimo.

L'altro lo fissò fino a fargli abbassare lo sguardo. Poi continuò: – Finora credevamo, sulla scorta di padre Gonzalo, che la gente di Eymerich avesse di questa realtà una nozione assai vaga. In pratica, che continuasse a vivere nel proprio mondo pur muovendosi in questo. Invece pare che non sia così. Inoltre c'è un ulteriore fatto nuovo.

– Dentice – disse padre Clemente.

– Esatto. L'ispettore soffre in questo mondo di ferite infertegli nell'altro. Ciò può significare due cose. Primo. Dentice si è imbattuto nell'unica porta girevole che consente l'accesso all'altra parte e vi è rimasto impigliato. Secondo. Qualche creatura di Eymerich ha attraversato la porta e si è in qualche modo compenetrata con lui.

– Comunque stiano le cose, Dentice è il nostro uomo – commentò padre

Celeste. – Lui sa dov'è la porta principale. Dobbiamo portarlo con noi e ricostruire i suoi spostamenti da quando è arrivato in paese.

– Giusto – disse padre Corona, lieto di potere dar ragione al compagno almeno per una volta. – Lo andrò a prendere questo pomeriggio, all'uscita dall'ospedale, e lo condurrò alla locanda. Ma adesso è tempo di andare a mangiare qualcosa. – Si alzò e mosse in direzione della porta, che aprì su un fitto agglomerato di caligine. Clemente lo raggiunse e si fermò con lui sull'uscio.

Padre Celeste si attardava, chinato su uno dei fogli caduti ai piedi del letto. Si risollevò con gli occhi che gli brillavano, un sorriso di trionfo dipinto sul volto scavato. – Ventidue! Sono solo ventidue!

Padre Corona lo guardò senza comprendere. – Che cosa, sono ventidue?

– Le lettere di PATERNOSTER ripetuto due volte. – Celeste si rivolse a Clemente in tono di beffarda commiserazione. – Mi dispiace per te, la soluzione era ben escogitata. Purtroppo le lettere dell'iscrizione sono venticinque. Ne mancano tre.

Sembrò che padre Clemente avesse ricevuto un invito a nozze. Sorrise per quanto glielo permettevano le labbra, increspando le guance paffute. Parlò centellinando le parole. – Se ci fai caso, vedrai che mancano due A e due O.

Padre Celeste compulsò febbrilmente il foglio. – È vero.

– Stanno per alfa e omega – gongolò padre Clemente. – Se le disponi davanti e dietro ogni "PATERNOSTER", il conto torna. Celeste trasse di tasca una penna e scribacchiò velocemente, le sopracciglia aggrottate. Poi il suo sguardo si rasserenò. – No, non torna affatto. Adesso le lettere sono ventisei. – Quasi rideva. Padre Corona sbuffò impaziente, ma ormai la contesa era aperta. Clemente tornò con fare provocatorio al centro della stanza e strappò

penna e foglio dalle mani di padre Celeste. – Prova a scrivere così. –

Tracciò velocemente una serie di caratteri, che poi sottopose al compagno.

– Che mi dici adesso?

Sul foglio ora figurava una curiosa croce:

A

P

A

T

E

R

A P A T E R N O S T E R O

O

S

T

E

R

O

– Non sono venticinque? – insistette padre Clemente.

Celeste prese il foglio e sporse le labbra, mentre un tremito vistoso si impadroniva della parte inferiore del suo viso. – Sì, sono venticinque –

riuscì a sussurrare.

– Altro che Satana e Astarotte – concluse brusco padre Corona. – Forza, non perdiamo altro tempo.

Uscirono nel corridoio invaso dalla nebbia. Padre Celeste chiudeva la fila, più rigido che mai, ma anche un po' ingobbito. Padre Clemente, che lo precedeva, toccò furtivo il libretto che aveva in tasca e che gli aveva fornito la soluzione dell'enigma, quasi volesse ringraziarlo per il servizio reso.

7

L'ACQUA CELESTINA

Il raccapriccio di Eymerich gli restituì per un poco quella lucidità che la stanchezza stava appannando. Si chiese se doveva svegliare padre Corona, immerso in un sonno profondo. Il nemico oscuro che stavano cercando sapeva che si trovavano lì, e poteva colpirli da un momento all'altro. Però

quella rana trafitta aveva tutta l'aria di un avvertimento; e non si preavvisa chi si intende assassinare. Sembrava piuttosto un'intimidazione, forse destinata a indurli a lasciare quella casa.

Si accostò alla porta, priva di battenti, e spiò il corridoio buio. Non udì

né voci né suoni. Evidentemente nessuno aveva sentito il grido strozzato che gli era sfuggito di bocca. Raccolse dalla nicchia il mozzicone di candela, ormai agli ultimi guizzi, e illuminò il corpo ripugnante della rana. Doveva essere stata uccisa da tempo, perché il sangue che continuava a sgorgare e scintillava sulla paglia era solo un filo. Forse uno dei frati li aveva scorti e riconosciuti mentre si avvicinavano, oppure aveva agito in fretta durante il breve colloquio col padre guardiano.

Poteva anche trattarsi di un intervento diretto di Satana. Ma un'entità

dotata dei suoi poteri si sarebbe mai presa la briga di incidere sul manico di un comune coltello un motto in *langue d'oc?* Un demone minore avrebbe potuto farlo, ma in quel caso il pericolo sarebbe stato meno grave. I padri della Chiesa erano concordi: le gerarchie infernali di basso rango risultavano pericolose solo se erano fatte oggetto di adorazione. Per il resto, bastava invocare Cristo per tenerle a bada. Eymerich lo fece, e si segnò più volte; poi benedisse ogni angolo della cella e il compagno addormentato. In cuor suo, però, era persuaso che l'avvertimento provenisse da un uomo in carne e ossa. Magari votato al diavolo, ma sempre un uomo.

Mentre ricollocava la candela nella nicchia sentì le gambe vacillargli. Doveva assolutamente riposare. Si sdraiò sulla paglia, lontano dal corpo sanguinante della rana, ben deciso a tenersi sveglio. Un attimo dopo, però, dormiva profondamente, mentre la candela mandava sfrigolando gli ultimi bagliori.

Fu destato da un grido. Padre Corona, appena sveglio, aveva scoperto la rana trafitta, e la contemplava con occhi pieni di orrore. Eymerich si levò a sedere e si passò le dita sulle palpebre. Doveva essere almeno l'ora terza, perché un vivace raggio di sole penetrava dall'unica feritoia della cella, dando alla paglia una calda tonalità dorata.

– Non abbiate timore, padre Jacinto – disse con voce afona. – Ho visto quella

bestia ieri notte, e come vedete siamo ancora vivi.

– Potevate svegliarmi!

Eymerich sollevò gli angoli della bocca. – Vi assicuro che sarebbe stato difficile. Dormivate così profondamente che anche un incendio vi avrebbe lasciato indifferente. – Si stirò e si alzò in piedi, un po' traballante. – Be', che ne dite di quel segnale?

Padre Corona, rassicurato dal tono leggero del maestro, toccò con precauzione il coltello immerso nel corpo della rana. – Segnale, dite? Io non me lo so spiegare Il nostro cammino verso Figeac è scandito da eventi incomprensibili.

– Avete ragione, ma questo è meno incomprensibile di altri. Ora ricordo bene un dettaglio che ieri notte, a causa della stanchezza, non riusciva a tornarmi in mente. Conoscerete certamente l' *Apocalisse* di San Giovanni.

– Sì, è ovvio.

– È il testo sacro prediletto dagli spirituali e dai beghini. Rammentate dove si parla di tre rane?

Padre Corona si batté la mano sulla fronte. – Che stupido! Perché non mi è venuto in mente prima? – Aggrottò la fronte, sforzandosi di ricordare le parole esatte. – Non vorrei sbagliare, ma mi sembra che il testo reciti così:

Vidi uscire dalla bocca del drago, della bestia e del falso profeta tre spiriti immondi, simili a rane. Essi sono demoni, che compiono prodigi e cercano di unire i re della terra, per allearli nella battaglia finale nel giorno deciso da Dio onnipotente.

Eymerich annuì. – Esatto. "Unire i re della terra." Sembra un riferimento al trattato che sta per concludersi a Brétigny, e che i *fratres spirituales* cercano di scongiurare. Quanto alle rane, sappiamo già che io stesso sono considerato la prima. Ma gli eretici temono altri due nemici. Ancora non sappiamo quali.

– E voi pensate che questa rana trafitta...

– ... sia un avvertimento. Sì, non c'è dubbio. Vogliono farmi sapere di avermi smascherato, e di conoscere la natura diabolica che mi attribuiscono. – Eymerich sospirò. – Notate come tutto questo suoni paradossale. Chi combatte la Chiesa dice di agire contro il demonio, mentre noi, che la serviamo, veniamo assimilati a creature di Satana.

– E cosa avete intenzione di fare?

Eymerich fendette l'aria con la mano. – Stroncare questa follia, è chiaro. Ma per riuscirci devo prima sapere chi comanda questa bolgia di pazzi e di invasati. Non è sicuramente un losco accattone come fratel Richer, e nemmeno un esaltato assetato di sangue come Fulbert. No, ci dev'essere una mente più fina alla testa di tutto questo. Qualcuno che conosce Gioacchino da Fiore, Bonaventura, Arnaldo da Villanova, Raimondo Lullo, frate Olivi e gli altri pessimi maestri dell'eresia spiritualista. In quel momento si udirono dei passi nel corridoio. Era l'anziano frate guardiano, che si affacciò sorridente. – Per due volte sono venuto a vedere se eravate svegli, e per due volte vi ho trovato addormentati come fanciulli. Dovevate essere davvero molto stanchi.

– Oh, sì – rispose Eymerich con un inchino. – E abbiamo anche appetito. Accetteremo con piacere l'offerta che ci avete fatto ieri notte. Naturalmente dietro compenso – aggiunse, senza pensare che tutto il loro denaro era rimasto nelle tasche dei *routiers.*

– Non vogliamo pagamenti. Siamo poveri, ma lieti di spartire il poco che possediamo con i nostri ospiti – rispose il frate. Mentre li precedeva lungo il corridoio spiegò: – Questa casa appartiene ai cordiglieri di Aurillac. Noi che viviamo qui seguiamo la regola della povertà assoluta, insegnataci da Francesco. Per questo, temo, ci hanno allontanato dal convento, anche se non hanno voluto cacciarci del tutto.

Li condusse a una porticina che si apriva nell'atrio, proprio sotto la scala di legno. La luce del sole, che ora penetrava copiosa dal grande portone spalancato, rendeva più allegre quelle stanze disadorne, che la notte prima apparivano invece tetre. Entrarono in una saletta dominata da un lungo tavolo attorniato da sgabelli di quercia. Sul desco c'erano già alcune pagnotte sfornate di fresco, qualche caraffa e numerosi boccali di terracotta.

– I miei confratelli sono al lavoro nei campi – spiegò il frate, invitandoli con un gesto ad accomodarsi. – Dovrete mangiare da soli. Pane prodotto da noi e acqua di torrente. Vado a chiamare il nostro priore, padre Medard, che certo desidera conoscervi. In questo momento sarà alle prese con i suoi fornelli.

– Perché, è lui che si occupa della cucina? – chiese Eymerich, meravigliato.

Il frate guardiano sorrise. – Oh, no. Il fatto è che è un filosofo. Ma capirete subito di cosa parlo. Farete fatica a farlo star zitto. – Si allontanò

silenziosamente, facendo ondeggiare la schiena ingobbita.

– Un filosofo? – disse padre Corona, mentre attaccava con voracità una pagnotta. – Cosa avrà inteso dire?

Eymerich alzò le spalle. – Lo scopriremo tra poco. Notate però che qui si pratica la regola della povertà assoluta. Evidentemente, siamo in un'altra delle roccaforti dell' *Ecclesia spiritualis.* Non c'è luogo di questa regione che sia immune dal contagio.

– E tutto ciò a poca distanza da Avignone e dalla dimora del papa!

– Credevano tutti che lo spiritualismo fosse morto. Eppure li avevo avvertiti che in Aragona prolifera ancora, con la tolleranza del re. E che in Germania i Fratelli del Libero Spirito si contano a migliaia, malgrado gli sforzi di padre Gallus e degli altri inquisitori.

Per un poco continuarono a mangiare in silenzio, incupiti da quei pensieri. Poi una voce allegra proveniente dall'atrio li fece sobbalzare. –

Dove sono, dove sono questi viaggiatori? Assaliti dai briganti, dici? Allora saranno ancor più affamati!

Il priore si affacciò nel refettorio scortato dal frate guardiano. La sua figura aveva ben poco di ascetico. Era un uomo grande e grosso, che spingeva avanti un ventre prominente. Aveva un viso cordiale, con un naso arricciato affondato tra le guance rossicce e due occhietti neri pieni di vivacità. Sopra il saio marrone, stretto alla vita da una cordiglia, indossava un curioso

grembiule tutto pieno di macchie.

– Mio Dio. ma siete tutti sporchi di sangue! – esclamò a mo' di saluto. –

Avete davvero bisogno della mia benedizione!

Eymerich si alzò e fece un inchino compunto, imitato dal compagno. –

Per fortuna non è sangue nostro, padre. Ma se vorrete benedirci ne saremo riconoscenti.

– Con piacere, con piacere. – Il priore tracciò nell'aria un segno di croce e biascicò le formule consuete, mentre i due domenicani piegavano il ginocchio. Poi contemplò con occhio critico il loro abbigliamento. – Non potete viaggiare così combinati. Verreste presi per dei tagliagole o dei norcini. Ma cosa vi è successo, dunque?

– Siamo stati catturati da alcuni banditi, che poi si sono sbudellati tra loro per spartirsi il nostro denaro. Ma il sangue che portiamo addosso ha anche altra origine. – Eymerich fissò il viso dell'altro, per coglierne eventuali reazioni. – In mezzo alla paglia su cui abbiamo dormito questa notte era nascosta una rana squartata.

– Rana? Questa è bella. – Il priore guardò perplesso il padre guardiano. –

Vi risulta che fratel Joseph intenda cucinare delle rane?

– No, padre. Il torrente qui accanto non dà che trote, ed è avaro anche di quelle.

– Questa è bella davvero – ripeté il priore. Riportò lo sguardo sugli ospiti. – Comunque siano andate le cose, se siete tutti imbrattati è anche colpa nostra. Fratel Manasse farà ammenda procurandovi qualche abito non troppo logoro. Dovremmo averne qualcuno.

– Sì, padre – disse il frate guardiano, e si allontanò scuotendo la gobba. Eymerich si inchinò nuovamente. – Non so dirvi quanto vi siamo grati. Siamo portatori di lettere di cambio, diretti a settentrione. Anche se ci hanno derubati di tutto, non potevamo presentarci ai nostri committenti in questo

stato.

– Lo credo anch'io. – Padre Medard indicò la tavola. – Su, sedetevi, finite di mangiare. Se permettete vi farò compagnia. – Prese uno sgabello e cominciò a conversare del più e del meno, azzardando di tanto in tanto domande insistenti ma non insidiose sull'aggressione da parte dei briganti. Eymerich fornì dettagli immaginari, attendendo l'occasione propizia per porre quesiti su ciò che più gli stava a cuore.

Ma l'occasione sfumò a causa della piega presa dalla conversazione. Mentre finiva di sbocconcellare la propria pagnotta, padre Corona, messo di buon umore dal cibo e dal tepore di un mattino sereno, chiese al cordigliere: – Fratel Manasse ha detto che siete un filosofo. Scrivete forse trattati?

Il viso di padre Medard si illuminò tutto. Evidentemente aspettava proprio quella domanda. – No, no. Manasse intendeva dire che frugo le viscere della materia alla ricerca dell'oro dei filosofi. Di sopra ho un laboratorio attrezzato di tutto, messo assieme malgrado la povertà in cui viviamo. Se volete, più tardi ve lo mostro.

– Credo di capire. Siete di quelli che cercano di trasformare i metalli vili in oro. Ma ciò non contrasta con la regola di san Francesco?

Eymerich stava per contraddire il compagno, ma padre Medard lo precedette. – Vi prego, non confondete le cose – disse con foga, pur senza alterare il proprio costante sorriso. – Quelli a cui alludete sono i soffiatori, gente interessata solo alle ricchezze. Io mi definirei alchimista, se anche questo termine non fosse caduto in spregio. L'espressione giusta è

"filosofo", perché è l'unica che esprime la nobiltà dell'arte e il suo fine spirituale.

– Ma qual è la differenza? – insistette padre Corona.

– Una differenza esiste tra cose della stessa natura – replicò il priore, accalorandosi sempre più. – Ma tra filosofi e soffiatori non c'è proprio nulla in comune. Quando questi ultimi parlano di zolfo, intendono lo zolfo volgare, che tutti noi conosciamo. Invece, quando un filosofo parla di zolfo si riferisce

alla tintura di albedine, oppure, come il più grande di tutti noi, al vetriolo romano. Ma più ancora, egli allude all'anima, così come allude allo spirito quando menziona il mercurio. Cominciate a capire?

– Francamente no.

– Allora provate a seguirmi. Secondo Plotino, un pensatore che il cristianesimo accettava prima di ubriacarsi di Aristotele, il mondo materiale non è che il riflesso imperfetto di una realtà superiore, che lui chiama iperurania. In ogni cosa, in ogni sostanza, in ogni essenza si nasconde dunque il trascendente. Ciò che fanno i filosofi, e che i soffiatori non fanno, è quindi cercare di far scaturire dalla materia vile la sua natura vera, iperurania, sottoponendola a ripetuti processi di purificazione. E non importa se l'operazione non riesce, o non riesce subito. Durante l'opera, anche il filosofo purifica se stesso, divenendo partecipe dell'intervento divino che ha condotto l'universo dal caos all'ordine.

Fu l'inizio di una lunga spiegazione, pronunciata con l'entusiasmo di chi vuole convertire alle proprie idee un uditorio ancora vergine. In realtà, Eymerich conosceva discretamente bene la dottrina degli alchimisti. Aveva letto sia il *De esse et essentia mineralium* che il *Thesaurus alchemiae* di Tommaso d'Aquino, per pura devozione verso il grande maestro; poi il *Flos florum* di Arnaldo da Villanova e una serie di trattatelli di autori greci, latini, arabi e ispanici. Aveva giudicato probabilmente apocrife le opere dell'aquinate, e fastidiosamente oscure tutte le altre. Pensava che prima o poi la Chiesa avrebbe dovuto decidersi a mettere al bando una volta per sempre quella letteratura, impregnata di ellenismo e intrisa di risonanze eretiche o pagane. L'ordine francescano lo aveva già fatto nel 1272 e nel 1279, e papa Giovanni XXII aveva emesso il duro decretale *Spondent quas non exhibent* del 1317. Ma, a quanto pareva, la prescrizione era rimasta lettera morta.

Ascoltò l'esposizione infervorata del priore con una condiscendenza che nascondeva una certa noia. Un riferimento a Lullo, però, gli offrì

l'opportunità per tornare a ciò che gli premeva, e di arginare in qualche modo l'eloquenza di padre Medard. – Stando a quanto ho sentito da un domenicano molto dotto, i maggiori filosofi, come voi li chiamate, sono stati proprio Raimondo Lullo e Arnaldo da Villanova. Un francescano e un laico che

simpatizzava per la regola di Francesco. È una coincidenza curiosa.

Il priore piegò le labbra in una smorfia infantile. – Quel che è curioso è

che sia stato un domenicano a dirvi questo. I domenicani, attraverso la loro Inquisizione, hanno avuto la sfacciataggine di pronunciare la condanna postuma del beato Lullo e di Arnaldo. Comunque, non c'è nessuna coincidenza. L'alchimia è una strada che conduce allo spirito, ed è proprio il regno dello spirito che i francescani, quelli veri, vogliono instaurare. Anche il più grande filosofo vivente è un francescano. O, per meglio dire, un cordigliere di Aurillac.

– Ah sì? E chi sarebbe?

Padre Medard stava per rispondere, ma proprio in quel momento tornò

fratel Manasse con un fardello di abiti, che posò sul tavolo. – Questo è

tutto quello che ho potuto trovare – annunciò. – Sono vesti poverissime, ma pulite e di buona tela.

– Oh, andranno benissimo – disse padre Corona, passando la mano sui tessuti, tutti lisi e strappati. – Il viaggio verso la nostra meta è ancora lungo, e una tenuta dimessa è più adatta a una cavalcata di abiti di pregio, che potrebbero attirare l'attenzione dei briganti.

Il priore annuì. – Ciò è molto giusto. Non mi avete ancora detto dove siete diretti.

Eymerich ebbe un'ispirazione. – A Roquetaillade. La conoscete?

Sul viso di padre Medard apparve un'espressione stupita. – Ma Roquetaillade non è una città! È...

In quell'istante si udì uno scoppio di urla, proveniente dai piani superiori. Il priore impallidì. – Mio Dio, cosa succede? – mormorò. Fratel Manasse corse alla porta, ma urtò un frate magro e altissimo che entrava in quel momento. – Padre Medard! – gridò il nuovo venuto. – Ci sono dei *routiers* che cavalcano in questa direzione! Sono tantissimi, un vero esercito!

Tutti scattarono in piedi. Mentre il priore usciva in fretta, allarmato, Eymerich toccò la manica di padre Corona. – Mi viene in mente solo ora. Ieri sera, quel bretone non ha accennato a frati da sbudellare il giorno dopo?

– Sì, ricordo anch'io!

– Non vorrei che i frati fossero proprio questi. Ma non dobbiamo farci prendere dal panico. – Fissò il mucchio dei vestiti. – Per prima cosa dobbiamo toglierci queste vesti sporche di sangue. Se le canaglie che stanno arrivando hanno saputo della morte dei loro compagni, un solo indizio potrebbe perderci.

Corsero nella stanza in cui avevano dormito, indifferenti all'agitazione dei frati, che correvano qui e là senza sapere che fare. In un batter d'occhio si cambiarono d'abito, mentre da fuori si udivano le esclamazioni dei cordiglieri che rientravano trafelati dai campi. Eymerich lanciò uno sguardo disgustato al corpo della rana, che giaceva ancora tra la paglia circondato da un nugolo di mosche. Vincendo il raccapriccio, scacciò gli insetti con la mano, poi sfilò il coltello dalla carcassa del batrace. Lo pulì

alla meglio con gli abiti che si era tolto e lo nascose in petto.

– Andiamo, ora! – Corse alla porta, ma sulla soglia si fermò. – Siete incorreggibile! – esclamò adirato. – Vi siete scordato della tonsura?

Imbarazzato, padre Corona sollevò sul capo il cappuccio pieno di buchi della cappa che aveva appena indossato. – Non ci pensavo più.

– Presto, seguitemi!

I frati stavano serrando il portone con un grosso paletto, fatto scorrere tra guide di ferro. Eymerich salì di corsa la scala di legno, seguito dal compagno. Al piano superiore sbucarono in una stanza ornata da rozzi affreschi. Il priore era là, affacciato a una finestrella, con accanto fratel Manasse.

Eymerich scostò il vecchio con un gesto brusco. Fissò il sentiero che attraversava la campagna, ravvivata da un sole brillante. L'esercito era là,

ormai a brevissima distanza. Erano almeno cinquecento uomini, per metà

appiedati. L'aspetto trasandato delle uniformi, le capigliature incolte, il disordine dei ranghi, l'assenza di macchine da assedio non lasciavano dubbi. Erano di sicuro *routiers,* riuniti in una delle più grosse bande che si fossero viste dall'inizio della tregua. Un corteo di carri, in coda, trasportava le mogli dei mercenari, i bambini, le vettovaglie e, probabilmente, le casse del bottino.

Avanti a tutti cavalcava un uomo imponente, dalla lunga barba, vestito di un'armatura dai riflessi dorati. Al suo fianco, un nano issato su una sella reggeva uno stendardo triangolare, con una croce bianca in campo nero. Poiché i suoi piedi non raggiungevano le staffe, il suo cavallo veniva trascinato con una corda da quello del padrone.

– Li conoscete? – chiese Eymerich al priore, in tono imperativo. Padre Medard scosse il capo. – No – rispose con una vocetta rotta dalla paura. – Speriamo che siano buoni cristiani.

L'inquisitore ne dubitava, ma non disse nulla. Non nutriva timore, però

era tanto nervoso che le mani gli tremavano. Avvertiva nel petto un fastidioso formicolio, come spesso gli accadeva in circostanze di estremo pericolo. In quei casi, gli sembrava che le membra non fossero realmente sue, ma costituissero piuttosto un fastidioso imbarazzo. Era una sensazione strana e molesta, che si accentuava sempre più col passare degli anni. L'armata mercenaria era ormai vicinissima. Tentare una resistenza era impensabile, fuggire attraverso i campi sarebbe stato un suicidio. Non rimaneva che attendere gli eventi.

L'uomo che cavalcava in testa si portò sotto la facciata della casa, davanti al portone. Guardò il gruppetto alla finestra con aria vagamente divertita. – Insomma – esclamò con voce potente – è così che si accoglie Arnaud de Cervole, detto l'Arciprete? – Il nano che gli cavalcava dietro scoppiò in una risata insensata, ripresa dai primi ranghi della truppa. Eymerich aveva sentito parlare dell'Arciprete, un ex curato di campagna che, radunato un proprio esercito, aveva combattuto ora per la Francia, ora per l'Inghilterra. Godeva fama di spietatezza, e la sua apparizione veniva preannunciata dalle campane dei villaggi, che avvisavano i contadini terrorizzati di darsi alla fuga. Fino al

momento in cui i campanili crollavano tra le fiamme, e ai rintocchi si sostituivano cori di urla. Attese che padre Medard rispondesse qualcosa, ma il priore, che doveva conoscere la nomea dell'Arciprete, sembrava paralizzato. Allora si sporse dalla finestra e gridò: – Sia benedetto il valoroso capitano de Cervole! Qui siete tra amici, umili religiosi che non chiedono che di pregare e di servire Iddio. In che modo possiamo aiutarvi?

Di nuovo il nano scoppiò a ridere, ma un manrovescio del capitano quasi lo sbalzò di sella. I *routiers* che stavano per unirsi alla risata ammutolirono di colpo. L'Arciprete rivolse ai propri uomini un'occhiata severa, poi tornò

a guardare la finestra. – Tu hai l'aria di un pezzente, più che di un religioso. Quello vicino a te è il priore?

– Sì – rispose Eymerich, che si era scordato di avere appena indossato abiti a brandelli. – È padre Medard.

L'Arciprete si fece più vicino, tanto che se si fosse rizzato sulla sella e avesse allungato un braccio avrebbe potuto toccare il davanzale della finestra. Il nano, che si stava massaggiando la guancia arrossata, fu costretto a seguirlo.

– Padre Medard – disse il capitano, togliendosi l'elmo piumato che portava sul capo – non dovete avere paura di noi. Sappiamo che l'Anticristo è alle porte e ci stiamo dirigendo all'Armageddon, come è

dovere di tutti i cristiani. Siamo venuti da voi perché abbiamo un ferito grave, e sappiamo che possedete l'acqua celestina. Potete darci il vostro aiuto?

Finalmente il priore ritrovò la voce. – Ma certamente! – gridò tutto allegro per lo scampato pericolo. – La mia scienza è a disposizione dei soldati di Dio! Chi è il ferito?

L'Arciprete fece un cenno in direzione dell'esercito che sostava alle sue spalle. Le prime file si aprirono, e un carro scoperto, spinto a mano da quattro soldati, avanzò cigolando. Sopra giaceva una figura nerastra, simile, più che a un uomo, a una statua di carbone. Solo quando il carro fu più vicino Eymerich poté distinguere un corpo orribilmente ustionato, a cui le fiamme avevano divorato quasi tutto il viso, buona parte del tronco e la gamba destra.

– Ma respira ancora? – chiese padre Medard, sbalordito. – Io non posso resuscitare un morto!

L'Arciprete annuì. – Sì, respira ancora, anche se non ne ha per molto. È

il maestro Fulbert, un uomo santo e giusto. Voi potete salvarlo.

– Certo. Dò subito ordine che si apra il portone. – Si avviò verso la scala, seguito da fratel Manasse.

Come se da basso qualcuno avesse udito le parole del priore, si udì uno sferragliare e il cigolio dei battenti sui cardini. Poi un uomo in tenuta da frate corse fuori e raggiunse l'Arciprete. – Capitano! Capitano! Ho una notizia importante per voi!

Il *routier* lo guardò infastidito. – E tu cosa vuoi? Quale sarebbe la notizia?

Il frate si girò verso la finestra. Quando scorse il suo viso, Eymerich sentì il cuore percuotergli il petto. Non c'era dubbio: era di sicuro il cavaliere de Moissac, il ladro della locanda! Dunque era quello il viso noto che gli era parso di scorgere la sera prima, tra i frati ammassati sulla balaustra...

Ma già il furfante puntava il dito verso lui e padre Corona. – Vedete quegli uomini? Sono due inquisitori domenicani! E il più alto dei due è

Nicolas Eymerich, la prima rana!

Tempo zero (VIII)

IL MEMORIALE

Il medico, un giovane dalle sopracciglia folte e dal naso appuntito, strinse Dentice per un braccio e lo fissò negli occhi. – Non faccia più

sciocchezze. I punti si tolgono solo in ospedale, e quando è il momento. –

Gli strizzò l'occhio. – Mai più da solo, intesi?

Dentice, incollerito, alzò le spalle e si divincolò dalla stretta. Poi marciò

deciso verso l'uscita, mentre il giovane, per nulla offeso, lo osservava con un lampo sardonico nello sguardo.

Mentre si immergeva nella densa bruma pomeridiana, l'ispettore era a un tempo irritato e spaventato. L'irritazione derivava dal sospetto, letto negli occhi e udito dalle parole dei sanitari, che si fosse ferito e strappato i punti da solo. Ma sentimento preminente era lo spavento, nato da quando aveva compreso che i suoi incubi incontrollabili avevano effetti concreti nella realtà.

Effetti anomali, del resto. I medici avevano constatato che la ferita al labbro inferiore, fonte per lui di un dolore acutissimo, era in fase di avanzata rimarginazione. E ciò era del tutto insolito per un taglio così

profondo in una zona tanto delicata.

Si scansò per evitare una fila di passanti che incedevano ondeggiando sul marciapiede. Ciascuno di essi si aggrappava con le mani alle spalle di chi lo precedeva, e gettava scompostamente le gambe di qua e di là, sollevandole fino all'altezza della cintura. Pareva che stessero simulando un millepiedi ubriaco, o uno di quei draghi variopinti dalla lunga gualdrappa tipici delle feste cinesi.

Dentice non seppe individuare cosa, in quello spettacolo, gli provocasse un senso di disagio. Percorse la fila in direzione opposta e risalì sul marciapiede. Stava osservando pensosamente l'allontanarsi del gruppo di scalmanati quando si sentì afferrare per un braccio.

Si voltò di scatto. Riconobbe subito l'uomo con occhiali scuri e barbetta che lo aveva avvicinato in municipio e poi condotto in ospedale. Vederlo fu come rituffarsi nell'orrore. Lo fissò con involontaria ostilità. Padre Corona non sembrò curarsi troppo di quel livore. – Già dimesso, dottor Dentice? Come sta?

Il tono era cortese, ma non abbastanza da attenuare il fastidio dell'ispettore. – Bene, grazie – rispose brusco. – Ora però non ho tempo. Devo partire.

Passò oltre l'importuno e fece un paio di passi, a testa china e con le mani in

tasca. Padre Corona non si lasciò però scoraggiare. – Non credo che lei possa andarsene di qui – disse serafico.

Dentice si fermò di colpo. Si voltò e lo guardò con aria di sfida. – E chi me lo impedirà? Lei, forse? – Si pentì subito della propria irruenza, ma il desiderio di stare solo era in quel momento un'impellenza quasi fisica. Padre Corona fece un freddo sorrisetto. – No, non io. – Poi, con voce più

amichevole: – So molte cose su ciò che le è capitato. Cose che lei ignora. Vorrei parlargliene, e cercare di proteggerla dai pericoli che ancora la attendono.

Se padre Corona si fosse limitato a proporre un colloquio, forse Dentice avrebbe accettato; ma quell'accenno a una possibile protezione aveva toccato una delle sue più radicate idiosincrasie. Non accettava l'idea di dipendere da un altro, né che qualcuno si prendesse cura del suo bene. Sospirò e si sforzò di rispondere con calma, per quanto glielo permettevano i suoi nervi e il labbro dolorante. – La ringrazio e apprezzo le sue premure. Anche stamattina lei è stato fin troppo cortese. Certo, sarei curioso di sapere cosa ha da dirmi, ma più ancora desidero scordare questa città e i suoi abitanti. La prego, quindi, di smettere di occuparsi di me. Padre Corona rifletté un attimo, poi annuì. – La capisco meglio di quanto lei non creda. Non voglio imporle in alcun modo la mia presenza. Facciamo così. Legga questo documento, quando ne avrà il tempo. –

Trasse dalla tasca del cappotto un mazzetto di fotocopie arrotolato e lo porse all'ispettore. – Non varrà quanto un colloquio, ma la metterà sulla buona strada.

Dentice prese l'involto. – Grazie. Lo leggerò.

Sperava che l'altro fosse soddisfatto, ma il gesuita aveva qualcos'altro da chiedergli. – In cambio vorrei, se non le dispiace, il quaderno che ha trovato in municipio.

Dentice stava per rispondere che lo aveva perduto al ristorante. Si accorse però che le sue dita, nella tasca sinistra del cappotto, poggiavano proprio sulla copertina del quaderno. Lo porse bruscamente all'importuno.

– Ecco, prenda. Addio. – Fece un cenno di saluto e si incamminò in fretta lungo via Basilio, sperando che l'altro non lo seguisse.

All'angolo con via Teofilo si voltò di scatto a controllare, ma il gesuita era scomparso. Soppesò il rotolo di fotocopie, chiedendosi se fosse il caso di trattenerlo o gettarlo, quale reliquia di un'esperienza da dimenticare. Concluse che, se davvero conteneva brandelli di verità, conveniva leggerlo, e lo ripose in tasca.

Si sentiva confuso, prigioniero com'era della sensazione che le sue reazioni e i suoi pensieri non fossero del tutto naturali. O, meglio ancora, che fossero limitati, incompleti. Certo, con tutto quello che aveva passato... Ma cos'aveva passato, esattamente?

Doveva assolutamente andarsene dalla cittadina, prima che la nebbia gli invadesse la mente come invadeva le strade. L'aspetto ordinato e tranquillo dell'Hotel Raugerio lo confortò, tanto che gli sembrò che il dolore al labbro si attenuasse sensibilmente. Salì in camera e scese col bagaglio, carico di rinnovata energia. Riuscì persino a sorridere al portiere quando questi, semiaddormentato, gli annunciò che non risultava alcun conto a suo carico. Gli promise che alla prossima visita sarebbe sceso nello stesso albergo. In cuor proprio, sapeva che non sarebbe tornato mai più. La stazione sembrava un ammasso di scheletri metallici, animati solo dal vento freddo che ne sferzava la ruggine. Quando sedette nella piccola sala d'aspetto di prima classe, spoglia e deserta, erano le diciannove e qualche minuto. Il rado personale bighellonava indolente sulle banchine, conversando sottovoce o fissando in silenzio i binari. Non si vedevano altri passeggeri.

Adagiato su una scomodissima poltrona di legno, Dentice cercò di ingannare il tempo sfogliando il quotidiano locale. La notizia più

interessante riferiva della caduta di una valanga di neve a un paio di chilometri dalla cittadina; gli altri articoli riguardavano invece l'imminente stagione sciistica e la manutenzione dei rifugi.

Vinto dalla noia, Dentice ripiegò il giornale e guardò attraverso la vetrata l'orologio appeso alla tettoia. Quasi un'ora alla partenza. Stava meditando di andare a prendersi un caffè, quando si ricordò dei fogli ricevuti dal prete con

la barbetta. Frugò nelle tasche e li srotolò. Erano proprio fotocopie. Riconobbe subito la calligrafia sottile del quaderno trovato in municipio, qui molto più ordinata e chiara. Ciò

alimentò la sua curiosità.

Si trattava di una lunga lettera non datata, firmata "P. Gonzalo Serrano, SJ, sodalis" e indirizzata "Al Rev.mo P. Mombert, Direttore dell'Aa per la provincia". Il periodare con frasi troppo lunghe rivelava, oltre all'età dello scritto, un eccesso di cultura umanistica nell'autore; tuttavia la lettura era abbastanza agevole. Dentice vi si immerse di buon grado:

Reverendissimo Padre, le scrivo dalla cittadina situata tra Udine e Gorizia in cui la Congregazione, d'accordo con la Compagnia, ha avuto la bontà di mandarmi, per completare la mia ricerca storica sull'oscura sorte di Friedrich von Spee, il valoroso nostro confratello che nel 1631 ebbe l'ardire di sfidare la Santa Inquisizione con il libro intitolato *Cautio criminalis seu Liber de processu contra sagas,* e che proprio qui fu convocato per rispondere a un tribunale di domenicani, prima di scomparire in circostanze rimaste ignote.

Quanto narrerò rappresenta una dolorosa conferma non solo delle peggiori ipotesi sulla fine di padre Spee, ma anche delle verità da cui la nostra Congregazione ha preso vita. E va detto che molti degli eventi incomprensibili di cui farò parola hanno la loro chiave in un unico, breve passo delle *Satire* di Orazio, mentre altri trovano riscontro nei Vangeli di Matteo e di Luca, negli scritti di Origene o nelle *Revelationes* di Santa Brigida. Ciò, tuttavia, lo compresi solo più tardi.

La prima cosa che notai, aggirandomi per questa piccola città con la bambina a me affidata, fu che su molti edifici, sia antichi che recenti, figurava un disegno formato da due quadrati interni uno all'altro, attraversati da una croce. Ogni braccio di quest'ultima terminava a sua volta in una croce, di una tale regolarità che l'intera figura avrebbe potuto essere inserita in un quadrato.

Nessun abitante interpellato sapeva con precisione di cosa si trattasse. Solo due giorni dopo il mio arrivo, nel corso di ricerche condotte nell'antico archivio parrocchiale, trasferito per ragioni che ignoro nei locali del municipio, mi imbattei casualmente in una nota dei primi del Settecento. In

essa, il parroco di allora pregava un architetto, impegnato nella progettazione del palazzo che attualmente ospita un liceo peraltro in abbandono, di ornare le pareti con il "segno di Giona". Sulle prime risi di tanta grossolanità; poi, da uno schizzo allegato alla nota, mi resi conto che quel parroco definiva "segno di Giona" proprio quella figura che ho descritto, con una disinvoltura che farebbe rizzare i capelli in testa a qualsiasi esegeta del Nuovo Testamento. Altra cosa che mi colpì, nei primi giorni del mio vagabondare con la bambina, fu che taluni punti della cittadina, perennemente invasa da una nebbia di origine ignota, sembravano di tanto in tanto formicolare di una quantità inverosimile di insetti; e non solo di insetti, ma anche di lumache nere (lumache nella giusta accezione, non chiocciole) quali se ne vedono assai raramente solo nelle campagne, dopo un violento acquazzone. Particolare assai ripugnante, quegli animali procedevano isolati, o ordinati in lunghe file, lasciando sul loro tracciato una scia rossa che si sarebbe detta di sangue umano; e di sangue umano dovevano essere letteralmente imbevuti, se è vero che schiacciati, come ebbi occasione di osservare, spruzzavano da tutti i lati quel liquido vermiglio. Mi fu tuttavia impossibile sottoporre ad analisi quel sangue, vero o presunto che fosse, perché scompariva rapidamente dopo essere stato schizzato, così come sparivano senza ragione le bestiole che lo producevano.

A questi e ad altri fenomeni, come quello della nebbia perenne, gli abitanti della cittadina non sembravano prestare attenzione e, interrogati, parevano addirittura ignorarne l'esistenza. Del resto, un mistero non secondario era costituito proprio da loro, dagli abitanti, che arrivai a suddividere, in base ai comportamenti, in tre categorie.

Vi erano quelli apparentemente normali, anche se, come ho detto, insensibili alle stranezze da cui erano circondati, e spesso malati a causa della nebbia. Altri davano prova di un carattere bizzarro e malizioso, incline allo sberleffo e allo scherzo maligno. La terza categoria, infine, di gran lunga maggioritaria, comprendeva persone atone e chiuse in se stesse, capaci solo di azioni ripetitive e di discorsi poco più che elementari, a meno che non vertessero sulla teologia.

Lei non mi crederà, reverendissimo Padre, ma non ho conosciuto individuo in questa cittadina che non si inserisse in una delle tre categorie, condensandone

in sé tutti gli elementi. A ciò aggiunga la totale assenza di bambini sotto gli undici anni, la rarità di ragazzi di età superiore (da cui lo stato di abbandono del liceo, peraltro regolarmente fornito di professori), l'inesistenza di ostetriche e di un reparto di ostetricia presso l'ospedale, la mancanza in municipio di un ufficio anagrafe, l'assenza di un'attività

economica comprensibile, e capirà perché mi movessi tra queste case, tutte rudimentali e mal rifinite, con una sgradevole sensazione di disagio. Ma non è tutto. Mi accorsi, col trascorrere dei giorni, che talune zone della cittadina sembravano cambiare aspetto. Ciò risaltava in modo particolare quando interrogavo la bambina sulle sue sensazioni, e le paragonavo alle mie. Non di rado esse differivano tanto da far pensare che ci fossimo trovati in luoghi diversi e in diverse epoche, sebbene il quadro di fondo fosse sostanzialmente comune. Avevo l'impressione di essere immerso in una realtà instabile, oscillante, che tendeva in modo spontaneo a modellarsi sulla mente dell'osservatore.

Ma vorrei tornare un attimo agli abitanti di questo luogo, e in particolare alla terza delle categorie in cui li ho suddivisi, quella dei catatonici. Mi resi conto che le poche frasi che scambiavano tra loro erano infiorate di citazioni bibliche; o meglio che ripetevano, deformandoli, interi passi del Vecchio Testamento, adattati alla meno peggio alla situazione in cui si trovavano o a cui si riferivano. Ciò nelle conversazioni tra loro; con gli estranei, invece, preferivano fuggire ogni contatto, pur comportandosi grosso modo normalmente e attendendo ogni giorno alle loro occupazioni. Che non di stranezze si trattasse, ma di autentici orrori, mi fu rivelato da un fenomeno che notai quasi subito, ma che sulle prime attribuii a un abbaglio visivo. Guardando di sbieco quei personaggi, cogliendone l'immagine con la coda dell'occhio, oppure osservandoli attraverso una superficie riflettente, li si vedeva dotati di attributi animali, quali chele da insetto, lingue sottili e smisurate, ali, antenne, zampe segmentate. Ma tutto ciò svaniva allorché li si guardava direttamente o si approfondiva l'esame. Capisco che quanto racconto possa far pensare alle farneticazioni di un pazzo. Le assicuro però che ho osservato tutto ciò con mente assolutamente lucida e, se vorrà seguire la mia narrazione, scoprirà, come scoprii io, che tutte quelle singolarità obbedivano a una coerente trama logica, per quanto atroce.

A costruire un quadro interpretativo, e ad azzardare una spiegazione, giunsi però con una lentezza esasperante. Deve considerare che consacravo l'intera giornata alle ricerche, dividendo il mio tempo tra i registri dell'archivio parrocchiale, i cimeli (disparati e stranissimi) del museo e i volumi della biblioteca annessa a quest'ultimo, piccola ma ben fornita. Tanto il museo che il municipio, sia detto per inciso, figuravano tra gli edifici periodicamente invasi da formiche, lumache e altre bestie sanguinanti.

La fonte più ricca di informazioni si rivelò l'archivio parrocchiale che, pur non possedendo registri delle nascite e delle morti, comprendeva verbali, memorie di curati del luogo, manoscritti e altri preziosi reperti a carattere non sempre strettamente religioso, inclusa una collezione di agiografie. Tra queste ultime non figurava, però, quella di San Malvasio, a cui è dedicata l'unica chiesa di questa cittadina, né mi fu possibile trovare in nessuna delle fonti consultate un riferimento a quel santo a me sconosciuto.

Quanto alla biblioteca annessa al museo, la trovai ricchissima di letteratura d'ispirazione religiosa, per quanto i testi più noti fossero minoranza rispetto ad altri piuttosto insoliti. Così vi figurava una rarissima edizione, datata 1585, del primo trattato del *Corpus Hermeticum* di Ermete Trismegisto, il *Poimandres* (latinizzato in *Pymander* e attribuito a

"Mercurio" Trismegisto), *cum commento Fratris Hannibalis Rosseli Calabri, Ordinis Minorum Regularis observantiae, Theologiae et Philosophiae, ad S. Bernardinum Cracoviae Professoris.* Ma vi erano anche vangeli apocrifi come il *Transito della beata Maria vergine* di Giuseppe d'Arimatea, accanto a trattati di Padri della Chiesa come il *De Principiis* di Origene; testi rari e bizzarri quale il *Vangelo di Bartolomeo,* assieme ai *Dialoghi* di Gregorio Magno e al *Liber de Spiritu et Anima* di Alchiero di Chiaravalle. Per non parlare di volumi ai limiti del lecito, come la bizzarra *Steganographia, hoc est Ars per Occultam Scripturam Animi sui Voluntatem Absentibus aperiendi certa,* dell'abate Johann Tritheim di Spanheim, presente nell'edizione francofortese del 1606.

Mi chiesi se l'inconsueta abbondanza di testi dì tal fatta non andasse attribuita ai sequestri ordinati dalla Santa Inquisizione, che nella zona operò

a lungo e nei primordi della quale (quando ancora era detta 'Sacra') l'oscuro

San Malvasio dovette avere parte, se è vero che un dipinto assai rudimentale, conservato nella torre campanaria e non accessibile al grosso pubblico, lo raffigura impegnato, in vesti da inquisitore, nella persecuzione degli eretici.

Devo però dire che questo ordine di considerazioni non mi impegnò a lungo, poiché la mia attenzione fu distratta dal reperimento di un curioso volume del noto teologo quattrocentesco Dionigi il Certosino, intitolato *Liber utilissimus de quatuor Hominis novissimis, nempe Morte, Iudicio, Inferni poenis, Gaudiis Coeli*, nel quale già mi ero imbattuto a Treviri, frugando tra le carte di von Spee, e che ora ritrovavo in un'edizione parigina assai ben conservata.

Devo confessarle, reverendissimo Padre, che approfittando della distrazione della bibliotecaria, decisamente appartenente alla categoria dei maliziosi, feci scivolare in tasca il *Liber utilissimus*, per fortuna di dimensioni idonee all'occultamento. Avrei voluto tentare la medesima operazione col *Pymander*, ma ne fui impedito dalle dimensioni dei due tomi in cui l'opera è divisa, nonché dall'arrivo di un importuno – il segretario comunale, appartenente anch'egli alla categoria dei maliziosi –

già conosciuto in occasione delle mie visite all'archivio parrocchiale. Lo stesso museo in cui mi trovavo fu teatro, qualche giorno dopo la mia prima visita, di uno dei tanti fenomeni impressionanti di cui ero periodicamente spettatore. Mi stavo attardando nelle sue sale, affollate di reperti di dubbia antichità e di discutibile valore artistico, quando scorsi la consueta fila di insetti dipanarsi sul muro.

Mi accostai per vedere se lasciassero tracce di sangue. D'un tratto la parete parve farsi trasparente, per poi sparire del tutto. Osservai allora, al di là di quel muro invisibile, lo spettacolo più sconcertante dell'intera mia esistenza.

Una lunga fila di armati faceva ala a un corteo che si stava avvicinando. Avanti a tutti incedeva solennemente un domenicano, che reggeva una pesantissima croce di legno. Al suo passaggio, gli uomini in arme si inginocchiavano devotamente, appoggiando la fronte alle spade tenute perpendicolari e con la punta al suolo. Seguivano una decina di adolescenti con corte tuniche rosse. Essi univano le loro voci al coro potente che, alle loro spalle, intonava il *Dies irae.*

Subito dietro i ragazzi, due asini trascinavano una carretta sulla quale si ergeva un singolare fantoccio, con un lungo naso di legno e un cappello a cono. Il pupazzo sosteneva un forcone, dai cui denti pendevano, legati a cordicelle, alcuni libri. Non ebbi difficoltà a riconoscere in uno di questi un'edizione della *Cautio criminalis* da me consultata a Treviri, curiosamente accoppiata ai *Cinq livres de l'imposture et tromperie des diables* di Jean Weir, opera a me altrettanto nota. Seguiva la carretta una turba di uomini scalzi che cantavano a gran voce, sottolineando il ritmo solenne dell'inno con cimbali e tamburi. Ed ecco, legato a un palo trasportato da un secondo carretto, un uomo dal capo ciondolante, vestito di una tunica macchiata di sangue su cui erano ricamati un viso di fanciullo e un volo di diavoletti neri.

L'uomo lanciò nella mia direzione uno sguardo tanto supplichevole che mi intenerì e mi sconvolse, ma che potevo fare per lui? Mi sembrava di trovarmi su un invisibile terrazzo, intento a seguire una scena che si svolgeva in un altro mondo, come se il suolo avesse ceduto sotto i miei piedi, inclinandosi a fare da osservatorio della voragine di una realtà che non era la mia.

Il prigioniero legato al palo passò, oscillando il capo a ogni sussulto del veicolo. Lo seguiva, eretto su un magnifico destriero bianco, un domenicano avvolto nelle semplici vesti del suo Ordine. L'ultima cosa che potei osservare, prima che la visione svanisse e il muro ritrovasse la propria compattezza, fu il volto maschio e austero del personaggio, la cui severità

era accentuata da occhi inquieti in cui brillava alcunché di strano e di febbrile...

Il fischio del treno fece sussultare Dentice. Guardò il mucchietto di fogli sparso ai suoi piedi, e capì di essersi addormentato. Per fortuna si era svegliato in tempo.

Uscì dalla sala d'aspetto tanto in fretta che per poco non scordò la valigia. Il treno iniziò a decelerare tra il cigolio dei freni, poi si arrestò e rimase silenzioso sul binario. Nessuno sportello si aprì, nessun passeggero accennò a scendere.

Dentice si affacciò a uno scompartimento, vuoto come tutti gli altri. Depose la valigia sulla reticella, si tolse il soprabito e si accomodò con un sospiro sul

sedile.

Il breve sonno doveva avergli fatto bene, perché non avvertiva più alcun dolore al labbro. Che la ferita si fosse cicatrizzata del tutto? Toccò con precauzione la fasciatura, ma non osò rimuoverla per controllare. C'era tempo.

Gettò un'occhiata fuori del finestrino, ma vide solo un ferroviere che fumava indifferente. Ai piedi dell'uomo c'era un intero tappeto di mozziconi. – Categoria dei catatonici – pensò.

Il treno, cigolando, accennò ad avviarsi. Dentice controllò l'orologio, ma vide che si era fermato. Cercò nella valigia la guida ferroviaria. Quando rialzò gli occhi, un brivido lo scosse tutto.

Si alzò in piedi e abbassò di forza il vetro del finestrino, sperando che ciò che aveva visto fosse effetto di un riflesso. Non un alito di vento sferzò

il suo volto mentre lo sporgeva. Eppure il treno ora correva velocissimo, su un mare dalle acque agitate e lattiginose che si distendeva fino all'orizzonte, occupandolo per intero.

Si lasciò ricadere sul sedile, gli occhi fissi su quella massa liquida. Poi si abbandonò al tremore che lo scuoteva, mentre un'altra mente si insinuava nella sua, amichevole ma determinata. Quando l'invasione fu compiuta, Dentice si ritrovò sotto la tettoia della stazione, a fissare con occhi disperati i binari deserti. Aveva una gran voglia di piangere. Ma lui, Friedrich von Spee, non poteva piangere. Avrebbe dato una gratuita soddisfazione ai carcerieri che, dal 1631, lo tenevano prigioniero in un luogo senza tempo il cui nome è Cherudek.

8

ASTUZIE

Eymerich, vinta l'emozione iniziale, fu pronto a replicare, con voce apparentemente calma: – Quell'uomo mente. Posso dimostrarlo. – Sapeva bene di non poter dimostrare nulla, ma sperava così di prendere tempo.

Intanto padre Medard, seguito da alcuni frati, era sbucato dal portone e correva verso il carro su cui era adagiato Fulbert. L'Arciprete guardò in successione de Moissac ed Eymerich, poi chiamò due dei suoi luogotenenti. – Adesso non ho tempo per questa faccenda. Andate di sopra e prendete quei due tizi alla finestra. Quanto a te – continuò, lanciando un'occhiata terribile al falso frate – vedi di rimanere qui in giro. Se hai mentito non puoi nemmeno immaginare cosa ti aspetta.

Mentre i *routiers* si avvicinavano al portone, padre Corona guardò

Eymerich con angoscia, approfittando della loro momentanea solitudine. –

E ora che facciamo, *magister*?

– Non lo so. Per escogitare qualcosa, dovrei conoscere meglio chi sono i nostri nemici. Ma come fare, quando i nostri nemici sono legioni, e sembrano scaturire dal sottosuolo a ogni passo che facciamo? – Strinse il pugno con rabbia. – Sento che questa trama fa capo a un'unica mente, tanto abile da avere rovesciato il potere della Chiesa in un'intera regione! Se sopravviveremo, non avrò pace finché non avrò reciso quell'unica testa. In fondo alla scala si sentirono voci e rumore di passi. Padre Corona parlò concitato. – Continuiamo a sostenere di essere portatori di lettere di cambio?

– No. Ci chiederebbero le lettere, e noi non le abbiamo. Lasciate parlare me, qualcosa inventerò. E nascondete sotto l'ascella il pacchetto delle credenziali. Lì non guarda mai nessuno.

Mentre padre Corona obbediva con gesti convulsi, i due uomini dell'Arciprete fecero irruzione nella stanza con le spade sguainate. –

Venite con noi! – urlò il più alto, puntando l'arma sui domenicani. Era sicuramente un inglese, ma la cotta imbottita che indossava non recava insegne, e dal capo scoperto i capelli gli scendevano attorcigliati in una lunga treccia, mai vista in nessun esercito regolare. Fece un cenno al compagno, un giovane glabro che portava sul viso i segni del vaiolo. –

Guarda se hanno delle armi.

L'altro obbedì, ed esaminò le calzature, la cintura e le camicie dei prigionieri all'altezza del petto, alla ricerca di pugnali e di borse. Dal collo di padre Corona strappò un sacchetto e lo aprì. – È vuoto – brontolò in *langue d'oil.* – Saranno anche inquisitori, come ha detto quel frate là sotto, ma hanno l'aspetto di mendicanti.

L'inglese agitò la spada. – Andate avanti, e vedete di non fare scherzi. Alla base della scala incrociarono un gruppetto di frati che, aiutati da alcuni soldati, trasportavano il corpo irriconoscibile di Fulbert. Padre Medard li affiancava trafelato, curvo sul moribondo. – Presto, presto! –

incitava. – Con ustioni così, anche la quinta essenza potrebbe essere inutile!

Udendo l'espressione "quinta essenza" Eymerich trasalì. Gli ricordava qualcosa che aveva letto in vecchi manoscritti, quando ancora era novizio nello *studium* domenicano di Tolosa. Ma era passato troppo tempo, e il ricordo era appannato. Che fosse la stessa "acqua celestina" menzionata poco prima dall'Arciprete? Comunque, ora non aveva tempo per distrarsi. Furono spinti all'aperto. L'esercito dei *routiers* faceva sosta, e le donne, scese dai carri, avevano acceso dei fuochi e si preparavano a cuocere qualcosa per la truppa. I volti dei soldati, che avevano per lo più la tinta color mattone degli inglesi e dei celti, manifestavano noia e delusione. Certo si erano aspettati una conquista armata della casa. Alcuni di loro spiavano attraverso le grate che riparavano le finestre del piano inferiore, sperando di scoprire, se non tesori, quanto meno botti di vino. Ma gli ordini dovevano essere rigorosi, poiché nessuno osava varcare il portone spalancato.

L'Arciprete aveva affidato il proprio cavallo al nano, e si stava sgranchendo le gambe ai margini del sentiero, facendo cigolare l'armatura. De Moissac sostava poco distante, a braccia conserte, aspettando il momento di parlare al condottiero. Eymerich e padre Corona furono fatti camminare in quella direzione.

Alla loro vista, la fronte di de Moissac si rannuvolò. Invece, il viso barbuto dell'Arciprete si illuminò di una luce ilare. – Ecco qua i nostri due inquisitori! – esclamò. – Se vi avessi incontrato per strada vi avrei scambiato per devoti di san Fiacrio, protettore delle pustole!

– Non siamo inquisitori – disse Eymerich, cercando di dare alla propria voce un'inflessione pacata. – Non date retta alle menzogne di quell'uomo. Vi sembra che parli come un vero frate?

De Moissac tentò una protesta, ma un'occhiata dell'Arciprete lo mise a tacere. Il *routier* si avvicinò a Eymerich e ne studiò a lungo i lineamenti. –

Se non sei un inquisitore, chi mai saresti? Non dirmi un mendicante. Non ne hai né l'aspetto né il modo di parlare.

– Ha anche un accento straniero! – squittì il nano, che teneva a bada i cavalli sotto un pioppo, lasciandoli bere da uno stretto torrente che correva tra i sassi. – Non è facile accorgersene, ma se ci fate caso parla provenzale come lo parlerebbe un veneto o un maiorchino.

– È vero – commentò l'Arciprete. Agitò l'indice sotto il naso dell'inquisitore. – Allora, qual è la tua versione? Chi pretendi di essere?

Il momento era cruciale. Eymerich si abbandonò alla propria inventiva, confidando che da essa scaturisse una risposta logica. – Mi chiamo Fernando Gomez Alvarez de Albornoz, commendatore di Muntalba – disse sicuro, abbozzando un inchino. Era consapevole di stare dicendo un'enormità, ma sperava che proprio la grossolanità della menzogna prevenisse i dubbi che avrebbe suscitato una bugia più modesta. – Sono un emissario di Enrique de Trastamare, pretendente al trono di Castiglia. Viaggio in incognito, assieme al mio scrivano. Al priore abbiamo detto che siamo portatori di lettere di cambio.

De Moissac si fece avanti ridendo. – Ma sentitelo! La sua fama di serpe è ben meritata. In tutta la Linguadoca lo chiamano San Malvagio!

L'Arciprete accentuò il proprio cipiglio. – Vi pretendete per caso parente del cardinale Egidio de Albornoz?

Eymerich pensò che solo un ex religioso avrebbe potuto fare un riferimento tanto preciso al più illustre diplomatico di cui disponesse papa Innocenzo. Doveva stare attento a non commettere errori. – Sono suo fratello – disse, con un nuovo inchino.

– E potete dimostrarlo?

– Certo. – Era venuto il momento più difficile. Ora doveva portare prove che non aveva, e far sì che riuscissero convincenti. – Vi dirò una cosa che io solo posso conoscere. Quell'uomo, proprio quell'uomo – esclamò, indicando de Moissac – è l'inquisitore Eymerich, che voi chiamate la prima rana dell'Apocalisse. È lui San Malvagio, il flagello di Castres, il persecutore di tanti innocenti!

De Moissac rise di nuovo, ma questa volta con una nota falsa. –

Impudente! Vorresti far credere a questo signore...

Eymerich non gli badò. Fissò negli occhi l'Arciprete. – Si è travestito da francescano perché si sa ricercato. Avete provato a perquisirlo?

De Moissac scattò come se fosse stato morso da una vipera. – Un momento! Questo bugiardo non può...

Troppo tardi. A un cenno dell'Arciprete, il soldato inglese fu addosso al falso frate. Non gli ci volle molto per strappargli dalla cordiglia una borsa capiente. – È piena di documenti – commentò.

– Ma quei documenti li ho rubati a lui! – gridò de Moissac, correndo verso Eymerich. – Nella locanda, due giorni fa! Quando... – Emise una specie di rantolo. L'inglese lo aveva afferrato alla vita e lo trascinava indietro.

Eymerich, che non aveva distolto lo sguardo dall'Arciprete, alzò le spalle. – Un furto! La sfacciataggine di costui non ha limiti. Avete mai visto un francescano che frequenta locande e ruba gli averi altrui?

– Ma io non sono un francescano! – urlò de Moissac.

– Appunto. – Eymerich fissò l'Arciprete con aria complice. – Avete con voi qualcuno che sa leggere?

– Io so leggere! – Il nano abbandonò i cavalli e si fece dare dall'inglese la borsa dei documenti. Srotolò una pergamena e iniziò a compitare, con voce un po' incerta: – Noi, Innocenzo vescovo, servo dei servi di Dio, salutiamo e

diamo l'apostolica benedizione a chi leggerà questa missiva, e attestiamo che il suo latore è Nicolas o Nicolau Eymerich da Gerona, dell'Ordine Domenicano, inquisitore dell'errore eretico nelle nobili terre di Pietro re d'Aragona. Con l'autorità della presente, raccomandiamo di concedergli fraterno aiuto nell'adempimento della missione di cui è

incaricato nella regione del Quercy. Dato in Avignone il 13 aprile, nell'anno nono del nostro pontificato.

L'Arciprete posò su de Moissac uno sguardo ironico.

– Mi pare che non ci siano dubbi. È inutile che continuiate a mentire. –

Nella sua voce si avvertiva una tonalità di rispetto esagerata, quasi che il mercenario si stesse divertendo a spese del cavaliere. – Signor inquisitore, un demonio come voi meriterebbe di essere bruciato all'istante. Ma il vostro grado impone che siate giudicato da un'autorità più alta della mia. I miei uomini vi custodiranno lungo tutto il tragitto fino alla nostra meta, e non vi torceranno un capello. Ma guai a voi se cercherete di fuggire. De Moissac, mezzo soffocato dalla stretta dell'inglese, cercò di dibattersi. – Vi dico che sono un ladro! – gridò. – Anzi, un soldato! Ho combattuto a... – La stretta si fece più forte. Sollevato quasi di peso, il cavaliere fu trascinato via sgambettante, verso la fila di carri ferma in fondo al sentiero.

– Un ladro, un soldato. Chissà cos'altro stava per inventare – commentò

Eymerich, fingendo disprezzo. – Da un uomo della sua fama mi aspettavo un comportamento più dignitoso.

– Anch'io. – L'Arciprete si avvicinò all'inquisitore. Lo fissò serio, socchiudendo gli occhi. – Ho finto di crederlo la prima rana solo per farmi beffe di lui. Ma mi sottovalutate davvero se pensate che possa scambiare un furfante da strada di quella risma per un membro eminente del Santo Uffizio. – Scosse il capo. – La pantomima mi fa piuttosto credere che quel malandrino abbia ragione, e che il vero Eymerich siate voi. L'inquisitore trasalì. Aveva sperato che il suo espediente fosse sufficiente a convincere il condottiero, ma questi non era fatto della stoffa grezza dei suoi compagni. La lunga permanenza dell'Arciprete nel clero, sia pure minore, avrebbe dovuto

farglielo intuire. Non conveniva insistere nell'accusa. – Credo che abbiate ragione. Forse quella canaglia ha rubato i documenti a quel tale Eymerich, proprio come dice. – Notò con leggero sollievo che l'ammissione aveva colpito favorevolmente il *routier*. C'era però una contraddizione grave a cui porre riparo, e in fretta. – In effetti, quando ieri sera si è presentato a me con quel nome, è stato per spaventarmi e forse per spillarmi quattrini. Avevo commesso l'imprudenza di rivelargli la mia identità, e pensava che avessi con me molto denaro. L'accusa che mi ha lanciato poco fa mirava probabilmente a ottenere da voi le monete che da me non ha avuto.

La menzogna era appena sufficiente a salvare le apparenze, e solo per poco. Consapevole di quanto divenisse tortuoso procedere su quel piano, Eymerich si affrettò a soggiungere: – Vi fornisco subito la prova del mio nome e del mio grado. – Si rivolse deciso a padre Corona, che seguiva la scena pallido e sconcertato. – Miguel, dammi il pacchetto di documenti che ti ho detto di nascondere sotto l'ascella.

L'emozione di padre Corona era tanto intensa che nessuno si accorse della sua sorpresa. Frugò sotto la camicia e ne trasse l'involto. Lo porse a Eymerich con mano insicura.

L'agitazione segreta dell'inquisitore si manifestava nei colpi forsennati che il cuore gli batteva contro la cassa toracica, e in un insopportabile ronzio alle tempie. Tuttavia la lunga consuetudine all'autocontrollo e alla doppiezza gli permetteva di mantenere il viso impassibile. Sfogliò i documenti con gesti bruschi, per nascondere il leggero tremolio delle dita. Ognuno di quei fogli poteva significare la loro rovina, e una morte sicura. Tranne forse uno. – Ecco – disse, porgendo al nano la lettera di presentazione all'abate di Figeac. – Leggi ad alta voce.

L'ometto fissò il foglio come se non ci capisse nulla, poi iniziò a scandire: – *Al illustrissimo pere Ferrandez de Montal, germà nostre, salut e augment de santitat e honor.* –Sollevò gli occhi dallo scritto. – Non posso andare avanti. È una lingua sconosciuta.

– Non importa – disse Eymerich, con un cenno compiacente. – Hai letto l'essenziale. – Guardò l'Arciprete simulando un sorriso. – *Ferrandez de Montal* è il mio nome in lingua catalana. Fernando Gòmez, commendatore di

Muntalba. E come vedete Enrico di Trastamare mi chiama germà, fratello.

Il *routier* fissò il nano con aria severa. – Sei sicuro che le parole siano quelle?

– Sì, non c'è dubbio. Anche se non so cosa vogliano dire.

– Dammi quel foglio.

Fortunatamente, l'abate de Grimoard aveva apposto alla lettera non il riconoscibilissimo sigillo papale, ma quello dell'abbazia dei Vittorini marsigliesi, raffigurante una rozza imbarcazione sormontata da una croce.

– Noi Albornoz siamo un casato di gente di mare – commentò l'inquisitore, sforzandosi di sorridere.

I lineamenti dell'Arciprete si distesero. – Vedo – disse, controllando l'integrità della ceralacca. Rivolse a Eymerich uno sguardo più cordiale. –

Mi perdonerete la mia diffidenza. Voi, che venite dalla Castiglia, sapete meglio di me che l'Anticristo è capace di ogni astuzia. E le sue rane non sono da meno.

Eymerich, tanto sollevato da sentirsi euforico, accentuò un poco il suo sorriso. – Oh, capisco benissimo. – Prese il foglio dalle mani del nano e lo mise assieme agli altri documenti. Poi porse l'involto a padre Corona, che non credeva alle proprie orecchie. – Rimettete questo pacchetto sotto l'ascella. Non possiamo correre il rischio di perdere le nostre credenziali. L'Arciprete annuì. – Lo credo bene. Qual è il motivo della vostra presenza in Linguadoca?

Eymerich, tornato pienamente padrone di se stesso e della situazione, parlò con scioltezza. – Certamente sapete che la Castiglia è sotto il tallone di un feroce tiranno, Pietro il Crudele. E che Pietro è alleato agli inglesi. –

Vide l'Arciprete annuire gravemente a quell'esordio casuale. Allora, nello spazio di un lampo, gli venne in mente che quei *routiers* professavano lo spiritualismo, che la corte aragonese favoriva. Sì, la storia che stava per proporre era del tutto convincente. – L'anno scorso il Crudele ha assalito per

mare Barcellona, e per poco non l'ha messa a ferro e fuoco. Io vivo nell'Aragona, e so quale pericolo incombe su quel regno. Ho deciso di mettere i miei talenti al servizio di Enrique de Trastamare, che la migliore nobiltà castigliana vuole come proprio sovrano. È stato lui a mandarmi in Francia, con l'ordine di viaggiare in incognito e di prendere contatto con la nobiltà ostile al trattato di Brétigny. Quel trattato concederebbe l'Aquitania agli inglesi, e il regno d'Aragona sarebbe circondato. Una vittoria definitiva di Pietro il Crudele sarebbe solo questione di tempo. L'Arciprete stette per un poco in silenzio, osservando distrattamente i suoi uomini che si preparavano al rancio. Poi posò su Eymerich uno sguardo franco, illuminato da una luce amichevole. – Vi confesserò la verità. L'esibizione del vostro documento non mi aveva convinto per niente. I documenti possono passare di mano in mano. Se poi sono scritti in una lingua incomprensibile, il loro valore è nullo. – Fece una pausa, fissando l'inquisitore che si sforzava di mantenere il viso neutro. Quindi riprese: – Però le vostre parole mi hanno persuaso. Ciò che avete detto coincide con quelle poche notizie che mi arrivano di tanto in tanto. Parlate da vero diplomatico, e non c'è prova migliore che mi state dicendo il vero.

– Fece un inchino elaborato. – Benvenuto tra noi, signore. Fa piacere parlare con un uomo del vostro rango, dopo anni passati tra questi villani.

– Sono io che vi ringrazio – rispose Eymerich, accentuando la cerimoniosità del proprio comportamento. – Mi ritengo autorizzato a trasmettervi, oltre alla mia, anche la gratitudine del principe Enrique de Trastamare, che un giorno sarà re di Castiglia.

– Vi auguro che quel giorno sia vicino – rispose l'Arciprete. Guardò in direzione della casa. – Adesso però è ora di mettere qualcosa sotto i denti. Spero che accetterete di pranzare con me. – Lanciò un'occhiata ironica a padre Corona. – Quel vostro servo, che continua a tremare di paura, può

mettersi in fila per il rancio.

– Miguel, hai sentito il signore? – chiese Eymerich con voce imperiosa.

– Adesso non ho bisogno di te, raggiungi i soldati. – Poi, mentre il compagno si allontanava con aria avvilita e al tempo stesso sollevata, disse: – Subito

dopo pranzo devo rimettermi in viaggio verso nord.

– Allora vi conviene unirvi al mio esercito. La strada è pericolosissima.

– Dove siete diretto?

– Ad Alby. Da qualche giorno si trova lì la seconda rana, con il suo seguito di frati pervertiti e di diaconi corrotti. Ne sbudelleremo un bel po'.

– L'Arciprete colse negli occhi di Eymerich un'ombra di perplessità. – Voi aderite all' *Ecclesia spiritualis?*

La domanda, così diretta, colse Eymerich alla sprovvista. Diede la risposta che, lì per lì, giudicò più razionale: – No.

L'Arciprete sorrise. – Lo avevo capito. Avete chiamato il re di Castiglia

"Pietro il Crudele", invece che "Gog". – Alzò le spalle. – Nemmeno io mi intendo troppo di spiritualismo. So solo che, se viene firmato il trattato di Brétigny, io e i miei uomini ci troveremo in miseria. Noi viviamo di guerra, non di pace.

– Capisco – mormorò Eymerich, in tono neutro.

L'Arciprete mosse qualche passo verso la casa. – Venite. Tra poco il pranzo sarà pronto, e il nostro ospite merita riguardo. Specie dopo ciò che gli è successo ieri sera.

– L'ospite? E chi sarebbe?

– Si chiama Fulbert, detto "il maestro".

Il cuore di Eymerich ebbe un nuovo soprassalto. – Fulbert? Ma non è

quel poveretto quasi carbonizzato?

L'Arciprete scoppiò a ridere. – Sì, è lui. Ma voi non conoscete ancora le virtù dell'acqua celestina. Su, venite.

Eymerich, turbato, valutò la situazione. Ogni domanda avrebbe potuto metterlo in pericolo. Accennò alle proprie vesti da accattone. – Non posso venire a pranzo vestito così. Non avete un abito migliore?

– Oh, sì. Vedete quel carro laggiù, più grande degli altri? Presentatevi alle mie figlie e chiedete una veste più decorosa. Non saranno abiti degni di un diplomatico, ma sempre meglio di quegli stracci. – L'Arciprete fece di nuovo per allontanarsi, ma ancora una volta si fermò. – Vi pregherei di una cosa.

– Dite pure.

– Quando ci raggiungerete, portate con voi le vostre credenziali. Forse qualche mio ufficiale legge il catalano, e sarei curioso di sapere il contenuto esatto della lettera di poco fa. – Gli occhi del mercenario ebbero un lampo malizioso. – Sapete, di questi tempi è bene diffidare.

– Avete perfettamente ragione.

Eymerich fece un elaborato inchino, utile a nascondere il pallore del proprio viso. Poi attese che l'Arciprete fosse entrato nella casa, col nano che, abbandonati i cavalli al pascolo, gli trotterellava dietro. Allora camminò in fretta verso i bivacchi fumanti, da cui si levava il profumo appetitoso del rancio. Scorse padre Corona attorniato da una folla di bravacci, che si contendevano imprecando dei pezzi di carne infissi su ramoscelli, porti da una megera grinzosa.

Lo afferrò per una manica e lo trascinò fuori dal gruppo. – Adesso o mai più – gli sussurrò in fretta. – Non avremo altre occasioni per fuggire. Padre Corona lo guardò preoccupato. – Ma qui siamo al sicuro. Il vostro trucco è riuscito in pieno.

– No. Ancora pochi istanti e saremo smascherati. Da queste parti avvengono miracoli, e se non è Dio a farli, solo un altro ne è capace. Senza attendere commenti marciò verso il torrente. Tutti i cavalli che si stavano abbeverando erano sorvegliati da scudieri, disarmati ma vigili. Eymerich valutò la possibilità di sopraffare un ragazzetto più distratto degli altri, intento a spulciarsi all'ombra di un salice. Ma i cavalli che sorvegliava erano bestie corpulente, e poi i bivacchi erano troppo vicini. Non rimaneva che una

soluzione.

– Dovremo prendere i cavalli dell'Arciprete e dei suoi ufficiali –

mormorò. – Il nano li ha lasciati incustoditi.

Sul viso rotondo di padre Corona comparve un'espressione rassegnata. –

Fate voi. Siete voi il *magister*.

Risalirono dalla riva fino al boschetto che fronteggiava la casa dei cordiglieri. I *routiers* che conversavano davanti al portone, in un inglese infarcito di espressioni bretoni e armagnacche, non li degnarono di uno sguardo. Eymerich valutò i cavalli che oziavano col muso tuffato nell'erba alta. Begli animali, ma non sapeva quanto docili. Tuttavia non c'era scelta.

– Adesso! – esclamò.

Corse verso il destriero dell'Arciprete e inforcò le staffe. Con un volteggio fu in sella. Padre Corona lo imitò goffamente col cavallo che pascolava a lato. Le bestie, colte di sorpresa, rizzarono il collo, poi si impennarono. Ma erano docili, e abituate all'obbedienza. Reagirono alla pressione del morso e partirono al galoppo.

Proprio in quel momento una piccola folla compariva sulla soglia della casa. Eymerich vide con la coda dell'occhio il maestro Fulbert al centro del gruppo, ritto in piedi e avvolto in una tunica bianca. Notò con orrore che il suo viso era mobile malgrado le ustioni atroci, e che i suoi occhi immensi si stavano spostando nella sua direzione. Allora immerse gli speroni nei fianchi del destriero, che nitrì e volò a testa bassa lungo la strada. Padre Corona gli andò dietro, aggrappandosi alla sella per non esserne sbalzato. Alle loro spalle si levò un coro di esclamazioni. Piegarono il corpo in avanti, per offrire all'aria minore resistenza. I cavalli correvano così in fretta che un brusco dislivello del suolo li avrebbe azzoppati, scaraventando il loro carico o nel torrente alla sinistra o sulle rocce aguzze alla loro destra. Ma erano animali abituati alla fuga e alla battaglia, capaci di schivare una pietra troppo grossa o di saltare un avvallamento. Quella corsa furiosa durò quasi un'ora, mentre il panorama circostante si arricchiva di foreste verde cupo e il sole, a picco nel cielo,

arroventava la schiena di uomini e animali. Poi i cavalli, trafelati, persero lena e si misero al passo, indifferenti alle briglie e agli speroni. I due inquisitori, consapevoli di non poter proseguire a quel ritmo, li condussero al torrente a bere e a ristorarsi un poco. Loro stessi, scesi di sella, raccolsero fra le mani a coppa quell'acqua cristallina e vi immersero le labbra. Quando furono sazi raggiunsero un grosso olmo e si lasciarono cadere tra l'erba, appoggiando la schiena al tronco.

– Che siano ancora sulle nostre tracce? – chiese padre Corona, trafelato. Eymerich accennò di sì. – Quanto meno dobbiamo supporlo. Non credo che l'Arciprete accetterà di buon grado la sparizione del proprio cavallo. Possiamo sostare solo per pochi istanti.

– Non so se i cavalli reggeranno.

– Se noi abbiamo questo problema, lo ha anche chi ci insegue. Suvvia, non siate così pessimista, padre Jacinto. L'incontro con l'Arciprete ci ha permesso di chiarire parecchi misteri.

– E sarebbero?

Eymerich prese con la destra le dita della sinistra, aprendole una a una. –

Primo. Chi ci ha fatto trovare la rana trafitta nel pagliaio è quasi di sicuro il sedicente cavaliere de Moissac. Ciò significa che non è solo il furfante che sembra, ma che riceve ordini da qualcuno. Secondo. Adesso sappiamo che l' *Ecclesia spiritualis* e i *routiers* identificano Gog in Pietro il Crudele, re di Castiglia. Non è certamente un caso che il soldato crocifisso che abbiamo trovato fosse un castigliano, e che...

– Ma non ha senso! – protestò padre Corona. – Secondo Ezechiele, Gog dovrebbe venire da settentrione, non da occidente!

– Non cercate coerenza in Satana. Se la troverete, sarà comunque contraria a ogni logica, che è lo strumento datoci da Dio per accedere a lui. Ma adesso lasciatemi continuare. – Eymerich torse il medio della sinistra con pollice e indice della destra. – Terzo. Al suo servizio l' *Ecclesia spiritualis* ha degli alchimisti, o se preferite dei filosofi, capaci di operare prodigi. Dobbiamo

assolutamente capire cosa sia questa "acqua celestina" che riesce a riportare in vita un uomo prossimo alla tomba, come Fulbert. Forse è racchiuso lì il mistero dei soldati fantasma di Rocamadour. Quarto... Ma no, è inutile continuare. Faremo il punto ad Alby, o a Figeac, se i cavalli reggeranno lo sforzo. Adesso è tempo di riprendere il cammino.

– Figeac, dite? E se andassimo a Roquetaillade?

– Qualcuno, mi pare padre Medard, ha detto che Roquetaillade non è

una città. Chissà cosa intendeva dire. Forse è una montagna, o una gola. Suvvia, partiamo. L'Arciprete non deve essere lontano.

Benché con una certa riluttanza, i cavalli accettarono di riprendere il viaggio, pur non spingendosi oltre un trotto moderato. Il tragitto non fu lungo. Varcata una collinetta videro un tratto pianeggiante, attraversato da un fiume e ricco di boschi profumati. Alla sinistra di un grande ponte di pietra una fortezza possente, che a stento si riconosceva essere una gigantesca cattedrale, copriva con la sua mole una piccola città adagiata sul lato meridionale del corso d'acqua.

– Dev'essere Alby – commentò padre Corona, sollevato. – E quel palazzo enorme è la chiesa che fu edificata a monito degli eretici. Eymerich si rizzò sulla sella. – Sì, non c'è dubbio. Ma non vedete anche voi qualcosa di strano? Là, sul ponte.

Padre Corona aguzzò la vista. Un attimo dopo sussultò. – Oh, mio Dio!

E quelli chi sono?

Tempo zero (IX)

INCARNAZIONI

Roberta non sapeva che fare. Era sera, ormai, e la sconosciuta che le aveva lasciato un messaggio ora dimenticato non si era fatta viva. D'altra parte non osava uscire dalla locanda, esponendo Ariel a una nuova visita dell'uomo che attraversava i pavimenti. Ma il suo timore segreto, quello che realmente la

tratteneva, era di andare incontro a una nuova crisi di panico simile a quella che l'aveva colta sulla via del ritorno. Stava rannicchiata sul letto, stringendo a sé la bambina addormentata. Quella situazione gliene ricordava un'altra, risalente a tre anni prima. Rivedeva la camera mortuaria e il corpo della nonna, a cui Ariel era così

affezionata, adagiato nella bara scoperta. Rivedeva la testina bionda della bambina curva sul cadavere, tanto che aveva creduto che stesse pregando. Riviveva il momento in cui si era avvicinata e aveva carezzato il capo della piccola, scoprendo l'orrore di quel che stava facendo.

Sconvolta, si era accasciata su una sedia. Allora come adesso Ariel si era rannicchiata contro di lei e si era addormentata. Roberta, ancora paralizzata dallo choc, non aveva osato svegliarla, e si era limitata ad accarezzarle i capelli con dita che tremavano. Più tardi era riuscita a sollevare la bambina in braccio e a portarla faticosamente in camera. Poi era tornata sui suoi passi, aveva ricomposto le vesti della nonna sulla lunga striscia rossa ed era uscita a gettare la carcassa del topo. Per ore, usando uno strofinaccio dopo l'altro, si era sforzata di cancellare ogni traccia dell'accaduto, sostituendo le proprie lacrime alle macchie rosse che imbrattavano il pavimento. Infine aveva cambiato il vestitino di Ariel, cercando di non strapparla al dormiveglia, e si era coricata al suo fianco, continuando a piangere senza freno.

Impossibile cancellare quel ricordo, con cui si era abituata a coesistere. Ma proprio quell'esperienza terrificante le dava anche il coraggio di continuare a vivere. La paura per la sorellina, in cui si fondevano un affetto senza limiti e il terrore che di nuovo compisse atti mostruosi, l'avevano fin lì aiutata a dimenticare la propria fragilità. La crisi ansiosa del pomeriggio le aveva però rammentato quanto lei stessa fosse esposta, strappandole ogni residua sicurezza.

Uno scricchiolio la fece sussultare. Fissò la cortina di nebbia che avvolgeva il letto, tanto spessa che la luce accesa la penetrava appena. Come avrebbe reagito se l'uomo incorporeo le fosse apparso in quel momento?

– Eymerich, si chiama Nicolas Eymerich – le aveva detto padre Clemente, risvegliando con quel nome un'eco imprecisa eppure concreta nel groviglio delle sue paure. – Non deve averne timore, anche se tornasse. Non può farle

del male, e credo che neanche lo voglia.

Se quelle parole intendevano essere rassicuranti, erano state scelte molto male. Tanto più che il gesuita non aveva voluto aggiungere altro, e aveva resistito alle sue richieste di spiegazioni con un mezzo sorriso che non le era parso del tutto amichevole.

Lo scricchiolio si ripeté, spezzandole il ritmo dei battiti cardiaci e facendole defluire il sangue dalle tempie. Ora però capì che proveniva non dalla stanza, ma dal corridoio. Qualcuno vi si muoveva con passi cauti e leggeri. Sperò con tutte le forze che i passi si allontanassero; invece si spensero proprio davanti al suo uscio, come nell'intimo si era attesa. Quando udì bussare alla porta non sussultò nemmeno. Si scostò con dolcezza da Ariel e, trasognata, andò ad aprire. Le pareva di galleggiare nell'aria.

Non c'era nebbia nel corridoio, e ciò contribuì a rendere irrealistico nella sua evidenza il quadro che le si presentò. Le due giovani di razza diversa –

quella dalla pelle nera che aveva già incontrato per le scale, e quella dall'incarnato bruno che le si era fatta incontro davanti all'ospedale, prima dell'apparizione della donna ustionata – erano davvero simili tra loro nei tratti essenziali; ed entrambe assomigliavano a lei, che pure per tanto tempo aveva sofferto della propria unicità.

Sentì la paura abbandonarla, ma non riuscì a profferire parola. Anche le due sconosciute sembravano imbarazzate, pur non manifestando alcuna emozione.

Lo sguardo della giovane bruna vagò per la stanza, – È meglio che non la svegliamo – disse, accennando ad Ariel. – La mia camera è qui accanto. Parleremo più tranquillamente.

Roberta si riscosse un poco. – Non posso lasciare sola mia sorella.

– Se chiamerà la sentiremo benissimo – replicò la ragazza in tono sicuro.

– Del resto, non può accaderle nulla. – Poi aggiunse piano: – Io mi chiamo Brimo, e questa è Bendis.

Roberta avrebbe voluto rispondere, ma il tono troppo risoluto dell'altra la bloccò. Cominciò a temere che, come molte volte le era accaduto, personalità troppo corpose sovrastassero la sua volontà, costringendola a compiere atti indesiderati.

In cuor suo, però, desiderava veramente parlare alle due donne, e non voleva che Ariel udisse. Si accertò che la bambina stesse davvero dormendo. Constatata la regolarità del suo respiro, chiuse con delicatezza l'uscio e seguì le sconosciute nel corridoio.

La stanza in cui entrarono era identica a quella di Roberta. La giovane latinoamericana, Brimo, l'aveva però abbellita con alcuni manufatti artigianali: vasetti dai colori vivaci, un piccolo coccodrillo intagliato nel legno, una statuetta raffigurante una figura femminile con tre volti. Lei stessa indossava, sopra i jeans, una camiciola leggera e variopinta, di sicuro proveniente dall'America Centrale.

Bendis, l'africana, indicò a Roberta una sedia accanto alla finestra. Poi sedette sul bordo del letto, imitata dalla compagna. In nessun angolo della stanza c'era traccia di nebbia.

Ci fu una lunga pausa di silenzio. Roberta, smarrita ma più tranquilla del consueto, osservò nuovamente i lineamenti delle due ragazze, tanto simili ai propri. Ciò che più destava sconcerto e inquietudine era la presenza, sul viso di entrambe, di una piccola cicatrice simile a quella che si era fatta in circostanze ormai dimenticate.

Per il resto era tutta un'alternanza di somiglianze e di dissimilitudini, a tutto favore delle prime. Occhi di taglio diverso, ma di eguale colore e intensità; stessa forma del viso, delle orecchie, delle sopracciglia; labbra di differente spessore, ma con identiche fossette ai lati; naso piccolo e volto all'insù, anche nell'africana; capelli folti e neri, che cadevano in riccioli. Brimo era la più somigliante. Forse dipendeva dal fatto che Bendis indossava una veste scura che le scendeva fino ai piedi, dal grande colletto ricamato. Tutte e due, però, differivano da Roberta in un dettaglio: avevano uno sguardo pensoso, da cui era assente la sua timidezza. Ciò le faceva apparire leggermente più anziane, e anche meno spontanee. Fu Roberta a rompere un silenzio che cominciava a gravarle. – Parlate la mia lingua – osservò.

Brimo fece un leggero sorriso. – Parliamo tutte le lingue. Come te.

– No, io no.

Bendis scosse il capo. – Il fatto è che non hai mai provato. Di noi tre, tu sei l'unica a ignorare la tua vera identità, Nokya. – Aveva una voce roca, quasi gutturale.

– Perché mi chiami Nokya? – Roberta aggrottò la fronte. – Qualcun altro mi ha chiamato così, non ricordo quando.

Brimo fece un gesto vago. – Dev'essere stato Pamyel, questo pomeriggio. – Fissò Roberta e aggiunse: – Pamyel è l'angelo con la corona che ti ha portato il mio messaggio. È brutto d'aspetto, ma è una creatura buona e servizievole.

Roberta credette di non avere capito bene. – Angelo con la corona, hai detto?

– Lascia perdere. Sono cose che non ci interessano. Solo nel mondo di Eymerich dobbiamo stare alle sue leggi e alle sue convinzioni. Roberta chiuse gli occhi e portò una mano alla fronte. – Nokya, l'angelo con la corona, questo Eymerich che attraversa i muri... Dev'essere un sogno. – Portò anche l'altra mano al viso e guardò le sue ospiti con occhi umidi.

Brimo lanciò a Bendis uno sguardo d'impotenza. – Non sa proprio nulla.

– Poi, rivolta a Roberta: – Di noi tre, tu sei l'unica a non avere ancora scoperto la tua identità reale. Io sono stata la prima a conoscerla, grazie a un gesuita di Città del Guatemala, dove vivevo. Poi è stata la volta di Bendis... Vuoi continuare tu?

L'africana annuì. – Fu Brimo a rintracciarmi a Luanda, tramite la Compagnia di Gesù. Non ci fu bisogno di lunghe spiegazioni, avevo conservato ricordi abbastanza vivi. Restavi tu, Nokya, ma trovarti non era facile. Il tuo custode era scomparso. Eppure dovevamo ricongiungerci, era nostro destino.

Roberta alzò una mano. – Per favore. – La sua protesta suonò abbastanza decisa. – Non riesco a capire nulla. Una cosa mi preme sapere. Perché ci somigliamo tanto? Siamo sorelle?

Ancora una volta Brimo e Bendis si guardarono. Fu la prima a rispondere, con molta cautela. – No, non siamo sorelle. Abbiamo avuto genitori umani diversi. Ma incarniamo lo stesso principio.

– Che vuol dire?

– Che non siamo sorelle perché siamo la stessa persona.

La risposta era tanto assurda che Roberta rimase a bocca aperta. Bendis ne approfittò per anticipare le sue domande e le sue obiezioni. – Brimo ha ragione. Noi siamo la stessa persona, figlie dello stesso principio. L'antico principio femminile, che non resta un principio ma si incarna in un'esistenza fisica. Anzi, in tre esistenze.

Vide che Roberta stava per replicare e continuò in fretta: – Tutto ciò ti appare oscuro ed è giusto. Infatti è oscuro. Ma considera questa spiegazione più razionale. Immagina che tre uomini, in tre diverse parti del mondo, scelgano altrettante bambine tra loro somiglianti. Immagina che stiano loro vicini fin dall'infanzia, educandole a impersonare da adulte un certo ruolo. Immagina che i tre uomini, che chiameremo i custodi, appartengano a un'organizzazione che per secoli si è dedicata a educare gruppi di tre bambine chiamate a interpretare quella parte, sostituendole con altre tre quando, da adulte, concludevano il loro ciclo.

– Se immagini questo – intervenne Brimo – riuscirai a capire perché in ogni epoca possano esistere tre donne somiglianti, unite dallo stesso destino e conformi ai modelli iniziali. Modelli che si chiamavano Nokya, Brimo e Bendis.

La spiegazione ebbe l'effetto di ridestare in Roberta un'aggressività che in lei era sempre latente, ma che raramente trovava sfogo. Ora si sentiva presa in giro, e ciò le pareva un insulto al suo turbamento e alla sua fragilità. – Ma che bella storia. – La sua voce suonò volutamente insolente, senza più traccia di timidezza. – L'angelo con la corona, la trinità, i custodi. C'è altro?

Brimo emise un sospiro. – E allora impostiamo il discorso diversamente. Cosa ricordi di tuo padre, Hu Tin Piao?

Roberta fu incerta se rispondere, oppure tornarsene semplicemente in camera sua, sbattendosi l'uscio alle spalle. Il fatto che l'altra conoscesse il nome di suo padre riuscì però a incuriosirla. Decise di stare al gioco il tempo necessario per cogliere qualche barlume di verità, tra tante menzogne. – Non ne so quasi nulla. Mio padre se ne andò di casa subito dopo la mia nascita. Se lo vedessi oggi, non gli rivolgerei nemmeno la parola.

– E che mi dici della tua infanzia?

– Be', fu abbastanza normale – rispose Roberta, rilassandosi involontariamente a quel ricordo. – Mia madre però beveva, e cambiava un uomo dopo l'altro. Per fortuna ci fu un prete che si prese cura di me. Quando avevo tredici anni nacque Ariel, e poco dopo la mamma ebbe la prima crisi. Andammo a vivere dalla nonna.

– Parlami di quel prete che si interessò a te.

– Lo ricordo molto grosso, con le basette lunghe. Veniva da noi per assistere mia madre come meglio poteva. Con me era buonissimo, mi faceva giocare e mi insegnava un sacco di cose. Grazie a lui a scuola ero la migliore. Venne in casa nostra per anni, fino alla nascita di Ariel. Da allora non l'ho più visto. Se è vivo, dev'essere molto anziano.

– Ricordi il suo nome?

– Sì. Si chiamava padre Gonzalo. Gonzalo Serrano, di origine spagnola. Brimo scambiò con Bendis uno sguardo significativo, poi tornò a Roberta. – Era un prete un po' particolare. Apparteneva alla Compagnia di Gesù.

– Lo conosci?

– No, non direttamente. Ma so che era lui il tuo custode. E la Compagnia di Gesù, o per meglio dire un suo ramo, è l'organizzazione che da secoli fa in modo che nel mondo esistano tre giovani donne somiglianti, chiamate Brimo, Nokya e Bendis. O, se preferisci, le tre incarnazioni. Roberta si era abbandonata ai ricordi della sua infanzia con atteggiamento leggermente trasognato. Le parole di Brimo la riportarono bruscamente alla realtà. Di nuovo sentì montare in se stessa una collera cieca, capace di vincere la sua

timidezza, ma come questa incontrollabile.

– Piantatela. – La sua voce suonò aspra come un ringhio. – Non voglio saperne delle vostre farneticazioni mistiche. Io non sono l'incarnazione di niente, e per di più non credo in Dio.

Bendis sogghignò con una certa amarezza. – Ne sono convinta. Sei la terza parte di una dea.

Roberta fece per alzarsi, ma fu prevenuta da Brimo. – Ascolta, Nokya.

– Roberta.

– Roberta, se vuoi. – La voce della giovane latinoamericana ora suonava stanca. – Noi non pretendiamo che tu accetti subito il nostro racconto. Capiamo che è molto difficile. Guarda però in te stessa. Pensa ai tuoi ricordi, ai tuoi sogni. A quella campana.

Roberta sussultò. – Cosa sai della campana?

– Tu, piuttosto, cosa ne sai? – Brimo si curvò in avanti, in atteggiamento quasi di sfida. – Quelli non sono ricordi tuoi. Sono i ricordi di un'altra delle ragazze che hanno impersonato Nokya nel corso dei secoli.

– Stai cercando di ingannarmi. – Roberta avrebbe voluto pronunciare queste parole in tono spavaldo, e invece le uscirono simili a un sussurro. La visione della campana, e dell'uomo severo a fianco, si era impadronita della sua mente strappandole energie.

– Non cerco di ingannarti. Se così fosse, come potrei sapere di padre Gonzalo? E dei tuoi sogni? Come potrei somigliarti tanto, pur essendo di razza diversa?

Bendis si protese a sua volta, gli occhi socchiusi. – E come potremmo conoscere ciò che fece Ariel a tua nonna? – Il tono in cui disse ciò apparve volutamente cattivo.

Quell'uscita ebbe su Roberta l'effetto di uno schiaffo. Ma lungi dall'accasciarla, la riempì di un'ira incontrollabile. Scattò in piedi. – Cosa sai

di mia sorella, strega? Leggi nel pensiero?

Bendis stava per reagire, ma Brimo la trattenne per un braccio. – No – le disse seccamente. – Considera che ignora tutto.

Le tre giovani rimasero a fissarsi, mentre la collera cedeva gradualmente il posto a un rancore soffocato. Poi Roberta si diresse alla porta. – Ho sentito abbastanza – mormorò.

Brimo si alzò e corse a frapporsi tra lei e l'uscio. Le mise le mani sulle spalle. Quando parlò, lo fece con voce neutra. – Forse abbiamo sbagliato qualcosa, con te. Quando saprai tutto, capirai il nostro stato d'animo. Non ci attende un futuro felice.

– Me ne dispiace. – La risposta di Roberta suonò sarcastica, ma anche carica di umiliazione per essersi lasciata trasportare. – Forse un giorno saprò tutto, come dici. Ma voi non mi avete aiutato. Voglio tornare da Ariel.

Brimo ritirò le mani, ma non si mosse. La guardò a lungo, come se stesse soffrendo. Poi si scostò e si avvicinò a un comodino. – Porta con te questi libri. Potranno aiutarti a capire. – Prese alcuni volumetti posati sul ripiano e li mostrò. – E forse anche a scusarci.

Incapace di conservare rancore, ma anche di perdonare così in fretta, Roberta prese i libri e fece un cenno col capo. Poi uscì nel corridoio. La nebbia fittissima e giallastra che vi stagnava le fece subito presagire il peggio. In due passi raggiunse l'uscio della sua stanza e l'aprì. Come vi entrò lanciò un urlo lacerante.

Ariel sembrava in coma, e si lamentava debolmente. Ritto accanto al letto, un domenicano guardava la bambina con occhi in cui il nero dell'iride sembrava avere invaso anche la cornea. Al grido di Roberta sollevò lo sguardo su di lei. Le pupille gli si restrinsero all'istante, divenendo freddi riflessi di un mondo interiore complicato. Fu questione di frazioni di secondo, poi l'uomo raccolse la tonaca e si gettò contro la parete, scomparendovi mentre la toccava. Ma Roberta non lo guardò nemmeno. Sollevò la sorella, la scrollò, l'abbracciò con forza. –

Ariel, ti senti bene? – La pelle della bimba pareva bruciare.

– Sei proprio sicura di non avere bisogno di noi? – chiese Brimo dalla porta. Il suo tono ironico era terribilmente odioso.

9

LA PREDICATRICE

Eymerich, che odiava le sorprese e tutto ciò che non fosse accuratamente preordinato, da due giorni non faceva che imbattersi in eventi imprevisti. Fu con una sorta di disgusto che osservò la scena che padre Corona gli stava indicando.

Fuori delle mura di Alby, sul lungo ponte di pietra, sembrava essersi radunata una gran folla, di cui era impossibile scorgere i dettagli. Si vedevano però stendardi bianchi e alte croci di legno, che ondeggiavano scossi da moti impetuosi della calca. Un canto, indistinguibile ma potente, si alzava da migliaia di gole e si perdeva nel vento tiepido.

– Chissà se esiste il modo per evitare la città – rifletté ad alta voce.

– Forse esiste, ma perderemmo tempo – osservò padre Corona. –

Ricordatevi che siamo inseguiti.

– Già. E poi i cavalli sono troppo stanchi per proseguire. – Eymerich alzò le spalle. – Va bene, andiamo a dare un'occhiata a questa nuova pazzia.

Scesero al trotto dalla collina, costeggiando ruscelli e faggete che, in altre circostanze, avrebbero fatto loro apprezzare la dolcezza del paesaggio. In prossimità del fiume, poco prima del ponte, si imbatterono in un gruppo di contadini in marcia verso la città. Due di loro, che camminavano in testa, si erano strappati le tuniche all'altezza della schiena, e si percuotevano le spalle, a ritmo cadenzato, con corti staffili di cuoio. Se gli altri non li imitavano era evidentemente per la mancanza di un numero adeguato di staffili: tutti, infatti, avevano le vesti lacerate e macchiate di sangue. Dalle loro labbra usciva il borbottio di preghiere recitate in un latino approssimativo.

Eymerich comprese che doveva trattarsi di penitenti. Si accertò bene che nessuno di essi mostrasse segni di lebbra, poi avvicinò gli ultimi del gruppo. – Dove state andando, fratelli?

Gli interpellati parvero risvegliarsi da un'estasi. Uno di essi, un uomo corpulento dai lunghi capelli biondastri, si accostò al cavallo dell'inquisitore. – Sei venuto nel momento giusto, straniero. Ad Alby c'è la santa donna venuta dal nord, ed è tempo di pentimento. – Due lacrime gli scesero dall'angolo degli occhi. – Unisciti a noi, vieni a udire la parola consolatrice! Nessuno ha mai spiegato così bene la volontà di Dio!

L'uomo strinse la caviglia di Eymerich continuando a piangere. L'inquisitore, inorridito, lo respinse con un calcio, rischiando di fare impennare il cavallo. Poi si allontanò dal gruppo, per evitare ulteriori contatti. Controllò che padre Corona gli venisse dietro e si portò all'altezza dei due flagellanti. – Ehi, voi! – gridò, tenendosi a prudente distanza. – Chi è dunque questa donna che predica ad Alby?

Quelli, per tutta risposta, continuarono a pregare e a colpirsi le scapole con violenza, sollevando gli occhi al cielo. Eymerich ripeté la domanda, poi, spazientito, si rivolse a padre Corona. – Questa gentaglia ha perso il senno. Tanto vale andare a vedere noi stessi.

Continuarono a cavalcare. Man mano che si avvicinavano al ponte, si imbattevano sempre più spesso in comitive di flagellanti. Erano in maggioranza pezzenti, servi o contadini, ma anche mercanti dalle vesti di seta e persino soldati dell'esercito di Francia, curvi sotto il peso di enormi crocifissi.

Fu a uno di questi ultimi che Eymerich ripeté la domanda. L'uomo, un gigante che esibiva sulla cotta sfilacciata l'emblema dei duchi di Borgogna, sembrò stupito. – Come, non sai chi c'è ad Alby? È Brigida di Svezia, con sua figlia Caterina. Vanno a supplicare il papa di tornare a Roma, poi si imbarcheranno per la Terrasanta. Ascoltarle è come cacciare Satana dal proprio cuore!

Eymerich avvicinò il proprio cavallo a quello di padre Corona. – Brigida di Svezia. Ne avete mai sentito parlare?

Il domenicano aggrottò le sopracciglia. – Mi pare di sì. È una nobildonna delle terre settentrionali, che ha abbandonato la famiglia e si è

votata a Dio, assieme alla figlia.

– Ha qualcosa a che vedere con l' *Ecclesia spiritualis?*

– Non credo proprio. Se è la stessa Brigida di cui parlano i viaggiatori, è

in rapporti di amicizia con papa Innocenzo, che ha riconosciuto un ordine femminile fondato da lei. Dicono che abbia avuto visioni dell'inferno e delle pene dei dannati.

– Allora può essere un'alleata preziosa. Venite, cerchiamo di incontrarla. Fu subito chiaro che non sarebbe stata impresa facile. Più si avvicinavano al ponte, più la folla si faceva fitta. Furono costretti a scendere da cavallo e a proseguire tenendo gli animali per le briglie. Eymerich doveva fare uno sforzo su se stesso per dominare il proprio ribrezzo. Sfiorare quei corpi mangiati dai parassiti e coperti di sporcizia era una prova durissima per la sua volontà. C'erano scrofolosi che si grattavano con foga, contadini maleodoranti, membri del clero minore con le tonache lacere e unte. E poi bambini che si infilavano dappertutto, donne scheletriche, vaiolosi sopravvissuti alla malattia, pazzi che vaneggiavano. Tutta quell'umanità variegata e ributtante cantava a squarciagola un inno stonato, forse il *Vexilla Regis prodeunt*, deformandone tanto la pronuncia da farlo suonare alle orecchie dell'inquisitore come una sequela vagamente ritmica di suoni gutturali. In prossimità del ponte divenne impossibile avanzare. Al centro della costruzione era stato innalzato un baldacchino, ornato con festoni di gigli e crisantemi. Tutti gli occhi erano fissi in quella direzione, salvo quelli di chi, in preda all'estasi, si era sdraiato a terra, a rischio di essere calpestato dagli altri penitenti. Un gruppo di frati mendicanti, tra cui un manipolo di domenicani, provvedeva a tenere a bada la calca, impedendo che mettesse a rischio la stabilità del palco.

Eymerich, in vita sua, aveva assistito a centinaia di spettacoli del genere. Sapeva che avrebbe dovuto compiacersene, visto che erano espressioni di devozione sincera. Ma a lui, abituato a celare con cura i propri sentimenti, quelle esplosioni di emotività incontrollata riuscivano intollerabili. Più

volte, quand'era più giovane, qualche superiore gli aveva rimproverato quell'atteggiamento. Aveva risposto che esistevano diversi modi di servire cristianamente il prossimo, e che il suo consisteva nel restituire alla Chiesa la forza e la potenza di un impero, a beneficio dei più umili. Essere dalla parte di gente che non si riusciva ad amare, e che anzi si disprezzava, costituiva una prova di generosità. I suoi interlocutori lo avevano guardato con perplessità, ma non avevano saputo cosa replicare.

Un francescano poco più che adolescente gli si accostò. Trasse da un paniere che teneva a tracolla un biscotto e glielo offrì. – Prendete. È un regalo benedetto dalla santa. Non possiamo offrire del pane, ma questo sì. Benché avesse molto appetito, Eymerich prese il biscotto con diffidenza e lo fece girare tra le dita. Era molto scuro, ma di aspetto commestibile. Lo masticò con cura, trovandolo insipido ma non cattivo. Il francescano porse un secondo biscotto a padre Corona, poi si avviò sorridendo verso un altro gruppo. Altri frati con panieri simili si muovevano tra la calca, dispensando quell'umile alimento.

– Ecco Brigida – sussurrò padre Corona all'orecchio di Eymerich. – E

quella che è con lei dev'essere Caterina, sua figlia.

Il canto collettivo tacque di colpo. Sul palco stava salendo una donna di una sessantina d'anni, vestita di una toga di tela grigia informe e trasandata. Aveva lineamenti duri, istoriati di rughe, e due piccoli occhi azzurri pensosi e luccicanti. I capelli bianchi tagliati corti, scarmigliati e diritti, la facevano somigliare a una di quelle *vetulae* che, nei villaggi di campagna, propinavano a malati e partorienti impiastri di erbe dal nome misterioso.

Eymerich valutò negativamente quella figura, poi il suo sguardo si posò

sulla figlia, che stava a sua volta salendo la scaletta del baldacchino. Era una donna di meno di trent'anni, avvolta in un'ampia mantella destinata a nasconderne la figura. Sulla capigliatura, che dalle poche ciocche sporgenti si intuiva bionda e folta, portava un cappuccio calcato fino alle sopracciglia. Gli occhi erano azzurri come quelli della madre, ma più

grandi; i tratti del viso erano fini e regolari, intristiti, però, dalla piega dura

della bocca. Se non fosse stato per quella smorfia, frutto di una sistematica macerazione, la si sarebbe detta di una bellezza non comune, di impronta sicuramente nordica.

La donna più anziana raggiunse il centro del palco e si sporse oltre i festoni di fiori, alzando un dito. – Il tempo del pentimento è arrivato! –

annunciò, in una *langue d'oc* gutturale e incerta. Aveva una voce limpida malgrado l'età, dai toni acutissimi. Fece una lunga pausa, poi aggiunse: –

In questi giorni Satana vi sta seducendo con le sue tentazioni. Oh, è astuto quell'essere ripugnante! Non vi dice "Venite con me, che sono il male". Vi dice "Venite con me, che sono il bene". Vi dice "Combattiamo assieme l'Anticristo", "Combattiamo la Chiesa di Roma, corrotta e peccatrice. Faremo un'altra Chiesa, torneremo alla povertà degli apostoli". E c'è chi gli crede. Ma chi lo segue che cosa farà? Si ribellerà ai malvagi, ai tiranni, al male che è in lui stesso? No, il suo grande nemico diventerà il vicario di Cristo esiliato ad Avignone, le sue prede saranno i preti di villaggio. Corrotti sì, e spesso insicuri nella fede, ma poveri per davvero, e mantenuti in vita dalla sincera carità dei fedeli.

Alcune donne intorno a Eymerich si misero a singhiozzare rumorosamente. L'inquisitore era incerto. Da un lato le parole di Brigida gli sembravano convincenti e sensate. D'altro lato sapeva bene che, di quei tempi, non c'era prete di campagna che non si facesse beffe del voto di castità, e non imponesse ai contadini decime esose e ingiustificate. Ma Brigida lo sapeva? Continuò ad ascoltare, cercando di capire se la donna era in buona fede.

– Capite l'inganno? – proseguì la predicatrice, infervorandosi. – Dio mi ha concesso di varcare la soglia dell'inferno, la grande porta su cui è incisa a lettere di fuoco la parola APRO. Ho visto laghi di zolfo ribollente, in cui i dannati erano immersi fino al collo. Ho visto uomini tramutati in insetti, ed enormi ruote dentate, che laceravano le carni dei peccatori per l'eternità. Ma le pene più tremende erano riservate a chi, con il pretesto della spiritualità, oppone alla Chiesa di Roma un'altra Chiesa, oscena e diabolica, e in nome della guerra all'Anticristo si fa egli stesso Anticristo, conquistando le menti ingenue e radunandole a battaglia contro il nostro santo padre.

Dalla posizione in cui si trovava Eymerich, le parole della predicatrice si intendevano a stento. Per di più, la lingua in cui parlava, orrendamente imbarbarita, non doveva essere familiare a molti dei presenti. Eppure ora tutti piangevano, alzavano le braccia al cielo, si abbracciavano sconsolati. L'inquisitore notò anche l'effetto sconvolgente che ogni menzione di Satana o dell'Anticristo aveva sugli astanti, abituati a tacere quelle parole o a pronunciarle a bassa voce, come a scongiurare un loro supposto potere evocativo.

– La menzogna regna ovunque, la falsità domina i cuori – proseguì

Brigida, dardeggiando sulla folla occhiate severe. – Sapete come mi chiamano? Come osano chiamarmi i mentitori venduti al demonio? "La seconda rana", ecco come mi chiamano. E vi vanno dicendo che io sarei uno dei tre spiriti immondi che marciano verso l'Armageddon, uscito dalla bocca della bestia. Ma cosa sono loro, che attaccano la santa Chiesa e non esitano a lordarsi le mani di sangue? Che lasciano coltivare ai loro seguaci ogni turpitudine della carne, col pretesto che ciò che conta è lo spirito?

Vogliono una Chiesa povera, che non possa soccorrere gli indigenti, curare gli infermi, tenere testa ai potenti della terra. Che astuzia malvagia, che ipocrisia sottile! Fingere la santità per poter meglio corrompere, mimare la virtù per trascinarvi tutti all'inferno!

Un brontolio collerico si levò dalla folla. Alcuni penitenti sollevarono al cielo le dita ad artiglio, come per lacerare le carni dei nemici che la predicatrice stava evocando. Altri ringhiarono e si guardarono attorno, alla ricerca degli adepti del culto eretico. Diverse donne svennero, fiaccate dal terrore troppo intenso.

Eymerich, che da qualche istante osservava il palco con attenzione, approfittò della confusione per accostarsi a padre Corona. – Avete sentito?

Quella donna sarebbe la seconda rana. Dobbiamo avvicinarla. Il domenicano lo guardò con perplessità. – A me sembra una pazza.

– Può darsi – replicò l'inquisitore, alzando le spalle. – Ma se l' *Ecclesia spiritualis* la vede come nemica, è una nostra alleata di fatto. Può darsi che

sia al corrente di cose che non sappiamo. Venite, proviamo ad accostarla.

– E i cavalli? Non possiamo trascinarceli dietro.

– Abbandoniamoli. Tanto sono mezzo morti di stanchezza. Non ci servono più a nulla.

Lasciarono le briglie e cominciarono a farsi largo tra la folla, sgomitando ogni volta che era necessario. All'imboccatura del ponte, però, il loro cammino si fece difficile. Lì la calca era compatta, e i corpi sudati aderivano l'uno all'altro. Tentando di dimenticare il proprio raccapriccio, Eymerich avanzò adagio, cercando di aprire un varco per il compagno. Intanto Brigida aveva ripreso la propria perorazione.

– Queste terre grondano di peccato. Un secolo e mezzo fa, la gente di Alby subì la punizione che meritava per essersi data a un'eresia tanto orrenda che non oso descriverla. Morta quella, ne apparve un'altra che adorava l'Anticristo e capovolgeva il senso delle scritture. E adesso ecco risorgere, clandestina e perversa, una falsa Chiesa che si definisce

"spirituale", e che cerca di farvi schiavi del demonio. È sempre lo stesso serpente, che muta pelle ma continua a torcersi nelle viscere di questo suolo. Dio, Dio, abbi misericordia di questo popolo indegno, che oggi ti chiede perdono per avere ceduto alle lusinghe di Lucifero!

La folla esplose in un uragano di singhiozzi e di grida di *"miserere nobis"*. Un vecchietto di fianco a Eymerich si affondò nel viso le unghie lunghissime, e lacerò la pelle fino a ridursi a una maschera di sangue. Una donna, vicino alla sponda del ponte, picchiò ripetutamente la testa sulla pietra, con tanta violenza che al terzo colpo cadde svenuta. Poi Brigida tacque, e una seconda voce, più argentina, si levò dal palco.

– Sì, piangi, piangi, buon popolo di Dio! – Caterina si era fatta avanti e alzava le braccia al cielo, tremando tutta. Parlava con timbro così acuto che molte parole riuscivano inintelligibili. – Piangere ti fa bene, mostra agli occhi del Signore il tuo pentimento. O Cristo, dolce Cristo sulla croce!

Questo tuo volgo così indegno ti chiede perdono, si umilia davanti alla tua

maestà! E in segno di contrizione ti offre un dono, custodito per decenni dai tuoi figli di Svezia e poi trascinato attraverso il mare e lungo tutto questo continente sconvolto dalla guerra! Guarda, o Cristo, guarda la tua campana!

Indicò il lungofiume dalla parte di Alby, ai piedi delle mura della cattedrale fortificata. Una massa di figurine scure stava trascinando con lunghi cavi una gigantesca campana di bronzo, arroventata dal sole. Malgrado la distanza, si intuiva che le sagome curve nello sforzo erano femminili. La loro fatica doveva essere tremenda.

– Quella campana – proseguì Caterina, mentre lacrime copiose le scorrevano dagli occhi chiari – è stata fusa con bronzo rafforzato dall'acciaio delle spade dei crociati. Le mie sorelle di Svezia continueranno a portarla per il mondo finché non troveranno un campanile capace di sorreggerla. Ma un giorno si udrà il suo suono, e sarà il segnale della vittoria nell'Armageddon, della sconfitta definitiva del male! In quel momento Dio avrà trionfato per sempre su tutte le eresie, e le porte della Gerusalemme celeste si spalancheranno a tutti i giusti, i semplici, i buoni!

La folla cadde in ginocchio, mentre dalla sponda del fiume giungeva l'ansito corale e ritmato delle donne curve a trascinare il bronzo. La marcia di Eymerich si fece più facile. Scavalcò le gambe dei penitenti, senza curarsi se ogni tanto calpestava un polpaccio. In breve, seguito da padre Corona, fu in prossimità del palco. Un cordone di villici robusti, che probabilmente fungevano da quartiermastri e da guardie del corpo del pellegrinaggio, gli sbarrò la strada. Tentò di passare oltre, ma un domenicano in carne lo respinse. – Torna con gli altri – gli disse brusco. –

E inginocchiati anche tu. Non vedi che stanno tutti pregando?

Eymerich si raddrizzò. Superava il confratello di due spanne almeno. Lo fissò con uno sguardo che inceneriva. – Sono del tuo stesso ordine. Nicolas Eymerich da Gerona, del tribunale dell'Inquisizione. Il mio nome ti dice nulla?

L'altro lanciò uno sguardo ironico alle sue vesti dimesse. – Chi credi di ingannare? Torna con gli altri, e sbrigati.

Eymerich alzò gli occhi al palco. Caterina stava continuando la sua predica, sempre più furente. Di fianco, la madre ascoltava a braccia conserte. Doveva attirare la sua attenzione. – Brigida! Brigida! – gridò. La donna guardò nella sua direzione. Il domenicano e altri quartiermastri mossero minacciosi verso di lui, ma l'inquisitore fu più rapido. – Sono Nicolas Eymerich, quello che gli eretici chiamano "la prima rana"!

Brigida si accostò alla balaustra del baldacchino, molto perplessa. –

Fermi, lasciatelo stare! – gridò ai suoi uomini. Poi, rivolta a Eymerich: –

Chi hai detto di essere?

– L'inquisitore generale del regno di Aragona. La "prima rana". –

Accompagnò la definizione con un mezzo sorriso.

La donna tacque per qualche istante, poi fece cenno di sì con la testa. –

Va bene, lasciatelo venire. – Tra le guardie del corpo si aprì un varco.

– Aspettatemi qui – disse Eymerich a padre Corona. Poi passò oltre lo sbarramento e salì in fretta la scaletta del palco, arrestandosi sugli ultimi gradini. Brigida gli si fece incontro. – Stai dicendomi la verità?

Eymerich fece un sorrisetto. – Voi avete visto Innocenzo. Bene, porta una barba a collare, e ha gli occhi verdi. Vi basta, o volete altri dettagli?

Brigida socchiuse gli occhi, poi, di scatto, afferrò il viso di Eymerich e lo trascinò contro il suo, coprendolo di baci. Colto di sorpresa, l'inquisitore cercò di farsi indietro, inorridito. Riuscì a svincolarsi a rischio di cadere dalla scaletta, ma non poté impedire che la donna gli imbrattasse la fronte di saliva. Si asciugò con la manica, rabbrividendo di ribrezzo. Brigida gli sorrise. – Fratello carissimo, non avere paura di me. Ti riconosco, sei il difensore della Chiesa, la spada di papa Innocenzo. Credo di averti visto in sogno. Dobbiamo parlare, ma in un luogo più appartato. –

Chiamò con un cenno uno dei contadini che sorvegliavano la base del palco. – Fateci da scorta, io e quest'uomo vogliamo rimanere soli. Il contadino

radunò alcuni compagni, che si disposero a cerchio mentre Eymerich e la predicatrice scendevano la scaletta. Intanto Caterina, indifferente a tutto, seguitava ad accusare la folla dei più foschi peccati, dipingendo gli atroci tormenti a cui sarebbe stata sottoposta nell'aldilà se non si fosse mondata. Dalla massa inginocchiata si alzava un mugolio di terrore, frammisto a grida e a esplosioni di pianto.

Eymerich, ancora sconvolto dai baci bavosi della predicatrice, la seguì

lungo il versante del ponte che conduceva alla città. Da quella parte la folla era più folta, ma i robusti uomini di scorta provvedevano a scartarla con modi rudi. Lontano, sulla destra, si vedeva la campana avanzare lentamente, riflettendo sulla superficie bruna lo scintillio intenso delle acque del fiume.

Ogni tanto l'inquisitore tornava ad asciugarsi la fronte con la manica, come se temesse che la saliva di Brigida fosse indelebile. Lei non gli badava. Camminava in fretta, rivolgendo ogni tanto ai fedeli un gesto benedicente con le dita scheletriche che le uscivano da maniche troppo larghe. Costringendosi alla calma, Eymerich cercò di studiare quella figura, alta ed eretta malgrado l'età.

Ciò che colpiva era l'estrema sporcizia del corpo e delle vesti. I capelli bianchi in disordine erano talmente unti che nemmeno il venticello tenue che percorreva il ponte riusciva a smuoverli. Il collo rugoso era nero di lerciume, e la toga grigiastra che copriva le membra magre dava l'idea di non essere mai stata tolta. Particolare disgustoso, certe macchie inequivocabili facevano pensare che la predicatrice compisse le proprie funzioni corporali senza nemmeno sollevare la veste, per pudore esagerato o per insofferenza verso le cose materiali. Un lezzo rancido, vomitevole, accompagnava i passi della donna e permaneva a lungo nell'aria, ammorbandola.

Eymerich, già turbato al pensiero della bava deposta sulla sua fronte, inorridiva ora all'idea di doversi sedere accanto a quella creatura subendone il fetore. Eppure non aveva scelta. Del resto, la sporcizia spinta all'estremo era la caratteristica costante di eremiti e predicatori, tanto che la gente vi vedeva un segno inequivocabile di santità. In quel senso, la lordura indescrivibile del Palazzo dei Papi e dell'intera Avignone poteva essere vista come una sintesi del misticismo cristiano caro alle folle. Alla fine del ponte Brigida si arrestò e

indicò un sentiero che conduceva all'argine. – Scendiamo laggiù, fratello. Nessuno potrà udirci. Sollevato dal fatto che la donna non avesse proposto un colloquio in una stanza chiusa, Eymerich annuì. Scesero il viottolo sassoso, mentre la scorta si fermava a sorvegliarne l'imboccatura. Presso il pelo dell'acqua c'era un piccolo spiazzo erboso, coperto dalle chiome degli alberi. L'inquisitore attese che Brigida si fosse seduta su un grosso macigno, tra piante di sassifraga. Poi si accovacciò sull'erba, il più possibile lontano. Dall'alto continuava a giungere l'eco delle grida dei penitenti e, sempre più vicino, il roco respiro collettivo delle donne che trascinavano la campana.

– Ho sentito parlare molto di te – esordì Brigida, dopo un breve silenzio.

– Dicono che tu sia implacabile.

– La difesa della fede ha bisogno di gente implacabile – replicò

Eymerich, scontroso.

– Ma ha bisogno anche di amore.

– Senza la forza, l'amore è compiacenza. Io ho a che fare con i nemici della fede. Verso di loro non posso permettermi nessuna debolezza. Brigida sorrise, mettendo in mostra denti irregolari e nerastri. Eppure su quelle labbra rinsecchite aleggiava una dolcezza che colpiva, riflessa dal calore dello sguardo. – Sei proprio come ti avevano descritto. Ma adesso non abbiamo tempo per conoscerci meglio. Sono partita dalla Svezia per portare ad Avignone la mia campana, e poi imbarcarmi per la Terrasanta. Lungo il cammino ho avuto modo di accostare principi e guerrieri, ma è il contatto con la gente semplice che mi ha colpito di più. Sta crescendo l'odio verso il papato, eresie credute morte tornano a diffondersi. Qualcuno sta bandendo una crociata contro l'Anticristo, e addita i buoni e i giusti, inclusi me e te, come complici del Maligno. Sei al corrente di questo?

– Sì, e di altri fatti ancora. Mi trovo qui in missione per conto di Innocenzo, ma non ti posso dire quale sia il mio compito.

– Oh, posso immaginarlo. Si tratta dei soldati che sembrano cadaveri, non è vero?

– Come fai a saperlo? – chiese Eymerich, stupito.

– A nord di qui ne parlano tutti – rispose Brigida con un gesto vago. –

Sembra che il loro centro di raccolta sia presso Figeac, al confine del territorio controllato dagli inglesi.

L'inquisitore annuì. Stava cominciando a dimenticare l'afrore orribile che il vento gli portava di tanto in tanto. – Parlano anche di un altro luogo, se di luogo si tratta. Roquetaillade. Lo hai mai sentito?

La predicatrice sembrò sorpresa. – Roquetaillade? No, però ho sentito fare un nome molto simile: Rupescissa.

– Curioso, sembra una traduzione. Ma dov'è questo posto?

– Non è un posto, è una persona. Parlava di lui un eretico, un certo fratel Richer, come se si trattasse di una specie di maestro. È stato Richer, in compagnia di mercenari sbandati e di alcuni giovani frati, che ha eccitato la gente di Rodez contro me e mia figlia, il mese scorso. Siamo state costrette a fuggire di notte, e abbiamo corso il rischio di dovere abbandonare la campana. Ma vedo che conosci fratel Richer...

– Sì, l'ho incontrato un paio di giorni fa. È lui che ti ha chiamato "la seconda rana"?

– Sì, e ha detto che tu eri la prima. Ha incitato la folla a farci a pezzi, assieme ai soldati di Magog e alla terza rana.

Eymerich inarcò un sopracciglio. – So che c'è una terza rana, nei loro deliri. Nell' *Apocalisse* sono tre. Ma chi sarebbe?

– Non lo so – rispose Brigida, scuotendo il capo. – Mentre Richer pronunciava quelle parole, la folla, che prima mi aveva ascoltato con devozione, mi era già addosso. Per fortuna la città di Rodez è divisa in due da una linea di mura, che separa i possedimenti del vescovo da quelli del conte. I soldati del conte mi hanno difesa e hanno portato in salvo la campana nel loro borgo. Purtroppo, alcune mie sorelle sono state lapidate e bruciate. Solo di

notte abbiamo potuto lasciare la città. – La donna sospirò.

– Questo ti fa capire quanto sono forti, e quanto è esteso il contagio. Eymerich stava per commentare quelle parole quando dal ponte provenne un coro di urla terrorizzate, che superò le grida estatiche e le litanie dei penitenti. Scattò in piedi, cercando di capire cosa stesse avvenendo. Un baluginio di armature, sulle colline da cui era disceso con padre Corona, glielo fece capire senza equivoci.

– L'Arciprete! Me lo ero completamente scordato! – Fece per allungare una mano verso Brigida, che stava alzandosi a sua volta, ma la ritrasse. –

Vieni via in fretta! – ordinò secco. – Stanno per attaccarci!

– Attaccarci? – sussurrò la donna, allarmata. – Ma chi?

– Quelli che ci chiamano rane e ci vogliono morti.

NEGHENTROPIA (IV)

Adesso sto proprio male. Mentre nella mia mente scorrono confusissime immagini – una camera, una bambina su un letto, una donna asiatica curva sul suo capezzale, un'altra donna ferma sulla porta – avverto dolorosamente il peso di non essere più una persona, ma una coscienza senza un punto di riferimento fisico. Cerco di narrare il più coerentemente che posso le vicende che mi hanno condotto in questo gelido sarcofago; ma di continuo il mio spirito, privo di un nucleo che lo delimiti, sconfina nell'intreccio delle fantasie di personalità estranee, sparse come me nell'universo.

Il fatto è che il loro mondo è il mio. Ed è un mondo reale, fin troppo reale. È il mondo a tempo zero, solido e concreto quanto il vostro, eppure paurosamente alieno.

L'espressione "tempo zero" deve riuscirvi difficile da assimilare. Lo è

anche per me. Ma voglio aiutarvi a capire quello che io ho capito. Considerate un orologio della vostra epoca. Quanto impiega la lancetta delle ore a percorrere un giro completo? Mi risponderete che è ovvio, sessanta

minuti. In realtà è meno ovvio di quanto crediate. Mettiamo che la lancetta aumenti la propria velocità e compia l'intero giro in trenta minuti. Cosa succederebbe?

Ve lo dico io. Prendiamo un punto ipotetico di quell'orologio e teniamolo come riferimento. Aumentata la velocità e diminuito il tempo di rotazione a mezz'ora, la lancetta passa per quel punto due volte, mentre prima passava una volta sola.

Adesso aumentiamo ancora la velocità, in modo che la lancetta compia il suo giro in quindici minuti. Passerà per il punto di riferimento quattro volte. Poi riduciamo il tempo di percorrenza a un minuto. Ci passerà

sessanta volte. Adesso riduciamo ancora il tempo di rotazione, portandolo a una frazione di secondo. Comincerà a diventare difficile vedere la lancetta, e il punto preso a base sarà sempre meno vuoto e sempre più

pieno. Se poi aumentiamo ulteriormente la velocità, noi non vedremo più

la lancetta. Vedremo una specie di disco, perché il nostro punto, come tutti gli altri punti, conterrà sempre più materia. Fin qui credo che siamo d'accordo.

Bene, eccoci arrivati al tempo zero. Se il tempo è zero, nel punto di riferimento non ci sarà un'alternanza di vuoto e di materia, ma solo materia. La velocità sarà infinita, la densità della materia sarà anch'essa infinita. La nostra lancetta sarà trasformata in un disco di metallo, ossia in un oggetto molto più grande di quello iniziale. Avremo creato materia, e ciò partendo dal tempo, cioè da qualcosa di immateriale. Be', che ne dite?

Suppongo che riterrete tutto ciò impossibile. In effetti, nel vostro universo è impossibile. La velocità non può superare quella della luce, e per farlo occorrerebbe un'energia infinita. Il tempo zero corrisponde a un'energia infinita e a una materia infinita. Queste condizioni da voi non sussistono: se le si raggiungesse, uscireste dall'universo come lo conoscete, e una causa potrebbe precedere l'effetto. Entrereste cioè nell'immaginario. Ma proprio l'immaginario è il terreno della coscienza, dei sogni, dello spirito racchiuso negli elettroni. È in quella dimensione che il tempo è

zero, e può tradursi in materia, grazie a un'energia infinita. Dove non c'è

tempo c'è materia, materia concreta, e ogni sogno è realtà. Bene, il tempo zero è precisamente la mia realtà esistenziale. E non solo la mia. Il bozzolo dei sogni in cui riesco a penetrare è fatto da identità che sopravvivono nel mio stesso, folle universo. Come i tre uomini in nero. Li sto vedendo con chiarezza. Si stanno stringendo le mani a cerchio, e sembrano sospesi sopra una voragine. Si odono attorno suoni cupi e assurdi. Ma nella dimensione loro e mia, quella del tempo zero, ciò

appartiene alla norma...

Tempo zero (X)

PIANI INCLINATI

Il buio.

Incapaci di parlare, i tre gesuiti si stringevano forte per mano, formando un anello sospeso nel vuoto. Poi un chiarore si accese sul fondo dell'abisso, sotto i piedi degli uomini stretti a cerchio. Fu possibile scorgere una voragine illuminata da una violenta luce bianca, con le pareti ricoperte da quelle che parevano grosse matasse di lana candida.

Pian piano i contorni della visione si precisarono. Non erano matasse. Erano migliaia e migliaia di bambini adagiati al suolo, una sterminata distesa di bambini vestiti di tuniche color latte. Stavano sdraiati l'uno accanto all'altro, con gli occhi spalancati fissi verso l'alto. Occhi attoniti, senza moto.

Dalla voragine si levava un respiro collettivo, amplificato dall'eco: come un gigantesco rantolo, che si innalzava rauco e subito dopo si spegneva. Tra tanto nitore, un'unica nota di rosso. Un uomo d'alta statura si inerpicava tra i corpi dei bambini, attento a non calpestarli. I capelli e la barba candidi facevano pensare che in gioventù fosse stato biondo. Adesso era in età avanzata, ma ciò malgrado indossava una tunichetta ridicolmente corta, su cui era ricamata una testa di bimbo avvolta dalle fiamme, con tanti piccoli demoni alati tutto intorno. Il rosso era dato dalle macchie di sangue che impregnavano l'azzurro della stoffa.

Di colpo le proporzioni della visione mutarono, e l'uomo ingigantì fino a occupare l'intera scena. Aveva occhi di un blu intenso, velati dalla stanchezza. Il labbro inferiore era solcato da una profonda ferita malamente rimarginata.

La figura protese le mani verso l'alto, a palmi aperti. Sembrava spingere un'inesistente lastra di cristallo, costituita dalla linea di separazione tra la voragine illuminata e il buio sovrastante. Dopo qualche sforzo si piegò su se stesso, cadendo in ginocchio tra i bambini dagli occhi sbarrati sdraiati ai suoi piedi. Mormorava qualcosa. Forse pregava.

Quando la visione svanì, e l'oscurità della sala si fece grigia, per poi restituire a uomini e cose le tinte normali, i tre gesuiti continuarono per qualche istante a tenersi per mano.

Padre Corona fu il primo a sciogliersi dalla stretta. Era pallidissimo. –

Suvvia – mormorò. – Sapevamo che prima o poi sarebbe successo. I suoi compagni erano ancora attoniti, e fissavano il pavimento come se da un momento all'altro avesse dovuto spalancarsi di nuovo. Invece gli altri utenti della biblioteca sembravano indifferenti a tutto. Quello con la giacca a quadri e gli occhiali a stanghetta seguitava a fissare il vuoto, come aveva fatto per tutto il pomeriggio. Invece gli altri due, più anziani, sfogliavano in gran fretta i volumi che avevano davanti. Padre Corona sapeva già che, giunti all'ultima pagina del libro, avrebbero ricominciato dal frontespizio, senza leggere una parola e senza arrestarsi un secondo.

– Piano inclinato – sussurrò padre Celeste. – Abbiamo visto un piano inclinato.

Padre Clemente alzò le spalle. – Eravamo venuti apposta. – Il fatto che sbattesse ripetutamente le palpebre faceva capire che era meno padrone di se stesso di quanto volesse sembrare.

In quel momento passò la bibliotecaria, una donna segaligna e corrucciata che spingeva un carrello carico di tomi. Giunta alle spalle dell'uomo con la giacca a quadri sbatté il carrello contro la sua sedia, facendogli fare un sobbalzo. Poi proseguì ridacchiando, mentre l'uomo raccoglieva gli occhiali e riprendeva a

fissare davanti a sé.

– Sì, siamo venuti apposta – disse padre Corona, contemplando la scena con occhio pigro. – Ed è tempo che confrontiamo i risultati.

– Comincia tu. – Si vedeva che padre Celeste era il più scombussolato. Chiaramente anelava a una sosta per potersi riprendere.

– D'accordo. – Padre Corona si passò una mano sugli occhi, poi trasse a sé i volumi e il quaderno che aveva davanti. – Il mio compito era cercare riferimenti alle poche annotazioni lasciate da padre Gonzalo sul suo quaderno. Per fortuna Dentice lo ha tenuto in tasca, e me lo ha dato senza fare storie. Ricordate la questione dei 3 e dei 53?

Padre Clemente, che si era ripreso del tutto, fece cenno di sì. – "Le G. ignora Bartolomeo: i 3 e i 53" – recitò.

Padre Corona annuì. – Esatto. È forse l'unica frase del quaderno a cui abbia trovato un senso. – Fissò padre Celeste, che sotto il suo sguardo girò

gli occhi e fece un movimento col capo. Poi proseguì: – Sapete già che padre Gonzalo, durante il suo soggiorno in questo luogo, chiese spesso la consulenza dell'Aa. Cercava testi riguardanti il purgatorio. Due giorni fa mi sono procurato l'elenco di quei testi.

– Ebbene? – chiese padre Celeste, fingendo un'attenzione che stentava a venire.

– I volumi richiesti da padre Gonzalo, che non si è mai interessato di purgatorio in vita sua, si riducono a due. Uno è un libro del padre domenicano Arrighini, autore a suo tempo assai noto di opere colorite a carattere teologico, o addirittura demonologico. È uscito a Torino nel 1944, edizioni LICE, e contiene una dettagliata descrizione del purgatorio sulla base della patristica. Oggi il suo interesse è nullo. Il secondo è un libro molto Conosciuto dello storico francese Jacques Le Goff, intitolato *La nascita del purgatorio.*

– Le Goff, *Le G.!* –esclamò padre Clemente.

Padre Corona assentì. – Esatto. In effetti, in nessuna parte dell'opera viene menzionato un Bartolomeo. Ma di quale Bartolomeo si tratta?

– Senz'altro di Bartolomeo il Giovane, autore della *Vita di San Nilo* –disse padre Celeste, che aveva ormai recuperato tutte le proprie caratteristiche.

Padre Corona guardò il compagno con un certo compatimento. – Può

darsi. Però la *Vita di San Nilo* è perduta, e non ha nulla a che fare col purgatorio. Mi sembra più probabile che padre Gonzalo si riferisse all'apostolo Bartolomeo.

– Che però non ha scritto né detto niente sul purgatorio – replicò padre Celeste con voce stizzita.

– È vero. Ma esiste un vangelo apocrifo a lui attribuito. Questo. – Padre Corona prese uno dei libri che aveva di fronte. – Qui ho trovato i 3 e i 53.

– Racconta – lo esortò rapito padre Clemente.

– Il brano che mi ha colpito riporta un dialogo tra Gesù e San Bartolomeo. Il primo spiega che ogni giorno tremila anime lasciano il mondo. San Bartolomeo gli chiede quante di esse vengano ammesse in paradiso, e Gesù risponde tre sole. Allora il santo gli domanda quante anime delle tremila saranno riconosciute giuste. Lasciate che vi legga il resto. – Aprì il volume a una pagina segnata con una striscia di stoffa.

Gesù gli disse: Cinquantatré. E ancora Bartolomeo: E come mai soltanto tre entrano in paradiso? Gesù gli rispose: Queste cinquantatré vanno certamente in paradiso, ma soltanto tre sono collocate nel seno di Abramo; le rimanenti vanno nel luogo della resurrezione, perché queste tre non sono come le altre cinquanta.

– E allora? – chiese padre Celeste, molto accigliato.

Padre Corona sospirò. – Le Goff ha ricostruito con cura le tesi, antecedenti al riconoscimento del purgatorio da parte della Chiesa, che ipotizzavano un aldilà intermedio tra paradiso e inferno. Credo che padre Gonzalo lo

accusasse di avere trascurato l'apocrifo di Bartolomeo, e le cinquanta anime che non trovano collocazione nel seno di Abramo, pur conseguendo la salvezza.

– Tutto questo non ci aiuta affatto a capire cosa padre Gonzalo cercasse, e cosa abbia trovato.

– Forse puoi aiutarci tu – disse sornione padre Clemente. – Illustraci le tue scoperte.

Padre Celeste gli lanciò un'occhiataccia. – Sai bene che non è mia abitudine perdere tempo. Ho indagato non sui volumi che padre Gonzalo menziona genericamente, ma su quelli da lui scorti nella visione che ebbe in questo stesso luogo. Ricordate? Il corteo, il prigioniero legato al palo, i libri penzolanti dai denti del forcone.

Gli altri annuirono.

– Ebbene – continuò padre Celeste – il primo dei libri che cita è la *Cautio criminalis* del nostro Friedrich von Spee. Sapete bene di cosa si tratta. Von Spee, ex inquisitore, vi denuncia la persecuzione delle streghe, e ammette che nessuna delle poverette da lui processate, diverse centinaia, poteva con sicurezza essere accusata di stregoneria.

– Vai avanti – disse padre Clemente, con la palese intenzione di innervosire il compagno.

– Grazie per l'autorizzazione. Ho scoperto che pure l'altro volume, i *Cinq livres* di Jean Weir, mette in dubbio la liceità della caccia alle streghe. Anche se Weir, un bizzarro demonologo morto nel 1588, non negava l'esistenza della stregoneria, e semplicemente invitava a non confondere stregoni e malati.

– E con ciò? – incalzò padre Clemente.

Padre Celeste si fece rosso in viso. – Be'... mi sembra importante... quanto meno... – Il resto della frase si perse in un penoso balbettio. In quel momento ripassò la bibliotecaria con il carrello. Si accostò a uno dei vecchi che

sfogliavano freneticamente le pagine e gli tolse il libro dalle mani. Quello rimase a fissare il tavolo, finché la donna non gli sottopose un altro volume. Subito le pagine ripresero a frullare sotto le sue dita.

– Una scoperta vera è la mia – annunciò padre Clemente. Subito assunse l'aria dell'esperto bibliofilo. Padre Corona era certo che, in quei momenti, il compagno entrasse talmente nella parte che sarebbe caduto dalle nuvole se qualcuno lo avesse accusato di recitare.

Clemente fece precedere l'esordio da un paio di colpi di tosse, abbastanza discreti da essere indice di riflessione e non di catarro. – Padre Gonzalo narra di essere stato attirato dal *Liber utilissimus* di Dionigi il Certosino, tanto da essere indotto a rubarlo. Ebbene, eccolo. – Indicò un volume di medie dimensioni che aveva davanti. – L'ho ritrovato ieri alla locanda, tra le poche cose lasciate da Gonzalo al momento della sua scomparsa.

– Di cosa si tratta? – chiese padre Corona, incuriosito.

– Di un trattatello quattrocentesco su morte, giudizio universale, inferno e paradiso. Roba di dubbio valore. Ti stupirà però sapere che la parte più

curiosa riguarda il purgatorio, a conferma che era di questo che si interessava padre Gonzalo.

Padre Clemente parlava per rivelazioni progressive, e ciò innervosiva padre Corona. Ma questa volta reagì con una sorta di avidità. – E cosa dice?

– Sulla scorta delle *Revelationes* di Santa Brigida, Dionigi suddivide il purgatorio in tre livelli. In quello più basso, collocato sopra l'inferno, le pene sono crudeli e il clima è orribile: *frigor, tenebrae atque confusio.* Segue un secondo livello in cui la pena è più lieve, dato che consiste in uno stato di debilitazione e nella mancanza di ogni bellezza. *Defectus in fortitudine et pulchritudine.* L'ultimo livello, contiguo al paradiso, è il più

vivibile, visto che i purgati soffrono solo del desiderio di pervenire a Dio. Ma ormai siamo fuori del purgatorio propriamente detto. Dionigi il Certosino identifica infatti l'ultimo piano col paradiso terrestre, anticamera del paradiso vero e proprio.

Padre Celeste friggeva dalla voglia di riscattarsi. Alzò un dito. – È la solita ricorrenza del numero tre, tipica di queste elucubrazioni pseudoteologiche. Questa volta padre Corona non gli diede torto, né fece rilevare quanto l'osservazione fosse scontata. – È vero. Anche il mio Bartolomeo parla dell'inferno come di una ruota con tre solchi, al cui interno soffrono gli ipocriti, i calunniatori e i ghiottoni.

– Colpe più da purgatorio che da inferno – rilevò padre Clemente.

– Già. Ma nel V secolo, quando fu redatto l'apocrifo, il purgatorio non c'era ancora. C'erano i 3 e i 53.

Padre Celeste corrugò la fronte. – Insomma, tutto fa pensare che padre Gonzalo nutrisse un interesse particolare per il purgatorio.

– Bravo – esclamò ironico padre Clemente. – È quel che stiamo dicendo da venti minuti. – Contemplò deliziato il viso dell'altro che tornava a rabbuiarsi e proseguì: – La parte che ho citato del *Liber utilissimus*, corrispondente al capo XXXI, è stata sottolineata dallo stesso padre Gonzalo. Ma anche un altro passo risulta evidenziato, riferito al viaggio nell'aldilà di certo Tondalo. Vi leggo il brano: *Accesum ad Purgatorium inter circulos tres Tondalus vidit esse, in loco quodam ubi porta ipsa interrogantibus "Aperior" dicit.*

Padre Corona si grattò la barbetta. – Una porta che dice APRO, situata fra tre cerchi. Ecco un'immagine curiosa.

– Forse non sono tre "cerchi", ma tre "cerchie" – azzardò padre Celeste con voce esitante.

Padre Clemente stava per dire una spiritosaggine, ma Corona lo prevenne con un certo vigore. – È possibile. Però il problema è sapere perché Gonzalo si interessasse a tali quesiti. Ora, ogni nostro passo avanti nell'interpretazione dei suoi appunti ci conduce al purgatorio. C'è però

un'eccezione.

– Quale? – chiese padre Clemente.

– Le frasi del tipo "separare la Terra dal Fuoco", e altre simili. Ho rintracciato la fonte con una certa facilità. Provengono dalla celebre *Tabula smaragdina* di Ermete Trismegisto. Ricorderete che padre Gonzalo era stato attirato da un commento al *Poimandres*, trattatello attribuito allo stesso Ermete.

– Ma di cosa stai parlando? – chiese padre Clemente, attirandosi uno sguardo di sufficienza da parte di padre Celeste.

Padre Corona sorrise. – È logico che tutto ciò ti suoni ignoto, trattandosi di letteratura non cristiana, e per di più caduta nel disprezzo per le sue implicazioni esoteriche. Ermete Trismegisto è un personaggio immaginario, a cui viene attribuito un assieme di scritti filosofici e astrologici di età ellenistica, opera di diversi autori. Molto più tardi si diffuse la leggenda di una tavola di smeraldo rinvenuta sulla sua tomba, recante un'iscrizione enigmatica.

– SATOR, AREPO, eccetera – disse in tono sicuro padre Celeste.

– No, no. Se volete ve la leggo. È riprodotta nel volume *Bibliotheca chemica contracta,* curato dal medico ginevrino Nathan Albineo. La natura dei libri reperibili in questo piccolo centro non cessa di stupirmi. Padre Corona allungò la mano verso il più massiccio dei tomi sul tavolo. Lo aprì, sfogliò qualche pagina e lesse:

È vero senza inganno, certo e verissimo. Ciò che è in basso è come ciò

che è in alto, e ciò che è in alto è come ciò che è in basso, per fare i miracoli della Cosa Una. E poiché tutte le cose sono e provengono da una, tramite la mediazione di una, così tutte le cose sono nate da questa cosa unica mediante adattamento. Il Sole è suo Padre, la Luna è sua madre, il Vento l'ha portata nel suo ventre, la Terra è sua nutrice. Il Padre di tutto, la perfezione di tutto il cosmo è qui. La sua forza e il suo potere sono interi se è convertita in Terra. Tu separerai la Terra dal Fuoco, il sottile dallo spesso, dolcemente e con perizia. Sale dalla Terra al Cielo e nuovamente discende sulla Terra, ricevendo la forza delle cose superiori e inferiori. Con questo mezzo avrai la gloria di tutto il cosmo e l'oscurità fuggirà da te. È la forza forte di ogni forza: perché vincerà ogni cosa sottile e penetrerà ogni cosa solida.

Padre Corona stava ancora leggendo quando un urto violentissimo gli proiettò la testa in avanti, facendogli cadere gli occhiali scuri e sfuggire il libro di mano. Era la bibliotecaria, che senza preavviso era scattata col suo carrello e lo aveva sbattuto contro lo schienale della sedia del gesuita.

– Si chiude! Si chiude! – urlò la megera.

– Senta, lei... – cominciò padre Corona, rosso di collera. Poi si interruppe, e prese a battere il palmo della mano sui libri che aveva di fronte. Un esercito di formiche aveva d'improvviso invaso il tavolo, e si muoveva frenetico sulle decrepite rilegature dei tomi.

– Salviamo i libri! – esclamò padre Celeste, togliendo i volumi dal tavolo e scuotendoli nell'aria. Padre Clemente lo imitò, incurante della polvere e degli insetti che gli piovevano sulle maniche.

La bibliotecaria pareva decisa a non demordere. – Via! Via! – Con una mossa energica del polso scostò il carrello, e di nuovo lo spinse contro lo schienale di Padre Corona. Questi, che si era alzato a metà, ricadde a sedere sotto l'urto.

Stava per reagire quando padre Celeste lo afferrò per la manica. – No, no. Usciamo subito di qua.

Raccolsero in fretta i libri, anneriti dalle formiche, e marciarono veloci verso l'uscita. – Fuori! Si chiude! – urlò dietro di loro la megera, mentre l'uomo con la giacca a quadri e i due vecchi si alzavano lentamente dai loro tavoli.

Quando furono sulla scalinata che conduceva all'esterno, le formiche scomparvero di colpo. Nelle mani dei gesuiti rimasero i libri, ridotti a pacchetti di fogli mangiucchiati e intrisi di sangue.

Padre Corona era sconvolto dalla collera. – Tutto perduto! – esclamò, lanciando in aria i brandelli sanguinolenti di pergamena sopravvissuti alla distruzione della *Bibliotheca chemica contracta* e del *Vangelo di Bartolomeo.*

La desolazione di padre Clemente era altrettanto grande. – Anche Dionigi il Certosino se ne è andato. – Lasciò cadere la poltiglia che aveva in mano. – E pure, temo, il quaderno di appunti di padre Gonzalo.

– Il memoriale è salvo? – chiese allarmato padre Celeste. Padre Corona si frugò in tasca. – Sì, e poi di quello abbiamo altre copie.

– Prese il pacchetto di fogli e ne tolse l'ultimo. – Adesso questa è per noi la pagina più importante del memoriale. I piani inclinati sono più pericolosi di quanto credesse padre Gonzalo.

I tre gesuiti si soffermarono pensosi, sotto il globo luminoso che rischiarava l'ingresso del museo, a contemplare il foglio del memoriale che padre Corona aveva estratto. In alto recava la scritta PIANI INCLINATI, mentre al centro aveva un disegno ormai noto, questa volta corredato da una serie di didascalie:

1. Ospedale 2. Macello 3. Mercato 4. Osteria 5. Chiesa 6. Farmacia 7. Bagno 8. Albergo 9. Sartoria 10. Locanda 11. Liceo 12. Ristorante 13. Osteria 14. Libreria 15. Conservatoria 16. Capitaneria 17. Trattoria 18. Osteria 19. Teatro 20. Palestra 21. Ristorante 22. Cappella 23. Osteria 24. Caserma 25. Mercato 26. Osteria 27. Museo 28. Albergo 29. Municipio 30. Osteria 31. Cinema 32. Carpenteria 33. Libreria

– Suvvia, andiamo. – Padre Corona sospirò e ripiegò il foglio, aggiungendolo agli altri. – Dovremo valutare se rimanere o meno alla locanda, che è il piano inclinato per eccellenza.

La sera era scesa recando il suo consueto corredo di caligine, questa volta spessa e nerastra. Percorsero via Ananio senza incontrare anima viva, poi scesero per via Grillando. Qui i lampioni sembravano faticare a penetrare la cortina da cui erano avviluppati, mentre le vetrine delle osterie erano ridotte a macchie gialle, annerite qui e là da facce premute sui vetri. All'angolo con via Tertulliano si fermarono per lasciar passare una fila di anziani che camminavano in sincronia, scuotendo la testa da una parte e dall'altra; ma lì la bruma era meno densa, e già potevano scorgere la facciata della locanda e la fredda luce del bar al piano terra. Erano ormai giunti a destinazione quando padre Clemente, che camminava un poco avanti, si fermò di colpo. – Ma non è... – Indicò un uomo corpulento che veniva avanti sull'altro marciapiede, barcollando vistosamente.

– Sì, è Dentice! – esclamò padre Corona.

L'ispettore aveva gli abiti in disordine e singhiozzava senza ritegno. Con la destra trascinava una valigia aperta, il cui coperchio strisciava sul suolo. Vide a sua volta i tre gesuiti e mosse verso di loro, allungando il braccio sinistro. – Aiuto – riuscì ad articolare. Poi, più forte: – Aiuto!

– Guardate – sussurrò padre Corona. – Adesso ha gli occhi chiari.

10

GUERRA DI MOSTRI

Il ponte era invaso dalla folla terrorizzata che, dall'altra riva, cercava di raggiungere la città. Mentre risaliva il sentiero, Eymerich vide il palco oscillare, e poi crollare con uno schianto. La figuretta di Caterina sprofondò tra le assi spezzate agitando le braccia. Alcuni frati che erano sul baldacchino precipitarono nel fiume.

Brigida lanciò un grido. Eymerich non si voltò a guardarla, ma affrettò il passo lungo la salita. I quartiermastri erano scomparsi, forse travolti dal flusso dei penitenti che correvano verso Alby, senza curarsi di calpestare quelli di loro che, impacciati dall'età o dalle malattie, ruzzolavano a terra. L'inquisitore scrutò le facce impaurite alla ricerca di padre Corona, ma del compagno non c'era traccia. Vide invece, dopo un poco, il viso sconvolto di Caterina, tutto coperto di sangue. Un lezzo intenso gli annunciò che Brigida si era portata al suo fianco. Si scostò con disgusto. La predicatrice chiamò la figlia in una lingua gutturale. Un momento dopo Caterina era tra le sue braccia. Eymerich notò distrattamente che le due donne si somigliavano se non altro per il grado di lerciume, ma poi dovette impegnarsi a respingere a spintoni alcuni villani che si precipitavano in quella direzione a mani giunte. Le urla della turba formavano ora un unico, possente ululato dalle cadenze singhiozzanti. Sulla collina di fronte si vedeva lo stendardo nero con la croce bianca scendere in fretta il crinale, in mezzo allo scintillio degli scudi e delle corazze. Di padre Corona non c'era traccia.

Eymerich si rivolse alle due donne, ancora abbracciate, con fare brusco.

– Bisogna lasciare subito la città. L'esercito che sta arrivando cerca proprio voi. – Poi aggiunse: – E me.

Brigida scosse il capo. – Non posso abbandonare la campana. Le mie sorelle la trasportano da mesi.

– Vedo che non capisci – replicò Eymerich, spazientito. – Tra breve tu e le tue sorelle sarete sgozzate, e la campana verrà gettata nel fiume. Tanto vale lasciarla qui. Tornerai a riprenderla appena possibile. Una ruga di ostinazione fendette verticalmente le rughe sulla fronte di Brigida. – Sei tu che non capisci. Non posso.

Eymerich alzò le spalle con stizza e si incamminò sul lungofiume, scostando la calca che ingombrava il cammino. La campana stava arrivando proprio in quel momento. Un centinaio di giovani donne scarmigliate, con occhi febbrili accecati dal sudore, si curvavano sotto grossi canapi stretti a bandoliera attorno ai loro corpi. Le vesti stracciate che indossavano erano impregnate del sangue che scaturiva dalle ferite sul petto e sulle spalle, causate dalla frizione della corda. Intonavano preghiere con quanto fiato avevano in gola, come se urlare in quel modo avesse potuto alleviare la loro sofferenza.

L'inquisitore cercò ai margini della strada un cammino che gli permettesse di evitare il corteo e la ressa dei fuggiaschi. L'argine però era ripido, e invaso dalla sterpaglia. Si stava ancora guardando intorno quando, d'improvviso, la moltitudine in fuga mutò bruscamente direzione, lanciandosi in una corsa disperata verso il ponte.

Eymerich alzò lo sguardo, e di colpo sentì le vene pulsargli nelle tempie come se dovessero esplodere. Dovette battere più volte le palpebre per mettere a fuoco ciò che vedeva. Quando vi riuscì rimase a bocca spalancata, paralizzato da un tremito di un'intensità mai provata. All'altezza della cattedrale fortificata incedeva con inverosimile lentezza un gigantesco cavallo, la cui statura sfiorava quella delle torrette più alte. Era un animale di aspetto ordinario, senza sella o finimenti. Ma era di sicuro il più grande che occhio umano avesse mai visto, così abnorme e irreale da sembrare scaturito dal peggiore degli incubi. I suoi zoccoli non facevano rumore.

– Satana! – mormorò Eymerich, quando riuscì a riordinare i pensieri. Sentì il cuore balzargli in petto con la violenza di una raffica di pugni. Poi vide che la bestia demoniaca non era sola. Ai suoi piedi, con movimenti di una flemma irreale, veniva avanti una diabolica cavalleria, le cui dimensioni erano l'unico

aggancio con la normalità. La distanza era tanta, però si vedeva che si trattava di figure grottesche, piegate sulle selle in pose innaturali. Le teste, spinte all'indietro, poggiavano su corpi mutili e aberranti, devastati dalle ferite. Le mani brandivano armi logore, che mandavano bagliori rugginosi.

– Aiutateci, *magister!* Solo voi potete farlo!

La voce supplichevole di padre Corona strappò Eymerich da quell'incubo, anche se non gli restituì la calma. – Dove vi eravate cacciato?

– chiese con voce severa. Poi, accorgendosi della futilità di quelle parole, aggiunse: – Sono io che sogno, oppure anche voi state vedendo...?

Il viso di padre Corona era deformato dalla paura. – È il demonio, il demonio in persona! Sta venendo verso di noi con le sue legioni!

– Su questo non c'è dubbio – , rispose Eymerich, recuperando un altro brandello di lucidità. Conoscere l'identità del nemico attenuava il terrore e incitava a cercare le armi per combatterlo. – Ma cosa accade, adesso?

Un rombo profondo stava scuotendo l'aria, sovrastando gli strilli della massa impazzita di paura. Si vide un lampo di luce, poi un essere colossale emerse dal nulla e montò agilmente sul cavallo. Era una figura maschile, vestita di una tonaca candida. Il viso era seminascosto da una massa di capelli biondi e lunghissimi, inanellati e scintillanti. Nella destra reggeva una spada, la cui punta si perdeva tra le nubi. Ma ciò che rendeva la scena tanto irreale da sfidare la sopportazione erano le grandi ali, coperte di piume bianchissime, che gli spuntavano dalle scapole, e che pendevano frementi fino a sfiorare il suolo.

– L'arcangelo Michele! – esclamò qualcuno tra la folla, riuscendo per un istante a superare il clamore. Subito il grido fu ripreso da mille gole, divenendo una possente invocazione collettiva. – L'arcangelo Michele!

L'arcangelo Michele!

– Non è possibile – mormorò padre Corona, chiaramente sul punto di svenire.

Eymerich gli assestò uno schiaffo violento. – Sì che è possibile! Che inquisitore siete, se dimenticate i poteri del demonio? – Ma egli stesso si sentiva smarrito, come se la realtà avesse d'improvviso perduto i suoi contorni e lui si trovasse a volteggiare incorporeo tra visioni d'incubo. I penitenti avevano arrestato la loro corsa e si gettavano a terra, piangendo e torcendosi. – Perdono, perdono! – gridavano alcuni, mentre altri, i più, seguitavano a invocare l'arcangelo con voci spezzate e lamentose. Persino le donne che trascinavano la campana avevano interrotto la loro fatica, e si guardavano alle spalle inquiete e sbigottite. Intanto i soldati spettrali avanzavano verso di loro con movimenti rallentati, mentre, sulla collina sovrastante il fiume, il vessillo nero sostava come in attesa di un segnale.

La creatura gigantesca ora stava immobile sul suo cavallo, sfiorando con i piedi nudi infilati nelle staffe la sommità delle mura della cattedrale. –

Signore, salvate i vostri servi – mormorò Eymerich con voce rabbiosa. Padre Corona lo guardò incerto, poi rispose: – Che sperano solo in voi, Dio mio!

– Signore, siate per loro come una fortezza inespugnabile.

– Contro ogni nemico.

– Che questo nemico non abbia mai il sopravvento su loro.

– Che il Figlio del male non possa mai nuocere.

– Dal vostro santuario, o Signore, correte in loro aiuto!

– E proteggeteli da Sion.

Di colpo il rombo che scuoteva il cielo cessò. Si vide allora una figuretta uscire dalle fila dei soldati spettrali, sempre impegnati nel loro moto lentissimo, e farsi avanti in direzione della campana. Era un ometto di età

indefinibile, vestito di un saio da francescano tutto strappato e più

azzurrognolo che marrone. Aveva un viso fresco e luminoso, imberbe come quello di un bambino. Un sorriso caldo gli attraversava il volto sormontato da radi capelli castani, ingrigiti sulle tempie. Gli occhi, troppo chiari e quasi

bianchi, denunciavano la sua cecità; infatti veniva guidato da una bimbetta bionda di cinque o sei anni, che lo teneva per mano. Chissà

perché, alla vista dell'uomo la folla prostrata o inginocchiata tacque, come se avesse percepito la presenza di un'autorità superiore e benevola. Eymerich interruppe la recita del salmo e si ritrasse al riparo di un tiglio, trascinando padre Corona con sé. Fissò con gli occhi socchiusi il nuovo venuto, distraendosi per un istante dall'enorme sagoma alata che oscurava il cielo. – Dev'essere lui – sussurrò, senza precisare il proprio pensiero. – È

strano, mi ricorda qualcuno.

A un gesto dell'ometto l'esercito dei morti arrestò la propria avanzata. Il francescano sostò in prossimità della campana e tese le braccia verso le donne che la portavano, posando su di loro pupille fisse e assenti, ma cariche di benevolenza. – Sorelle, siete state ingannate – disse con voce pacata, approfittando del silenzio che ora regnava attorno al fiume. – Una rana immonda, scaturita dalla bocca della bestia, vi ha convinte a schierarvi con Gog. Ma l'arcangelo Michele – indicò il colosso che copriva il castello con la propria ombra – è sceso dal cielo per ricondurvi alla verità. Il campanile adatto per la vostra campana non è ad Avignone, tabernacolo di peccato. È là dove un esercito di santi si prepara all'Armageddon, perché il settimo calice possa finalmente essere versato e ai buoni possa schiudersi il regno dello spirito!

Le donne imprigionate dai canapi ascoltavano perplesse. Quasi di sicuro non capivano la lingua dell'ometto e non sapevano che fare. Vi fu un attimo di silenzio, interrotto da un grido rauco. – Tu menti!

Brigida si fece avanti scavalcando i penitenti, seguita da Caterina. – Tu menti! – ripeté con voce strozzata. Indicò il titano a cavallo. – Quello non è Michele! Quello è Belial, Lucifugo, Beelzebub! Chi credi di ingannare, mostro?

Sul viso del francescano l'espressione sorridente si accentuò. Lasciò la mano della bimbetta e puntò l'indice sulla donna, come se potesse vederla.

– È lei, guardatela! La rana, la figlia della bestia!

Alcuni penitenti si rialzarono e si gettarono su Brigida, che continuava a correre inveendo contro l'ometto. La predicatrice scansò un contadino inferocito, ma non poté evitare il bastone di un tignoso incappucciato, calato con violenza sulle sue spalle. – Fermi, fermi! – gridò. – Io sono scesa all'inferno e ho visto il cavallo e l'uomo alato, ritto a guardia del purgatorio! Non è un arcangelo, è un demonio!

– Sei tu un demonio! – le gridò una donna, scagliandole contro una pietra aguzza.

La spalla destra di Brigida si macchiò di rosso. Caterina, che la seguiva, lanciò uno strillo. – Madre! – Uno degli uomini prostrati l'afferrò per la caviglia, facendola cadere. Una vecchia raccolse con uno sforzo tremendo un pesante macigno, e si fece avanti barcollando. – Ti schiaccio la testa, serpente!

La folla si stava rialzando in piedi, come se l'idea di uccidere le due donne l'avesse inebriata, aiutandola a vincere la paura. Tuttavia permaneva una certa esitazione, dovuta all'incombere del mastodontico cavaliere alato. Il francescano la percepì, perché fece qualche altro passo in direzione della campana e disse: – Uccidere un demone non è peccato!

Brava gente di Alby, fai il tuo dovere! Calpesta la seconda rana e il mostro partorito dalle sue viscere! – Curiosamente, il suo timbro rimaneva pacato, quasi soave.

Padre Corona sussurrò all'orecchio di Eymerich: – *Magister*, credo di conoscere quell'uomo! Non ricordate... – La sua voce fu però soffocata dall'urlo furente che si levò dalla massa, vibrante di odio. Brigida e Caterina furono circondate da centinaia di mani strette a pugno e di dita adunche. Un attimo dopo i loro corpi galleggiavano sull'onda della folla, annaspando inutilmente per sottrarsi al delirio omicida che aveva invaso i devoti.

Nello spazio di un momento Eymerich valutò la situazione. La morte delle due donne era questione di attimi. Per quanto ripugnanti fossero, non aveva altri alleati. Doveva agire subito.

Da tempo aveva adocchiato due lebbrosi, che si tenevano in disparte

osservando gli eventi dai fori dei loro cappucci. Li raggiunse in pochi balzi e, vincendo la repulsione che gli stringeva le viscere, li spinse avanti con violenza. I campanelli che orlavano il saio dei due infelici emisero un tintinnio acuto. Strappò il cappuccio a uno dei lebbrosi e, urtandogli la schiena, lo gettò contro la calca. Poi ripeté l'azione con l'altro, mettendo allo scoperto un viso orrendamente scarnificato, fissato in un'espressione attonita.

Quel tintinnio ben noto colpì la turba come una sferzata. Immediatamente i ranghi si sciolsero, facendo il vuoto attorno alla corsa vacillante e cieca dei due lebbrosi. Gli energumeni che conducevano Brigida e Caterina a un atroce martirio si ritrassero di colpo, lasciando cadere i loro corpi martoriati ma ancora vivi.

Il francescano era distante, ma sembrò capire cos'era accaduto. Per un attimo incrociò lo sguardo di Eymerich con i suoi occhi ciechi, e mormorò

qualcosa. Poi alzò il braccio destro. Il cavaliere alato si rimise in movimento, seguito dall'armata delle larve, ora più rapida. Dato l'ordine, l'ometto cercò la mano della bambina e si ritrasse.

Da parte sua fu un errore colossale. La folla inferocita stava già

superando l'orrore provocato dai lebbrosi, caduti al suo centro come sacchi pieni di ossa. Quando però si vide sovrastata dall'ombra del cavaliere dimenticò Brigida e Caterina e fuggì in ogni direzione. Eymerich aiutò le due donne a rialzarsi. – Fuggiamo verso il fiume – ordinò concitato.

– Ma la campana... – protestò Brigida, che pure aveva la bocca piena di sangue.

L'inquisitore non le rispose nemmeno. La sospinse verso l'argine quasi con rabbia, mentre Caterina li seguiva zoppicando. Padre Corona li raggiunse, e scese con loro in fretta verso la superficie dell'acqua. Sulle loro teste si stava intanto svolgendo una scena di proporzioni bibliche. Il cavaliere alato cavalcò fino alla campana, poi abbandonò la spada, che si infisse senza rumore alla base delle mura, e sollevò il bronzo con entrambe le mani. Le donne legate ai canapi furono trascinate tra la polvere e i sassi, impotenti a reagire. Alcune morirono subito stritolate dalla corda, altre finirono sotto gli zoccoli del

cavallo gigantesco. Le grandi ali del titano sbatterono, sollevando un vento vorticoso che fece piegare gli alberi e scoperchiò le case di Alby. Si udì un rombo pauroso, mentre il cielo si copriva di nuvole scure e bassissime. Poi cavallo e cavaliere si sollevarono in verticale, roteando come trascinati da una tromba d'aria. Un attimo dopo scomparivano tra le nubi. L'uomo alato stringeva alta la campana come un trofeo.

Sulla riva del fiume Eymerich si guardò attorno. – L'unica cosa che possiamo fare è seguire il sentiero che corre lungo l'argine. Sull'altra riva ci sono i *routiers*, sopra di noi c'è l'esercito dei morti.

– La mia campana! – singhiozzò Brigida. – Ora è nelle mani di Satana!

– Oh, la riavrai – replicò Eymerich, irritato. – Venite, adesso!

Corsero a perdifiato lungo l'argine, cercando di non pensare a ciò che avveniva sulla strada sovrastante, nascosta dagli alberi. L'unica volta in cui Eymerich si guardò alle spalle, vide che l'armata dell'Arciprete si era rimessa in movimento e stava scendendo verso il ponte. Un lontano coro di urla faceva capire che i *routiers* uccidevano chiunque attraversasse il loro cammino. Da sopra, invece, non giungeva alcun rumore. Le schiere allucinanti dei corpi resuscitati stavano probabilmente continuando la loro torpida marcia, guidate dal francescano cieco col viso da bambino. Non sembravano però cercarli, almeno per il momento.

La loro corsa fu più volte interrotta da alberi caduti, frane, intralci sul sentiero che li costringevano ad arrampicarsi lungo l'argine o a mettere i piedi in acqua. Per un po' dalle nubi scure cadde una pioggerella sottile e malsana, che infradiciò i loro abiti. Eymerich, che odiava la pioggia e la considerava quasi un insulto alla sua persona, cadde in un silenzio cupo, mentre faceva appello a tutte le risorse del suo corpo per proseguire la marcia. Aveva la mente occupata dalla visione intensa del cavaliere diabolico, proiettato verso il cielo in un volo a spirale. Si meravigliava con se stesso che la sua mente non avesse vacillato davanti a un simile incubo. Certo, aveva visto scene analoghe raffigurate nei messali e sulle volte delle chiese, con dettagli ancora più orrendi. Egli stesso, poi, aveva assistito a prodigi altrettanto impressionanti, nella sua lunga lotta contro il male. Ma un diavolo con sembianze di arcangelo, tanto alto da superare una fortezza, era una sfida alla

ragione che Dio, fino a quel momento, non aveva permesso.

D'improvviso la pioggia cessò, le nuvole scomparvero dal cielo e il sole tornò a brillare sulla superficie placida del fiume. Soltanto allora Eymerich si voltò indietro. Alby era ormai lontana, e se ne vedevano solo le torri e la sommità della cattedrale. I suoi compagni erano indietro, e facevano ogni sforzo per raggiungerlo. Padre Corona, il più vicino, boccheggiava cianotico e si teneva la mano sul cuore come per calmarne il ritmo. Molto più distante, Brigida e Caterina camminavano sorreggendosi l'una all'altra, macchie vacillanti di sporcizia e di sangue che rischiavano di precipitare in acqua a ogni istante.

Eymerich si lasciò cadere su un tronco sradicato, e attese impaziente che gli altri lo raggiungessero. Non vedeva l'ora di togliersi di dosso gli stracci fradici che indossava, di mangiare qualcosa, di dormire un poco. Una tensione interiore, fatta di odio, di nervosismo e di volontà di rivincita gli impediva però di arrendersi a quei pensieri. Fu con irritazione che, una volta che i compagni lo ebbero raggiunto, si rassegnò ad attendere che riprendessero fiato.

Le due donne erano ridotte davvero male. Brigida perdeva sangue da larghe ferite, e aveva il viso bluastro per le contusioni. Caterina, che sembrava assente e smarrita, aveva il naso spezzato e tutta la parte inferiore del viso tinta di rosso. Borbottava preghiere incomprensibili, senza staccare le mani giunte nemmeno per rassettarsi la veste a brandelli. Eymerich si rivolse a padre Corona, che si era lasciato cadere sull'erba, vicino ai suoi piedi. – Mi avete detto che conoscete quel francescano. Siate più chiaro.

La domanda sembrò cogliere il domenicano di sorpresa. Fece uno sforzo per ricordare. – Oh, sì. – La voce gli uscì tanto roca che dovette schiarirla. Ansimava come un mantice. – Ho istruito io il suo caso, tre anni e mezzo fa, nel 1356. Si fa chiamare Johannes de Rupescissa, ma il suo nome vero è un altro.

– Roquetaillade, per caso?

– Può darsi. Ora non ricordo. So solo che era già stato arrestato nel 1345

e nel 1349.

– Sono sicuro che è lui. – Eymerich lanciò un'occhiata a Brigida, ma la donna non sembrava ancora in condizione di parlare. – Ditemi – proseguì, rivolto a padre Corona. – Perché lo avete processato?

– Non è stato il primo processo. L'imputato era nato in Catalogna, e aveva avuto a che fare con l'Inquisizione aragonese. La vostra. Gli arresti del 1345 e del 1349 furono decisi a Saragozza.

– A quell'epoca ero solo uno degli aiutanti di padre Agustín de Torrelles, l'inquisitore generale. Quando ho visto quell'uomo mi è sembrato di conoscerlo, ma è passato troppo tempo. Voi di cosa lo accusaste?

– Lasciata l'Aragona, Rupescissa, che era un francescano, fu accolto dai cordiglieri di Aurillac. Al papa giunse voce che si era messo a fare profezie e a raccogliere seguaci. Come inquisitore di Castres fui incaricato di allontanarlo dal convento di Aurillac e di farlo imprigionare a Figeac, per sempre. Evidentemente è riuscito a fuggire.

– Sapete niente delle sue profezie?

– No, è passato troppo tempo, però riguardavano la venuta dell'Anticristo e l'imminenza di un'età dello Spirito Santo, in linea con Gioacchino da Fiore. Ricordo che era anche alchimista, malgrado il divieto delle Costituzioni generali francescane del 1279 e del decretale di Giovanni XXII, e discepolo di Arnaldo da Villanova. Quando fu rinchiuso non era cieco. Lo sarà diventato in seguito.

– Bene, ora sappiamo chi stiamo cercando. – Eymerich fissò Brigida. –

Vi sentite di camminare ancora? – chiese brusco. Il "tu" con cui l'aveva trattata fino a quel momento gli sembrava fuori luogo.

La donna lo guardò con occhi spenti, velati di rimprovero. – Finalmente pensate anche a noi – mormorò, adeguandosi alla sua freddezza. Allargò le braccia. – Vedete voi stesso come siamo combinate.

– Eppure dobbiamo proseguire. L'ora nona è trascorsa da tempo, e ci conviene approfittare del sole per trovare una strada che ci conduca a nord.

– Osservò la sommità dell'argine, visibile oltre una cortina di rami di salice. – Torniamo sulla strada. Forse ci stanno inseguendo, ma se rimaniamo sul fiume non arriveremo da nessuna parte.

Si rialzò con un certo sforzo e prese a inerpicarsi lungo il pendio, senza curarsi se gli altri lo seguivano o meno. Quando fu in cima vide una campagna piatta, dai campi ben tenuti. Una casa a due piani sorgeva al centro di un piccolo castagneto. Nessun contadino era in vista. Eymerich attese di udire alle proprie spalle l'ansimare di padre Corona e delle due donne, poi si incamminò verso l'abitazione. Stava per attraversare una strada di terra battuta, fiancheggiata da siepi, quando da una curva sbucò sferragliando un grosso carro, trascinato da due cavalli al galoppo.

Lanciò un grido e si fece indietro. L'uomo alla guida del carro sferzò i cavalli perché continuassero la corsa, ma esagerò con la frusta. Uno dei cavalli deviò verso i campi, costringendo anche l'altro a svoltare, poi si impennò. Il carro sbandò, quindi si arrestò sul ciglio del campo, mentre gli animali nitrivano e si sollevavano sulle zampe posteriori. Eymerich approfittò di quella sosta forzata per correre verso il veicolo. Riuscì ad afferrare uno dei cavalli per il morso e a tenerlo fermo. Anche l'altro, dopo un'ultima impennata, si calmò.

L'uomo a cassetta stava di nuovo sollevando la sferza. Eymerich gli lanciò un'occhiata omicida. – Non provarci – urlò – o faccio imbizzarrire le tue bestie e ti spedisco nel fiume!

– Ma cosa volete da me? – chiese l'uomo in tono lamentoso. L'inquisitore lo squadrò. Era di sicuro un prete, un curato di villaggio ancora giovane ma grasso come un otre. Una zazzera incolta gli scendeva fino all'ampio colletto ricamato, quasi coprendogli gli occhi acquosi pieni di irragionevole paura. Il retro del carro conteneva una piccola madia, due candelabri d'argento e qualche suppellettile di poco pregio. Eymerich non diede risposta. Attese di essere raggiunto da padre Corona e dalle due donne, lasciò loro i cavalli e si avvicinò al curato. – Dove state andando?

– Alla fortezza di Peyrusse – rispose il grassone dopo una breve esitazione. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. – Ad Alby stanno uccidendo tutti i preti! Sono arrivati dei mercenari che sembrano diavoli incarnati, e cercano strada per strada i poveri uomini di Chiesa. Li squartano, li bruciano! E prima

era apparso...

– So cos'era apparso – tagliò corto Eymerich. – Adesso devi portarci con te a Peyrusse.

– Ma non c'è posto! – protestò il curato.

Eymerich girò dietro il carro, afferrò la madia e la fece scivolare sulle assi. Il mobile si schiantò al suolo. – Adesso ce n'è. – Prese anche candelabri e stoviglie e li scagliò lontano. Poi tornò a cassetta. – Se davvero sei un servo di Dio, è tuo dovere salvare gli uomini, non le cose.

– Ma era tutto quello che avevo! – Il curato scoppiò a piangere come un bambino.

– Cristo non aveva nemmeno quello – replicò Eymerich, in tono che non ammetteva repliche. Guardò padre Corona. – Ce la fate a riportare i cavalli sulla strada?

– Credo di sì.

– Voi, Brigida, salite dietro con vostra figlia. Sbrigatevi!

– Brigida? – Il curato trasalì. – Ma è proprio lei la causa di tutto questo!

È lei che vogliono! – Riprese a singhiozzare ancora più forte.

– E allora? – Senza riuscire a contenere il proprio disprezzo, Eymerich spinse in malo modo il curato e salì a cassetta. Attese impaziente che le donne fossero salite sul carro e che padre Corona avesse riportato sulla via i cavalli, tornati calmi. – Salite dietro anche voi – gli disse. – Spero che quelle bestie reggano il carico.

Strappò la frusta dalle mani del curato e la fece schioccare nell'aria. – A Peyrusse! – gridò. – Penultima stazione di questa *via crucis!*

I cavalli scattarono in un galoppo stentato, facendo cigolare le giunture del carro. Distante, alle loro spalle, una colonna di fumo nero indicava che il sacco di Alby aveva avuto inizio.

Tempo zero (XI)

IL PRINCIPIO FEMMINILE

La luce del mattino filtrava copiosa attraverso la nebbiolina, a quell'ora lieve e trasparente. Dentice distolse lo sguardo dalla finestra e fissò nello specchio i propri occhi, divenuti di un azzurro talmente chiaro da parere glauchi. Sbatté più volte le palpebre.

Padre Corona contemplò a sua volta l'immagine riflessa di quel viso pallidissimo. – Ricorda le nostre conversazioni di questa notte? – chiese con voce dolce.

Dentice annuì. Condotto dai gesuiti nella locanda, aveva trascorso un'ora buona cercando di vincere la disperazione che lo aveva invaso. Poi il racconto delle ultime vicissitudini gli era uscito fluente, mescolato alla sensazione prevalente che stava provando: quella di avere una seconda personalità in procinto di emergere, proveniente da un mondo nascosto di freddo e di paura.

Il freddo. Quello era attualmente il suo tormento. E non poteva essergli causato dal labbro, ormai completamente rimarginato. Era un freddo che stava provando altrove; che la seconda identità che lo invadeva stava provando.

Be', almeno adesso avvertiva una certa calma interiore, molto prossima alla rassegnazione. Per uno come lui non era poco. Quanto meno gli consentiva di affrontare una conversazione.

– Ricordo benissimo. Friedrich von Spee, che dite sarebbe il mio invasore. I piani inclinati, le porte girevoli, il segno di...

– Di Giona – completò padre Corona, sorridendo.

Dentice si girò a guardarlo. – Non mi avete però spiegato cos'è. – Si meravigliò un poco della propria assenza di emotività.

– Perché lei si stava ormai addormentando. Rimedio subito. – Padre Corona trasse di tasca un libriccino dalla rilegatura verde e lo sfogliò. Trovata la pagina che cercava, la tenne aperta col pollice. – Le leggo un passo del Vangelo secondo Matteo.

Allora alcuni Scribi e alcuni Farisei presero la parola e gli dissero: Maestro, noi desideriamo vedere da te un segno. Ma egli rispose loro: Una generazione malvagia e infedele come questa chiede un segno, ma non le sarà dato altro segno che quello del profeta Giona. Infatti come Giona stette tre giorni e tre notti nel ventre di un pesce, così il Figlio dell'uomo starà tre giorni e tre notti nel cuore della terra

Richiuse il libriccino e lo ripose in tasca. – Un ulteriore riferimento al segno di Giona si trova sempre in Matteo, 16-4, e in Luca, 11-29. Dentice si lasciò cadere sul letto, che cigolò. – E che accidenti vuol dire?

– Be' – spiegò pazientemente padre Corona, guardando dalla finestra le case rese opache dalla nebbia. – Nell'interpretazione teologica corrente è

un riferimento alla resurrezione di Cristo, unico segno che il Salvatore è

disposto a dare a chi non crede in lui, come gli Scribi e i Farisei. Ma chi ha chiamato quella figura geometrica "segno di Giona", ha evidentemente interpretato il passo in maniera del tutto diversa.

Dentice si stirò. Perché sto ad ascoltare questo pazzo?, si chiese. Ma poi capì che anche quel vaniloquio teologico lo aiutava a distrarsi da pensieri troppo gravi da reggere. Decise di stare al gioco, finché lo faceva sentire bene. – Giona sarebbe quel tale che si fece buttare in acqua e finì dentro un pesce?

– Sì, un profeta minore. – Padre Corona guardò l'interlocutore stringendo gli occhi, come per accertarsi che la sua curiosità fosse reale. –

Ma forse chi ha dato quel nome alla struttura di questo luogo voleva alludere non al soggiorno di Giona nel pesce, ma piuttosto all'esperienza che il profeta fece nel ventre dell'animale. Mi permetta di citarle un brano.

– Corrugò la fronte e, dopo un istante, recitò: – "Sono sceso fino alle bocche dell'inferno, nella regione dove i catenacci sono sbarre perpetue". –

Si rilassò, soddisfatto dell'efficienza della propria memoria, per altri versi tanto labile. – In effetti, la nostra figura può ricordare una grata, un cancello o qualcosa del genere.

– Allora ci troveremmo alle bocche dell'inferno.

Padre Corona alzò le spalle e non rispose.

Dentice tornò ad accostarsi alla finestra, improvvisamente svuotato di ogni energia. In quale trama pazzesca era caduto? E perché accettava con naturalezza eventi che avvertiva essere anomali, e che in altre condizioni lo avrebbero forse condotto alla follia?

Il tocco della mano di padre Corona sulla spalla lo fece trasalire. Il gesuita gli si era accostato silenziosamente, e lo guardava come se avesse qualcosa da dirgli e non osasse.

Quando finalmente aprì bocca, lo fece quasi con timidezza. – Se ricorda ciò che abbiamo detto ieri sera, ricorderà anche la nostra proposta.

– Quale proposta?

– Quella di una "discesa guidata" nel mondo di Eymerich. Al ricordo Dentice trasalì. Era stato uno degli incubi di quella notte, trascorsa in un sofferente dormiveglia. – Ricordo la proposta, ma non se l'ho accettata – mormorò.

– Si è riservato di rispondere questa mattina. – Padre Corona era chiaramente sulle spine.

– Me la ripeta, allora.

Padre Corona capì che era un tentativo di prendere tempo, e lo assecondò. – Finché non sapremo qualcosa di più sul luogo in cui ci troviamo, saremo impotenti. Lei è involontariamente un tramite con la realtà di Eymerich, combattuto com'è tra la sua identità e quella di von Spee. Il nostro calcolo è che, se condotto in un "piano inclinato" più

efficace di questa locanda, lei possa riferirci cosa accade dove vive von Spee senza perdere del tutto la sua padronanza.

Dentice socchiuse gli occhi. – Mi chiedete molto.

– Sì.

Vi fu un lungo silenzio. Viste dalla finestra, attraverso la nebbia sottile, le case apparivano rudimentali e malamente squadrate. Le accomunava un uniforme colore grigiastro, adagiato come un velo di fumo sui muri granulosi e sui tetti di ardesia. In cielo non si vedevano uccelli, nuvole o fili dell'elettricità.

– Che cosa ne ricavo? – Dentice conosceva già la risposta, ma la domanda era d'obbligo.

– Solo la speranza di uscire da un brutto sogno conoscendone la geografia.

L'ispettore sospirò. – Temo di non avere alternative.

Padre Corona assentì col capo.

Friedrich von Spee si svegliò avvertendo il consueto senso di nausea. Notò subito l'assenza di Jean Weir, suo compagno di cella da due giorni (due giorni?). Più di una volta aveva avuto il sospetto che Eymerich si accanisse su quel poveretto per soddisfare la crudeltà di Institor e risparmiare lui. Non si spiegava altrimenti l'interesse dell'inquisitore per quell'ometto, demonologo dilettante ma buono di cuore e incapace di fare realmente del male. Ne compianse la sorte.

Ma ora doveva badare a se stesso. Si concentrò sull'uomo che aveva convocato tramite Vequaniel e lo scoprì vicino. Si domandò che fattezze avesse, e come stesse reagendo ai suoi tentativi di risucchiarlo nel Cherudek. Doveva essere un'esperienza terribile. Un po' di rimorso lo provava, ma lo consolava il pensiero che non poteva fargli più male di quanto non subisse già, anche se probabilmente a sua insaputa. Il cinico motto *Mors tua vita mea* in quel caso non si applicava affatto. Allungò la mano verso la brocca dell'acqua, immersa per metà nella poltiglia immonda che ricopriva il suolo. Si chiese se fosse il caso di bere. Talvolta i suoi aguzzini scioglievano nell'acqua sostanze che provocavano allucinazioni, per mantenerlo in uno stato confusionale nel corso degli interrogatori. Decise di rischiare, anche perché non c'era altro da fare. Stava inghiottendo un lungo sorso quando udì nel corridoio il consueto rumore di ferraglia. Lo stavano venendo a prendere.

La cappella abbandonata sorgeva all'estremità settentrionale di via Taziano.

Era un piccolo edificio tetro, con il tetto per metà crollato. L'interno, cui si accedeva attraverso una porticina di legno che pendeva sbilenca da un solo cardine, non conteneva altari né decorazioni. La rovina della costruzione doveva essere avvenuta molto tempo prima, poiché il suolo di terra battuta non era ingombro di tegole e pietrisco, ma solo di mucchietti di polvere grigia simile a sabbia umida. Non si vedevano formiche né lumache.

Padre Celeste, che entrò per primo, tossì convulsamente. – Qui la solita nebbia è anche fredda – disse a padre Corona, che lo seguiva. – Mette il gelo nelle ossa.

– Sembra vapore acqueo – convenne padre Clemente, che si introdusse per ultimo nel locale in compagnia di Dentice. – Ci prenderemo un reumatismo.

Padre Corona smosse col piede un mucchietto di polvere, poi si dedicò

all'esame dell'intreccio di travi grossolane lasciato scoperto dalla porzione di tetto crollata. – Spero che queste pareti non ci franino addosso da un momento all'altro.

Dentice contemplava inebetito i tre gesuiti. Da quando aveva varcato la soglia della cappella un curioso senso di vertigine lo aveva colto, costringendolo ad appoggiarsi con la schiena al muro solcato da crepe sottili. Gli sembrava che i suoi compagni stessero mutando aspetto e dimensione, trasformandosi in giganti traslucidi impegnati in una danza insensata. Un'ansia insopportabile gli serrava la gola.

Padre Corona fu il primo ad accorgersi delle sue condizioni. – Qualcosa non va? – Gli strinse il polso, ma subito lo lasciò con un grido. – Mio Dio!

Brucia come ferro rovente!

Dentice guardò il domenicano che aveva di fronte, battendo i denti per il freddo intenso. La paura lo aiutò a reagire. Chiuse gli occhi e inghiottì un po' di saliva, poi riaprì lentamente le palpebre. La scena era cambiata. Il domenicano era scomparso, cedendo il luogo ai volti premurosi dei tre gesuiti.

– Mi stanno riprendendo – disse semplicemente.

Padre Corona gli toccò la mano. – Adesso la temperatura è normale. Come si sente?

– Male. So che mi riavranno da un momento all'altro.

– Vuole che rinunciamo?

Dentice cercò di mettere ordine nella confusione che regnava nelle sue idee. Riuscì ad aggrapparsi a un brandello della precedente determinazione. Fece leva su di esso per riportarsi alla superficie di quel caos. – No, andiamo avanti – disse con un filo di voce. – Ma non so se riuscirò a mantenermi cosciente.

Subito l'oscurità ripiombò sulla sua mente, appena rischiarata da una diversa coscienza che vi si stava affacciando. Udì padre Corona che urlava

"Guardate! Guardate!", mentre gli altri due gesuiti fissavano le pareti con gli occhi sbarrati. Poi respirò profondamente, lisciandosi la barbetta bionda.

Eymerich, esausto, dovette appoggiarsi alle grosse catene d'acciaio che scomparivano nel soffitto, mentre il carnefice copriva col telo la macchina della salvezza. Il corpo dell'eretico Jean Weir era ancora adagiato sulla bascula, tenuto fermo, oltre che dalle cinghie, dalla punta d'acciaio che gli penetrava nel cranio. Rivoletti di sangue continuavano a sgorgare e a riempire i canaletti laterali, riversandosi nel mastello sistemato sotto l'ordigno.

– Ho mandato a prendere von Spee – annunciò padre Institor. Poi aggiunse, a denti stretti: – Secondo me, *magister*, Jean Weir non meritava la salvezza. Siete stato un po' troppo clemente.

Eymerich si raddrizzò di scatto, fissando Institor con occhi ridotti a fessure crudeli. – Da quando in qua, padre, vi permettete di giudicare il mio operato?

L'anziano domenicano dovette abbassare gli occhi. Sapeva che Eymerich non tollerava alcun attentato alla sua autorità. – Perdonate, *magister*. Non oserei mai criticarvi. Solo, non vorrei che la Luce si incollerisse. – Poi aggiunse,

subdolamente: – So bene, d'altronde, che riservate a von Spee tutto il vostro rigore.

Eymerich avvampò di collera. Quel piccolo frate pretendeva di anticipare il suo giudizio sull'imputato principale, ben sapendo che l'inquisitore non era convinto della gravità delle sue colpe. Non era bastato condannare Weir, quasi di sicuro innocente, alla massima pena temporanea mai erogata da quel tribunale. Institor voleva sentire la carne sfrigolare e vedere l'inferno aprire le sue fauci roventi. In caso contrario, era la poco velata minaccia, si sarebbe appellato direttamente alla Luce e avrebbe reclamato la direzione del Cherudek.

Si costrinse a non reagire. Raggiunse in silenzio il suo tronetto e vi si lasciò cadere, un'espressione di sdegno dipinta sul volto. Il boia terminava di coprire la macchina insanguinata. Vide Institor muoversi a disagio nella saletta, sfuggendo il suo sguardo. Prima o poi il piccolo frate maligno avrebbe commesso un passo falso, un peccato di presunzione, un moto d'orgoglio. E allora Eymerich lo avrebbe avuto in sue mani, e lo avrebbe scortato di persona alla campana.

Il pensiero placò la sua aggressività, tanto da strappargli un debole sorriso. Ma poi von Spee entrò nella sala, scortato da padre Lambert e da padre Simon. La fronte dell'inquisitore tornò a rannuvolarsi. Dentice era appoggiato alla parete della cappella, mentre le mani robuste di padre Corona lo stringevano per le spalle. Vedeva distintamente il gesuita, ma vedeva anche, tutt'attorno, la sala degli interrogatori, contornata da una nebbia fittissima. Provò a parlare. – Mi sento... fluttuare. Il viso di padre Corona si fece per un attimo confuso, ma la sua voce suonò abbastanza chiara. – Anche noi stiamo vedendo qualcosa, come un ologramma, una proiezione. È meglio che si distenda. Si lasci andare.

– Per quanto tempo, padre Nicolas... – iniziò Dentice, poi si interruppe. Non era quello che avrebbe voluto dire. Un terrore cieco lo invase: era l'"altro" che parlava in sua vece! Afferrava sensazioni sconosciute, pensieri troncati a mezzo, ricordi estranei. I riflessi di un mondo remotissimo. L'"altro" occupava spezzoni del suo cervello, tentava di farsi padrone delle sue corde vocali, del moto dei suoi arti, del battito delle sue palpebre. Cercò di resistere, di parlare con la propria voce. – Per quanto tempo, padre Nicolas... – Nulla

da fare. L'invasore era troppo forte. Gli si abbandonò, privo di energia.

– Per quanto tempo, padre Nicolas, continuerà questa farsa? – Von Spee riuscì infine a completare la frase, sperando che l'inquisitore non si fosse accorto del suo turbamento. Finalmente il corpo portatogli da Vequaniel era a portata di mano; ma, ironia della sorte, ciò avveniva nel bel mezzo di un interrogatorio, quando non avrebbe potuto servirsi di quel veicolo. Poteva solo augurarsi di mantenerlo sotto il proprio controllo fino al termine dell'udienza. Sarebbe stato difficilissimo.

– Farsa? – La voce di Eymerich non suonò indignata, ma solo ironica. Quel giorno (giorno?) l'inquisitore non sembrava in preda ai suoi fantasmi consueti; anche gli occhi erano limpidi, pur mantenendo l'abituale intensità. – Può darsi che questo processo vi appaia tale, messere; ma vi assicuro che la rappresentazione non avrà fine sino alla confessione piena e completa della vostra eresia. E se di farsa si è trattato, solo allora rideremo. Von Spee si accorse di avere ecceduto in ottimismo. L'inquisitore non era più benevolo né più lucido; solo, più determinato a ottenere risultati. In quei momenti, la sua follia prendeva le forme di una logica fin troppo ferrea, talvolta davvero spaventosa nella sua astrattezza.

– Messer Federigo – continuò Eymerich, mentre gli altri domenicani prendevano posto nei loro seggi e il notaio raggiungeva il suo tavolino –

nell'ultima seduta il capo d'accusa vi è stato esposto con chiarezza. Siete imputato di avere negato la stregoneria, sebbene la lotta contro di essa costituisca parte integrante della dottrina cattolica. Ma soprattutto siete accusato di avere giustificato la credenza in Ecate. Un culto che rappresenta una delle più atroci bestemmie contro le verità rivelateci da Dio.

– Non so se il vostro Dio sia anche il mio... – esordì von Spee. Ma subito si morse la lingua, vedendo il sorrisetto comparso sulle labbra di Eymerich.

– È ciò di cui dubito anch'io – disse serafico l'inquisitore. Si piegò sul notaio. – Avete verbalizzato? L'imputato ha appena ammesso la sua estraneità alla fede cattolica, quale professata da Santa Madre Chiesa.

– Un momento. – Von Spee trasse un profondo sospiro. Ormai sarebbe stato

costretto alla difensiva. – È vero, credo nell'esistenza della dea triforme...

Padre Lambert si protese dal suo scranno. – Voi solo, o l'intera Compagnia di Gesù?

La domanda era insidiosissima. Il tribunale stava giungendo alle soglie del segreto che von Spee aveva giurato di non rivelare mai, a costo della vita. Cercò di cavarsela con una mezza verità. – Non tutta la Compagnia condivide questa credenza. Ma ciò che nego, è che si tratti di una credenza di impronta satanica.

Provvidenzialmente, padre Simon intervenne a distogliere la conversazione dalla piega pericolosa che aveva preso. – Lo sentite, *magister?* Questo miserabile insiste con le sue bestemmie demoniache!

Non merita il Cherudek, merita l'inferno! – Il vecchio era talmente indignato da sembrare sull'orlo di una sincope.

– È vero – rincarò padre Institor. – Per questo difensore di streghe c'è

solo la campana!

Eymerich alzò una mano. – Un momento, reverendi padri. L'eretico ci dice che la sua superstizione non è ispirata dal diavolo. Vorrei sapere su quali basi lo asserisce.

Von Spee fissò l'inquisitore. – Davvero volete discuterne seriamente?

– Vi sembro in vena di facezie, messer Federigo? Ah, già, dimenticavo. Per voi tutto ciò è una farsa.

– No, no. – Von Spee rifletté brevemente. Se avesse impegnato una discussione complessa, forse la seduta sarebbe stata prorogata. E lui avrebbe potuto servirsi del corpo che continuava a tenere sotto controllo.

– Mi sembrate un po' a corto di argomenti – disse Eymerich, sempre più

sarcastico.

– Stavo solo raccogliendo le idee, e cercando il modo di farmi capire. Voi domenicani avete perseguitato le cosiddette "streghe" senza mai cercare di comprendere cosa ci fosse alla base dei loro riti. Simon, Institor e Lambert stavano per protestare tutti assieme, ma Eymerich li prevenne. – Suvvia, diletti padri, abbiamo finalmente occasione di ascoltare una lezione sulla stregoneria dalla bocca di uno di quei gesuiti che dicono tanto sottili. È un'occasione da non perdere. Continuate, padre Federigo.

Sebbene l'inquisitore lo avesse chiamato "padre" con intonazione apertamente sardonica, von Spee decise che valeva la pena di proseguire. –

Anche il nostro Ordine ha seguito le vostre tracce, ed è stato un errore. Sono stato inquisitore a Würtzburg e ho preso parte a decine di processi per stregoneria, pronunciando condanne al rogo e accettando il ricorso sistematico alla tortura. Credevo in buona fede che certe donne si votassero a Satana e perpetrassero in suo nome i peggiori misfatti. Col tempo, però, ho cominciato a chiedermi perché quasi solo le donne sembravano soccombere all'influenza del Maligno.

– Perché, da Eva in poi, sono naturalmente portate al peccato – rispose padre Lambert, alzando le spalle.

– Quella risposta non mi soddisfaceva. Tutte le disgraziate che interrogavo ammettevano le peggiori colpe solo tra le mani del boia, quando erano ormai ridotte a masse informi di carne sanguinante. Ma prima di essere condotte alla tortura non è che negassero l'accusa di stregoneria. Solo, la collegavano ad attività in sé innocenti. Corse notturne nei boschi, rituali di fertilità, bagni di luce lunare, raccolta di erbe per curare piccoli malanni. Una sorta di abbandono alla natura, anche se certo condito da una dose biasimevole di sensualità.

– E voi definite tutto ciò "innocente"? – chiese Eymerich, aggrottando la fronte. – La natura è intimamente malvagia, perché è la negazione della ragione. E solo la ragione conduce a Dio.

Von Spee annuì. – Sono perfettamente d'accordo. Ma questo punto di vista è più degli uomini che delle donne. La donna ha un corpo influenzato dalla luna e dagli astri, con cicli scanditi da quelli degli eventi naturali. Col tempo

mi convinsi che le "streghe" erano semplicemente anime ingannate che coltivavano coscientemente questa propensione del loro sesso. E che i riti a cui si dedicavano erano gli stessi delle donne pagane votate a divinità

notturne e femminili come Artemide, Persetene, Cibele, Abundia e soprattutto Ecate, la regina di tutte le dee di quel tipo. Satana non c'entrava nulla.

Di solito paziente, padre Lambert si agitò sul suo scranno. – Dobbiamo davvero ascoltare queste idiozie blasfeme?

Eymerich increspò le labbra in un sorriso leggero. – Mi dicono che anche altri esponenti della Compagnia di Gesù, sorta in questi ultimi anni, coltivano questo tipo di sciocchezze. E bene che le conosciamo anche noi.

– Si curvò verso l'imputato. – Nessuna delle divinità di cui avete fatto il nome è mai esistita. Pensate forse che migliaia e migliaia di donne abbiano alimentato per secoli una fede che non offriva loro nulla di concreto?

Satana, almeno, promette qualche vantaggio tangibile.

Von Spee cercò di parlare con la massima chiarezza, pur comprendendo di trovarsi di fronte alla meno ricettiva delle platee. – Non è vero che le divinità pagane non siano mai esistite. Nessun cristiano potrebbe affermarlo senza rinnegare le fondamenta della propria dottrina. I padri della Chiesa sono tutti concordi. Pensate a Lattanzio, a Teodoreto, allo stesso Agostino. Gli dei pagani erano divinità minori, o per meglio dire demoni, ma sulla loro esistenza nessuno solleva dubbi. Cipriano, Tertulliano asseriscono la stessa cosa. Io però dico che non è tanto l'identità degli antichi dei che conta, quanto il principio che incarnano. Demetra, Ecate, Artemide erano la personificazione del principio femminile. Principio senz'altro nefasto, ma di cui non possiamo negare la realtà, né la natura non satanica ma semidivina.

– Gnosticismo! – sbottò padre Institor. – Questo eretico ha abbracciato le dottrine greche che sostengono la natura femminile e maschile di Dio!

Von Spee vide Eymerich rannuvolarsi. Sapeva bene che l'inquisitore era stato influenzato dalla lettura del *Poimandres* di Ermete Trismegisto, nella

popolare traduzione di Marsilio Ficino, e che su quel modello aveva plasmato talune caratteristiche del Cherudek. Quando parlava di "dottrine greche", Institor si riferiva di sicuro a Ermete. Il colpo era diretto a Eymerich in persona.

– Ancora una volta cercate di collegarmi a idee che mi sono estranee –

protestò. – Lasciatemi continuare.

– Andate avanti – concesse Eymerich, con voce carica di collera. Institor lo aveva evidentemente punto nel vivo.

– Solo in questo senso mi sono convinto che Ecate esiste veramente. Cosa dice Tertulliano, nel *De idolatria?* "I demoni non hanno nomi particolari, ma trovano un nome là dove trovano un pegno di consacrazione." Lo stesso affermano Minucio Felice, Cipriano, Lattanzio, Finnico Materno, Agostino, Taziano, Atenagora, Teodoreto, Eusebio e Isidoro. Dove esiste il culto di un nume, là quel nume, o se volete quel demone, trova corpo e identità. Ne consegue che, finché le donne coltiveranno il "principio femminile", Ecate e le altre divinità lunari avranno esistenza concreta.

Lambert, Institor e Simon guardarono costernati Eymerich, che parve non accorgersi della loro indignazione. Sicuramente stava ancora rimuginando l'attacco indiretto che padre Institor gli aveva mosso poco prima. Quando avvertì il silenzio che era calato nella sala, si riscosse solo per dire: – Continuate.

Von Spee inspirò profondamente. – È inutile cercare di mettere fine alla stregoneria attraverso i roghi. Il principio femminile sopravviverà finché il cristianesimo non avrà impresso in tutte le coscienze la sua impronta razionale. Sino ad allora, torturare e bruciare povere donne che seguono ingenuamente la loro indole corporea è un delitto inutile. Sì, un delitto. Von Spee si interruppe, intimidito dalla luce freddissima che ora brillava nello sguardo di tutti i domenicani. Decise però di non lasciarsi turbare e proseguì: – La mortificazione della carne femminile deve avvenire attraverso

la

predicazione

dell'umiltà,

della

rassegnazione

e

dell'obbedienza all'uomo. La Chiesa sta ottenendo in questo campo successi molto maggiori di quelli conseguiti col ricorso alla violenza. La libertà femminile è quasi sparita dalla faccia della terra, e il suo principio si sta spegnendo. Ma la vittoria non è ancora completa. Ecate continua ad apparire sui crocicchi, con il suo branco di cani latranti e le sue orde di donne in delirio. Anche su questo dobbiamo agire.

– E come? – chiese padre Lambert.

– Con la distruzione dei simulacri. I primi imperatori cristiani, incitati da Agostino, da Finnico Materno e dagli altri padri della Chiesa, fecero sistematicamente abbattere i templi pagani, le are sacrificali, le statue ancora infestate dagli dei dell'Olimpo. I numi non poterono più alimentarsi delle offerte votive e morirono uno dopo l'altro. Ma il principio femminile non è mai morto. Se vogliamo liberarcene, oltre che cancellarlo dalle coscienze, dobbiamo scoprire le immagini dietro cui si nasconde. E se non ci riusciamo, costruire noi stessi dei simulacri in cui convogliare la sua forza, per poi distruggerli secondo l'insegnamento patristico. Padre Simon a questo punto scattò in piedi, il viso scheletrico solcato da vene turgide. Il dito gli tremava, mentre lo puntava contro von Spee. –

Mostro infame! Ci proponi di costruire idoli pagani? Tu sei il concentrato di tutte le nefandezze, di tutte le insidie, di tutte le eresie escogitate dal Maligno attraverso i secoli!

– La campana! La campana! – urlò padre Institor.

– Sì, la campana – ripeté padre Lambert. – Costui non merita la vita eterna.

Eymerich sembrò risvegliarsi in quel momento dalle proprie riflessioni. Inaspettatamente una collera irrefrenabile parve invaderlo, indirizzata però

contro i propri confratelli. – Miserabili! – gridò, con gli occhi luccicanti. –

Volete pronunciare sentenze al mio posto? Credete che non abbia capito le vostre trame, i vostri continui intrighi? Ebbene, sappiate che la Luce ha scelto me solo, e che solo a me compete la guida di questo tribunale. E

guai a chi oserà sfidarmi!

La nebbia, che aleggiava leggera, prese a condensarsi in una massa densa e nerastra davanti agli sguardi attoniti dei domenicani, del notaio e di von Spee. Eymerich si alzò, si aggiustò la tonaca con un gesto collerico e marciò verso l'uscita. Gli altri si guardarono costernati, poi lo seguirono precipitosamente.

Von Spee credette di essere stato dimenticato. Ne approfittò per cercare di rafforzare il controllo sul corpo recatogli da Vequaniel. Un istante dopo, però, padre Institor riapparve sulla soglia della porta in compagnia del carnefice e di due guardie. – Spezzategli le unghie – ordinò seccamente. Una meschina vendetta, appropriata al carattere di quel frate maligno. Von Spee cercò disperatamente di mantenere il contatto col corpo in cui sperava, ma già una guardia gli aveva afferrato il polso con una mano, allargandogli le dita con l'altra. Il carnefice accorse stringendo uno stiletto dalla lama sottile come un ago. La punta penetrò sotto l'unghia dell'indice, scricchiolò contro la parete cornea, lacerò la carne e poi uscì coperta di sangue, spezzando l'unghia in due parti. Von Spee urlò, sentendo che il corpo in superficie gli sfuggiva.

Il carnefice si accinse a ripetere l'operazione con un altro dito.

I tre gesuiti guardarono impotenti le unghie di Dentice schiantarsi a una a una, tra corti zampilli di sangue. L'ispettore gridò come un maiale scannato, senza riuscire a strappare la mano dalla sagoma traslucida del carnefice che gli oscillava a fianco.

Padre Corona cercò a sua volta di afferrare il gigante evanescente, incontrando solo nebbia. Poi l'ologramma della sala dell'Inquisizione iniziò

a perdere di definizione, scurendosi pian piano. Riapparvero le mura della cappella, il pavimento coperto di sabbia, il tetto sfondato. Infine la debole luminosità del giorno penetrò a disperdere le ultime tracce dell'allucinazione.

Dentice era caduto in terra e si teneva le dita insanguinate. Padre Corona trasse di tasca il fazzoletto e gli si accoccolò a fianco. – Su, mi dia le dita –

gli sussurrò. – Come si sente?

L'ispettore non rilevò la stupidità della domanda. Oltre al dolore, una disperazione sconfinata si era impadronita di lui, togliendo peso a ciò che lo circondava.

– Forse è meglio che lo portiamo in ospedale – disse padre Celeste, asciugandosi il sudore che gli colava sulle sopracciglia.

– No, è un piano inclinato. – Di tutti, padre Clemente sembrava il meno scosso dallo spettacolo incredibile a cui avevano assistito. – Piuttosto, in ospedale dovremmo andarci noi. Chissà che non riescano a risvegliarci da questo brutto sogno.

Padre Corona sollevò Dentice, che lasciò fare. – L'emorragia si è subito fermata. Non è grave.

Si avviarono lentamente verso l'uscita, inciampando più volte nei mucchi di sabbia. La nebbia stava tornando a infittirsi.

Sull'uscio padre Clemente inspirò rumorosamente, come se quella bruma grigiastra e malata potesse ritemprarlo. – In fondo ne sappiamo quanto prima – commentò, con la loquela di chi è appena uscito da un incubo. – È

stata un'esperienza interessante ma inutile.

Padre Corona, che sorreggeva Dentice, si girò nella sua direzione. – Non è stata inutile. Se non altro, adesso sappiamo dove ci troviamo.

– E cioè?

– Non l'hai capito? All'ingresso del Cherudek. Vale a dire, sulla soglia del

purgatorio.

11

LA CITTÀ DEL FUOCO

– Ecco Peyrusse – annunciò padre Corona, dal retro del carro.

– Siete sicuro che non sia nelle mani degli inglesi? – chiese Eymerich al curato, che da ore manteneva un silenzio ostile.

– Cosa volete che ne sappia? – L'uomo guardò il cielo, che minacciava pioggia. – Sarei arrivato molto prima, se non mi aveste sequestrato. E avrei evitato sia gli inglesi che l'acquazzone.

Esasperato da una risposta tanto stupida, Eymerich concentrò la propria attenzione sulla città fortificata che avevano di fronte. Era un assieme di roccaforti abbarbicate attorno alle rocce di un altopiano, sormontato da un castello possente. In basso, dove sorgevano le abitazioni civili protette da una cinta muraria, scorrevano le acque del fiume Audiernes, che si perdevano in una valle rigogliosa. Un secondo fiume, il Lot, aveva il proprio letto più a settentrione, ed era in parte nascosto dal tavoliere.

– Non si vede anima viva – mormorò Eymerich, pensoso. Si voltò verso padre Corona, che si appoggiava alla sponda del carro tenendosi il più

possibile distante da Brigida e Caterina. – Che ne dite?

– Forse siamo troppo lontani, *magister*. Vedo però che sul castello sventola uno stendardo, e che da qualche camino esce fumo. Qualcuno deve esserci.

– In ogni caso abbiamo bisogno di riposo – intervenne Brigida. – Mia figlia non ce la fa più.

Eymerich non seppe darle torto. Lasciata Alby, si erano diretti verso settentrione lanciando i cavalli in una corsa pazza. Quando le bestie erano apparse stremate, avevano chiesto del cibo a un contadino, e riposato durante la notte in un granaio, facendo la guardia a turno e sorvegliando discretamente il curato. Erano però ripartiti prima ancora che fosse giorno,

con andatura più moderata ma senza fare soste. Ora doveva essere quasi l'ora sesta, e nessuno di loro era sceso dal carro neanche per un istante. Uomini e cavalli erano esausti.

– Magari anche qui hanno ucciso tutti i preti – osservò il curato col solito tono lamentoso. – E da un momento all'altro può riapparire l'arcangelo Michele.

Eymerich, che teneva le redini, si volse verso il grassone con tanta violenza da farlo sobbalzare. – Vi ho già detto che si trattava di Satana, e non di un arcangelo – ringhiò. – Se ripetete ancora quella bestemmia, vi considererò eretico e vi tratterò di conseguenza.

– Ma chi siete dunque voi, che non fate che minacciarmi?

L'inquisitore guardò davanti a sé con occhi cupi. – Quando lo saprete, vi renderete conto del rischio che state correndo.

Sul retro del carro si udì un movimento. – Io quella creatura l'ho vista, immobile all'entrata del Purgatorio! – Brigida si trascinò fino alle spalle di Eymerich, perché udisse meglio la sua declamazione. – Non era bionda e pallida, ma rossa come il fuoco, e le ali erano ali di pipistrello! Il suo cavallo era immerso in un lago di zolfo, e aveva corna che... Infastidito dai miasmi che provenivano dal corpo della donna, Eymerich approfittò della presenza di un contadino, sul bordo della via, per frenare la corsa dei cavalli e interrompere quel delirio. – Il Signore sia con voi, brav'uomo! – gridò. – Sapete dirmi perché all'ingresso di Peyrusse non c'è

un corpo di guardia?

Il contadino lo fissò con sguardo appannato. Aveva un colorito strano, tendente al rosso vivo, e mancava di un braccio. Un tremito lo agitava tutto, come se fosse percorso da una febbre violentissima. Invece di rispondere, biascicò a fatica: – Mi divorano da dentro... Un verme, un verme infuocato... È entrato e non va più via!

Eymerich lo guardò severo. – Ma cosa stai dicendo?

– È terribile, terribile! – D'improvviso il contadino si piegò su se stesso, comprimendosi il ventre. Si raddrizzò di scatto. – Fuggite, fuggite lontano!

Questa è la città del verme! Si torce, oh, se si torce!... Reprimendo un brivido leggero, Eymerich fece schioccare la frusta e rimise il carro in marcia. – Un pazzo – commentò rabbiosamente. – Come se non avessimo abbastanza problemi.

– No, non era pazzo! – esclamò Brigida. – Non avete visto il suo colore?

Era rosso, rosso come un demonio! Peyrusse dev'essere stata conquistata dal diavolo!

Eymerich si girò a guardare la donna con tanto disprezzo da costringerla a ritornare in fondo al carro. Poi tornò a concentrarsi sulla strada, in quel punto molto sconnessa. Oltre un ponte di blocchi di pietra si vedeva l'ingresso alla città fortificata, disposta alla base dell'altopiano. Non c'erano sentinelle né dazieri. Anche il lebbrosario, situato ai margini della via d'accesso all'abitato, sembrava deserto.

Passato il ponte Eymerich fermò il carro. – Ci conviene entrare a piedi –

disse a padre Corona. – Questo veicolo ci è prezioso, se vogliamo arrivare a Figeac.

Il curato fece il primo sorriso dal momento della sua cattura. – Bado io ai cavalli e alle donne. Non ci muoveremo finché non sarete di ritorno –

disse premuroso.

L'inquisitore sollevò un sopracciglio. – Mi prendete per stupido? Voi verrete con noi, e, anzi, ci precederete. – Scese agilmente da cassetta, poi fece il giro del carro e afferrò il curato per la manica, obbligandolo a scendere a sua volta. Padre Corona lo raggiunse, lieto di sgranchire le gambe.

Eymerich guardò Caterina, che per tutto il viaggio era rimasta immobile e trasognata. Poi si rivolse a Brigida.

– Rimarrete sola con vostra figlia. Mi raccomando il carro. La predicatrice

giunse le mani. – Ti scongiuro, fratello! Sento che in quella città regna il demonio! Non entrarci!

L'inquisitore scosse il capo. – Abbiamo bisogno di acqua, di cibo e di cavalli freschi. Se non ci vedrete tornare entro un tempo ragionevole, non esitate a riprendere il tragitto. Non so se Satana è a Peyrusse, ma certo questa terra porta il sigillo della sua presenza. – Diede una leggera spinta al curato per costringerlo a camminare, poi si avviò con lui e con padre Corona verso il grande portale spalancato che si apriva nella cinta. Le garitte in pietra del corpo di guardia erano vuote, così come le strade immediatamente adiacenti. La botteguccia di un sarto, sulla sinistra, sembrava abbandonata, e il vento aveva disteso alcuni tagli di stoffa pregiata fino al centro della via, dove una profonda cunetta trasportava un filo di liquame. Anche se le finestre delle case erano addobbate da panni stesi, non c'era traccia di uomini o animali. Dettaglio ancor più inquietante, le campane delle chiese, che nella normale vita cittadina suonavano a ogni minimo pretesto, erano assolutamente mute. Aleggiava un odore strano, dolciastro e ripugnante, di cui non si capiva l'origine.

– Che si siano rifugiati tutti nel castello per sfuggire a qualche nemico?

– chiese padre Corona.

Eymerich scosse il capo. – Lasciando spalancate le porte della città?

Non credo proprio.

Presero una strada in salita, cosparsa di fili di paglia e di escrementi animali. Il banchetto di un venditore di bibite giaceva inclinato, come se fosse stato urtato con violenza. La bottega di un fabbro era vuota, e il fuoco era spento. Dal cielo cupo stava cominciando a cadere una pioggia sottile e fastidiosa, che rendeva scivolose le vie senza asportarne la sporcizia.

Passarono davanti a facciate dalle finestre sbarrate, cogliendo qui e là le tracce di una vita sospesa. Un cane magro uggiolava sulla porta chiusa di una bicocca di legno e paglia, come se attendesse che qualcuno lo facesse entrare. Una volta scura lasciava intravedere l'interno umido di un'osteria, con i tavoli carichi di bicchieri e di caraffe di vino vuotate a metà. L'insegna di un sellaio

cigolava sulla bottega deserta, col banco di lavoro ancora cosparso di strisce di cuoio.

Eymerich stava per proporre di tornare indietro quando, a un crocicchio tra quattro viottoli malamente selciati, videro un uomo venire loro incontro con andatura zoppicante. Doveva essere un borghese agiato, perché

portava sul capo un turbantino azzurro con la piuma e aveva attorno alle spalle un largo colletto di pizzo, da cui pendeva una catena d'oro. Il suo viso aveva però un colorito rosso mattone, come quello cotto dal sole di un contadino. Un'espressione folle, febbricitante, stranamente attonita gli brillava negli occhi.

– Non avvicinatevi oltre! – gli ordinò Eymerich, inquieto. – Diteci prima chi siete!

L'uomo fece un verso curioso, gorgogliante. Mosse la testa qui e là, come per liberare la carotide da una morsa invisibile. – Portatemi dal piccolo santo! – riuscì infine a gridare. La voce gli uscì strozzata. – Mi sta mordendo dentro! Brucia, brucia!... – Si fermò al centro della via e lanciò

un urlo lacerante, prolungato, vibrante di indicibile disperazione. Simile a un ululato, lo strillo echeggiò a lungo tra le case.

Il curato e padre Corona indietreggiarono, terrorizzati. Eymerich, invece, fissò lo sconosciuto con attenzione. Cominciava a nutrire un sospetto. –

Ma cosa avete? E chi è il piccolo santo?

L'uomo riprovò a parlare, ma non riusciva che a urlare. Tremando dalla testa ai piedi tese le braccia verso l'inquisitore, come per chiedere aiuto. Accadde allora qualcosa di pazzesco e di atroce. Le mani si piegarono sui polsi, poi caddero sul suolo bagnato. Lo sconosciuto continuò ad agitare i moncherini, che terminavano in brandelli di carne purulenta, mentre il suo urlo si faceva più alto e disperato. Cadde violentemente in ginocchio, mentre il cappello piumato ruzzolava in una pozzanghera.

Il curato lanciò un grido d'orrore e cominciò a correre verso il fondo della

strada. Padre Corona fece per imitarlo, ma Eymerich lo trattenne per la spalla. – Fermo! – sibilò. – Qui la morte è a ogni angolo! Non avete capito che...

Un'imposta di legno si spalancò con fragore sulle loro teste. Una ragazza cianotica, dalle lunghe trecce bionde, mise fuori il capo. – I miei fratelli stanno morendo e io non so come aiutarli! – disse con voce arrochita. Cercò di sporgere il busto, senza riuscirvi. Eymerich scoprì con raccapriccio il perché: non aveva braccia. – Dov'è il piccolo santo?

– Chi è dunque questo piccolo santo?

La ragazza scoppiò in un pianto devastante, mentre un muco nerastro le colava dal naso e dalla bocca. Torse la testa e sporse le labbra violacee verso la pioggerella. Forse poté raccoglierne qualche goccia, perché riuscì

ad aggiungere: – Vi prego, aiutateci! Portateci un po' d'acqua! Stiamo bruciando... Vi prego! – Un conato di vomito le serrò la gola. Eymerich scosse il capo. – Non possiamo aiutarvi, non abbiamo acqua. –

Spinse padre Corona davanti a sé, mentre la giovane, in un ultimo sforzo, gridava: – Vi supplico, vi supplico, in nome di Dio! Non abbandonateci! –

La voce si spense alle loro spalle.

– Non potremmo trovarle dell'acqua? – chiese padre Corona, emozionato.

– Non servirebbe a nulla – rispose seccamente Eymerich. Additò altre figure mutile e rossastre che stavano affacciandosi alle finestre delle case intorno, forse richiamate dalle grida. – Non avete ancora compreso?

Questa città è contagiata dal fuoco di Sant'Antonio! Dobbiamo andarcene subito!

Padre Corona impallidì a vista d'occhio. Persino la peste e la lebbra incutevano meno terrore dell' *ignis sacer*, l'atroce malattia che faceva imputridire gli arti fino a staccarli e ardere la pelle dall'interno. Corsero lungo le stradicciole in discesa, cercando di ignorare le imposte che sbattevano e le suppliche disperate che adesso si alzavano da ogni lato. Sulle porte, come

obbedendo a uno stesso segnale, si affacciavano figure zoppicanti e cianotiche, che si sforzavano di tenere assieme membra nerastre fissate al corpo da fragili filamenti di carne. Visi scarnificati, prossimi alla decomposizione, balbettavano con bocche ormai senza labbra sempre la stessa domanda: – Quando viene il piccolo santo? Avete visto il piccolo santo? – Ma su tutto prevalevano le urla, cavernose e tragiche, provenienti dai recessi di quelle stesse case che poco prima erano sembrate deserte.

Un mendicante privo di piedi strisciò tra il fango che la pioggia stava formando con la polvere del suolo. Allungò una mano, cercando di afferrare Eymerich per la caviglia. – Dell'acqua, signore, dell'acqua, per carità!

L'inquisitore, stizzito, indicò il cielo. – Non vedi che sta piovendo, imbecille? – Scavalcò il corpo di traverso alla strada e proseguì la corsa. Provò un vago rimorso per il modo in cui aveva trattato il pezzente, ma lo soffocò subito. Non c'era tempo per le melensaggini.

Presso il portone della città si imbatterono nel curato, che proveniva da un'altra direzione. – Dobbiamo fuggire subito! – gridò l'ometto. – Qui sono tutti invasati, hanno il diavolo in corpo!

Eymerich lo squadrò. – Vi ha toccato nessuno?

– Toccato? No.

– E cosa avete sotto il braccio?

Un po' imbarazzato, il curato mostrò la giacca di seta rossa, impreziosita da ricami in argento, che aveva cercato goffamente di nascondere. –

Questa, dite? Era sul banco di un negozio di stoffe. Voi avete gettato via tutto quello che possedevo, e allora ho pensato che sarebbe stato un peccato lasciare un abito tanto...

– Bravo. Adesso forse siete contagiato. Non potete venire con noi. –

Eymerich gli voltò le spalle e si avviò verso il carro.

Il curato restò interdetto. – Contagiato da cosa?

– Dal fuoco di Sant'Antonio – rispose l'inquisitore, senza voltarsi. L'uomo lanciò un grido, poi gli corse dietro. – Mio Dio, non potete lasciarmi qua!

Eymerich si girò e piegò le labbra in un sorrisetto sarcastico. – Questa è

ormai la tua città. Buona fortuna. Se ricordi ancora come si prega, forse Dio avrà pietà di te.

Il curato rimase immobile sotto la pioggia, mentre l'acqua gli colava a rivoli dai capelli. Padre Corona gli rivolse un vago gesto di saluto, poi seguì il maestro fino al carro.

Brigida e Caterina erano in piedi vicino ai cavalli, con uno sguardo interrogativo sul viso. – Si riparte – disse Eymerich, rimontando a cassetta e facendo cenno a padre Corona di sedergli a lato. – A Peyrusse c'è

un'epidemia di fuoco sacro. Forse i signori del castello sono ancora vivi, ma dubito che ci lascerebbero avvicinare. Non ci resta che raggiungere finalmente Figeac.

Attese che le due donne fossero salite, poi chiese a Brigida: – Avete mai sentito parlare di un "piccolo santo" capace di guarire da contagi e pestilenze?

La donna giunse le mani, a rischio di essere sbalzata dal veicolo che si metteva in movimento. – Tu sai dov'è? – chiese estatica. – Lo hai visto?

Eymerich riportò sulla strada i cavalli, che la sosta aveva un po'

ritemprato, e solo allora chiese: – Ma di chi state parlando?

– Di Vincente, il piccolo santo! – rispose la donna, infervorata. – È lui che porta l'altra campana!

Prima che l'inquisitore potesse replicare, Caterina, che aveva taciuto per quasi tutto il viaggio, gridò con voce acutissima: – Vincente è qui? O, grazie, mio Gesù dal costato ferito! Grazie, Signore soavissimo e misericordioso! – Fece per alzarsi in piedi, ma un sobbalzo del carro la fece ricadere sulle assi.

Eymerich le lanciò un'occhiata inferocita. – Siete impazzita? – sibilò. –

Di cosa state parlando?

Fu Brigida a rispondere, con un gran sorriso: – Si chiama Vincente ed è

un bambino. Anche lui sta andando ad Avignone, e porta con sé una campana identica alla mia. Se la sua campana è salva, il demonio può

ancora essere sconfitto!

– Vincente? – Padre Corona, che si aggiustava la tunica a brandelli perché l'acqua non bagnasse i documenti che portava sul petto, si girò

verso la predicatrice. – Vincente Ferrer, per caso?

– Proprio lui!

Eymerich spiò il compagno. – E voi cosa ne sapete? – chiese diffidente. Padre Corona si strinse nelle spalle. – Oh, è piccolo ma è già famoso. È

un vostro conterraneo, di Valenza, e deve avere una decina d'anni. A sei anni ha pronunciato il voto di castità e ha chiesto di entrare nell'ordine domenicano. Naturalmente non è stato accettato. Dicono che compia miracoli, e soprattutto che, così giovane, batta in eloquenza Cesario di Heisterbach e tutti i grandi predicatori del passato.

– Il mio fratellino! – urlò Caterina, scuotendosi tutta. – Sento che è

vicino! Grazie, grazie, cuore sanguinante di Cristo!

Eymerich, esasperato, si chiuse in un silenzio tetro e ostinato. A suo parere, il vero cristiano non doveva manifestare nessun tipo di emozione, ed evitare di ridere – Cristo non l'aveva mai fatto – o di piangere. Tanta emotività gli sembrava una bestemmia, quasi che celasse languori proibiti che non trovavano altro modo per manifestarsi. Per questo detestava i francescani, facili alle lacrime. Anche singhiozzare, sussultare, agitarsi equivaleva a far parlare un corpo che avrebbe dovuto rimanere muto, data la sua sostanza effimera e peccaminosa.

Ricordava i severi esercizi che si era imposto, negli anni giovanili trascorsi presso lo *studium* di Tolosa, per non lasciar trapelare alcun sentimento. Lì la regola erano i gesti misurati, le palpebre abbassate, il parlare sottovoce e senza inflessioni. La forza dei domenicani stava tutta in quella disciplina ferrea, che trovava sfogo emotivo solo nel canto notturno del *Salve Regina*. Tutte le eresie, invece, si esprimevano in eccessi verbali, vocali o corporei. Ritrovare quei comportamenti in gente che stava dalla sua stessa parte lo riempiva di sospetto e di insofferenza. Si rasserenò un poco quando smise di piovere, e quando le donne sul retro del carro, dopo avere pregato a lungo, rimasero finalmente zitte. Attraversarono il Lot su un ponte di pietra, sconnesso ma stabile. Poco prima, un ruscello che scaturiva dalla roccia e si gettava fragorosamente nel fiume aveva segnalato che nel sottosuolo si estendevano le propaggini delle grotte di Foissac, di cui gli aveva parlato il sedicente cavaliere de Moissac. Si guardò bene dal deviare in quella direzione.

– Dovremmo ormai essere vicini – osservò padre Corona.

Eymerich non gli rispose. Estraniato da chi gli stava accanto, cercava di riepilogare mentalmente le fila di quell'intrigo mostruoso. Alcuni punti fermi era riuscito a stabilirli, solo che ognuno di essi spalancava nuovi misteri. Chi avesse promosso la resurrezione dell' *Ecclesia spiritualis,* distrutta a suo tempo dall'Inquisizione, ormai era certo: Jehan de Roquetaillade, ossia Johannes de Rupescissa, francescano e alchimista, confinato a Figeac nel 1357 per avere pronunciato profezie sulla scorta di Gioacchino da Fiore e di Arnaldo da Villanova.

Sì, ma come poteva quel cieco dall'espressione soave e bambinesca evocare dal nulla torme di soldati dati per spacciati? Come gli era possibile dar corpo a mostruosità come il supposto arcangelo Michele, strappato alle soglie del Purgatorio e reso capace di sollevare oggetti materiali come l'enorme campana di bronzo?

La campana, del resto, costituiva un altro enigma. Eymerich conosceva bene il valore sacrale che il volgo attribuiva alle campane. Le si riteneva in grado di scacciare il demonio, di operare portenti, addirittura di evocare i defunti. In tutta Europa esistevano bronzi fatti oggetto di venerazione, collegati a questo o a quel santo. Ma qual era l'utilità precisa della campana che Brigida aveva

trasportato fin dalla Svezia, tanto appetita da indurre Rupescissa a rubarla attraverso la sua diabolica creatura?

Interrogata in proposito, la predicatrice si limitava ad accennare alle proprie visioni, e non forniva alcuna risposta utile.

C'era poi il mistero insoluto dei soldati catalani crocifissi a testa in giù, la faccenda assurda delle tre rane, la rinascita incomprensibile del maestro Fulbert, e ora la comparsa di questo "piccolo santo" capace di guarire dal fuoco sacro. Tanti quesiti insoluti non riuscivano a confondere Eymerich, però avevano la capacità di incollerirlo, fino ad attizzare la violenza cieca che covava sotto la cenere della sua impassibilità, e che spaventava lui stesso. Ma più di ogni altra cosa, ciò che lo innervosiva oltre il tollerabile era la confusione tra le forze in campo. La sua indole esigeva chiarezza e contorni precisi; l'ambiguità di quel conflitto equivaleva ai suoi occhi alla conferma che una mano demoniaca reggeva i capi della vicenda.

– Dove faceste segregare Roquetaillade, esattamente? – chiese a padre Corona. – In un convento o in una prigione?

– In un'antica commenda appartenuta all'ordine del Tempio, e successivamente adibita a carcere. Mi sembrò che non ci fosse prigione migliore, per un eretico, di un edificio già contaminato dall'eresia. Brigida lanciò un'esclamazione. – Una commenda dei Templari? Ha per caso una torre con una campana?

Padre Corona si strinse nelle spalle. – Non lo so, non sono mai stato sul posto. Perché me lo chiedete?

Brigida non rispose. Ricominciò invece a pregare sommessamente, subito imitata da Caterina. Eymerich, di nuovo immerso nei propri ragionamenti, non fece loro caso.

I cavalli, stanchissimi, cominciavano a schiumare e stavano lentamente rallentando l'andatura. Per di più, le nuvole che fino a quel momento avevano coperto il cielo si erano disperse, lasciando apparire un sole alto dal bagliore accecante, che in breve mischiò il sudore all'umidità che già

infradiciava gli abiti dei viaggiatori.

Fortunatamente, varcata una collina boscosa, apparvero di fronte a loro le acque placide di un fiume. Al di là, una cinta muraria su cui si ergevano torri e campanili segnalava la presenza di una città di medie dimensioni, incastonata in una campagna color smeraldo che terminava nei contrafforti di montagne distanti.

– Ecco Figeac – disse Eymerich. – Ma non possiamo entrare così. Ci scambierebbero per pezzenti.

– La cura degli abiti e del corpo è testimonianza di peccato – sentenziò

Brigida.

L'inquisitore si voltò a lanciarle un'occhiataccia. – Tacete, donna! –

Guardò padre Corona. – Dobbiamo trovare una locanda. Abbiamo assoluto bisogno di vesti decorose, se vogliamo prendere contatto con i maggiorenti della città.

– Non so se è una locanda, ma osservate quella casa in pietra, subito prima del fiume. Pare avere una scuderia ben fornita. E l'aia è piena di gente.

Eymerich aguzzò lo sguardo, e vide effettivamente, più avanti lungo la strada, un edificio di arenaria con il tetto a lastre di pietra, alto due piani. A lato aveva una piccionaia, un pozzo e una grande stalla di legno, attorno alla quale si muovevano pigramente numerose figurine.

– Sì, dev'essere il posto che fa per noi – concluse. – Andiamo a vedere. Sembrò che la prossimità della meta fiaccasse l'energia dei cavalli, che si mossero al passo e con molte resistenze. Bene o male, però, riuscirono a trascinare i carri fino alla costruzione, e si fermarono davanti all'imboccatura del sentiero di accesso.

Il luogo, osservato più da vicino, non aveva affatto l'aspetto di una locanda. Non aveva la classica frasca appesa sull'uscio, né esibiva insegne di alcun tipo. Tuttavia padre Corona trasalì di gioia. – Guardate, *magister!*

Sono domenicani! È una casa del nostro ordine!

Alcune delle figure che oziavano sull'aia indossavano infatti la tonaca bianca e il mantello nero. Altre figure, invece, sembravano vestite di stracci, e incedevano di sghimbescio, oppure zoppicavano vistosamente.

– Non tutti i domenicani sono buoni – osservò acidamente Eymerich. –

Ma certo sarebbe stato peggio se si fosse trattato di francescani o di cistercensi.

Arrestò i cavalli e scese dal carro, affidando le briglie a padre Corona. In quel momento una campanella batteva l'ora nona. Un giovane biondo che indossava l'abito dell'ordine corse loro incontro. – Il Signore sia con voi, fratelli. Cosa desiderate?

L'inquisitore rispose al saluto, poi chiese: – Chi ha l'autorità su questa casa?

– Padre Lambert, il priore. Desiderate vederlo?

– Sì, se è possibile. Ma chiederemmo anche pane e acqua per sfamarci e dissetarci, e qualcosa per i nostri cavalli. È dall'alba che viaggiamo. Il giovane sorrise. – L'ospitalità e la carità sono il fine stesso di questa casa, come potete vedere dal numero dei poveri che trovano rifugio presso di noi. – Accennò alle figure sciancate radunate nel cortile. – Venite, seguitemi. Chi devo annunciare al priore?

– Padre Nicolas Eymerich da Gerona, domenicano, inquisitore generale del regno di Aragona.

Il giovane, che stava già avviandosi verso il priorato, si girò sbalordito. –

Scusate, come avete detto?

Eymerich alzò le spalle. – Avete capito benissimo. Su, annunciatemi.

Tempo zero (XII)

L'ORA DEL SACRIFICIO

Erano appena le otto del mattino, e il treno arrivava alle undici. O

almeno così credeva Roberta. Quando aveva consultato l'orario ferroviario, si era resa conto con angoscia di non ricordare il nome della località in cui si trovava. Ma non era tutto. Nemmeno il luogo in cui doveva andare riusciva a tornarle in mente.

– Sono pazza – aveva mormorato, sconvolta.

Solo la vista di Ariel, tranquillamente addormentatasi dopo l'apparizione del domenicano dagli occhi freddi, l'aveva trattenuta in quella stanza, in cui la nebbia disegnava e cancellava fantasmi informi. Benché in preda a una paura che non accennava a calmarsi, aveva deciso di restare. Anche perché le sembrava di rammentare che alle undici del mattino partisse un treno che già aveva preso in passato.

Sebbene la fioca luce del giorno cominciasse a farsi strada tra le folate di bruma, Ariel continuava a dormire. Roberta pensò per un attimo di rivolgersi a Brimo e a Bendis, ma l'avversione che le due le ispiravano la dissuase subito. Nemmeno voleva svegliare la bambina, che aveva tanto bisogno di riposo.

Rimase a lungo rannicchiata sul letto, scossa da brividi intensi e improvvisi che le facevano battere i denti. Quasi desiderava un ritorno di Eymerich – così l'avevano chiamato le due ragazze – che la togliesse da quella situazione di smarrimento, lasciandole il solo terrore. Meglio la nuda paura che la sensazione, ora vivissima, di uscire dal proprio corpo e di nuotare in silenzio in un mare oleoso, senza riferimenti e senza contorni. Verso le nove e mezzo il suo turbamento si attenuò, così come la nebbia che aleggiava nella stanza. Per la prima volta osò sedersi sul letto. Ariel respirava piano, con grande regolarità. Roberta si avvicinò alla finestra, aprì i vetri e spinse le imposte, rimaste socchiuse. La grigia mole della stazione era vicinissima alla locanda. Poteva lasciar riposare la sorellina ancora per un poco.

Uscita dal bagno notò sul tavolino i libri che le due ragazze le avevano lasciato. Decise di dar loro un'occhiata.

Sulle prime, un leggero tremito alle mani e la folla di pensieri che le

assediavano la mente le impedì di capire ciò che leggeva. Cercò di concentrarsi.

Erano testi latini e greci, con traduzione a fronte, più un vecchio saggio di tale Charles Pascal sulla fine del paganesimo. L'interesse di quest'ultimo, in rapporto alla situazione di Roberta, sembrava nullo. Si limitò a scorrere un brano che qualcuno aveva sottolineato:

Sulla rovina immensa della civiltà e dell'arte antica trionfò, grandioso e terribile, il cristianesimo: trionfò come furia che irrompe e che invade, come forza che domina e vince. Ma gli dei antichi non morirono. Distrutti i loro templi e i loro simulacri, vagarono ancora per il mondo: gli dei della giovinezza e dell'amore, gli dei giocondi del lavoro e della vita, divenuti ormai demoni, turbarono di terrori e di angosce l'umanità trepidante: rosseggiarono tra lingue di fuoco, urlarono sopra cime arroventate, flagellarono con ghigno feroce e tra grida selvagge i peccatori maledetti, essi, che composti a dignità maestosa e solenne avevano ispirato le concezioni più serene dell'arte antica, avevano accompagnato Roma vittoriosa su tutte le vie della civiltà e della gloria.

Se Roberta non fosse stata ancora in preda a un'angoscia sotterranea, avrebbe forse apprezzato il colore e la qualità letteraria del brano. Ma come potevano pensare, le sue sedicenti sorelle, che avesse tempo da perdere con la mitologia? La cosa era talmente assurda da lasciare senza fiato.

Ariel sospirò. Roberta credette che stesse per svegliarsi, ma vide che la bambina si limitava a rigirarsi nel letto. Allora prese il secondo libro, sentendo che la lettura placava in parte la sua agitazione. Erano le *Satire* di Orazio, in un'edizione raffinata stampata su carta velina. Anche qui un brano era sottolineato. Apparteneva all'ottava satira, e si riferiva ai rituali magici messi in opera da due streghe dell'antichità:

Scavarono con l'unghie prima la terra, poi sbranarono a morsi un'agnella nera, e il sangue fu nella fossa versato, per farne l'anime uscir dei Mani, che dare doveano i responsi. Ed un fantoccio aveano di lana con uno di cera: quello di lana più grande, che infligger doveva il castigo al più debole: quello di cera, con atto servile supplice stava, e come di già rassegnato alla morte. Ecate questa, quella scongiura Tisifone cruda. E qui, veduti avresti serpenti

apparire, e vagare cagne infernali, e rossa la luna nascondersi dietro gli alti sepolcri, per non veder quegli orrori.

Roberta fece una smorfia di disgusto. La descrizione evocava nella sua mente qualcosa di sordido e di ripugnante. Eppure il nome "Ecate" non solo le suonava familiare, ma le suggeriva un'idea di grandezza e di nobiltà

che contrastava con le parole lette. Perché?

Un accenno di risposta lo trovò nel terzo volumetto, un'edizione dell' *Eneide* di Virgilio. Un segnalibro la condusse a un passo che descriveva il sacrificio di quattro giovenche nere ad opera di un sacerdote,

"voce vocans Ecaten caeloque Ereboque potentem". *Caeloque Ereboque potentem!* Non erano parole pronunciate anche dalla disgraziata che era bruciata viva sotto i suoi occhi? Ma Roberta non ricordava bene. Piuttosto la colpì la nuova menzione di Ecate, questa volta presentata come divinità

possente sia nel cielo che nell'aldilà pagano.

Era evidente che Brimo e Bendis avevano voluto attirare la sua attenzione su questa Ecate di cui leggeva il nome per la prima volta, e che pure ridestava in lei oscure sensazioni. La conferma era contenuta nel brano sottolineato del quarto libriccino, una traduzione dal greco de *Il Negromante* di Luciano di Samosata:

Scavammo una fossa, sgozzammo le pecore e libammo il sangue attorno. Nel frattempo il mago brandendo una fiaccola ardente invocava, non più

sommessamente, ma gridando a squarciagola come poteva, tutti quanti insieme i demoni e le dee della vendetta e le Furie e la notturna Ecate e la tremenda Persefone.

Gli occhi di Roberta caddero sul testo greco. Trasalì. Conosceva appena quell'alfabeto. Abbastanza, però, da capire che l'aggettivo "notturno", attribuito a Ecate, era reso con un termine molto simile a "nokya". *Nokya*!

Quello era il nome con cui l'avevano chiamata le due ragazze! Che le

attribuissero una qualche affinità con la misteriosa divinità degli inferi?

Ma quelli erano pensieri oziosi. Tutta la faccenda aveva l'aria di essere una spaventosa truffa ai suoi danni, combinata dalle due straniere per qualche motivo poco confessabile. Ma perché si accanivano proprio contro di lei? Come conoscevano l'atroce segreto di Ariel? E chi era quel domenicano evanescente capace di attraversare i muri? Forse i preti alloggiati nella locanda avrebbero potuto darle una risposta persuasiva. Ma non c'era tempo, doveva partire.

D'improvviso, Ariel si svegliò e iniziò a sgambettare sotto le coperte. –

Cosa stai facendo?

Roberta si alzò in piedi. – Andiamo via. Siamo rimaste qui anche troppo tempo.

– Sono stata male, vero?

– Ricordi nulla?

Ariel aggrottò la fronte. – No, ma mi sento molto debole.

– Non ci pensare. È stata qualche linea di febbre, nient'altro. Aiutò la bambina a vestirsi. Ariel sembrava allegra come sempre. Davvero era straordinaria la sua capacità di uscire indenne dalle esperienze più sconvolgenti, quasi che la sua memoria venisse ogni volta cancellata come una lavagna. Anche quando era uscita dalla campana, più morta che viva, stretta al suo petto, le era sembrata meno terrorizzata di quanto... Roberta si immobilizzò di colpo, con una scarpina di Ariel in mano. Da dove diavolo le veniva quel ricordo?

Chiuse per un attimo gli occhi. C'erano tre campane e una folla schiamazzante. Lei procedeva tra quella gente dal volto ora torvo, ora commosso, stringendo il corpo ustionato della sorellina e guardando dritto davanti a sé. Un uomo le si era parato davanti, alzando la vanga sul suo capo. Un ordine secco di Eymerich lo aveva obbligato a deporre l'attrezzo, il volto contratto dall'ira. Lei aveva continuato a fendere la calca, che si apriva al suo

passaggio come domata da una forza soprannaturale...

– Ma cosa ti succede? – chiese Ariel.

Roberta si riscosse, mentre la visione scompariva dalla sua mente con la stessa rapidità con cui era affiorata. Per una frazione di secondo guardò la scarpina senza capire, poi tornò a inginocchiarsi davanti alla bimba. L'aiutò a infilarla.

– Eri diventata pallida pallida. Avevo paura – disse Ariel.

– Non è niente, mi ero solo distratta. – Cercava di rassicurarla, ma la voce le usciva spezzata. Il cuore le batteva con palpiti disordinati. Preferì ritirarsi nello squallido bagno annesso alla stanza. Respirò a fondo, appoggiata con le mani al bordo del lavandino sbrecciato. Pian piano recuperò uno stato di calma precaria. Quando cercò di tornare di là si sentì vacillare. Aveva respirato troppo in fretta.

Guardandosi nello specchio vide i propri lineamenti tesi, e gli occhi a mandorla colmi di un'enorme stanchezza. Come quel giorno... Ancora! La sua mente ribolliva di una torma di visioni latenti, pronte a fare irruzione al minimo pretesto. Non voleva. Uscì dal bagno quasi di corsa, prese Ariel per mano, sollevò la pesante valigia e lasciò la stanza. Scese le scale in fretta. Nel bar, il gruppetto di clienti abituali le volgeva la schiena. Uno solo si voltò a guardarla pigramente, rimanendo poi a fissare il punto in cui era stata fino a un attimo prima. La padrona si distolse dall'eterno lavaggio dei bicchieri per ricevere la chiave. Il gomito del braccio destro era scosso da periodiche contrazioni, come l'ala di un uccellino che facesse gli ultimi sforzi per liberarsi da una trappola.

– Noi andiamo – disse Roberta. – Quanto le debbo?

La donna scosse il capo. – Siete rimaste così poco. Non mi deve nulla.

– Come, nulla?

– Nulla, ho detto. O se proprio vuole, mi lasci quello che le sembra giusto.

Roberta si spazientì. – La prego, ho fretta.

Ma la donna non le prestava più ascolto, intenta com'era a cercare di tenere fermo il gomito sussultante. Roberta alzò le spalle. Cercò in tasca il portafoglio, posò sul banco alcuni biglietti di banca, mormorò un saluto e si avviò con Ariel alla porta.

Appena fu sul marciapiede un'ondata di panico la travolse. La vista le si annebbiò, mentre la gola si serrava e i polmoni annaspavano alla ricerca dell'aria. Strinse fortissimo la mano di Ariel, che lanciò un gridolino. Poi la lasciò con uno scatto. Le parve che la propria temperatura corporea fosse salita di colpo. Il cuore percoteva impazzito le pareti della cassa toracica. Ariel, spaventata, stava dicendole qualcosa, ma le parole le arrivavano attenuate, come attraverso una parete di ovatta. Quando cercò di toccarsi la fronte, i suoi sensi non avvertirono il contatto della mano. Mosse alcuni passi avanti, ma era come camminare in un fluido viscoso, che soffocava i rumori. Una paura indicibile rimase l'ultima delle sue percezioni. Ariel fece per toccarla di nuovo, ma Roberta la respinse con un gesto brusco. Lasciò la valigia e rientrò quasi di corsa nella locanda. Solo allora avvertì il proprio respiro che tornava alla normalità. Anche il cuore tornò

pian piano a battere regolare.

– Roberta, che ti succede? – Ariel sembrava sconvolta.

Roberta si sentiva esausta, come se fosse reduce da un pesante esercizio fisico. Si lasciò cadere su una sedia. – Non lo so, ma è orribile. Mi sono sentita... sentita morire.

– Però sembravi normale. Non partiamo più?

– Sì che partiamo. – Roberta fece per alzarsi, ma subito capì che l'angoscia di uscire nuovamente sarebbe stata troppo forte. – Aspettiamo un poco – sussurrò.

– Cosa vuoi aspettare? – chiese ironica una voce alle sue spalle. – Non hai ancora capito che da qui non potrai andartene mai?

Roberta si voltò bruscamente. Brimo e Bendis erano in piedi alle sue spalle, con un sorriso in bilico tra il cinismo e la commiserazione.

– Lasciatemi in pace – mormorò con voce sorda. – Non voglio vedervi mai più. – Girò il viso in direzione della porta.

– Sei proprio stupida – disse Bendis. – Non vuoi rassegnarti al tuo destino. Al "nostro" destino. Eppure dentro di te sai benissimo che non potrai mai lasciare questo posto.

Roberta iniziò a singhiozzare silenziosamente. Era troppo stanca per ribellarsi alla crudeltà delle due giovani a lei somiglianti. Inoltre, il pianto le arrecava un enorme sollievo.

Ariel la guardava triste, come se non riuscisse a capire. Di tanto in tanto, dardeggiava uno sguardo carico d'odio sulle due sconosciute. La padrona e gli avventori del locale erano assorti nelle loro occupazioni insulse, indifferenti alla scena. Un velo di nebbiolina stava calando sugli uomini e sulle cose.

Fu Brimo a rompere il silenzio, con voce un poco più benevola di quella di Bendis. – Se anche tu potessi partire, Ariel non potrebbe mai. Primo: Eymerich non lo consentirebbe. Rappresenta un lato della sua coscienza, l'unico positivo. Secondo: Ariel è la sola che può indebolire Eymerich. Il mostro è una vittima sua tanto quanto lei è vittima del mostro. Tutto ciò ti dice niente?

Roberta scosse le spalle, continuando a piangere.

– Questo invece ti dirà qualcosa. Ariel non è qui per caso. È arrivato il tempo del sacrificio. Ricordi? Il tempo del sacrificio.

Roberta ricordò, e un flusso di immagini le invase la mente con l'impeto dell'acqua che schianta una diga incrinata.

Aveva dodici anni. Passeggiava con padre Gonzalo tra i salici di un parco pubblico, dominato da una villa che in città chiamavano "il palazzo del governatore". Era una mattina di sole, e l'ombra gettata dalle piante dava

un'impressione di calma e di conforto. Si arrestarono accanto a un ponticello ricurvo, uno dei tanti che attraversavano i tortuosi affluenti del laghetto coperto di ninfee.

– Ho sbagliato tutto con te, Roberta – disse padre Gonzalo.

– Perché? – chiese, pur intuendo la risposta.

Il grosso gesuita si accarezzò pensoso le foltissime basette. – Tu, nel tuo intimo, non credi a una parola delle cose che ti ho raccontato in questi anni.

Roberta non tentò nemmeno di negare. – È vero. Quelle storie sono troppo diverse da quelle che vengono raccontate alle altre bambine. Padre Gonzalo sembrò cogliere benissimo il senso di solitudine che trapelava da quelle parole. – Il fatto è che tu sei diversa dalle altre. Ma questo non ti deve dispiacere, ti deve inorgoglire.

– Dicono che ho una pelle di colore strano.

– E non è vero.

– Ma non è solo questo. È che non penso come loro. Mi sento come se avessi molti anni di più. Per non dire della religione. Quando riferisco quello che mi racconti mi prendono per matta.

Padre Gonzalo sorrise, carezzando i capelli neri e lisci della ragazzina. –

Sono loro che non sanno. Il cristianesimo non è sempre stato uguale a come è insegnato adesso. Nei primi secoli era una cosa molto diversa, più

influenzata dalle religioni precedenti. Esistevano miti e simboli in seguito cancellati. – Contemplò due soldati che attraversavano il ponte, scherzando tra loro. – Qualche traccia è rimasta. Prendi i Re Magi. Sai quanti erano?

– Sì, tre.

– E come si chiamavano?

– Melchiorre, Gaspare e...

– E Baldassarre, o Balthazar – completò padre Gonzalo. – Bene, se cerchi nei Vangeli non troverai indicato da nessuna parte che fossero tre, né che si chiamassero così. Eppure i cristiani di allora lo credevano, e la credenza è rimasta fino a oggi. Lo stesso vale per le leggende che ti ho narrato.

Roberta rifletté un istante, seguendo con gli occhi il volo degli aquiloni multicolori, ai piedi del palazzo del governatore. – Se dico così a scuola, non so cosa mi fanno.

– Infatti non devi dire nulla. Specie delle tre incarnazioni. Ne hai accennato a qualcuno?

– No, a nessuno. È una storia molto triste.

Padre Gonzalo la fissò perplesso. – La trovi triste? Io la trovo molto bella.

– È la fine che è triste. Mi hai detto che verranno sacrificate, un giorno, per tutti noi.

– È vero.

Roberta guardò supplichevole il gesuita. – Perché non mi dici di più?

Quando arrivi a questo punto della storia ti interrompi sempre. Padre Gonzalo la guardò brevemente negli occhi, poi si avviò a una panchina sotto un salice, svincolandosi dalla sua mano.

– Allora? – insistette Roberta.

– Oggi ti racconterò come finisce la leggenda – disse Gonzalo, molto serio.

Sedettero entrambi. Per un po' contemplarono in silenzio un grande aquilone azzurro, dalle lunghissime code dorate. Poi padre Gonzalo fissò

Roberta negli occhi. – I Re Magi dei presepi, non quelli dei Vangeli, appartengono alle razze bianca, nera e gialla. Invece le incarnazioni provengono dalla razza nera, da quella olivastra delle Americhe e da quella gialla come la tua. Ti ricordi perché?

Roberta annuì. – Sì. Sono le razze che abitano le zone più povere del mondo.

– Non più povere, ma più impoverite – corresse padre Gonzalo. – La razza bianca ha molte colpe in questo senso, ed è per questo motivo che non esiste un'incarnazione bianca. Ma il mito non è stato sempre così. All'inizio le incarnazioni riflettevano una sola forma di sottomissione, quella della donna. Poi un certo Ignazio fondò un Ordine che si sparse in nuove parti del mondo, venendo anche a contatto con la razza olivastra, che prima non era conosciuta.

– Cos'è un Ordine?

Padre Gonzalo sorrise. – Be', in questo caso, ma solo in questo caso, è

una specie di corpo militare formato da preti. Dopo la morte di Ignazio questi "soldati", chiamiamoli così, si sparsero per catechizzare i popoli più

remoti. In Asia, in Africa, ma soprattutto nelle Americhe, ciò significò non solo dire messa, ma anche cercare di migliorare il tenore di vita di gente poverissima, a costo di entrare in conflitto con chi la dominava e depredava. Per fare ciò, però, era necessario mettere fine ai falsi culti a cui gli indigeni affidavano le loro speranze, e che ostacolavano l'opera dei missionari.

Roberta, poco abituata a stare seduta a lungo, cominciava a spazientirsi.

– Sì, ma le tre incarnazioni?

– Ci arrivo subito. – Padre Gonzalo si carezzò le basette, nel gesto che gli era abituale. – I popoli d'oltremare avevano mitologie suggestive, in cui spiriti e dei minori facevano da tramite tra l'uomo e la divinità. Esattamente come nel paganesimo greco-romano. Negare questi culti non era sufficiente a farli scomparire. Molto spesso sopravvivevano sotto un cristianesimo di superficie. Così la speranza di redenzione rimaneva affidata non al messaggio cristiano, ma alla fiducia nell'intervento di potenze oscure, nascoste in idoli grotteschi. Ciò era molto pericoloso.

– Perché pericoloso? Quelle divinità non esistevano sul serio.

– Sì che esistevano. Ogni nume esiste, se ha un simulacro e masse di fedeli. Purtroppo la Chiesa ha dimenticato questo insegnamento dei suoi fondatori. – Padre Gonzalo aggrottò le sopracciglia. – Ma quelle che finora abbiamo chiamato divinità sono in verità demoni, impegnati a predicare una liberazione immediata, lontana da quella spirituale voluta dalle Scritture. Alcuni membri dell'Ordine – non tutti, bada, solo alcuni –

compresero la minaccia. Di tutti i demoni, uno riassumeva in sé tutto il male. Era un essere femminile con tre identità distinte, che governavano il cielo, la terra e l'oltretomba. Odiava il sole e amava la luna, prediligeva gli animali selvaggi a quelli sottomessi, sdegnava rigore e disciplina e faceva tutt'uno con la natura. I greci e i romani la chiamavano Ecate, ma qualcosa di simile esiste in tutti i culti primitivi e precristiani. La voce di Roberta tremò leggermente. – Allora le tre incarnazioni raffigurerebbero i tre aspetti di questo demone?

– Sì. Sono la perpetuazione della sua leggenda.

– Ma una leggenda non è una realtà – protestò la ragazzina.

– Se non lo è stata, lo può sempre diventare – affermò enigmaticamente padre Gonzalo.

Roberta non capì cosa intendesse, ma preferì sorvolare. – Non mi hai ancora detto la fine della storia.

Il gesuita fissò due ufficiali inglesi che cavalcavano lontano, diretti al palazzo. – La fine sarà il sacrificio delle incarnazioni. Loro sono innocenti e ancora non sanno per che cosa sono state scelte. Non sanno nemmeno di portare in sé le tre parti di un nume. Ma qualcuno doveva incarnare Ecate, ed è toccato a loro.

– Oh, è terribile – disse Roberta, rattristata.

Padre Gonzalo non le rispose direttamente. – I demoni muoiono quando non hanno più simulacri. Capisci?

– Non tanto. Ma quando dovrà accadere tutto ciò?

– C'è tempo. Le incarnazioni, che adesso sono bambine, devono crescere e capire il senso della loro missione. Non possono morire contro la loro volontà, sarebbe un delitto. Inoltre bisogna che si incontrino e si conoscano. Una sola di loro possiede la chiave d'accesso all'oltretomba, dove deve avvenire il sacrificio. Vengono addestrate ai tre lati del mondo in vista di quel giorno, e la verità viene svelata loro poco per volta.

– Allora è una trama. Come dire... una cosa predisposta dai preti soldati di cui mi dicevi prima. – Il tono di Roberta adesso era scandalizzato.

– No. Quei preti non fanno che completare l'opera intrapresa dai cristiani vittoriosi per cancellare le divinità pagane. Solo Ecate è sopravvissuta alla distruzione degli idoli. Il ciclo delle tre incarnazioni è l'arma forgiata per chiamarla a vita corporea e poi sopprimerla per sempre.

La ragazzina parve riflettere intensamente. – Un'arma... – mormorò.

– Sì. Ma questo tu lo dimenticherai, Roberta. – Padre Gonzalo la guardò

fissamente negli occhi, abbassando di colpo il tono della voce. – Tu dimenticherai tutto ciò fino al tempo del sacrificio. Solo quel giorno, quando udrai annunciare il tempo del sacrificio, potrai ricordare. A Roberta venne un gran sonno.

– Sembri distratta – disse Brimo.

Roberta si riscosse. – No. Stavo ricordando che padre Gonzalo, un giorno, usò proprio quell'espressione. "Il tempo del sacrificio." Le tre incarnazioni sarebbero venute dagli angoli della terra per immolarsi, o qualcosa del genere.

– Proprio così – confermò Bendis. – E tu sai già che le tre incarnazioni siamo noi.

– Piantatela. – Roberta si asciugò con un gesto nervoso le lacrime che ancora le rigavano il viso. Cercò con gli occhi la sorellina, che fissava la scena senza capire. – Ariel, noi ce ne andiamo.

Bendis fece una risata falsa. – E dove vuoi andare, Nokya? Non vedi che sei prigioniera di te stessa?

Roberta alzò le spalle. – Troverò la forza. – Si alzò e prese Ariel per mano. – Vieni, andiamo a cercare la nostra valigia. Manca poco alle undici.

Brimo le girò intorno e le si mise davanti, con un'espressione insolente dipinta sul viso. – Posso farti un'ultima domanda?

Roberta fece per scostarla, ma l'altra continuò: – Tu che lavoro fai?

Lo sguardo di Roberta si velò di un profondo smarrimento. Socchiuse le labbra, ma non le uscì alcun suono.

– Forse non lavori – incalzò Brimo. – Studi, per caso?

Di nuovo Roberta non seppe cosa rispondere. Era pallidissima. Bendis si fece avanti. La scosse violentemente per una spalla. – Cos'hai fatto il giorno prima di venire qui? E il giorno prima ancora?

Nessuna risposta, se non il tremito via via più accentuato delle mani di Roberta. La visibile angoscia della ragazza non impedì a Bendis di proseguire: – E un mese fa? E un anno fa? Dove abiti? In che città vivi?

Dove si è svolto il tuo passato?

Roberta cercò di fare uscire un filo di voce. – Ma io ho tanti ricordi...

– Nessuno dei quali recente – la interruppe seccamente Brimo. – O

sbaglio? – Poi, chinandosi verso Roberta e fissandola intensamente, le domandò a bruciapelo: – Sei sicura di esistere fuori di questo luogo?

Roberta intera divenne paura, un flusso di paura e null'altro. Il suo urlo stridulo, interminabile, fu la più eloquente delle risposte.

12

IL PRIORE DI FIGEAC

Il priore, un uomo alto e ossuto, dal viso severo e dai tratti ieratici, fece cenno a Eymerich di sedere. A sua volta prese posto in uno scranno di mogano dai braccioli arcuati, dietro il tavolinetto che occupava un angolo dello studiolo. Le altre pareti della piccola stanza erano coperte da scansie curve sotto il peso di codici e manoscritti. Il sole pomeridiano che filtrava da un'ampia bifora avvolgeva l'ambiente in un pulviscolo dorato. Il priore si accarezzò il mento glabro. – Spero che voi e i vostri amici abbiate potuto rifocillarvi e riposarvi un poco.

Eymerich fece un leggero inchino. – Vi siamo obbligati per la vostra generosità, padre...

– Lambert, Lambert da Tolosa.

– ...padre Lambert. E vi sono personalmente grato per avermi concesso udienza, sebbene le vesti inadeguate che indosso potessero far dubitare della mia identità.

Il priore sorrise. – Oh, ma io dubito ancora. Sì, ho preso visione della lettera di presentazione all'abate Ferrandez, mio buon amico. Però nel testo il vostro nome non figura.

Eymerich apprezzò molto la schiettezza di padre Lambert. Fece a sua volta un sorrisetto. – Quell'omissione pochi giorni fa mi ha salvato la vita. Purtroppo sono stato derubato delle credenziali vere e proprie. Se c'è

un'altra maniera per dimostrarvi chi sono, non avete che da indicarmela. Il priore corrugò la fronte, poi disse: – Sì che c'è. Dovete sapere che sono appartenuto anch'io alla Sacra Inquisizione, e ho esercitato per anni prima nel Palatinato e poi in Baviera. Ancora adesso vengo chiamato qualche volta a fungere da confortatore, a Tolosa o a Carcassonne.

– Allora conoscerete padre Gallus di Neuhaus.

Il viso del priore si illuminò. – Un uomo saggio e acuto, un maestro del Santo Uffizio.

– E padre Arnaud de Sancy.

– Un inquisitore prudente e rigoroso, e una guida insostituibile per tutti i domenicani. – Padre Lambert allargò il proprio sorriso. – Comincio davvero a credere di trovarmi in presenza del famoso Nicolas Eymerich. Permettete che vi rivolga qualche altra domanda?

Eymerich, che apprezzava sempre più la palese intelligenza dell'interlocutore, allargò le braccia. – Fate pure.

– Qual è il migliore trattato di diritto inquisitorio?

– A costo di deludervi, vi dirò che non ce ne sono – rispose Eymerich con una smorfia. – Quello di Bernard Guy è fazioso e incompleto, e tutto animato da spirito di ribellione verso la gerarchia ecclesiastica. Quanto alle *Quaestiones quindecim ad Inquisitores* di Fulconio, è di qualche utilità ma non lo si può definire un trattato. Un manuale davvero esaustivo non esiste ancora.

– Se voi doveste scriverne uno, ammettereste la liceità della tortura?

– La sua liceità è già stata asserita dai decretali di Clemente V. Credo però che l'applicazione dei tormenti vada limitata ai casi in cui l'accusato cade in contraddizione, o è gravato da indizi sicuri. Bisogna sempre tenere presente che le confessioni rese sotto tortura vanno accolte con cautela e sottoposte a verifica.

Il priore si alzò in piedi. Fece un profondo inchino. – Padre Nicolas, sono davvero onorato di ospitare in questa umile casa un uomo del vostro rango e della vostra sapienza. Consideratemi a vostra totale disposizione. Eymerich, compiaciuto, si alzò a sua volta. – Siete voi che onorate me, padre Lambert. Approfitterò della vostra cortesia per chiedervi un solo favore. – Additò l'abito logoro che indossava, tutto stropicciato dal viaggio e lacerato in più punti. – Vorrei indossare di nuovo la nostra veste. Senza di essa mi sento nudo. E vi chiedo lo stesso favore per padre Jacinto Corona, che mi accompagna. È inquisitore a Castres, e appartiene come noi all'ordine di San Domenico.

– Certamente! Provvedo subito. – Padre Lambert andò alla porta, ma si fermò sulla soglia. – Mi dicono che le donne che sono con voi sono Brigida e

Caterina di Svezia. È vero?

– Sì.

– Allora questo è per me un giorno doppiamente felice. Tutte e due hanno fama di sante.

– Già – rispose Eymerich, senza sbilanciarsi.

– Posso fare qualcosa anche per loro? Magari desiderano un bagno.

– Ne hanno certo bisogno, ma non credo che lo desiderino. Io, invece, lo farei volentieri.

Padre Lambert fece un sorrisino. – Sarete servito. E spero che questa sera condividerete la nostra povera mensa.

– Con piacere.

Più tardi, al vespero, Eymerich e padre Corona entrarono nel refettorio del priorato. Era una stanza più lunga che larga, dal soffitto a cassettoni. Al centro, tre tavoli erano disposti a ferro di cavallo, mentre il quarto lato era occupato da un imponente leggio. Brigida era già là, in compagnia di Caterina, che si guardava attorno con una sorta di stupita svagatezza. I domenicani, una ventina in tutto, per metà novizi, stavano prendendo posto sulle sedie. Alcuni già contemplavano con sguardo leggermente avido le scodelle di lesso che fumavano sulla tavolata, tra rustiche pagnotte e brocche di acqua sorgiva.

Eymerich, rivestito come padre Corona di tonaca, cappa e scapolare, sostò sulla soglia senza sapere dove sistemarsi. Il priore, che sedeva a capotavola, gli si fece incontro sorridente. – Vi sarei grato se accettaste di sedervi al mio fianco, assieme al vostro amico. E, se me lo concedete, vi pregherei di rimanere a parlare un poco, terminata la cena.

– Stavo per domandarvelo io stesso – rispose Eymerich.

Padre Lambert attese che i due ospiti avessero preso posto, poi camminò

fino al leggio. Si fece un immediato silenzio. – Dobbiamo ringraziare la divina Provvidenza che ci ha concesso un favore insperato – esordì. – Due confratelli noti ovunque per la loro virtù hanno accettato di sedere con noi e di trattenersi in questa casa. Come se non bastasse, a loro si sono unite due sorelle provenienti dalla lontana terra di Svezia, e che hanno attraversato tutto il continente per testimoniare al nostro santo padre Innocenzo la loro fede. Mi permetto anzi di chiedere a nostra sorella Brigida di pronunciare lei stessa il ringraziamento per la nostra cena, con quell'eloquenza che sa parlare con tanta intensità al cuore dei cristiani. Brigida abbandonò immediatamente il proprio scranno e marciò verso il leggio. Il priore le rivolse un inchino e le cedette il posto. Eymerich, che si era trovato seduto a tavola a poca distanza dalla predicatrice, respirò con sollievo l'aria tornata di nuovo fragrante di carne speziata.

– Fratelli carissimi, forse sapete che il Signore mi ha concesso di vedere le anime dei dannati, e di piangere la loro sorte – iniziò Brigida, in tono più pacato del consueto. – Una di queste visioni è stata di tutte la più

impressionante. C'erano uomini e donne vestiti di stracci intrisi di pece e di zolfo infiammato, e avevano attorno al collo, alle spalle e ai piedi dei dragoni che li mordevano. Io piansi, e il Signore mi disse: "Non piangere. Quelli che vedi sono coloro che in apparenza rinunziarono al mondo, vestendo l'abito talare, ma poi si lasciarono trascinare in intrighi mondani. Non ebbero pietà per le vedove e gli orfani, non accolsero gli stranieri e i pellegrini, non fecero l'elemosina, non furono caritatevoli verso il prossimo. Per questo si trovano nel Cherudek".

Eymerich si piegò verso padre Corona, che sedeva alla sua sinistra. –

Suggestivo, ma non è farina del suo sacco – gli sussurrò. – È un brano della *Visio Pauli.*

– Mi sembravano parole note – rispose il compagno sorridendo. – Anche il priore non sembra molto soddisfatto. Guardatelo.

In effetti padre Lambert, pur sforzandosi di mantenersi impassibile, non riusciva a nascondere un'espressione leggermente disgustata. Quanto agli altri domenicani, osservavano preoccupati il lesso che si stava raffreddando.

– Falso clero, falsi monaci, falsi preti! – continuò Brigida alzando la voce. – Eppure sembrano ignorare la punizione tremenda che li attende!

Invece stamattina, non lontano da qui, ho visto una città i cui abitanti erano già divorati dal fuoco infernale! Le loro membra, toccate dalla collera di Dio, marcivano e cadevano! Non a caso il giorno prima, ad Alby, era apparsa una parodia dell'arcangelo Michele, con la testa che toccava il cielo e i piedi che poggiavano sul centro della terra! È il quinto calice dell'ira di Dio che viene svuotato su di noi! Il quinto calice, ma rubato dal demonio!

Caterina scattò in piedi e, tutta fremente, cominciò a strillare frasi nella sua lingua. Padre Lambert approfittò dell'incidente per riprendere il proprio posto, a fianco di Eymerich. – Siete stati a Peyrusse? – gli chiese.

– Sì, ma non abbiamo avuto contatti con nessuno, se è questo che temete.

– No, non è questo. E la storia dell'arcangelo?

– È vera, ma non è andata come sta dicendo quella pazza.

– Lo sospettavo. Dopo dobbiamo parlare da soli. – Padre Lambert lanciò

un'occhiata a Caterina che si stava sgolando, poi afferrò la scodella di fronte a sé e raccolse con le dita un pezzo di carne. Immediatamente tutti i domenicani lo imitarono, e il rumore delle scodelle sovrastò la voce della ragazza. Caterina ricadde a sedere. Brigida forse voleva ancora dire qualcosa, ma vista la scena ritornò al proprio posto. Si concentrò

silenziosamente sul cibo, senza guardarsi attorno. La figlia contemplò la tavolata con sdegno e ostilità, poi prese a mangiare a sua volta. La cena fu rapida e tranquilla. Terminato il pasto, padre Lambert si lavò

le dita in una ciotola d'acqua portata da un anziano servitore. Ringraziò

nuovamente gli ospiti e diede appuntamento ai confratelli per il mattutino. Poi si rivolse a Brigida e Caterina. – Ora verrete accompagnate nella cella che vi ho fatto preparare. Spero che possiate riposare come meritate. Brigida gli lanciò uno sguardo in tralice. – Se fossi in te pregherei molto. Ogni tuo gesto

trasuda mondanità.

Padre Lambert sorrise. – Seguirò il vostro prezioso consiglio. In effetti mi lavo spesso, e ho altre abitudini peccaminose. Che volete, il vostro grado di virtù non è alla portata di tutti.

Fece un cenno al servitore. Le due donne uscirono a testa alta, un'espressione indignata sul viso.

Eymerich stava osservando il priore con aperta simpatia. Guardò padre Corona e vide che manifestava lo stesso sentimento. Si ricompose subito. Essere attratti da qualcuno poteva significare consegnarsi disarmato alla sua volontà. – Volevate parlarci – disse secco.

– Sì, e di parecchie cose. Ma accomodatevi.

Si sedettero a un angolo della tavolata, mentre alcuni novizi sparecchiavano le stoviglie. Padre Lambert entrò subito in argomento. –

Dunque siete stato a Peyrusse. Pensate anche voi a qualche fenomeno diabolico?

Eymerich alzò le spalle. – Non vedo perché dovrei. Il fuoco di Sant'Antonio è un morbo conosciuto da sempre.

– Dovuto, credo, alla segale avariata – aggiunse padre Corona. Il priore annuì. – Possiedo un testo scritto da un certo Dumont più di due secoli fa. Dà la colpa ai chicchi guasti della segale, del tipo detto

"cornuto". Però l'epidemia di Peyrusse ha qualcosa di strano.

– Spiegatevi meglio – disse Eymerich.

– Di solito l' *ignis sacer* si manifesta dopo la mietitura. In tempi di guerra e di carestia, come quelli attuali, la gente panifica con la segale senza far caso al colore dei chicchi. Ma adesso siamo a metà marzo, e la mietitura è

lontana. Eppure sono almeno due settimane che Peyrusse è in preda al morbo.

– Cosa ne concludete? – chiese padre Corona, molto incuriosito.

– Prima di arrivare alle conclusioni vorrei fare un'altra domanda. Brigida ha parlato di un arcangelo apparso ad Alby, tanto alto da toccare il cielo. –

Guardò Eymerich. – Se ho ben capito lo avete visto anche voi.

– Sì, ma non lo chiamerei un arcangelo. Lo chiamerei demone.

– Avete mangiato qualcosa prima di vederlo? L'inquisitore stava per negare, poi trasalì. – Ma sì! Un biscotto, che un francescano offriva in giro!

– È vero – confermò padre Corona. – Un biscotto di frumento molto scuro.

Il priore sospirò. – Lo sospettavo. Lasciate che vi racconti qualcosa. –

Attese che i novizi avessero lasciato la stanza, poi cominciò: – Quindici giorni fa tutta la popolazione di Peyrusse si era radunata davanti alle mura. Si era diffusa la voce dell'arrivo di un bambino capace di operare miracoli, venuto dal regno di Aragona con una gigantesca campana.

– Vincente Ferrer – disse Eymerich.

Padre Lambert annuì. – Vedo che ne avete sentito parlare. Sì, è un bambino strano, con un talento oratorio inconsueto per la sua età. Ora si trova a Figeac, ospite dei monaci. Ma a Peyrusse non ha mai messo piede. Prima che lui arrivasse, dei giovani frati venuti da chissà dove hanno distribuito alla folla del pane, dicendolo benedetto dal piccolo santo. Poco dopo, tutti hanno cominciato a urlare e a contorcersi. Era scoppiata l'epidemia di fuoco sacro. Nel frattempo, però, i frati erano spariti. Eymerich aggrottò la fronte. – Anche ad Alby erano dei frati che distribuivano i biscotti. Dei francescani.

– Avete notato nulla di insolito nel loro abbigliamento?

Fu padre Corona a rispondere: – Adesso che ci penso, avevano una tunica più corta, tutta stracciata e bluastra.

– Esatto – disse il priore. – Circa un secolo fa, i francescani spirituali si staccarono dall'ordine e diedero vita a una propria corporazione, detta

Pauperes Heremitae Domini Coelestini, guidata da fra Liberato e da Jacopone da Todi. Quando però divenne papa Bonifacio VIII, i Celestini furono costretti a trasferirsi in Grecia.

– Conosco la vicenda – interruppe Eymerich. – Liberarsi di quella genia fu l'unico atto avveduto di un papa indegno.

– E sapevate che i Poveri Celestini indossavano un abito simile a quello francescano ma più corto, tanto strappato e sporco che spesso assumeva una tinta azzurrognola?

A Eymerich tornò alla mente il saio inconsueto indossato da fratel Richer, dal maestro Fulbert, da Rupescissa. Si rimproverò di non avere prestato a quell'abito l'attenzione dovuta. – Continuate – disse brusco.

– Lascio a voi le deduzioni. Sta di fatto che furono frati di quel tipo ad avvelenare la povera gente di Peyrusse. O almeno lo ritengo molto probabile. Il pane che distribuivano conteneva farina di segale guasta. L'inquisitore scosse il capo. – Comprendo dove volete arrivare, ma i conti non tornano. I biscotti che ci sono stati offerti non ci hanno fatto ammalare.

– Almeno per ora – osservò padre Corona, poi rabbrividì alle sue stesse parole.

– La questione non è tanto misteriosa – osservò il priore con un sorriso.

– I semi guasti della segale provocano il fuoco di Sant'Antonio, ma possono provocare anche semplici allucinazioni. Dipende dal dosaggio. Forse chi ha distribuito a Peyrusse il pane avariato non si era accorto di avere ecceduto. Non a caso, ad Alby è ricorso a semplici biscotti. Eymerich inarcò un sopracciglio. – Il discorso filerebbe, ma voi parlate di allucinazioni, incubi, deliri. Invece ciò che abbiamo visto ad Alby era molto reale. Per di più lo abbiamo visto tutti. Un incubo tocca una persona sola, e non può essere condiviso.

Padre Lambert allargò le braccia. – Su questo non so cosa rispondervi. Sembrerebbe davvero un prodigio. Però posso dirvi che l'ingestione della segale avariata ha spesso evocato miraggi collettivi. Le cronache narrano di

villaggi interi assediati dai giganti, oppure sorvolati da demoni alati. Non chiedetemi come ciò possa accadere. Quel che è certo è che accade, e chi sopravvive riferisce che si tratta di visioni che hanno la consistenza della realtà.

– Ma una visione non ruba una campana di bronzo!

– Che volete che vi dica? Neanch'io so spiegarmelo. Ma quando operavo come inquisitore ho visto incantesimi ancor più sbalorditivi, e credo che voi possiate dire lo stesso.

Eymerich fece segno di sì, poi tacque riflettendo. Dopo qualche istante chiese: – Avete definito quel Vincente un bambino strano. Ce in lui qualche segno diabolico?

– No, assolutamente – rispose padre Lambert con vigore. – Al contrario, direi che è pieno di spiritualità, e dimostra bontà a ogni gesto. Quel che mi sembra bizzarro è il suo attaccamento per la campana che ha condotto qui dall'Aragona. Ha seguito la sua installazione nel campanile della commenda di Figeac con un'emozione indescrivibile. Io ero presente e l'ho visto tremare tutto, quasi avesse la febbre.

Eymerich trasalì. Cercò lo sguardo altrettanto attonito di padre Corona, poi chiese: – La commenda dei Templari?

– Sì.

– Dove era stato chiuso Jehan de Roquetaillade, detto Rupescissa?

Padre Lambert spalancò gli occhi. – Perché parlate al passato? È ancora rinchiuso lì. È diventato cieco ma è ancora vivo.

Eymerich batté il pugno sul tavolo con tanta violenza che il suo interlocutore sussultò. – Che razza di intrigo satanico è mai questo? – urlò.

– Rupescissa era ad Alby, e guidava un'orda di soldati infernali! È lui che ha evocato il demone a cavallo!

Il priore, un po' spaventato, guardò l'inquisitore con espressione sconcertata.

– Ma l'ho visto proprio ieri, con la catena al piede! L'unico momento in cui lo hanno liberato è stato quando ha assistito, accanto al bambino, alla collocazione della campana accanto all'altra, nel campanile della sua prigione. Una concessione del balivo, ma subito dopo gli hanno rimesso i ceppi.

– Accanto all'altra? Quale altra? C'è dunque un'altra campana?

– Be', c'è sempre stata. Almeno da quando vivo in questa città. Ed è

identica a quella portata da Vincente.

– Identica? Identica come?

– Nessuna delle due ha il batacchio.

Questa volta fu padre Corona, letteralmente attonito, a domandare quasi gridando: – Ma a cosa serve una campana senza batacchio?

Il priore, molto turbato, si strinse nelle spalle. – Non chiedetelo a me. Eymerich scattò in piedi furente, rovesciando il proprio scranno. – Qui c'è Satana! – urlò con voce strozzata. – Chi altri avrebbe potuto concepire un intrigo così tortuoso? – Puntò il dito contro padre Lambert. – Voi!

Inginocchiatevi!

Preso alla sprovvista, il priore impallidì. – Pensate forse che io... –

balbettò.

– Inginocchiatevi, ho detto!

Padre Lambert obbedì, sollevando sull'altro uno sguardo turbato. – Vi posso assicurare che...

Eymerich non lo lasciò finire. Gli si portò davanti e sollevò un dito, tremando di collera: – Ripetete questo giuramento:

Io, Lambert da Tolosa, domenicano, costituito innanzi a voi, Nicolas

Eymerich da Gerona, Inquisitore e maestro di Sacra Teologia, toccati da me personalmente i sacrosanti Vangeli di Dio, giuro e prometto di svolgere fedelmente l'incarico e l'ufficio di Vicario della Sacra Inquisizione per la città di Figeac, e di non rivelare, né dire o trattare, a voce o per iscritto o in qualunque altro modo, ciò che attiene alle cause del Santo Ufficio, sotto pena di spergiuro e di scomunica.

E ora alzatevi.

Padre Lambert aveva ripetuto la formula parola per parola con crescente stupore. Quando si rialzò aveva gli occhi pieni di perplessità, ma anche di sollievo per avere scongiurato il pericolo che aveva paventato. Guardò

padre Corona, che sorrideva, poi Eymerich. – Se ho ben capito, mi avete nominato inquisitore vicario.

– Esatto.

– Ma io devo provvedere al mio priorato!

– In virtù dei poteri accordatimi dal pontefice, prendo possesso di questo priorato – rispose Eymerich, scandendo bene le parole. – D'ora in poi questa sarà la sede del tribunale dell'Inquisizione di Figeac, fino al completamento della mia missione. E i vostri confratelli saranno i nostri aiutanti.

Padre Lambert abbozzò un inchino. – Consideratemi al vostro servizio.

– Siete già al mio servizio. – Eymerich, in tono leggermente più pacato, soggiunse: – Finora ho subito gli eventi. Ciò, per un soldato della Chiesa impegnato in una guerra contro il demonio, rasenta il peccato. È tempo di passare all'attacco, e di spingere gli eretici che ci contrastano verso il rogo a cui sono destinati. La forza che dimostrano è solo apparente. Satana ha un suo potere, ma non è minimamente comparabile al potere di Dio. Lo stesso vale per le congreghe eretiche. Possono trionfare per un giorno, ma solo la santa Chiesa romana è in grado di costringere principi e villani all'obbedienza. E di fare carne bruciata dei suoi oppositori.

– Parlate come un condottiero – osservò il priore.

Padre Corona, che fino a quel momento aveva seguito la scena divertito, si alzò dal tavolo. – Oh, padre Nicolas è un condottiero. Se non combattesse dalla parte giusta, lo scambiereste per un demonio. Eymerich alzò le spalle. – Basta con le chiacchiere. Ciò che dobbiamo fare è chiaro. Anzitutto strappare finalmente la verità a quelle due fanatiche puzzolenti che ci trasciniamo dietro.

Padre Corona lo guardò con stupore. – Intendete Brigida e Caterina?

– Proprio loro. Finora non hanno spiegato cos'è la campana che trasportavano, e come pensavano di servirsene. Non è ammissibile che chi dice di combattere per Cristo taccia su verità essenziali, e divaghi ogni volta che si tocca l'argomento. Le farò parlare questa notte stessa, a costo di fare strazio delle loro carni ripugnanti.

Sembrò che, a quelle parole gonfie di brutalità, l'atmosfera della stanza si incupisse. – E poi? – chiese padre Lambert, turbato.

– Poi sarà la volta di Roquetaillade, se davvero non si è mai mosso da Figeac. Domani ci dedicheremo a lui, e non è detto che veda mai la sera. Ma adesso voglio le due donne. Se mi taceranno qualcosa, invocheranno la morte come una grazia.

Padre Corona, impressionato, azzardò un'obiezione. – *Magister,* non è

previsto che un inquisitore torturi in prima persona. Quello è compito del braccio secolare.

– Lo so, ma se commetteremo questo peccato ci assolveremo a vicenda. Noi siamo dalla parte di Dio, non dimenticatelo. – Eymerich guardò padre Lambert, che appariva sempre più inquieto. – Fatele portare qua.

NEGHENTROPIA (V)

I frammenti della mia psiche captano l'immagine angosciosa di una ragazza che urla, mentre altre due, a lei molto simili per fisionomia e statura, la contemplano a qualche passo di distanza. Un suono stridulo e terrificante accompagna la scena, tanto acuto che, se avessi ancora orecchie, mi ferirebbe

i timpani.

È inutile, cerco di raccontarvi la storia lineare che ha condotto alla mia perdizione, ma il tempo zero in cui sono immerso inonda di continuo ciò

che resta della mia memoria. Pazzia, direte voi. Magari lo fosse. La mia condanna è rimanere lucido come nell'attimo della morte fisica, e restarlo in eterno, se il Creatore non disporrà diversamente.

Ho un bisogno vitale (che aggettivo derisorio!) delle vostre preghiere. La facoltà che avevo acquisito in vita – quella di navigare nell'oceano dei sogni – si sta rivelando la mia condanna. Sono assordato da urla e gemiti provenienti da spiriti di tutte le epoche, e non ho modo di sottrarmi all'ascolto. Vivo esperienze non mie come se vi fossi immerso. Credetemi, è una tortura.

Magari penserete che il mio sia un caso anomalo. In parte lo è, ma solo in parte. Aprire la propria mente alle visioni altrui è esperienza più comune di quanto si pensi. Lasciate che mi spieghi.

Tutti voi avete udito l'espressione "allucinazioni collettive". Ai vostri tempi è abbastanza comune. Se ne parla in occasione di eventi tanto diversi quanto gli avvistamenti dei dischi volanti o le apparizioni della Madonna. Se i testimoni dell'evento erano stati molti, si dice che si è trattato di un'allucinazione collettiva. Senza pensare che una presunta "allucinazione collettiva" è molto più difficile da spiegare, sul piano della vostra scienza, del fenomeno straordinario che ne ha costituito l'oggetto. Cercherò di essere più chiaro. Il sapere del vostro tempo può spiegare un disco volante parlando di tecnologie aliene e di visitatori dallo spazio. Scientificamente improbabile ma non impossibile. Quanto alle apparizioni mariane, be', se uno crede nella Madonna, come me, non ha nemmeno bisogno di spiegarsele. Ma un'allucinazione è il prodotto di una mente singola, non collegata a nessun'altra. Non esiste spiegazione scientifica accettata dalle vostre accademie che possa dar ragione di un'allucinazione collettiva, cioè identica e simultanea per molte menti diverse. Ne convenite?

Eppure allucinazioni collettive si sono prodotte e sono state ampiamente certificate. Prendete il noto caso di Fatima, che è solo uno fra i tanti. Nel 1917, 50.000 persone vedono il sole ruotare su se stesso e poi scendere in

picchiata verso la terra, per tre volte consecutive. Di fronte a un fatto del genere le spiegazioni possibili non sono tante. O i 50.000 si sono messi d'accordo per mentire, o hanno davvero visto quel che hanno descritto. La seconda ipotesi è chiaramente quella vera. A questo punto, i credenti diranno che il sole si è messo a frullare per intervento della Madonna (personalmente non ci credo perché la Madonna non si dedica a simili scherzi), mentre gli scettici asseriranno che è stata una "semplice" allucinazione collettiva. Bene, alla luce delle cognizioni scientifiche da voi condivise, quest'ultima ipotesi è persino più infondata della prima. Capite dove voglio arrivare?

Per capirlo dovete rifarvi a Charon. La psiche di un uomo comunica con la psiche degli altri uomini. La mia esperienza me ne dà quotidiana dimostrazione. Ma già nel vostro recente passato questa verità, poi caduta nell'oblio, era stata accertata. Per esempio, verso il 1960 uno studioso americano, Charles Tart, indusse due soggetti a ipnotizzarsi a vicenda. Quando si risvegliarono, descrissero un identico mondo liquido e scintillante, in cui avevano vagato assieme. Credevano anzi di avere conversato per tutto il tempo, e rimasero stupiti quando Tart li informò che non avevano aperto bocca.

Uno psicologo junghiano (non meravigliatevi di quante cose ho dovuto apprendere dalla mia prigione) spiegherebbe l'episodio con l'esistenza del cosiddetto "inconscio collettivo". Ed è così, grosso modo, solo che sono necessarie ulteriori spiegazioni. Charon dice che dentro di voi c'è

l'immaginario di tutta l'umanità che vi ha preceduto, e lo fa basandosi sulla fisica, non sulla metafisica. È quello l'unico "inconscio collettivo" ammissibile. Ora, l'esistenza di un immaginario condiviso da tutti è la sola ipotesi che dia ragione delle allucinazioni collettive. A meno di non credere che il sole possa davvero precipitare verso la terra e poi tornare al suo posto.

Non crediate però che sia tanto semplice suscitare visioni comuni a intere moltitudini. Bisogna che quelle visioni facciano parte degli archetipi che hanno sempre popolato le fantasie umane. Si tratta in effetti di risvegliare, per così dire, quel tipo di immagini. Di portarle a evidenza. Per fare questo, la mia limitata esperienza non mi suggerisce che un modo. Indurre la cavia, singola o collettiva, in uno stato trasognato. E poi trasmetterle l'immagine che vogliamo farle visualizzare.

So bene che tutto ciò appare delirante e complicato. Ma non lo è per me, abituato a galleggiare sull'attività onirica di gente sconosciuta. Adesso, per esempio, scorgo i contorni confusissimi di una specie di molo, contro cui si assiepano imbarcazioni spettrali dalla sagoma sgraziata. Alcune figure umane camminano con passo incerto tra volute sinuose di bruma...

Tempo zero (XIII)

PERINDE AC CADAVER

– Sì, la chiave era in quella parola, Cherudek – mormorò padre Corona, che non sapeva se essere esultante o sconvolto.

I tre gesuiti camminavano sul molo del piccolo porto in compagnia di Dentice, appena dimesso dal pronto soccorso e ripresosi fin troppo in fretta dalla brutta avventura della mattinata. L'ispettore aveva le dita fasciate, ma il medico che lo aveva esaminato aveva fatto notare che le unghie spezzate stavano rapidamente ricrescendo. Quanto al labbro, la ferita che lo attraversava si era rimarginata senza lasciare tracce. Particolare consolante, gli occhi erano tornati neri, e tutto lasciava pensare che la compenetrazione con von Spee fosse cessata, almeno per il momento.

Alcuni dei pescatori affaccendati a districare reti non dimostravano molta compassione per il ferito. Muovevano le dita nell'aria, simulavano lamenti, si producevano in imitazioni scimmiesche. Qualcuno esplodeva anche in frizzi e ululati derisori, che poi sfociavano in scroscianti risate. I più, però, tacevano e si muovevano con lentezza nella nebbia fittissima, trascinando cordami sulle lastre scivolose.

Solo padre Celeste sembrava irritato da quelle stranezze, e lo dimostrava con un'andatura rigidissima e un frequente sbattere di palpebre. Gli altri spiavano piuttosto le reazioni di Dentice, non scoprendone nessuna. Anzi, l'ispettore sembrava sereno quanto mai lo era stato in quelle ultime ore.

– Finalmente ho modo di illustrarvi le mie deduzioni – continuò padre Corona, anche per costringersi a non fare troppo caso a ciò che lo circondava. – Ricordate quando, nella nostra visione, è stato menzionato il Cherudek?

– Ricordo benissimo – rispose padre Celeste. – Un domenicano ha esclamato: "Costui non merita il Cherudek, merita l'inferno". O qualcosa del genere.

– E qui è il punto. Ma non parliamone per strada. Siamo venuti per mangiare del pesce.

– L'unico ristorante che abbiamo visto è quello in cui non servono pesce

– disse padre Clemente, indicando la Trattoria del Cane.

– Sì che lo servono – obiettò Dentice, parlando per la prima volta. Sembrò meravigliato di non avere più il labbro fasciato. – Anzi, hanno solo pesce,

– Il fatto è che si tratta di un piano inclinato – spiegò padre Corona. – Lì

la realtà è mutevole, come se fosse concepita da una fantasia che non riesce a tenere bene a freno quello a cui sta pensando. Ora servono pesce, ora non lo servono, a seconda dei momenti e delle persone. Dentice si guardò le mani bendate. – Se è un posto del genere preferisco non andarci. Oggi ne ho viste troppe.

– Sono d'accordo, meglio evitare quel ristorante – approvò padre Clemente. Con la coda dell'occhio aveva visto il padrone del locale, affacciato a una finestrella, srotolare una lingua lunghissima. Finirono col sedersi ai tavolini esterni di un bar di via Ippolito, in una vera e propria nuvola di caligine. Il cameriere, un giovane pallido dagli occhi sbarrati, arrancò alla loro volta. Raccolse le ordinazioni – tre aperitivi e qualche panino – senza dire nulla, fissando un punto lontano. Poi arretrò di sghimbescio e scomparve dietro un'anonima vetrina smerigliata, su cui erano disegnati col carboncino un bicchiere e una bottiglia.

– Il Cherudek – mormorò padre Corona quando il giovane fu scomparso.

– È ora di riprendere il discorso. Vorrete sapere cos'è.

Padre Celeste tamburellò sul tavolino con le dita. – Ci hai detto che sarebbe il purgatorio, nell'apocrifo di Bartolomeo.

– Veramente sarebbe l'inferno, ma lo pseudo-Bartolomeo ne parla come se

fosse il purgatorio. Abbiamo già discusso questo punto. Sul viso paffuto di padre Clemente si disegnò un'espressione scettica. –

Eymerich regnerebbe dunque sul purgatorio? Ma andiamo.

– Non so se sul purgatorio, ma certamente su *un* purgatorio, che egli stesso chiama Cherudek. – Nel pronunciare queste parole, padre Corona si rendeva perfettamente conto di dire un'enormità. Sperava però che i compagni capissero che, in un contesto tanto assurdo come quello della cittadina, anche le spiegazioni dovevano essere per forza assurde. Il silenzio che accolse la sua affermazione lo incoraggiò a proseguire. –

Credo che questa città sia una sorta di anticamera, messa in piedi non so come dallo stesso Eymerich. O forse quel secondo livello del purgatorio, senza *fortitudine et pulchritudine,* di cui ci ha parlato padre Clemente riferendo le elucubrazioni di Dionigi il Certosino. Comunque di purgatorio si tratta, e Gonzalo cercava la via d'accesso al settore più interno. Dove siede Eymerich in persona.

In quel momento tornò il cameriere, che oltre agli occhi sbarrati teneva ora la bocca spalancata. Posò le ordinazioni sul tavolo e poi arretrò fino alla vetrina. Lì, girò su se stesso e sparì nel vano della porta, emettendo un buffo suono gracchiarne.

Padre Corona seguì accigliato quella manovra, poi alzò le spalle. – Che pensate di quel che vi ho detto?

Dopo un breve silenzio, padre Clemente scosse il capo. – L'ipotesi è

troppo fantasiosa. Mancano le prove.

– Io non so nemmeno di cosa stiate parlando – brontolò Dentice, guardandosi le dita fasciate.

Padre Celeste tacque, addentando un panino. Padre Corona attese un attimo, poi si piegò sul tavolo. – Non è vero che mancano le prove. Una l'abbiamo avuta noi stessi, ma vedo che l'avete dimenticata.

– E sarebbe? – chiese padre Clemente, in tono leggermente offeso.

– La visione che abbiamo avuto in biblioteca. I bambini addormentati sui fianchi della voragine. Non immaginate chi fossero?

– Forse sì – disse padre Celeste. – Se davvero ci troviamo nel purgatorio, la risposta è abbastanza semplice. – Fissò padre Clemente con aria di sfida.

– E sarebbe? – domandò l'interpellato, attendendosi qualche sproposito.

– Non è difficile. Quei corpi appartenevano a bambini morti senza battesimo, e destinati per questo a rimanere nel limbo. Quella voragine era il limbo, che l'immaginazione medievale voleva contiguo al purgatorio. Dentice fece una risatina, forse la prima della sua vita. Padre Clemente emise uno sbuffo d'impazienza. – Padri – disse in tono irritato – sapete meglio di me che la teologia a cui ci richiamiamo non ammette simili sciocchezze. State scivolando nella vecchia religione da curati superstiziosi.

Padre Celeste serrò le mandibole. – Sei tu che non capisci. Eymerich ha organizzato il Cherudek in base alle proprie credenze di uomo trecentesco. Il limbo vi rientra benissimo.

– D'accordo – ironizzò padre Clemente – ma vi rientra anche Dionigi il Certosino, vissuto un secolo dopo? Vi rientrano le macchine, il bar e questa birra calda come caffè che ci ha portato quell'imbecille?

– La mia è freschissima – osservò Dentice.

Padre Corona socchiuse le palpebre e alzò una mano. – Vi prego. Nessuno di voi ha torto. Credo che padre Celeste abbia ragione quando dice che la voragine era il limbo, e che la vicinanza tra questo e il purgatorio è un parto dell'immaginario trecentesco di Eymerich. Ma anche le contraddizioni esposte da padre Clemente sono reali. Abbiamo visto noi stessi Eymerich processare un uomo di un'altra epoca, riferendosi a tematiche e a libri posteriori al Medioevo.

– E allora? – chiese padre Clemente, soddisfatto che gli venisse data ragione, ma anche irritato per il consenso tributato a padre Celeste.

– Allora dobbiamo proseguire il lavoro intrapreso da padre Gonzalo, e trovare la porta d'accesso al Cherudek inferiore. Solo che dobbiamo farlo in fretta, prima che scocchi l'ora del sacrificio.

Padre Clemente si alzò. – Io torno in biblioteca. Mi porto dietro il panino.

– E io vado in municipio – disse padre Celeste, alzandosi a sua volta. –

Sono sicuro che l'archivio parrocchiale contiene le risposte che cerchiamo.

– Ma non hai mangiato nulla – obiettò padre Corona.

– Se c'è da lavorare, del cibo non mi importa.

Padre Clemente mormorò un commento salace e si immerse nella nebbia. Celeste si avviò in direzione opposta, la schiena dritta e le braccia ferme lungo i fianchi.

– Lei mi ha spiegato che siete gesuiti – disse Dentice a padre Corona, dopo che gli altri furono scomparsi alla vista.

– Sì, è così.

– Mi perdoni, ma non ho mai sentito parlare di gesuiti con idee simili alle vostre.

Padre Corona increspò lievemente le labbra. – Noi non siamo gesuiti come gli altri. Noi siamo dell'Aa. – Era evidente nella sua voce una sfumatura d'orgoglio.

– Prego?

– L'Aa. Se vuole saperne di più, l'avverto che non è una storia breve. Dentice fece un gesto vago con la mano. – Oh, abbiamo tempo. – Era chiaro il suo bisogno di una pausa per mettere ordine nelle proprie idee. Appariva come svuotato, incapace di emozioni che non fossero elementari. Era quella la sua normalità?

– Bene – cominciò padre Corona – le racconterò la nostra storia nella maniera

più concisa possibile. Lei forse sa che la Compagnia di Gesù è

stata fondata nel 1540.

Dentice annuì.

– Nel 1540 la Riforma protestante era al suo apice. L'area controllata dalla Chiesa cattolica si stava sgretolando pezzo per pezzo. La Compagnia nacque come una sorta di Ordine soldatesco, i cui membri dovevano *militare Deo,* cioè combattere per Dio, e obbedire al papa *perinde ac cadaver*, come cadaveri.

– Tutto questo l'ho già sentito – disse l'ispettore.

– Ma forse non ha sentito che, parallelamente alla Compagnia, si svilupparono organismi aperti anche ai laici, che affrontavano il protestantesimo con la stessa grinta dei gesuiti. Luterani e calvinisti contestavano la devozione alla Vergine. A loro si contrapposero gli organismi di cui parlavo, le Congregazioni mariane. Il loro scopo era proprio diffondere e rivalutare la devozione a Maria, specialmente dove il conflitto tra cattolici e protestanti non si era ancora risolto a favore dell'una o dell'altra parte. Mi segue?

– Sì – rispose Dentice, che invece cominciava a distrarsi un poco.

– Nacquero così la Congregazione dell'Annunciazione ad Anversa, la Congregazione dei Tre Re a Colonia, la Congregazione della Visitazione in Alsazia, e tante altre. Per molte di queste non era facile condurre apertamente le proprie attività, persino in paesi cattolici ma ostili ai gesuiti come la Francia. Di conseguenza i congregazionisti cominciarono a raccogliersi in associazioni segrete, denominate Aa. A metà del XVII secolo, la rete delle Aa copriva ormai tutta Europa, incluse le regioni conquistate al protestantesimo. Nell' *Histoire abregée de l'Aa*...

– L'ho letta – mentì Dentice, con l'evidente intenzione di abbreviare il racconto.

– Complimenti. – Padre Corona fece un sorrisetto. – Ne esiste un'unica copia,

conservata nell'archivio della Compagnia di Gesù a Tolosa... Va bene, lasciamo perdere l' *Histoire.* Per farla breve, le Aa e le Congregazioni mariane crebbero al punto di intimorire molti governanti, e gli stessi pontefici. Finì che, nel 1773, Clemente XIV decretò lo scioglimento della Compagnia.

– È comprensibile – commentò Dentice.

Padre Corona lo guardò severamente. – La prego di risparmiarmi certi commenti. La diffusione del culto mariano trovava un ostacolo molto forte non tanto nel protestantesimo, che era il nemico più vistoso, quanto nella sopravvivenza sotterranea di antiche credenze che proponevano un modello femminile completamente diverso da quello della Vergine Maria. Nelle campagne dell'Europa, e ancor più nelle colonie d'oltremare, c'erano donne che praticavano in segreto i riti della fertilità e della maternità propri del paganesimo e delle religioni di origine africana. La divinità che adoravano poteva chiamarsi Magna Mater, Cibele, Ecate, Artemide, oppure essere identificata con Satana o con Santa Rita, come nel culto afrocubano del dio Chango. Ancora più spesso non le veniva attribuito nessun nome. Sta di fatto che...

In quel momento tornò il cameriere, oscillando nel camminare come se fosse stato ubriaco. Dalla bocca spalancata gli usciva un filo di bava. Raccolse i vuoti e lasciò sul tavolo un foglietto, forse il conto. Poi girò su se stesso e caracollò fino all'ingresso del bar, in cui entrò con la testa sbilanciata in avanti.

Preso dal suo racconto, padre Corona dedicò all'apparizione solo un'occhiata incuriosita. – Se permette, continuo.

– Sì, ma venga al dunque. – Dentice appariva spazientito.

– Ci arrivo subito. Tutte le superstizioni che le ho elencato deridevano la verginità, consideravano con disprezzo i doveri della donna verso il marito e i figli, negavano la naturale inclinazione femminile al peccato, sostenevano il primato degli istinti naturali, si ribellavano alla virtù

dell'obbedienza. In una parola, proponevano comportamenti che erano

l'antitesi dell'esempio mariano. L'Aa impegnò dunque una lotta, accanita e complessa, contro i culti di quel tipo. Lotta resa più difficile dal fatto che la Chiesa, conscia del pericolo ma incapace di capirlo a fondo, liquidava la faccenda col nome di "stregoneria" e credeva di poterlo risolvere attraverso roghi e torture. Oggi quella lotta prosegue. Infatti le Congregazioni sono sparite, la Compagnia di Gesù ha attraversato vicissitudini d'ogni sorta, ma l'Aa è sopravvissuta quasi intatta. Tanto è

vero che io, padre Celeste e padre Clemente ne facciamo parte. Padre Corona tacque, attendendo le reazioni di Dentice. Questi però era da qualche istante assorto nella lettura del biglietto portato dal cameriere. Una profonda meraviglia sembrava invaderlo, tradita dalle sopracciglia inarcate e dalla bocca semichiusa.

Quando l'ispettore si accorse del silenzio di padre Corona, piegò il bigliettino e lo ripose in tasca. – E che dice il Generale della Compagnia della vostra Aa?

Era evidente che la domanda mirava a stornare l'attenzione dal biglietto. Padre Corona lo intuì benissimo, ma decise di trattenere per il momento la propria curiosità. – Non ne conosce nemmeno l'esistenza. O, se la conosce, non se ne cura. I nostri fini non contrastano in nulla con quelli della Chiesa. Semmai sono i nostri mezzi a essere insoliti.

Detto ciò, padre Corona finì con un sorso il proprio bicchiere di birra tiepida e si alzò per pagare. Fu preceduto da Dentice che, fatto un gesto di diniego, portò la mano alla tasca e corse dentro al locale. Il gesuita lo fissò accigliato.

Circa due ore più tardi, padre Celeste e padre Clemente si imbatterono l'uno nell'altro all'imboccatura di via Ippolito, provenienti dalle estremità

opposte di via Ireneo. Padre Celeste si morse il labbro inferiore e accelerò

il passo, ma l'altro gli fu addosso.

– Trovato qualcosa? – chiese allegramente. Prese il compagno per il braccio, quasi temesse che potesse sfuggirgli.

– E tu? – domandò di rimando padre Celeste, svincolandosi subito dalla stretta.

– Ho scoperto materiali interessanti, ma devo ancora vagliarli.

– Lo stesso io.

Fu chiaro a entrambi che nessuno dei due aveva trovato qualcosa di utile. Si immersero nella nebbia fittissima che stagnava in via Ippolito, tra facciate di case che, se visibili, sarebbero state grigie quanto la bruma. Mentre percorrevano l'arteria, padre Clemente tentò a più riprese di attaccare conversazione, ricevendo solo risposte monosillabiche e infastidite. Del resto gli era difficile mantenersi alle costole del compagno, costretto com'era a evitare gruppi di passanti che sfrecciavano quasi di corsa reggendo fardelli voluminosi.

La folla si diradò quando raggiunsero il piazzale della chiesa di San Malvasio Un'utilitaria dalla vernice scrostata si muoveva in quell'istante. Padre Celeste rivolse un cenno di saluto al vecchio parroco, seduto alla guida. Il sacerdote soffocò l'accesso di tosse che lo faceva sussultare e ricambiò con uno strombettio del clacson.

– Quello è uno dei pochi abitanti di qui che sembrino normali – osservò

padre Clemente.

Padre Celeste annuì. – È il parroco. A prima vista sembra a posto, ma non ci giurerei. Tossisce in continuazione.

– Per forza. Con questo clima.

In realtà la foschia stava diradandosi un poco. Ciò rese possibile una vista più chiara del campanile, che stavano contornando. Padre Celeste indicò un'apertura chiusa da alcune travi mal connesse inchiodate tra loro.

– Quella dev'essere la porticina attraverso la quale von Spee entra nella sala dell'Inquisizione. Un tempo doveva dare accesso a una costruzione accorpata alla torre campanaria.

– La prigione – approvò padre Clemente. – Credo che ci troviamo proprio nel punto in cui, nel Cherudek, è collocata la cella del nostro povero confratello... Ma che c'è?

Padre Celeste si era allontanato di qualche passo. Ora sostava davanti al portale del campanile, sul lato prospiciente la chiesa, con un'espressione di intensa concentrazione dipinta sul viso. Teneva gli occhi fissi verso l'alto, in direzione dell'architrave.

Padre Clemente lo raggiunse e osservò a sua volta, senza notare nulla di anomalo. – Cosa stai guardando? L'iscrizione?

L'altro si riscosse. Puntò il dito verso la sommità del portale. – Osserva l'ombra della croce. Noti nulla?

Padre Clemente guardò con attenzione. La croce sottile posta sulla sommità della chiesa proiettava la propria ombra sul campanile, attraversando di sbieco la scritta incisa sopra l'architrave. Ne risultavano congiunte la prima e l'ultima lettera di "SATOR" con l'ultima e la prima di

"ROTAS", secondo due linee incrociate comprendenti l'una le lettere SRNRS, l'altra le lettere RPNPR.

– Curioso – mormorò padre Clemente. – L'ombra unisce fra loro le lettere simili, ai quattro angoli dell'iscrizione.

– Questo lo vedono tutti – mormorò acido padre Celeste. – C'è molto di più. Hai carta e penna?

Benché di malavoglia, padre Clemente si frugò in tasca. Ne trasse un taccuino e una biro. – Prendi.

– Fai tu. Ricopia la scritta, e prova a unire con delle rette le lettere uguali.

Padre Clemente sbuffò, ma eseguì diligentemente. Man mano che il disegno si completava, il labbro inferiore gli scendeva sul mento. Infine i due gesuiti si curvarono emozionati sul taccuino. L'intrico di lettere e segmenti che si era formato giustificava i loro volti turbati.

– Incredibile – sussurrò padre Clemente. – È il segno!

– Sì, il segno di Giona. – La voce di padre Celeste si abbassò, velata di falsa modestia. – Non so davvero come ho fatto a intuirlo. Padre Clemente non osò replicare. Non riusciva a staccare gli occhi dal foglietto, vagliando le possibili combinazioni di lettere, e le corrispondenze tra queste ultime e i diversi punti toponomastici della cittadina.

– Mi arrendo – mormorò infine. – Non so se questo ci servirà, ma almeno adesso sappiamo che Eymerich ha organizzato il suo purgatorio privato sulla base di una griglia di lettere che racchiude l'anagramma di

"Pater noster".

L'altro annuì con aria di importanza, ma non seppe cosa aggiungere.

13

IL CALICE D'ACCIAIO

Brigida non sembrava affatto turbata. Prese posto sulla sedia di fronte al tavolo a cui sedevano i tre inquisitori e un novizio che fungeva da notaio, mentre Caterina rimaneva in piedi alle sue spalle. Puntò su Eymerich i suoi occhi chiari, in quel momento particolarmente luminosi. – Non stavo dormendo, stavo pregando per te – annunciò. – Per la tua anima. Eymerich non replicò. Lasciò vagare lo sguardo sulle torce appese alle pareti del refettorio, poi sui cassettoni del soffitto. Si chiedeva quale fosse la maniera migliore per piegare quella donna, che di sicuro doveva possedere una forza d'animo non comune. Solo dopo che la clessidra posata sul tavolo ebbe completamente filtrato la polvere di guscio d'uovo da una bolla di vetro all'altra, mentre tutti trattenevano il fiato, si decise a interpellarla. – Perché hai rifiutato di giurare?

Brigida sorrise. – Mi hai chiesto di giurare di dire la verità. Io dico sempre la verità.

– Ah, sì? – Eymerich girò la clessidra con un colpo secco. – Allora parlami della campana. Ogni volta che ti ho chiesto qualcosa in merito hai eluso

l'argomento.

– Ci sono cose che è meglio che tu non sappia.

L'inquisitore le lanciò un'occhiata glaciale. – Tu non ignori che mentire a un membro del Santo Uffizio è peccato grave. Qui sei in presenza di un tribunale regolarmente costituito. Se accetti la disciplina della Chiesa nel cui nome affermi di agire, è tuo dovere assoggettarti alle sue regole.

– Infatti non ti ho mai mentito.

– No? Neghi di avere aggirato le mie domande?

– Non le ho neanche aggirate. Mi sono limitata a non risponderti quando mi chiedevi cose che non devi sapere. – Di colpo il sorriso sparì dalle labbra di Brigida. Fissò Eymerich con severità. – Il fatto è che in te non c'è

amore, te l'ho già detto. La tua fede è una cosa fredda, spietata, lontana da Dio. Più che in lui tu credi nel diavolo, e il diavolo è tutto quello che non rientra nell'ordine disumano che vorresti instaurato.

Eymerich, un po' sorpreso, aprì la bocca per rispondere, ma padre Lambert, seduto alla sua sinistra, lo precedette. – Brigida, state divagando

– disse con voce pacata. – Se è vero che dite sempre la verità, accettereste di rispondere ora a qualche domanda sulla campana?

– Sì. – La donna tornò a sorridere. – Tu non sei come Nicolas, e neanche lui lo è. – Indicò padre Corona. – A voi risponderò volentieri, ma solo se non toccherete temi che devono rimanere segreti per il bene della cristianità.

Eymerich provò, irrazionalmente, un vago senso di umiliazione. Tuttavia ritenne che l'interrogatorio dovesse proseguire, e si rassegnò a tacere. Si ripromise, però, di prendersi la rivincita appena possibile. Padre Lambert cercò con gli occhi il suo assenso e, ottenutolo, si sporse sul tavolo. – Brigida, da dove viene la campana che volevate trasportare ad Avignone?

– Da Vadstena, nella mia terra. Ma non è stata fabbricata lì. Quasi un secolo fa fu rubata a Rouen dai normanni, durante un'incursione, e portata in Svezia.

– Che cos'ha di speciale?

– Nulla, se non il fatto di essere stata costruita con una lega di bronzo e acciaio.

Padre Lambert aggrottò le sopracciglia. – Ciò è molto inconsueto. Di solito si usa l'antimonio, non l'acciaio.

– L'acciaio proveniva dalle spade di cavalieri crociati che avevano combattuto a difesa del Santo Sepolcro.

– Capisco. Ma la campana ha il batacchio?

– No.

– Ne conoscete il motivo?

– Sì, ma questa è una delle cose che non posso dire.

Eymerich, che aveva ascoltato il colloquio con insofferenza, scattò. –

Quella donna vi prende in giro – disse a padre Lambert. – Se permettete, riprendo l'interrogatorio a modo mio.

Il priore sorrise. – Fate pure. Siete voi il *magister*. Eymerich si alzò, mise le mani dietro la schiena e passeggiò per un poco lungo la sala, fingendo di interessarsi al fumo esile e profumato delle torce. Poi si portò alle spalle della predicatrice, che seguiva con occhio ora più

inquieto i suoi movimenti. Ma non fu a lei che si rivolse. – Cosa ci nasconde tua madre? – chiese a bruciapelo a Caterina.

La ragazza, grazie al breve riposo, aveva recuperato parte della propria avvenenza, nascosta dalla sporcizia e dall'aspetto trasandato. I suoi occhi però rimanevano vacui, anche se ogni tanto venivano attraversati da lampi incomprensibili. Alle parole dell'inquisitore trasalì. – Vangelo, verità e santità sono intrecciati in un unico abbraccio – disse con voce insolitamente fioca. – L'angelo che ci guida può imporci di tacere, non di mentire.

– Perché la vostra campana non ha il batacchio?

Caterina alzò il tono di voce: – Il trono della maestà divina, i ventiquattro vegliardi, i quattro esseri viventi, l'apertura del sigillo del Libro dell'Agnello, i santi e i martiri...

– Ma cosa stai dicendo?

– *Magister*, sta recitando la cronologia dell' *Apocalisse* –osservò padre Corona, molto turbato.

– I 144.000 segnati dal sigillo! – continuò Caterina, cominciando a strillare. – I sette gruppi e le sette trombe! I due testimoni! La donna e il dragone! La bestia che sale dal mare! La bestia che sale dalla terra! La mietitura e la...

La voce le si strozzò in gola. Eymerich l'aveva afferrata per i polsi e la stava trascinando verso la parete. La ragazza non opponeva resistenza, ma si scrollava tutta, come se volesse liberarsi di qualche invisibile parassita. L'inquisitore la spinse contro il muro, poi staccò una torcia dal suo supporto e guardò Brigida. – Osserva tua figlia per l'ultima volta – disse gelido. – Tra un attimo urlerà. È un assaggio del fuoco che domani, sul rogo, farà tacere le sue bestemmie.

La donna si alzò in piedi, angosciata. – Perché fai questo? Lei non ha fatto alcun male! Dov'è la tua carità cristiana? – Come risposta ebbe solo uno sguardo impenetrabile.

Il novizio che fungeva da notaio, pallidissimo, lasciò cadere la penna, imbrattando il verbale di inchiostro. Anche padre Lambert era molto scosso. Si alzò in piedi. – *Magister*, non posso permettere che... – iniziò, ma un gesto di padre Corona lo fece tacere.

Eymerich fissò Brigida con freddezza mista a disprezzo. – Forse è carità

cristiana la tua, donna? Tua figlia sta per patire una sofferenza inaudita e tu insisti nel tuo silenzio. – Accostò un poco la torcia al viso della ragazza, che lo fissava con occhi pieni di spavento, poi la ritrasse. – Capisci cosa sta per succederle?

– Ma insomma, cosa vuoi sapere? – urlò Brigida, sconvolta.

– Perché la campana non ha il batacchio?

– Perché non è una campana.

Sbalordito, Eymerich abbassò la torcia e lasciò Caterina. La ragazza si accasciò sul pavimento coperto di paglia, piangendo. Brigida le corse accanto e l'abbracciò, poi sollevò sull'inquisitore uno sguardo privo d'odio, ma velato di rimprovero. – Hai capito, adesso? Non è una campana!

– E che cos'è allora?

La donna indicò la figlia. – Lei stava per dirtelo. È un calice, un calice di acciaio e bronzo. Ma da noi non saprai altro, nemmeno se ci brucerai tutte e due! – Si avvinghiò a Caterina come se volesse incorporarla. Eymerich osservò le due predicatrici per qualche istante, poi scosse il capo e ricollocò la torcia nel suo supporto. – Va bene, il resto lo scoprirò

da solo. Almeno adesso ho un elemento da cui partire. – Guardò padre Lambert. – Riaccompagnatele nelle loro stanze, poi tornate qui. Non credo che fuggiranno, ma se vogliono andarsene possono farlo.

– No che non fuggiremo – disse Brigida, mentre il priore aiutava lei e Caterina a rialzarsi. – Tu non ci fai paura. Sei tu che hai paura, e in primo luogo di te stesso.

L'inquisitore alzò le spalle. – Pensa di me quello che vuoi. Sappi però

che se la Chiesa fosse composta solo da presunti santi del tuo stampo, piagnucolosi e straccioni, sarebbe crollata da un pezzo sotto i colpi dell'eresia. Adesso vattene, vattene a dormire. La tua vita è tutta un sogno sdolcinato.

– E la tua è un incubo, che vuoi imporre anche agli altri – sussurrò

Brigida; poi seguì padre Lambert fuori della sala, tenendo la figlia per la vita. Entrambe zoppicavano un poco.

Non appena il gruppetto fu scomparso, Eymerich si avvicinò al tavolo e strappò dalle mani del novizio le pagine macchiate del verbale. – Nel Santo Uffizio non avresti avvenire – disse al giovane con una smorfia. –

Comunque vai pure. La prossima volta cercherò uno scrivano meno sensibile.

Il novizio si affrettò a lasciare la stanza, vistosamente sollevato. Eymerich si lasciò cadere su uno scranno di fronte a padre Corona. – Ho visto che avete interrotto le proteste del priore. Perché lo avete fatto? Di solito siete molto tenero con gli imputati.

Il viso paffuto del compagno fu illuminato da un sorriso. – Vi conosco bene e so che siete un uomo terribile ma giusto. Non avreste mai fatto del male a Caterina con le vostre mani, soprattutto sapendo che non aveva alcuna colpa. Dico bene?

– Sì. Non ci ho pensato nemmeno per un istante. Non è nella mia indole.

– Eymerich era consapevole di stare dicendo solo parte della verità. Aborriva dalla violenza diretta, ma non da quella fatta eseguire da altri per suo conto. Se lo riteneva utile ai suoi fini era pronto a ordinare le peggiori efferatezze, ma non a eseguirle in prima persona venendo a contatto con la vittima.

Il sorriso di padre Corona si accentuò. – Scommetto che adesso state rimproverandovi di avere ecceduto. Ma rassicuratevi, non lo avete fatto.

– Non ho bisogno della vostra indulgenza – ribatté aspramente Eymerich, irritato come sempre gli accadeva quando qualcuno tentava di analizzare i suoi sentimenti. – Torturare una figlia perché la madre confessi non rientra nella prassi ordinaria dell'Inquisizione, e non può

essere ritenuto lecito. Invece è lecito prospettare le più terribili minacce, quando l'accusato non sa che i giudici che ha di fronte non potrebbero attuarle. Infliggere dolore è nello stesso tempo superfluo e insufficiente. Molto più efficace è prospettare al prigioniero un dolore fisico o morale tanto atroce, da fare male persino a chi lo arreca.

– Ecco una frase che non dimenticherò – commentò padre Lambert, che rientrava in quell'istante.

– Immagino che abbiate delle osservazioni da fare sul mio comportamento – disse Eymerich, in tono un po' troppo aggressivo.

– Oh, no. – Il priore sorrise. – Sulle prime vi avevo frainteso, ma poi ho capito che si trattava di una messinscena. Se così non fosse stato, non avreste lasciato andare le due donne prima di scoprire tutta la verità.

– Messinscena non è la parola giusta. Un inquisitore può ricorrere a qualsiasi espediente pur di ottenere una confessione. – Eymerich guardò la clessidra, che da tempo si era scordato di rivoltare. – Che ore saranno?

– Quasi il mattutino. Se volete venire a cantare il *Salve Regina* con gli altri confratelli...

– Volentieri. Ma visto che abbiamo ancora un po' di tempo, è bene che discutiamo tra noi su quanto ha detto Brigida. Sedetevi.

Padre Lambert prese posto su uno scranno, nel punto in cui la tavolata a ferro di cavallo faceva angolo. Eymerich posò la fronte tra le mani, come per riflettere, poi rialzò il viso. – Brigida ci ha detto che la sua campana è

in realtà un calice. In effetti, se rivoltata, potrebbe averne la forma. Ma si tratterebbe di un calice gigantesco. A cosa potrebbe servire?

Padre Corona tossicchiò. – Un'idea io ce l'avrei, ma è tanto pazzesca che esito a riferirvela.

– Tutta questa storia è pazzesca. Parlate.

– Brigida ha detto che sua figlia stava per confessare la verità. Ora, quando l'avete interrotta nel modo che sappiamo, Caterina stava facendo una specie di sintesi dell' *Apocalisse* di San Giovanni. Per la precisione, stava parlando della mietitura e della vendemmia. Capite dove voglio arrivare?

Padre Lambert trasalì, colpito. – Sì! Nell' *Apocalisse* la mietitura e la vendemmia sono il sesto segno apparso nel cielo! Dopo seguono i sette calici dell'ira di Dio!

– Calici, capite? – esclamò padre Corona. – Secondo Brigida, Caterina era sul punto di alludere alla campana, intesa proprio come calice rovesciato!

Eymerich annuì. – Sì, non c'è dubbio. Ma il mistero permane, anzi, diviene più fitto. Chi mai avrebbe dovuto usare la campana come calice?

Anzi, "le campane" al plurale, visto che quella che si trova qui a Figeac è

dello stesso tipo. – Si sporse verso padre Lambert. – Avete detto che quella portata fin qua dal piccolo Vincente Ferrer è uguale.

– Sì, lo confermo. Non ha il batacchio, e nemmeno il ponte metallico a cui appenderlo.

– Anche le dimensioni sono le stesse?

– Sì. Il bambino è arrivato qua in compagnia di un centinaio di suoi devoti, che trainavano il bronzo montato su ruote.

– Allora forse un indizio lo abbiamo. Vago, ma prezioso in tanta oscurità. – Una piega profonda si disegnò verticalmente sulla fronte dell'inquisitore. – La campana di Figeac è collocata nel campanile della commenda dei Templari.

Sapete da dove proviene quella portata da Vincente?

– Sì, da Barcellona. Ma non so altro.

– E quella di Brigida, che credevo provenisse dalla Svezia, in realtà è

stata forgiata a Rouen. Con l'acciaio di spade usate dai crociati. Vi viene in mente nulla?

Padre Corona batté il pugno destro nel palmo della mano sinistra. –

Crociati... Templari!

Eymerich fece cenno di sì. – Conosco bene Barcellona. Vi esiste un'antica cappella dei Cavalieri del Tempio, non lontano dalla cattedrale e dal porto. Ha un campanile, ma non vi sono mai entrato. E un'altra cappella con campanile, appartenuta anch'essa a quell'ordine blasfemo, sorge proprio a Rouen.

Per un poco tacquero tutti, meditando sulla conclusione che si delineava. Dal corridoio giungeva lo scalpiccio dei padri domenicani che raggiungevano la cappella in cui si sarebbe celebrato il mattutino. Eymerich ascoltò quei passi fugaci, poi si rivolse a padre Lambert. –

Sapete se si siano processati dei Templari, da queste parti?

– Sì. Figeac è stata sede di udienze collaterali al grande processo ai Templari dell'Alvernia, credo tra il 1309 e il 1311.

– Gli atti processuali sono stati conservati?

– Penso proprio di sì. Dato che si trattò di un procedimento civile, dovrebbe averli in consegna il balivo, signor de Cardaillac.

– Bene, domani lo andremo a trovare. Credete che abbiamo ancora un po' di tempo, prima della preghiera?

– Oh, certo. Sentite? I fratelli stanno ancora uscendo dalle loro celle.

– Allora vi racconteremo, in modo sintetico, gli eventi di quest'ultima settimana e ciò che abbiamo scoperto finora. Come inquisitore vicario dovete esserne informato. Capirete che quello delle campane è solo uno dei tanti misteri con cui ci dobbiamo confrontare.

Aiutato da padre Corona, Eymerich narrò tutto ciò che era accaduto dal momento in cui aveva lasciato Avignone per adempiere alla sua missione. Padre Lambert ascoltò senza fiatare. La meraviglia sempre più accentuata che si dipingeva sui tratti fini del suo viso faceva capire quanto intensa fosse la sua partecipazione al racconto. Quando Eymerich ebbe finito, si passò il dorso della mano sulla fronte imperlata da goccioline di sudore. –

E tutto questo si sarebbe svolto in così pochi giorni?

– Sì. Sembrano mesi, ma è trascorsa solo una settimana da quando mi sono messo in viaggio.

Padre Lambert scosse il capo. – Incredibile. È chiaro che Satana sta stringendo attorno alla Chiesa le sue dita di fuoco. – Guardò Eymerich con palese ammirazione. – Vi chiedo scusa per avere frainteso i vostri comportamenti, poco fa. La cristianità ha un bisogno vitale di uomini dotati della vostra determinazione. Brigida non ha capito nulla. Benché intimamente lusingato, Eymerich reagì con insofferenza. – Non cerco i vostri elogi, ma piuttosto le informazioni che potete fornirmi. Conoscete elementi che possano aiutare a far luce su ciò che vi ho narrato?

– Conosco elementi che possono contribuire a rendere il mistero più

oscuro. Quel bambino, Vincente, ha più volte detto in pubblico che gli eretici lo chiamano "la terza rana", riferendosi all' *Apocalisse.*

– Immaginavo che fosse lui la terza rana. C'è altro?

– Sì. Un certo Richer e un certo Fulbert hanno condiviso per due anni la cella di Roquetaillade, nella commenda dei Templari. Erano tutti e due cordiglieri ad Aurillac, finché l'ordine francescano non li ha espulsi. Sono stati rimessi in libertà l'anno scorso, perché le loro colpe erano marginali ed erano gravemente malati. Richer aveva una gamba rovinata dalla catena portata al

piede, mentre Fulbert ci vede appena. Tornano spesso a fare visita al loro maestro.

Eymerich ripensò alla caviglia rosa fino all'osso intravista al tavolo della locanda, e all'avallo che Fulbert aveva dato ai presunti attestati dell'università di Montpellier. Evidentemente non aveva vista sufficiente per decifrare i documenti. – Anche questo non mi sorprende. Richer mi disse che avrei potuto incontrarlo presso Roquetaillade, tanto che pensai a una località. Ma avete mai sentito parlare di soldati che sembrano tornati dall'oltretomba, nascosti nelle grotte di Foissac?

– No, mai.

– Allora è tempo di andare a cantare il *Salve Regina.* –Eymerich si alzò, appoggiando le dita sulle assi del tavolo. Lanciò un piccolo grido.

– Che vi succede? – chiese padre Corona.

– Oh, niente. Mi sono spezzato un'unghia.

– Vi fa male?

– No, solo fastidio. – Guardò il compagno con aria ironica. – Se volete ottenere da un accusato una confessione piena, minacciate di strappargli le unghie. E se resta reticente, strappategliele davvero. È un tormento meno doloroso di quello del fuoco, ma quasi altrettanto temuto. Padre Corona ebbe un brivido. – Non so se ne avrei il coraggio.

– Infatti è meglio limitarsi alla minaccia. Ricordate cosa vi dicevo prima? Esistono dolori che in sé sono lievi, e tuttavia sembrano così atroci che lo stesso carnefice soffre nell'infliggerli. Come tagliare le labbra, o incidere una ferita già aperta. Sono pochi i prigionieri che riescono a sopportare anche solo un'idea del genere.

Impressionato, padre Lambert si alzò e li scortò alla porta. – Su, andiamo – disse in fretta, quasi che cercasse respiro nell'aria fresca del corridoio. – La funzione dev'essere già cominciata.

Quando raggiunsero la cappella, una saletta vasta arredata dell'essenziale, i padri stavano intonando le note solenni del *Salve Regina.* Eymerich prese posto su uno scranno vuoto del coro, intarsiato con scene della Passione, e aggiunse alle altre la sua voce un po' troppo metallica. Terminata la funzione, si lasciò scortare alla celletta che il priore gli aveva destinato, di fianco a quella di padre Corona. Il servitore anziano gli lasciò

un mozzicone di candela infisso in una bugia di stagno.

L'inquisitore alzò il lume ed esaminò le pareti della stanza, tinte di calce. Gli sembrarono pulite e sgombre da insetti. Del resto, la piccola feritoia ricavata nel muro era chiusa da una lastra, cerchiata di piombo, di quella sostanza trasparente il cui uso si stava diffondendo proprio allora, chiamata vetro. Diede un'occhiata alla luna, ancora alta in un cielo che si stava lentamente schiarendo. Anche il giaciglio, costituito da un semplice pagliericcio, gli sembrò privo di parassiti. Appoggiata la bugia su un piccolo cassettone, ripose cappa e scapolare, slacciò i calzari e si coricò

vestito della sola tonaca. Soffiò sulla fiamma della candela e cercò di dormire.

Sulle prime non gli fu facile. Ogni volta che si abbandonava al sonno, brandelli di ragionamento si affacciavano in qualche angolo della sua mente e prendevano il sopravvento. A essi si mescolavano immagini cupe e terrificanti, scaturite dagli eventi di quei giorni, che si sforzava invano di scacciare. Poi, quasi di colpo, la fatica accumulata lo immerse in un grande torpore, e finalmente riuscì ad assopirsi.

Lo svegliò la campanella che batteva l'ora prima, subito seguita dai rintocchi delle campane della città. Si mise a sedere sul letto e si fregò gli occhi. Un brillante raggio di sole attraversava il vetro della finestra e si posava sul pagliericcio. D'improvviso scattò in piedi, molto turbato. La tela grigia del pagliericcio era annerita, in prossimità del rotolo di stoffa che fungeva da cuscino, da un piccolo nugolo di formiche, a quanto pareva venute in fila lungo il coperchio del cassettone. Eymerich, disgustato, piegò la testa e si scompigliò i capelli con le dita, nel timore che qualcuno dei piccoli insetti vi si fosse annidato. Poi, per eccesso di precauzione, si sfilò la tonaca e la scosse con violenza. Un paio di formiche caddero a terra, ma niente di più. Prima di

rivestirsi infilò i calzari e pestò gli animaletti con meticolosità.

Liberò il paglericcio usando la cappa come una frusta, e spinse distante il cassettone. Sapeva bene che, nelle prossime ore, qualsiasi prurito lo avrebbe fatto sussultare, suggerendogli l'idea di formiche a passeggio sul suo corpo. Sapeva anche quale sarebbe stato il contenuto dei suoi sogni, nei giorni a venire.

Uscì dalla cella e bussò all'uscio di padre Corona. – Jacinto, siete sveglio?

– Sì, vengo subito, *magister* – rispose la voce ancora un po' assonnata del compagno.

Il refettorio era riempito dalle voci allegre dei domenicani, che divoravano fette di pane appena sfornato prima di uscire chi a predicare, chi ad assistere poveri e malati. Eymerich marciò diritto verso padre Lambert, seduto a capotavola.

– Le due donne? – gli chiese, dopo i convenevoli.

– Pregano, credo per la vostra anima – rispose il priore sorridendo. –

Comunque, hanno mangiato con discreto appetito.

– Buon segno – commentò Eymerich, in tono leggermente sarcastico. –

Dopo la colazione, vi pregherei di accompagnarmi in città. Voglio vedere il balivo, l'abate e questo Rupescissa, se è davvero lui.

– Al vostro servizio. Nel frattempo, vi prego di onorare la nostra mensa. Meno di un'ora dopo, i tre inquisitori si incamminavano a piedi verso il ponte di pietra che dava accesso a Figeac. La città non era grande, ma appariva ben fortificata e aveva un aspetto solido, forse dovuto all'arenaria di molte sue case. All'imboccatura del ponte, che scavalcava un fiume non largo ma ricco d'acqua, stazionavano i soliti mendicanti e un corpo di guardia particolarmente folto, che ispezionava con cura i carri di foraggi e derrate provenienti dalle campagne.

– A settentrione di qui, dalla chiesa-fortezza di Rudelle in su, è tutto territorio

inglese – spiegò padre Lambert. – Per questo la guarnigione di Figeac è molto più ampia del normale.

I soldati di guardia, alla vista dei tre domenicani, si scoprirono il capo e aprirono loro il passo tra la piccola folla di villici che schiamazzava in attesa dell'ispezione. Entrarono in un dedalo di stradine tortuose già

animate e piene dei suoni e degli odori non sempre gradevoli della città. Ogni tanto, una campana isolata segnalava qualche evento con rintocchi che solo la popolazione del luogo poteva decifrare.

Una via più larga, dal suolo ricoperto di paglia e di escrementi animali, li condusse a una piazzetta circondata da case a due piani dalla facciata grigia. Una piccola folla, molto irrequieta, si accalcava in un angolo dello spiazzo, attorno ad alcuni soldati di cui si riusciva a scorgere solo la punta dell'elmo.

Esclamazioni,

urla,

imprecazioni

si

miscelavano

in

un'incomprensibile cacofonia, arricchita dalle grida di richiamo degli artigiani delle strade vicine.

Padre Lambert indicò un uomo a cavallo, vestito di un elegante abito azzurro e col capo ricoperto da un turbante schiacciato ornato da piume multicolori. Si teneva ai margini dell'assembramento e pareva intento a discutere con qualcuno. – Guardate! Ecco il signor de Cardaillac! Ma cosa sta succedendo?

Si portarono verso il balivo, e finalmente poterono vedere il suo interlocutore. Era un bambino di una decina d'anni, vestito poveramente e dalla carnagione scura, che si teneva aggrappato alla gualdrappa del cavallo in atteggiamento

implorante.

– Quello è Vincente! – annunciò padre Lambert.

– Lo avevo supposto – rispose Eymerich, pensoso. Il bambino stava gridando, in pessimo provenzale: – Pietà! Pietà per quel poveretto!

Il signor de Cardaillac sembrava esasperato. – Ma vuoi capire che non posso? Non posso! – Vide padre Lambert e si rivolse a lui come a un salvatore. – Giudicate voi, padre. Ieri ho comprato a caro prezzo agli inglesi di Capdenac un noto ladro e truffatore, perché la gente di qui si diverta a scuoiarlo. E ora questo ragazzino pretende che lo liberi. Eymerich guardò la calca tumultuante e vide il condannato, lacero e col viso tumefatto, stretto tra due guardie. Trasalì. – Ma è il cavaliere de Moissac! – esclamò.

In quello stesso istante il prigioniero incrociò il suo sguardo. Prese a divincolarsi con furia moltiplicata, mentre il suo urlo riusciva a superare lo strepito della folla: – No! Non consegnatemi a lui! Scorticatemi, se volete, ma non consegnatemi a lui!

Sulle labbra di Eymerich affiorò un sorrisetto cattivo.

Tempo zero (XIV)

L'ANIMA DELLE FORMICHE

Seduto nel bar della locanda, Dentice leggeva il giornale. Subito dopo la conversazione con padre Corona aveva tentato di riposare nella stanza che gli era stata assegnata, al terzo piano, ma i pensieri indistinti e fastidiosi che lo rodevano sottilmente glielo avevano impedito. Aveva preferito scendere nel bar, dove i silenziosi clienti abituali non lo avevano degnato di uno sguardo.

Sfogliò l'intero quotidiano poi tornò alla prima pagina, in cui un titolo a caratteri cubitali annunciava l'accordo tra RACHE, Euroforce e federazioni americane per fare della Sardegna un gigantesco ospedale per falcemici. Proprio allora scese padre Corona, che sembrava avere una certa fretta. Si fermò alle spalle dell'ispettore. – Fa collezione di vecchi giornali? –

domandò.

– Perché? – chiese Dentice.

– Quello che ha in mano è vecchio di almeno una settimana.

– Ma se l'ho comperato ieri mattina – protestò Dentice, che a ogni buon conto controllò l'intestazione. – Vede? – disse poi, indicando col dito. – Ha la data di ieri.

– Di ieri? – Padre Corona sembrò enormemente stupito, ma dopo un istante alzò le spalle. – Più tardi parleremo anche di questo. Io devo andare. Sarebbe meglio che non lasciasse la locanda.

– Dove vuole che vada?

Uscito padre Corona, Dentice cercò nuovamente di immergersi nella lettura. Un senso di disagio, di insistito malessere, lo costrinse quasi subito a smettere. Perché avvertiva un'anomalia nei suoi stessi comportamenti?

Perché era così forte in lui l'esigenza di porsi domande che non riusciva a formulare? Cosa gli avevano fatto?

Un'improvvisa illuminazione lo indusse a cercare in tasca il bigliettino allungatogli da Vequaniel, il cameriere. Non ne ricordava il contenuto e lo rilesse:

Salve! Sapendoti amante delle arti, devoto cristiano, cultore della fede e sostenitore di tutti i filosofi, volentieri acconsento alle tue richieste, spinto dallo straordinario piacere che mi provoca la tua amicizia. Ti invio, dunque, il libro intitolato I Dottori della Chiesa e del Cattolicesimo, del cui possesso ti diletterai grandemente. Ti prego altresì di restituirmi il volume di Ermete Trismegisto, i libri di Dionigi sugli Spiriti, e la grande opera di Evencio sulle questioni infernali.

Non ci fu nemmeno bisogno di completare la lettura. Dentice si alzò, tracciò nell'aria il segno della dodicesima casa e pronunciò a gran voce le parole di rito: – *Fameron aprois liernoti stadivear diviel favean Lamersy*. Uno dei

clienti appoggiati al banco si girò lentamente, fece un verso stridulo e si fregò rapidamente gli avambracci. Gli altri non ebbero reazione alcuna.

Dentice gettò il giornale sul tavolo e si avviò alla porta, avvolto da folate di nebbia. Per strada camminò con passo rapido, temendo la collera di Vequaniel. Poi pensò che il cameriere non aveva nessun motivo per arrabbiarsi, visto che non si conoscevano nemmeno. Chi diavolo gli aveva detto che si chiamava Vequaniel?

Sostò confuso accanto alla vetrina di un lampionaio. Cercò in tasca il biglietto, di cui aveva nuovamente scordato il contenuto. Non lo trovò. Doveva averlo lasciato sul tavolo.

Fu tentato di tornare alla locanda, ma ormai pretendeva delle risposte alle sue domande non formulabili. L'unica certezza che gli illuminava la mente era che, per ottenerle, doveva tornare al bar di poche ore prima e parlare con... come si chiamava?... con il cameriere.

Raggiunse via Ippolito quasi di corsa, stimolato anche dal timore di incontrare per strada qualcuno dei gesuiti o altre persone conosciute. Ora non riusciva a ricordare perché si fosse messo in cammino; ma una specie di costrizione esterna muoveva i suoi passi, impedendogli di interrogarsi sulla meta.

Il cameriere sembrava aspettarlo, in piedi a braccia conserte tra i tavolini. Il suo viso era orrendo. Gli occhi spalancati, privi di ciglia e sopracciglia, la bocca aperta a cerchio e il triplo mento lo facevano somigliare a un rospo. Un rivolo di bava gli colava dall'angolo delle labbra.

Dentice fece per parlare, ma l'altro soffocò la sua voce prendendo a urlare parole incomprensibili: – *Vequaniel, odiel mesrij reuoij sotiel mear iamy otiel aslofian yrsoti breotion drearij fabelmerusin!*

Dentice represse la tentazione di tapparsi le orecchie con le mani, tanto il timbro dell'altro era acuto. Però ora ricordava il messaggio che lo aveva fatto venire in quel posto. Non si meravigliò quando Vequaniel, interrotte le grida, saltò in una nube di bruma e si avviò rapido in direzione della chiesa.

Dentice ebbe qualche difficoltà a seguirlo. Quella caricatura d'uomo correva sbilenca, urtando di tanto in tanto le vetrine dei negozietti o le facciate delle case. Ma era velocissima, e pronta a schivare le file di passanti che di tanto in tanto le ostacolavano il cammino. Giunto al campanile, il mostro oscillò un'ultima volta, percuotendo il portale con le mani pelose. Poi, sebbene le ante non si fossero aperte, ma avessero solo rimbombato cupamente, fece un grottesco inchino per invitare l'ispettore a entrare.

Dentice capì. Non si trattava di penetrare fisicamente nella torre. Quello era un piano inclinato, e Vequaniel lo stava invitando ad abbandonarsi a un nuovo incubo. Un brivido lo percorse da capo a piedi, ma ormai era tardi per tirarsi indietro. Si rassegnò a ciò che lo attendeva. Subito tutto quel che lo circondava divenne indistinto, mentre le pareti di una cella buia prendevano lentamente forma.

Friedrich von Spee contemplò con reverente curiosità il corpo che aleggiava a pochi passi da lui. Una fitta gli serrò il petto quando comprese che mai avrebbe potuto invadere per intero le membra di quel disgraziato. Un barlume di ragione era evidentemente rimasto nella sua vittima, e forse più di un barlume. Ancora una volta, i suoi progetti di evasione avrebbero dovuto essere riscritti.

Sospirò e si abbandonò sulla panca. Rifletté un attimo, poi disse: – Tu sei quello che sta dall'altra parte. – Non era una domanda, era una constatazione.

Passarono alcuni secondi, che riaccesero in von Spee una fievole speranza. Poi l'ectoplasma parlò. – Sì, io sto dall'altra parte.

– Dove ti trovi adesso?

– Vicino al campanile.

Von Spee sospirò nuovamente. L'alter ego si trovava nell'esatta posizione toponomastica della cella, ammesso che le due toponimie fossero comparabili. Avrebbe potuto invaderlo e andarsene per sempre. Ma era lecito invadere un corpo ancora illuminato da embrioni di coscienza?

Lui non se la sentiva. Per soffocare la disperazione che lo stava invadendo, si

sforzò di conversare in tono neutro. – Vequaniel ti ha spaventato?

– Vequaniel? – L'espressione stupita assunta dal volto del fantasma confermò che aveva conservato la maggior parte della sua umanità.

– Già, non puoi ricordare. – Von Spee si sollevò. Se non altro, per la prima volta da infinito tempo aveva modo di parlare a un essere rimasto quasi umano. – È un'altra delle convinzioni di Eymerich, la steganografia. Institor lo ha indotto a crederci, e allora funziona. Ma immagino che tutto ciò ti suoni oscuro.

La sagoma di Dentice ebbe una leggera oscillazione. – Steganografia?

Che cos'è?

– Secondo l'abate Tritemio, una forma di comunicazione tramite i demoni. Si scrive un messaggio qualsiasi, si evocano Baruchas, Usiel o Vequaniel e si affida loro la missiva. Il destinatario riceverà un messaggio completamente diverso, sussurratogli dagli spiriti, e non potrà sottrarsi a quanto gli viene chiesto.

– Ciò è ridicolo – disse Dentice, confermando con un tono indignato la propria vitalità.

Von Spee valutò quella mimica, poi rispose: – Sì, è ridicolo. Ma è

Eymerich che ha fatto questo mondo, e qui le sue convinzioni sono l'unica legge.

L'ectoplasma oscillò nuovamente. – Se Eymerich è quel domenicano che ti tormenta negli interrogatori, è strano che creda nella magia. È proprio di questo che ti accusa.

L'osservazione era intelligente, il che significava la fine definitiva delle speranze di von Spee. Il gesuita avvertì un'ondata di abbattimento, ma si sforzò di cacciarla. Lo doveva all'essere che aveva imprigionato e fatto soffrire inutilmente. – Non è magia. Johannes Tritheim era superiore di un convento e, dopo varie controversie, il suo trattato di steganografia fu

ristampato sotto l'egida delle autorità ecclesiastiche. Eymerich accetta tutto ciò che la Chiesa cattolica ha avallato, incluse le peggiori stranezze, mentre rifiuta tutto il resto.

La figura immateriale tacque brevemente, poi sbottò: – Avrei tante domande da farti.

– Risponderò a ciò che posso.

– Ti sei impadronito di me tramite i demoni?

Von Spee soppesò l'opportunità di dare una risposta sincera. Decise per una via di mezzo. – Sì, tramite la steganografia. Mi serviva un corpo qualsiasi per uscire dal Cherudek. Mi sono servito di Vequaniel per portarti a me, ma non sono mai riuscito a invaderti del tutto. Ora capisco il perché. Mi serviva un corpo, ma tu sei anche un'anima.

Per fortuna, la figura sospesa nell'aria abbandonò l'argomento. – Da quanto tempo sei lì? – si limitò a chiedere.

– Oh, da meno di un mese. – Von Spee sentì il rimorso rifluire, e ne provò un immenso sollievo. – Ma qui il tempo non conta. Non c'è passato o futuro. Il tempo esiste tutto insieme nel presente, come Eymerich ha appreso da Sant'Agostino. Anche in questo caso, la sua fede è divenuta realtà.

– Non capisco, ma forse non importa. Sai come mi chiamo?

– Sì, Federico Dentice. E io sono Friedrich von Spee, padre gesuita.

– Perché ti torturano?

– L'imputazione iniziale era di eresia, per avere sostenuto in un opuscolo che la persecuzione delle streghe è follia criminale. Ma l'accusa principale è quella di avere aderito a una teologia diversa da quella corrente. Eymerich vuole scoprire se le mie tesi sono condivise dall'intera Compagnia di Gesù, che da buon domenicano detesta.

Von Spee tacque per un istante, chiedendosi se il pallido simulacro che fluttuava nell'aria era in grado di comprendere quei discorsi; poi riprese: –

In realtà non si tratta di un interrogatorio vero e proprio. Eymerich è

rimasto prigioniero del ruolo che svolgeva in vita, e ha organizzato su quel modello il suo Cherudek. Mi torturerebbe anche se non volesse sapere nulla da me. Questo non è il mondo materiale, questo è il purgatorio creato da quel mostro. Io sto scontando la mia pena. E continuerò a scontarla per un tempo indefinito, se Eymerich non deciderà di gettarmi nell'inferno.

Dentice galleggiava tra pareti evanescenti, mentre il suo interlocutore sembrava mutare a ogni istante fattezze e dimensioni. Da tempo non si sentiva così lucido, quasi che fosse quello il suo ambiente naturale, in cui le risposte corrispondevano a precise domande.

Era spaventato, ma anche euforico per essere uscito dalla vita sospesa a cui temeva di essere condannato per sempre. Aveva tanti quesiti da porre a von Spee. Scelse il più impellente.

– Chi è Eymerich?

I lineamenti poco distinti del gesuita si improntarono a un'intensa riflessione. Cercava le parole. – È un uomo capace di dominare la materia col proprio pensiero. Un uomo diviso tra bene e male, come se in lui convivessero due personalità opposte. È convinto di obbedire alla volontà

di un Dio vendicativo, quello stesso a cui ha consacrato la parte terrena della sua esistenza.

– È immortale?

– Non credo. Qualcuno o qualcosa è riuscito a proiettarlo fuori dal suo tempo, non so in che modo. Ma sostanzialmente è solo un uomo, i cui pensieri si trasformano in cose.

– Se è un uomo, è possibile vincerlo.

Von Spee sembrò gonfiarsi, quasi che le sue dimensioni riflettessero l'empito dei suoi sentimenti. – Credo che l'unico modo sia fare emergere una delle personalità che possiede, soffocando le altre. Se a emergere fosse il lato

positivo, penso che Eymerich avrebbe tanto orrore di se stesso da autodistruggersi. Ho sentito che in passato qualcosa del genere gli è già

capitato, e che teme che si ripeta.

– Interessante considerazione, messer Federigo – disse una voce gelida dal corridoio.

Eymerich spinse il cancello ed entrò reggendo un lume, seguito da padre Lambert e da una guardia armata di picca. Vide subito l'effigie galleggiante nell'aria, leggermente luminescente.

– Tu cosa fai qui? – gridò con voce carica d'ira. – Non sei stato ancora chiamato quaggiù.

Von Spee si alzò in piedi, facendo tintinnare la catena che gli stringeva la caviglia. – Non è colpa sua. L'ho fatto venire io.

Eymerich apprezzò la sincerità del prigioniero, ma si chiese anche se qualcuno dei propri collaboratori non avesse parte in quel tentativo di evasione. Il sangue gli affluì al cervello. Si impose però di trattenere la collera, e si avvicinò al corpo fluttuante. – A quale categoria di peccatori appartieni? Agli ignavi? No, no – concluse poi – sei uno dei collerici. Riconosco i tratti caratteristici. Te la caverai con poco. Di colpo gli tornarono in mente le ultime parole che aveva udito prima di entrare nella cella. Di sicuro un riferimento all'episodio della bambina, Leira. Ma era accaduto secoli prima. Come mai von Spee ne era al corrente?

Non osò chiederlo direttamente, ma si riservò di far luce sulla cosa. Si costrinse a una risatina. – Se contavate di fuggire con quel corpo, messer Federigo, ora non potrete più farlo. L'ho visto e saprei riconoscerlo. Del resto, fuggire dove?

– Ho già accantonato l'idea – rispose quieto von Spee.

– Me ne rallegro. Ma non sono qui per questo. Ricordate quell'eretico che divideva con voi la cella?

– Me ne ricordo. Jean Weir. Non era affatto eretico.

– No? – disse Eymerich con voce ironica. – Comunque ve l'ho riportato. Eccolo.

Fece un cenno a padre Lambert. Questi trasse dalla borsa che portava a tracolla un oggetto che gettò in mezzo alla cella e che produsse un leggero rumore umido. Accompagnò il gesto con un sorriso. – Fatevi compagnia. Eymerich non apprezzò l'intenzione sardonica del suo vecchio compagno. Non avevano forse salvato l'anima di Jean Weir? Un giorno anche lui sarebbe stato tra i cinquantatré prescelti. Ogni ironia sulla sua attuale condizione suonava fuori luogo.

– Andiamo – mormorò nervoso.

Prima di uscire contemplò di nuovo il corpo che oscillava sollevato dal suolo. Doveva punirlo? Scartò subito l'idea. La punizione sarebbe giunta a suo tempo, quale preparazione alla salvezza. E poi ora che l'aveva visto era innocuo. Se von Spee fosse uscito dal Cherudek inferiore con quel veicolo, sarebbe stato immediatamente ripreso. Tanto valeva ignorare il dialogo sterile tra i due.

Ma come faceva von Spee a sapere della bambina?

Accigliato si avviò all'uscita. A tanti secoli di distanza, quel ricordo gli riusciva ancora intollerabile.

Quando il rumore dei passi nel corridoio si fu attenuato e poi spento del tutto, von Spee si chinò a frugare sul pavimento di terra battuta. Si rialzò

stringendo tra le dita una creaturina che strappò a Dentice un grido di raccapriccio.

Era una grossa lumaca nera, che si muoveva freneticamente ritraendo e allungando le antenne. Von Spee l'accarezzò premurosamente, poi guardò

le proprie dita macchiate di sangue. L'animale seguitava a contorcersi.

– Cos'è quello? – chiese Dentice, senza riuscire a celare la propria

ripugnanza.

Von Spee fece un sorriso triste. – Una vittima di Eymerich. O, per usare le sue parole, un abitante del suo purgatorio, che sconta così la propria pena in attesa della salvezza.

– Così come? – Dentice era esterrefatto.

Von Spee tornò a posare la bestiola sanguinante sul pavimento, poi sedette sul tavolaccio. – Vivendo una temporanea vita da insetto, oppure da mollusco, come nel caso di Weir. È questa la punizione escogitata da Eymerich: vivere, dopo la morte, in un corpo più vile di quello posseduto in vita. Prende cioè le anime di alcune categorie di peccatori e le racchiude nel carapace di un insetto, o nel corpo di una lumaca.

Quasi dimentico della singolarità di quel dialogo, Dentice rimase a bocca spalancata. – Prende le anime? Ma che significa? Toglie loro il cervello?

Von Spee, che ora appariva in dimensioni normali, scosse il capo. – No, non l'intero cervello. La ghiandola pineale, l'epifisi. Non hai letto Cartesio?

– No.

– Cartesio ha dimostrato che è la ghiandola pineale che contiene l'anima. Infatti è l'unica parte non appaiata del cervello. Leggi i *Principia philosophiae,* sono usciti pochi mesi fa.

– Ma come è possibile trapiantare una ghiandola in un insetto?

– Non si tratta di trapianto. Eymerich estrae l'epifisi e la dà da mangiare a formiche, lumache o altre bestiole, a seconda del peccato commesso. Gruppi di formiche vengono così a possedere un'anima collettiva. Oppure singole lumache, se sono riuscite a divorare l'epifisi da sole. Era troppo per Dentice, che sbottò: – Tutte queste sono sciocchezze. Tu mi stai prendendo in giro.

La sagoma di von Spee si fece per un attimo indistinta, poi tornò a farsi concreta. Il gesuita parlò con le sopracciglia aggrottate. – Cartesio non è

uno che dica sciocchezze. Ma ciò non ha alcuna importanza. Eymerich ha

regolato il Cherudek sulla base delle proprie convinzioni. Se anche la ghiandola pineale non contenesse l'anima nel mondo dei vivi, qui la conterrebbe, perché San Malvagio ne è persuaso. Tanto è vero che, prima di convertirsi alle tesi di Cartesio, trasferiva le anime facendo divorare agli insetti un pezzetto di intestino, conformemente alle convinzioni allora correnti. E gli insetti vivevano ugualmente.

Dentice non credeva alle proprie orecchie, tuttavia cercò di mantenere quella conversazione demenziale sul piano della logica. – Tutto ciò è

assolutamente estraneo al cristianesimo.

– No, non lo è – replicò von Spee con voce ferma. – La temporanea trasmigrazione delle anime in corpi vili, a fini di espiazione, è sostenuta da Origene, forse il più grande padre della Chiesa, nel suo *De Principiis.* Non nella versione edulcorata di Rufino, ma in quella fedele all'originale di Girolamo. La stessa tesi è stata ripresa da Scoto Erigena nel IX secolo e da Bernard de Chartres nel XII. Eymerich non crede in nulla che non sia stato sancito dalla Chiesa, anche se quest'ultima ha in un secondo momento cambiato idea. Te l'ho già detto.

Dentice si sentiva confuso. Tentò di riportare il discorso alle cose che aveva visto egli stesso. – E perché lumache e formiche sanguinano?

– Perché i loro organi interni non riconoscono la nuova sostanza ingerita. È sempre un'anima altrui. Allora si contorcono contro le pareti del carapace, e così facendo producono sangue. – Von Spee fece una breve pausa, poi aggiunse: – Ma per quanto perdano sangue, non muoiono. A tutti i condannati al Cherudek le ferite si rimarginano in fretta, altrimenti non sarebbe possibile infliggere loro ulteriori sofferenze. Von Spee si era lasciato sfuggire qualcosa che probabilmente avrebbe voluto tacere. Dentice si sentì invadere da un freddo terribile, inumano. La voce gli uscì affannosa e roca. – Le MIE ferite si rimarginano in fretta. Von Spee non rispose e distolse lo sguardo.

– Dimmi la verità – sussurrò Dentice, paralizzato dall'angoscia. – Quali sono le domande che dovrei pormi, e invece non mi pongo?

Il gesuita continuò a tacere.

– Sono anch'io prigioniero di questo inferno?

– Questo non è l'inferno – replicò von Spee, palesemente lieto di poter deviare il discorso. – Questo è il purgatorio, le pene sono transitorie. Dentice fu pervaso da una collera dolorosa, attizzata dalla disperazione.

– Rispondimi, per Dio! – gridò. – Sono prigioniero in questo posto? – E al silenzio di von Spee, con voce più incerta, soggiunse: – Si può essere prigionieri quaggiù ed essere VIVI?

Il gesuita volse gli occhi al suolo, poi scosse lievemente il capo. Dentice lanciò un grido, mentre un'orribile contrazione gli alterava i lineamenti. – Sono MORTO? Vuoi dire che IO SONO MORTO?

Von Spee sollevò lo sguardo. Parlò con voce triste. – Quando si muore, non tutto muore. Io stesso sono morto di peste, il 7 agosto 1635. Eppure, come vedi, quaggiù continuo a vivere. Scendi fin qui e troverai la verità

che cerchi.

Dentice singhiozzava senza freno, ormai incapace di intendere una parola. L'altro allungò una mano nella sua direzione, come per toccarlo. Poi disse: – Scendi quaggiù. C'è un ingresso, non so dove. So solo che è

fra tre circoli. I miei fratelli ti aiuteranno.

Di colpo la cella scomparve, con tutto ciò che conteneva. Davanti alla porta del campanile, Dentice continuò a piangere e a torcersi al suolo, ridotto a una fiaccola di puro orrore.

La nebbia formava una glauca muraglia.

14

LA COSPIRAZIONE

Il prigioniero fu nuovamente sommerso dalla folla che cercava di percuoterlo.

– Un coltello! Un coltello! – gridò un energumeno. – È tempo di iniziare a scuoiarlo!

Il bambino dalla carnagione scura cessò di implorare e scoppiò in lacrime. Il signor de Cardaillac fissò Eymerich con curiosità, poi si rivolse a padre Lambert. – Il vostro confratello deve avere una fama ben sinistra, se quel miserabile preferisce fare una morte atroce piuttosto che finire nelle sue mani.

– Non è un confratello qualsiasi – rispose il priore. – È Nicolas Eymerich, inquisitore generale dell'Aragona. Ne avrete sentito parlare. Il balivo sembrò molto colpito. – Oh, certo! – Scostò il bambino con la punta del calzare e scese agilmente da cavallo. Si accostò a Eymerich tenendo l'animale per la briglia. – Padre, sono davvero onorato di fare la vostra conoscenza. Potrei sapere il motivo per cui...

Fu interrotto da uno strillo acuto, proveniente dal centro della ressa. Qualcuno aveva portato un coltellaccio da macellaio, e l'energumeno, afferrato per il collo il cavaliere de Moissac, aveva iniziato a incidergli il petto. L'eccitazione della gente, alla vista del primo sangue, aveva raggiunto il culmine.

Eymerich additò il condannato. – Ho bisogno di quell'uomo – disse in fretta al balivo, trascurando ogni convenevole. – Ordinate ai vostri soldati di portarmelo.

– Come! Anche voi...

L'inquisitore puntò sul signor de Cardaillac uno sguardo freddo. –

Sbrigatevi.

Il balivo, stupito, esitò un istante, poi marciò verso la calca trascinandosi dietro il cavallo. – Fermateli! – gridò a uno dei soldati. – Quell'uomo deve vivere!

Gli armigeri si scambiarono uno sguardo tra l'impotente e il rassegnato, poi snudarono le spade. – Indietro! Indietro! – urlarono alla folla. –

L'esecuzione è sospesa!

Si udì un coro di esclamazioni stupefatte e indignate. Un gruppetto di giovani garzoni tentò di fare resistenza, e fronteggiò i soldati con aria ostile. Un colpo di spada, vibrato di piatto, abbatté il più scalmanato. Un secondo colpo, questa volta di taglio, fece sanguinare la gamba di un altro. A quel punto l'assembramento si sciolse e tutti si diedero alla fuga, abbandonando al suolo i due feriti.

Rimaneva solo l'energumeno, che continuava a stringere il cavaliere per il collo, brandendo il coltellaccio. – Non è giusto! – tuonò collerico. –

Questa canaglia è stata pagata con le nostre tasse! Non avvicinatevi o finirete sbudellati!

I soldati esitarono, un po' intimoriti. Allora Eymerich camminò con calma verso il bruto e lo guardò negli occhi. – Posa il coltello e vattene –

ordinò con voce pacata.

L'altro alzò le spalle. – Tu cosa c'entri, frate? Togliti di mezzo!

Eymerich contemplò con cura quel viso rude e bitorzoluto, già

imbrattato da uno schizzo di sangue. – Sono un membro del Tribunale dell'Inquisizione – disse glaciale. – Se non lasci immediatamente quell'uomo, prima di sera tu, tua moglie, i tuoi figli e i tuoi genitori sarete in una segreta, accusati di agire contro la Chiesa.

Più che le parole contò il tono. L'energumeno lasciò cadere il coltello, spinse via il condannato e si diede a una fuga precipitosa lungo le vie laterali.

Eymerich guardò de Moissac, che si massaggiava il collo con una mano, mentre con l'altra si aggiustava i lembi della camicia strappata. – Sei ancora convinto di preferire lo scorticamento a un semplice colloquio con me? – chiese ironico.

In quel momento si sentì afferrare alla vita. Abbassò lo sguardo e vide che il bambino lo abbracciava, fissando su di lui occhi lacrimosi pieni di

gratitudine. – *Gracies, gracies, senyor!* –esclamò Vincente in catalano. L'inquisitore, infastidito, si divincolò dalla stretta e fece un passo indietro. – Non c'è motivo di ringraziarmi. – Vide presso di lui il signor de Cardaillac, che aveva sul viso rossiccio un'espressione ancora sdegnata per il trattamento di poco prima. – Vorrei interrogare brevemente questo brigante – disse, accennando a de Moissac. – C'è qui vicino un luogo tranquillo in cui possa farlo?

– Ci sarebbe il mio palazzo – rispose il balivo con sussiego. Eymerich, notando che il gentiluomo era ancora irritato, ritenne prudente soggiungere:

–

Naturalmente

voi,

signore,

dovreste

assistere

all'interrogatorio. Siete la più alta autorità secolare della città, ed è vostro diritto essere messo al corrente di ogni fatto processuale. Il volto del signor de Cardaillac si rasserenò immediatamente. – Vi ringrazio della vostra premura, padre. Assisterò con piacere. Venite, il mio palazzo è a due passi. – Si rivolse ai soldati. – Prendete il condannato e non fatevelo sfuggire, anche se la gente lo reclamasse.

Il piccolo gruppo si incamminò lungo le stradine della città, seguito da sguardi incuriositi e timorosi. Il bambino, lasciato solo, esitò per qualche istante poi corse loro dietro. Padre Corona gli accarezzò la testa ricciuta, gli mise la mano sulla spalla e lo tenne con sé. Vincente lo guardò con occhi colmi di riconoscenza.

Il palazzo del balivo sorgeva poco lontano, all'angolo tra due vie. Era un edificio tozzo e tetro, con poche finestre. Ai lati della soglia, sorvegliata da

un folto drappello di soldati con l'insegna del giglio, sostavano gruppi di mendicanti di ogni sesso ed età. Alcune minuscole baracche segnalavano la presenza, tra loro, di pregiudicati e ricercati che approfittavano del diritto di asilo che vigeva sulla soglia delle abitazioni dei potenti. All'apparizione del balivo, da quella calca stracciona si levò un coro di saluti e benedizioni.

De Moissac fu sospinto nell'atrio scuro, arredato con tappeti di Fiandra ormai stinti. Il balivo indicò un uscio dalle decorazioni pretenziose. – Di solito tengo udienza in questa sala. Spero che sia adatta alle vostre necessità.

– Oh, andrà benissimo – mormorò Eymerich, distratto. Guardò

Vincente. – Tu non puoi assistere – gli disse in catalano. – Resta nei pressi, però. Dopo ti voglio parlare.

– Anch'io voglio parlare con te. Ti ho già visto nei miei sogni. L'inquisitore alzò le spalle ed entrò nella sala, seguito dal signor de Cardaillac, dal priore, da padre Corona e dalle due guardie che trascinavano de Moissac. L'uscio fu richiuso.

L'ambiente era ampio e dominato da un enorme caminetto spento. Al centro, un lungo tavolo circondato da scranni, uno dei quali imponente come un trono, reggeva rotoli di pergamena, qualche penna e un'intera collezione di inchiostri, racchiusi in raffinate boccettine. Il suolo era ricoperto di fiori appena recisi, che spandevano un profumo persino troppo intenso. Eymerich, convinto che la tetraggine dei tribunali contribuisse a fiaccare la resistenza degli accusati, fece una smorfia di disgusto.

– Faccio subito accendere le candele – disse il balivo, premuroso.

– No. C'è anche troppa luce. – L'inquisitore girò attorno al tavolo. Disdegnò il tronetto e prese posto su uno scranno anonimo. – Sedete, signor de Cardaillac. E anche voi, padri. Non pronunceremo i giuramenti di rito perché questa non è una seduta dell'Inquisizione, e nemmeno un'udienza civile in senso proprio. Quell'uomo – indicò de Moissac, ritto al centro della sala con le guardie ai lati – è già stato sottoposto a giudizio e condannato.

Il balivo annuì. – Le autorità inglesi lo ricercavano da tempo, quale reo di una

serie infinita di furti e capo di una banda di briganti. Ieri lo hanno catturato e subito condannato alla decapitazione. Io però avevo un accordo con loro, perché la gente di Figeac è esasperata dalle scorrerie dei *routiers* e reclama delle esecuzioni. Un mio inviato ha comperato quella canaglia perché fosse scorticata viva e poi sventrata.

De Moissac, benché coperto di contusioni e di ferite, stava riacquistando la propria prontezza di spirito. Sollevò gli occhi al cielo, come se volesse chiamare Dio a testimone. – Cosa debbono udire le mie orecchie di vecchio reduce! Un nobile francese si accorda con gli inglesi per assassinare un veterano di Poitiers!

Il balivo lo guardò con severità. – Tu Poitiers non sai nemmeno dove si trova. Quanto ai rapporti con gli inglesi, sta per essere stipulata una tregua e dobbiamo convivere con loro, ci piaccia o meno.

– Di quella tregua non sarei così sicuro – replicò de Moissac, con aria maliziosa. – C'è molta gente a cui quell'idea non piace.

Eymerich fece col capo un cenno di assenso. – Bene. Tu ci aiuti a entrare nel vivo dell'argomento. – Guardò il balivo. – Permettete, signore, che prosegua io l'interrogatorio? Di molte cose siamo a conoscenza solo io e quell'uomo.

– Fate pure.

L'inquisitore riportò lo sguardo sul prigioniero. – Ora ti farò alcune domande. Non ti faccio giurare di dirmi la verità, perché con un briccone come te sarebbe inutile. Voglio però risposte sincere ed esaurienti. Il viso tumefatto di de Moissac assunse un'espressione di sfida. – E io cosa ci guadagno? Avete detto voi stesso che sono già stato condannato a morte.

– Ci guadagni molto. Attraverso la mia umile persona, la Sacra Inquisizione ti promette che, se risponderai con franchezza, ti restituirà la libertà.

Il balivo fece per protestare, ma un gesto di Eymerich lo costrinse a tacere. Gli occhi di de Moissac si accesero.

– Dite davvero? Siete pronto a giurarlo?

– Mi chiedi molto, ma non importa. Sì, te lo giuro sui quattro Vangeli. Un'irrefrenabile allegria distese i tratti del prigioniero. – In questo caso consideratemi vostro! – esclamò. – Domandatemi quello che volete, mio salvatore! Sapete che vi avevo mal giudicato?

Eymerich ebbe un moto di insofferenza. – Basta con le chiacchiere, e vedi di rispondermi a tono. Dove sono i documenti che mi hai rubato nella locanda di Montpellier?

– Sono rimasti nelle mani degli inglesi, che mi hanno preso tutto. Del resto, non me ne facevo nulla. Li feci solo vedere il giorno dopo all'uomo che mi aveva commissionato il furto. Fratel Richer, lo ricordate? Quella specie di frate zoppo...

– Lo ricordo benissimo. Come ha potuto riconoscermi?

– Credo che vi facesse tenere d'occhio fin da Avignone. Ci sono molti francescani regolari che simpatizzano segretamente per la cosiddetta *Ecclesia spiritualis.* Quella notte, alla locanda, un messo è venuto a informare fratel Richer della vostra identità.

Eymerich ripensò al soldato dal corpo sghembo intravisto presso un albero mentre parlava con l'ex cordigliere. – È stato Richer che ti ha chiesto di seguirmi?

– Seguirvi? No, precedervi! Ho quasi ucciso un cavallo pur di arrivare in tempo alla casa dei cordiglieri, sulla strada per Alby. Richer era sicuro che avreste passato la notte là, visto che sul cammino non esiste altro ricovero. Ma nemmeno lui immaginava che prima vi sareste imbattuto nei *routiers* del suo compare Fulbert. Ciò mi ha dato un sacco di tempo.

– Come ti sei presentato ai cordiglieri, perché ti accogliessero come uno dei loro?

– Be', anzitutto Richer mi ha fornito un saio. Ma forse non sarebbe stato sufficiente per ottenere la loro fiducia. Per fortuna padre Medard, il priore, è uno di quei filosofi che cercano la pietra che trasforma i metalli e sciocchezze del genere. Seguendo il consiglio di Richer, ho detto di essere amico di tale

Johannes de Rupescissa, che Medard considera un maestro dell'arte alchimistica. Subito mi si sono spalancate tutte le porte. Al nome di Rupescissa, il signor de Cardaillac ebbe un sussulto. – Ma si tratta per caso...

Eymerich fece segno di sì. – Proprio così. Si tratta di quel Jehan de Roquetaillade tenuto prigioniero nella commenda dei Templari. Pare però

che ne entri e ne esca a suo piacimento.

– Perché dite così? La commenda è sorvegliata dai miei soldati, e lui è

completamente cieco.

– La loro guardia non è molto efficace. Ho visto Roquetaillade ad Alby due giorni fa. – L'inquisitore guardò de Moissac. – Cosa sai di quel frate?

Stai attento a non mentirmi.

– Oh, non ne ho l'interesse, mio benefattore. Di Rupescissa so solo quel che vi ho detto, perché me l'ha riferito fratel Richer. Ma di persona non l'ho mai visto.

– Come hai fatto a introdurre la rana trafitta nella cella, al priorato dei cordiglieri? Io e padre Corona eravamo appena arrivati, e tu eri sul pianerottolo del piano superiore.

Il cavaliere si lasciò sfuggire un sorriso malizioso, che subito represse, assumendo un'aria compunta. – Non è stato difficile. Come vi ho detto, sapevo che avreste fatto sosta al priorato. Appena arrivato, mi sono informato e ho imparato che i viaggiatori non appartenenti al clero venivano ospitati in quella cella. Avevo con me un fagotto datomi da Richer, contenente una rana morta, che tra l'altro cominciava già a puzzare. L'ho trapassata con un coltello e l'ho nascosta tra la paglia, poi ho aspettato la vostra venuta.

– Immagino che anche il coltello te l'avesse dato Richer.

– Certo. E chi altri?

Eymerich si rivolse a padre Corona. – Volete continuare voi? Preferisco

riordinare le idee.

Il domenicano fece un cenno di assenso. – Credo che fin qui tu abbia risposto con sincerità – disse al prigioniero. – Però ho l'impressione che tu abbia taciuto sul tuo vero grado di coinvolgimento in questa vicenda. Sai cosa significa *"A la mort Gog, a la mort Magog"?*

– Sì. Era la frase scritta sul manico del coltello.

– Non fare l'ingenuo. Ti chiedo se conosci il significato effettivo di quelle parole.

– Be', le ho udite in giro. Sono il motto di chi non vuole che la Francia si arrenda all'Inghilterra.

Padre Corona aggrottò le sopracciglia. – Per la terza volta ti chiedo: sai cosa vogliono dire?

– No. Io non mi intendo di religione, anche se sono un cristiano fedelissimo, nato in Vandea e molto devoto a San Audoino e a San Filiberto.

Eymerich si sporse verso il signor de Cardaillac. – È possibile fare arroventare delle tenaglie, nel vostro palazzo? – chiese con indifferenza. Prima che il balivo potesse rispondere, il prigioniero si affrettò a dire: –

No, aspettate! Certo che so il significato di quella frase! Fratel Richer e gli altri Celestini chiamano *Gog* il re di Castiglia, e *Magog* i suoi soldati, che combattono a fianco degli inglesi. Pensano che la vittoria dell'Inghilterra, e dunque anche dei castigliani, possa indebolire i loro amici beghini dell'Aragona, su cui contano molto, e favorire il ritorno dell'Anticristo. Eymerich trasalì. – Il "ritorno"? Perché parli di ritorno?

– Perché adesso si trova in carcere.

– Ma chi sarebbe, dunque, questo Anticristo?

De Moissac sbarrò gli occhi. – Non lo sapete? Ma è Giovanni, re di Francia, prigioniero degli inglesi! – Vide lo stupore dei presenti e aggiunse: – Secondo Richer e quegli altri farabutti, con cui io non ho nulla a che spartire,

re Giovanni ha aiutato i papi a reprimere quel che restava del movimento spiritualista, e ha fatto di tutto per trattenere il pontificato ad Avignone. Tre anni fa ha soffocato la rivolta dei poveri contadini del nord. Inoltre, sempre secondo loro, ha sedotto il popolo con la sua nomea di bontà, e con la prigionia si è fatto fama di martire. Proprio come l'Anticristo di cui parla l' *Apocalisse*. Ma credevo che queste cose le sapeste.

Eymerich guardò cupo il balivo e i confratelli. – Devo confessare che mi aspettavo tutto, salvo un intrigo così complicato. Gli eretici contrastano il trattato di Brétigny non perché importi loro qualcosa della Francia, ma perché temono la liberazione di re Giovanni, che è loro nemico!

Padre Lambert assentì, pensoso. – È chiaro che dietro questa trama c'è

una mente non comune, capace di ragionare come uno stratega di prim'ordine. Però c'è un dettaglio che non mi convince. – Fissò severo il cavaliere de Moissac. – Se anche il trattato di Brétigny non fosse firmato e Giovanni il Buono rimanesse prigioniero in Inghilterra, la Francia sarebbe governata dal delfino. Cosa fa pensare ai Celestini che questi sarebbe più

tenero nei loro confronti?

– Io non mi intendo di queste cose complicate... – esordì il prigioniero, poi, colto un atto minaccioso di Eymerich, cambiò subito registro. –

Nessuno ha considerazione per il delfino. Ma esiste un uomo che la gente ritiene santo, che benché nobile vive poveramente, che non abbandona mai il cilicio e si veste di stracci. Charles de Blois.

– Charles de Blois! – esclamò il balivo. – Il pretendente della Bretagna?

– Proprio lui – rispose de Moissac, senza riuscire a celare un certo entusiasmo. – È lui che il popolo invoca come nuovo re di Francia. L' *Ecclesia spiritualis* è convinta che sia il solo che possa ricondurre i cristiani sulla via della povertà assoluta, e vendicare i martiri della *Jacquerie.*

Eymerich, disgustato, distolse gli occhi dal prigioniero e guardò i compagni di tavola. – Quasi senza volere, abbiamo messo le mani su una

macchinazione di portata mostruosa, tanto astuta da mettere in pericolo la Chiesa, il regno di Francia e addirittura la gerarchia sociale. Gli scopi satanici dei francescani spirituali adesso sono evidenti. Non ci resta che mettere allo scoperto le magie di cui si servono.

– È la cosa più difficile – osservò padre Lambert.

– No, se lo Spirito Santo ci infonderà la fermezza necessaria. –

L'inquisitore si alzò dal tavolo e si portò accanto a una bifora, fingendo di interessarsi alle torri e ai campanili che svettavano sulla città. Poi si accostò a de Moissac, che, stretto tra i due soldati, cominciava a mostrare segni di stanchezza. – Nella taverna mi dicesti di avere visto orde di soldati creduti morti uscire dalle grotte di Foissac. Ricordi?

– Sì.

– Ne hai parlato a fratel Richer?

– No. Io lo conosco appena, e ho conversato con lui solo per qualche istante.

Lo sguardo di Eymerich si incupì. – Se davvero lo conoscessi appena, non ti avrebbe incaricato di seguire le mie tracce. E se il vostro colloquio fosse stato così breve, non ti avrebbe consegnato la rana e il coltello, né

fornito istruzioni tanto dettagliate. Inoltre sei al corrente di questioni politiche che non puoi avere appreso nelle osterie. Credo proprio che, tra breve, le tue urla copriranno il suono delle campane.

– Ma cosa volete da me? – protestò de Moissac in tono lamentoso. –

Sono solo un povero reduce, e mi vedo coinvolto in una guerra più grande di me, in cui si combattono santi, arcangeli, demoni, fantasmi, re e principi. È vero, conosco fratel Richer. È con lui che sono arrivato alla locanda sulla via per Montpellier. Ma questo cosa vuol dire? Si è sempre servito di me come uomo di fatica, perché non riesce a camminare. È lui che intriga, non io!

Eymerich, che di solito detestava i vigliacchi e i piagnucolosi, in quel caso avvertì un vago senso di divertimento. Si affrettò a reprimere quello stato

d'animo, in lui tanto insolito, ma non poté impedirsi di distendere un poco i tratti del viso. – Visto che mentivi? Adesso però voglio la verità, una volta per tutte. Da quanto tempo conosci Richer?

– Da un anno almeno. L'ho conosciuto mentre battevo le strade di Provenza e Linguadoca con alcuni compagni, alla ricerca di imprese gloriose o quanto meno di pane. Lui mi ha assunto per tenere i contatti con gruppetti di *routiers* datisi al brigantaggio, che contava di coinvolgere nella guerra che aveva in mente.

– Richer ti ha parlato dei soldati tornati in vita?

– Sì. A Foissac ero con lui e col maestro Fulbert.

– Il loro rifugio è nelle grotte?

– No, o almeno non lo è più. Quello era semplicemente il luogo in cui i Celestini portavano i moribondi raccattati sui campi di battaglia.

– Moribondi o morti?

– Moribondi. Con i morti quella roba non funziona.

– Quale roba?

– Quella roba che chiamano la "quinta essenza", oppure "il Cielo", o anche "l'acqua celestina", forse perché è prodotta dai francescani espulsi dall'ordine, detti Poveri Celestini.

Il balivo lanciò un'esclamazione. Eymerich si voltò verso di lui. – Che c'è?

– Mi viene in mente che Roquetaillade ha scritto un grosso trattato intitolato *De consideratione quintae essentiae.* Me ne ha regalato lui stesso una copia, assieme ad altre opere sue e a un'esposizione analoga di Raimondo Lullo.

– L'avete letto?

– No. L'ho dato all'abate Ferrandez, che è più interessato di me a quel tipo di cose.

Eymerich annuì lentamente. – Prima di incontrare Rupescissa di persona, voglio dare un'occhiata a quel manoscritto. – Fissò il viso di de Moissac, ora davvero segnato dalla spossatezza. – Con cosa è fatta la quinta essenza? Perché si chiama così?

– Cosa volete che ne sappia? – brontolò il cavaliere. – So che nelle grotte Richer e Fulbert avevano allestito una specie di forno, e che affumicavano certe cavità naturali spandendo intorno un lezzo pestilenziale. Poi riempivano delle boccette con un liquido trasparente, che davano da bere ai moribondi.

– Chi trasportava fin lì questi moribondi?

– I *routiers,* naturalmente. Ho sentito parlare dell'Arciprete, senza però

mai incontrarlo fino all'altro giorno, nel priorato di padre Medard. I trasporti erano effettuati di notte e in gran segreto. Ma venivano a Foissac anche altri comandanti. Credo che si aggirassero attorno ai campi di battaglia e portassero via carrettate di feriti dati per spacciati.

– Cosa accadeva dopo che i soldati avevano bevuto la quinta essenza?

– Recuperavano come per prodigio le loro forze, e talvolta anche l'uso della parola. Nella maggior parte dei casi, però, rimanevano come istupiditi, specie se le ferite erano gravi sul serio. Del resto, se uno aveva perso un braccio non è che gli ricrescesse. Solo, continuava a muoversi e a camminare come se non gli importasse nulla, e vivesse in un mondo lontano.

– Fantasmi, spettri – commentò sottovoce Eymerich, che malgrado il viso imperterrito era impressionato. – Impossibili da uccidere.

– Be', fantasmi non direi proprio – replicò de Moissac. – Se non altro, mangiavano e bevevano come facciamo tutti, anche se non avevano un grande appetito. E non direi nemmeno che non potessero morire. Solo, finché non erano proprio morti del tutto, non si rendevano conto di stare tirando le cuoia.

– Dunque tu li hai visti combattere! – esclamò Eymerich, alzando l'indice sul prigioniero.

– Oh, una volta sola – rispose de Moissac, imbarazzato. – Sì, ero a Rocamadour durante l'attacco agli inglesi. Nella locanda non ve lo dissi perché era un dettaglio trascurabile, e poi non sapevo ancora chi foste. –

Deglutì. – Ma perché mi guardate così? Il mio compito laggiù era secondario! Con qualche compagno dovevo solo condurre i resuscitati sul luogo e scatenarli contro i nemici. Richer li aveva addestrati a scagliarsi contro qualsiasi uomo armato ogni volta che udivano un grido particolare.

– Quale grido?

– Be', il solito. *A la mort Gog, a la mort Magog.* Quando lo sentono credono di trovarsi ancora in guerra, e non si placano finché non hanno fatto strage di chi viene additato loro.

– Nessuno di essi fu ucciso dagli inglesi?

– Quelli erano troppo spaventati anche solo per sguainare la spada. Ne ho visti parecchi gettarsi in ginocchio, e altri tentare la fuga. È la paura che i resuscitati ispirano che li fa credere invincibili. I loro nemici, inglesi o castigliani che siano, rinunciano a combattere. Richer, ma soprattutto Fulbert, cercano da parte loro di alimentare il terrore, facendo dei soldati mezzi morti una specie di leggenda che mette la tremarella anche ai più

coraggiosi.

– Ah, sì? E come fanno?

– Mi hanno riferito che in qualche caso Fulbert, che funge da consigliere dell'Arciprete e dei suoi uomini, fa raccogliere dopo lo scontro i corpi dei nemici uccisi. Poi li fa trasportare lontano, dove vengono appesi di notte agli alberi o a delle croci. Così chi li vede si chiede da dove siano piovuti, e si convince che la loro morte sia stata un evento soprannaturale. Eymerich cercò gli occhi di padre Corona, e scambiò con lui uno sguardo d'intesa. – Bene, un altro mistero è chiarito – disse, lasciando affiorare sulle labbra un tenue sorriso. Si portò davanti al balivo. – Signor de Cardaillac, forse quest'uomo potrebbe darci altre informazioni utili, ma ho troppe cose di cui voglio occuparmi con urgenza. L'interrogatorio è

finito. Potete restituire il bandito ai bravi cittadini di Figeac, perché

finiscano di scorticarlo.

De Moissac lanciò un grido di stupore. – Ma mio buon padre! Mi avevate giurato che avrei avuto salva la vita!

Eymerich si girò a fissarlo. – Non ti ho giurato nulla di simile – scandì

con voce senza inflessione. – Ti ho solo promesso che l'Inquisizione ti avrebbe accordato la libertà. Infatti, da questo momento non sei più

prigioniero del Santo Uffizio. Vieni restituito al potere secolare, che farà di te ciò che riterrà più opportuno.

De Moissac si mise a scalciare e a urlare, mentre i soldati che lo tenevano per le braccia rinsaldavano la loro stretta.

Il balivo si alzò in piedi. – Portatelo fuori di qui – ordinò. Mentre i soldati eseguivano, il cavaliere cercò di sputare in direzione di Eymerich, ma riuscì solo a coprirsi il mento di saliva. – Sei davvero la prima rana! – Gridò con quanto fiato aveva in gola. – Nata dalla bocca del dragone!

L'inquisitore alzò le spalle. – Sciocchezze.

Tempo zero (XV)

DIVINITÀ RILUTTANTE

Roberta era adagiata sul letto di Bendis. Dopo la rivelazione della sua esistenza limitata aveva perso i sensi, e solo ora li stava riacquistando a poco a poco. Ariel, ai piedi del letto, la guardava con occhi preoccupati. Brimo stava accanto alla bambina, ed era altrettanto seria. Bendis non era nella camera, che si andava riempiendo di nebbia.

– Puoi sentirmi? – chiese Brimo in tono freddo.

Roberta udì, ma tacque ancora per qualche istante.

Trovarsi nella stanza di quella ragazza tanto ostile la spaventava. Ancora di più la spaventava il ricordo, che stava riaffiorando, dell'enorme vuoto che si era spalancato in lei e sotto di lei prima dello svenimento. Avrebbe voluto chiamare a raccolta i ricordi che sembravano esserle sfuggiti, dimostrare a quella pazza e alla sua degna compagna che lei non era puro spirito, come sembravano credere. Ma non c'era tempo. La presenza di Ariel la obbligava a dire subito qualcosa.

– Ti sento – disse a Brimo, cercando di non far trapelare nella voce il timore che la meticcia le ispirava. – Vorrei parlare a te sola.

– D'accordo. Ariel può stare con Bendis, di là nella mia stanza. Roberta fece per protestare, ma lo sguardo duro dell'altra le tolse ogni coraggio. Temeva una nuova crisi. Del resto, Ariel era forse più in pericolo nella stanza accanto che con lei? No, evidentemente. Ma mentre pensava questo, capì che lo faceva per rassicurare se stessa, e non seppe reagire alla propria fragilità.

Mentre Brimo conduceva fuori la bambina, Roberta corse con lo sguardo lungo le pareti disadorne della stanza, rese opache dalla nebbiolina, poi osservò i pochi mobili di legno ordinario e di fattura grossolana. Su un cassettone era posata, unico oggetto degno d'attenzione, una grezza statuetta di gesso, raffigurante una figura femminile con tre visi, rivolti in direzioni diverse. La circondavano alcuni cani, mentre i suoi piedi erano simili a serpenti.

Per quanto somigliante alle statuine dei presepi, doveva trattarsi di un rudimentale oggetto di culto. Roberta intuì che si trattava della dea triplice, e che uno dei volti avrebbe dovuto essere il suo. Ciò ravvivò la sua indignazione, togliendola dallo stato di abbattimento in cui era caduta. Quando Brimo rientrò, le parlò con foga. – Io ho un passato.

– Ma non un presente – sogghignò l'altra, lasciandosi cadere sull'unica sedia addossata al muro.

– Invece un presente ce l'ho, e ciò significa che esisto, che ho una memoria. Sono una donna come tutte le altre. Non certo una divinità. Brimo alzò le spalle. – Del tuo passato più recente non ricordi quasi nulla. Non c'è un solo ricordo che tu riesca a mettere completamente a fuoco.

– No, almeno un episodio c'è.

– E sarebbe?

Roberta, furente, si sollevò a sedere sul letto. – Lo conosci anche tu, a quanto mi hai detto. La cosa orribile commessa da Ariel.

La nonna, morta solo poche ore prima, giaceva sul catafalco allestito al piano inferiore della grande e gelida casa rurale. I contadini del villaggio, abituati a coricarsi presto, se ne erano andati tutti assieme, dopo aver mormorato alla madre di Nokya le ultime parole di circostanza. Era consolante che avessero avuto il coraggio di venire, guidati dai loro Perfetti, pur sapendo i rischi che correvano.

Per qualche minuto la donna, disfatta dal dolore, era rimasta a contemplare con le due ragazzine quella scena tetra, illuminata solo dalle grosse candele collocate ai lati della bara. Poi tutte e tre erano salite al piano di sopra, lungo la scala cigolante che anche di giorno sembrava buia e sinistra.

La madre, reprimendo i singhiozzi, aveva sollevato e stretto forte la figlia minore, e deposto un bacio sulla fronte di Nokya. Poi, reggendo la bugia che gettava bagliori bizzarri sulle pareti, aveva accompagnato le ragazze nella loro stanza, fredda quanto il resto della casa. Né Nokya né Ariel erano riuscite ad addormentarsi subito, nel loro letto di legno costruito a castello. Le coperte erano umide, e un raggio di luna penetrava dall'unica finestrella della parete. Si udiva un leggero scricchiolio: forse un topo che rosicchiava qualcosa, tra la paglia che copriva il pavimento.

Finalmente Nokya era caduta in un agitato dormiveglia, turbato dalla persistente visione del corpo della nonna fumante e coperto di ustioni, quando l'avevano estratto dalla campana. A questa immagine si alternava quella del viso duro di San Malvagio, che con gesto falsamente benevolo autorizzava la restituzione del cadavere alla famiglia. Aveva aggiunto che tanto, ormai, quella donna apparteneva all'altro mondo.

D'un tratto Nokya si era svegliata completamente, in un silenzio che le era parso innaturale. Poi aveva capito: non udiva né il respiro né il pianto della sorellina. L'aveva chiamata sottovoce senza ottenere risposta. Allora aveva

sceso la scaletta del letto, provando un brivido quando i suoi piedi nudi avevano toccato il pavimento.

Frugando a tentoni aveva constatato che Ariel non era nel suo lettino. Si era chiesta se per caso si fosse rifugiata nella stanza della madre. L'ipotesi però non reggeva. Trovare conforto presso la madre, tanto fragile quanto era stata dura e imperiosa la nonna da cui non sapeva difenderle, non rientrava nelle loro abitudini.

Non rimaneva che una possibilità. Tendendo le braccia avanti, per non urtare contro la parete o i canestri che vi erano appesi, aveva raggiunto quelle scale che le facevano tanta paura. Le aveva scese con precauzione, nella fitta oscurità, sentendo il cuore palpitarle fino a farle male. In basso una torcia era rimasta accesa. Nokya aveva disceso gli ultimi gradini con passo più sicuro, anche se il terrore di entrare nella camera mortuaria le serrava la gola come un cappio.

Ariel era là, china sul corpo gonfio e bruciacchiato della nonna. Accanto a lei, sul pavimento, giaceva la carcassa di un grosso topo, accuratamente sventrata. Il mucchietto delle viscere dell'animale sanguinava poco distante.

Nokya, terrorizzata, si era silenziosamente avvicinata alla bambina. Ariel era tanto presa da ciò che stava facendo da non udire i suoi passi. E

ciò che stava facendo era così terribile, così inaudito, che Nokya non aveva avuto nemmeno la forza di urlare.

Il corpo della nonna, parzialmente denudato e coperto di ustioni squamose, era attraversato per il lungo da un'atroce ferita rossa, che Ariel teneva aperta con la manina. Nell'altra mano stringeva un coltello, con cui si sforzava di tagliare un pezzetto sporgente di intestino. E ci sarebbe riuscita, se il sangue che sgorgava in ritmici fiotti non avesse continuamente coperto l'osceno lembo di viscera che cercava di incidere. Nokya era rimasta paralizzata, con gli occhi dilatati fino allo spasimo. Dalla bocca non le usciva alcun suono.

Era stata Ariel a parlare per prima, con voce eccitata: – Bisogna salvarla!

Non deve più soffrire! – Ma Nokya si era già accasciata su una sedia accanto

al catafalco, rovesciando il mozzicone quasi interamente consumato di una candela.

Doveva essere rimasta svenuta per almeno cinque minuti. Quando si era ripresa aveva trovato Ariel in ginocchio, addormentata nel suo grembo. L'orrore si era tramutato nella lucida frenesia di cancellare le tracce dì ciò

che la sorellina aveva commesso, risparmiandole una sorte forse peggiore di quella della nonna.

Con grande sforzo aveva sollevato la bambina e l'aveva trasportata di sopra. Poi era ridiscesa e, per una notte intera, aveva cercato di nascondere gli indizi di quanto era successo.

C'era sangue ovunque, sangue, sangue, sangue. Soltanto alle prime luci dell'alba aveva concluso il proprio lavoro. Allora, esausta e in preda a una nausea che solo il terrore riusciva a sovrastare, era risalita in camera. Si era adagiata accanto alla bambina addormentata, stringendola a sé attraverso le coperte gelide.

– Sei sicura che quell'episodio sia tanto recente? – chiese Brimo, con una punta di irrisione nella voce.

Adesso Roberta non ne era più tanto certa. Eppure aveva sempre creduto che quella vicenda risalisse a tre anni prima.

– Di' la verità – incalzò Brimo. – Hai qualche dubbio sulla data esatta del presunto crimine di Ariel?

– Sì – ammise Roberta con un filo di voce.

– Per questo hai scambiato il gesto di Ariel per un delitto. Oggi lo sarebbe. Non lo era, invece, secondo le concezioni di allora. Anzi, era un'azione pietosa.

Roberta guardò Brimo con occhi spalancati. Per la prima volta, dalla bocca di quella donna usciva qualcosa che somigliava a un alito di speranza. – Che vuoi dire?

L'altra fece una smorfia. – Te lo dirò dopo. Hai altri ricordi?

Roberta frugò nella memoria, ma l'unica immagine in cui si imbatté fu quella evocata dal colloquio di poche ore prima. – Ricordo una passeggiata con padre Gonzalo, quando avevo dodici anni e Ariel stava per nascere.

– La volta che ti parlò del tempo del sacrificio?

– Sì.

– Dove vi trovavate?

Roberta socchiuse gli occhi. – Oh, in un parco molto grande, ai piedi di una villa bianca che veniva chiamata "il palazzo del governatore".

– Di che altro parlavate, oltre che di religione?

– Delle mie difficoltà a scuola. Le altre bambine mi prendevano in giro perché avevo la pelle gialla.

Brimo scosse il capo. – Non ti prendevano in giro perché la tua pelle era gialla, ma perché non lo era abbastanza – disse scandendo le parole. – Ti distinguevi perché avevi sangue europeo nelle vene. "Loro" erano gialle.

– Che significa? – domandò Roberta, smarrita.

– Significa che vi trovavate in Cina. Il "palazzo del governatore" era quello del governatore inglese di Hong Kong, nell'anno 1858. E l'uomo che era con te non era padre Gonzalo, ma un altro gesuita. Tu lo hai chiamato così per conciliare il tuo passato autentico con quello di un'altra Nokya, vissuta un secolo prima.

Roberta fu invasa da una sorta di doloroso tremito interno, che non riusciva a domare. Si torse le mani, quasi conficcandosi le unghie nella carne. – Ma insomma, chi sono io?

Brimo fece un sogghigno. – Ormai dovresti saperlo. Non sei una creatura umana, sei una divinità. E conservi i ricordi di tutte le Nokye preesistenti.

La nebbiolina, che aleggiava in volute leggere, si fece di colpo spessa e giallastra, mentre un odore acre, sgradevolissimo, permeava la stanza. Gli occhi di Roberta si riempirono di lacrime. – Ma allora dove sono i miei ricordi? Perché la mia memoria conserva il passato di altri e non il mio?

Brimo si appoggiò allo stipite dell'uscio, l'altra mano sul fianco. Parlò

con lentezza. – Perché tu sei cresciuta in cattività, prigioniera di Eymerich nel Cherudek inferiore. Ne sei fuggita solo tre giorni fa, assieme ad Ariel. La rivelazione era enorme. Sulle prime Roberta ne fu sopraffatta, tanto da non riuscire a parlare; poi cercò di sottrarsi al suo peso, in un estremo tentativo di mantenersi lucida. – Ma che storia è questa? – sussurrò.

– È la tua storia – rispose Brimo con indifferenza. – Tu sei giunta qui assieme al tuo custode, padre Gonzalo, che avevi solo tre anni. Poi lui ha trovato il passaggio che conduce al Cherudek inferiore, ed è finito nelle mani di San Malvagio. Anche tu sei stata catturata, e tenuta nel Cherudek finché non sei fuggita. Per questo non hai ricordi, né piena coscienza della tua natura.

– Ma padre Gonzalo quando è stato qui?

– Diciannove anni fa. Ma solo un mese fa ha dato notizia di sé, come se fosse giunto qui da pochi giorni. Il tempo, nel mondo di Eymerich, si accavalla, si scompiglia, non è più calcolabile. Tu sei uscita dal Cherudek inferiore già ventiduenne. Ma per padre Gonzalo, se ancora può capire ciò

che gli accade, sono trascorse solo poche settimane.

Roberta si alzò dal letto con uno scatto. Si sentiva come una farfalla catturata in un'orribile ragnatela dall'ordito confuso, spaventosamente bizzarro. Non poteva più reggere. – Me ne vado – annunciò recisa.

– Continui a ripetere che te ne vai, e poi rimani sempre. – Brimo alzò il tono di voce. – Lo vuoi capire che non puoi andare da nessuna parte? Che se fai due passi da sola i tuoi sensi impazziscono, dandoti l'impressione di morire?

– Tu cosa ne sai? – Roberta chiamò a raccolta le ultime forze per dare al proprio viso rigato di lacrime un'espressione di sfida.

– Cosa ne so? Io sono stata allevata alla tua stessa maniera. I nostri custodi ci hanno educate fin da bambine nel timore e nel rigore, perché

cresciute non potessimo avere alcuna autonomia. Non a caso, abbiamo tutte avuto madri troppo remissive, incapaci di opporsi alla severità

esasperata dei nostri tutori. E tu mi chiedi che cosa ne so!

Per la prima volta una traccia di umanità e di sofferenza aveva fatto capolino nelle parole di Brimo. Roberta ne fu enormemente colpita, tanto da distrarsi per un attimo dai discorsi precedenti. – Tu però non sei come me. Non hai attacchi di panico.

Brimo fece un sorrisetto disincantato. – Non li ho perché mi sono rassegnata alla condizione che mi hanno imposta, come anche Bendis. Se si segue il percorso obbligato tracciato dai nostri custodi il panico scompare. Capisci? Ci hanno condizionate fin dalla culla perché

attuassimo il loro disegno. Sono stati severissimi con noi, in modo che i nostri meccanismi di difesa psichica impazzissero e avessimo paura di tutto salvo che di loro. Siamo divinità da allevamento.

Inaspettatamente, Roberta provò una certa simpatia per la giovane meticcia, e ciò la fece sentire molto meglio. Ma il discorso che avevano avviato prima era lungi dall'essere esaurito. – E la lettera? – chiese. – La lettera con cui mi hai convocato?

L'altra riassunse subito il proprio tono cinico. – Quella lettera parlava di tutt'altro. È la steganografia, una scemenza che funziona solo qua, perché

Eymerich ci crede. Serviva solo a prepararti al nostro incontro. In realtà, non c'era scritto nulla di sensato.

Roberta, ancora sconvolta ma in parte domata, si accostò alla finestra. Una distesa di tetti grigi, di case grigie, di nebbia grigiastra. – Stando a quello che dici, Ariel non sarebbe mia sorella – disse senza voltarsi.

– Sì che lo è. Era la sorella di un'altra Nokya, di cui hai assunto per intero la

personalità, grazie alle manipolazioni della sostanza spirituale attuate dai nostri custodi. In tutti noi è latente lo spirito di tutti, e l'ipnosi può risvegliare ricordi appartenuti ad altre persone di epoche precedenti. I nostri amici gesuiti lo hanno fatto con te, con me e con Bendis, fino a farci invadere completamente dallo spirito delle infelici che ci hanno preceduto.

– Sospirò con una sorta di rimpianto. – Ma questi discorsi troppo complicati non ti devono interessare. La bambina è di fatto tua sorella, e siete fuggite insieme dal Cherudek. Un tempo lei si chiamava Ariel Lagrange.

– Lagrange?

– Sì. Processata e condannata, a soli nove anni, per stregoneria e per adesione all'eresia catara.

– Questo fu prima o dopo che la scoprii... che Nokya la scoprì vicino alla nonna morta?

– Ne fu la conseguenza – rispose Brimo, con voce meno fredda. – Anche se avevi fatto del tuo meglio, si appurò che il cadavere della nonna era stato squartato. Giorni dopo Ariel disse tutto a una coetanea, che riferì ai genitori. Eymerich la fece arrestare assieme a vostra madre, che non resse alle torture e perse il senno. La bimba fu accusata di avere cercato di rubare l'anima alla nonna. Il che era vero.

– Che vuoi dire? – chiese Roberta, che stava tornando padrona di sé.

– A quell'epoca si credeva che sede dell'anima fosse un tratto dell'intestino. Si vociferava che Eymerich punisse gli eretici trasferendo la loro anima nel corpo degli insetti. Quando la nonna morì sul rogo, Ariel tentò di asportare dal suo corpo il pezzetto di intestino corrispondente all'anima, per impedire che venisse racchiuso in qualche animale repellente. Meditava di trasferirlo in un topolino bianco a cui era affezionata, e che aveva allevato in gran segreto.

Un'ondata di sollievo invase Roberta suo malgrado. Il crimine di Ariel, improvvisamente, non le appariva più tale. Si staccò dalla finestra e tornò a sedersi sul letto. Piangeva, ma questa volta di felicità. Fosse o meno sua sorella, quella bambina per lei era tutto, così allegra e così fragile. Per essa

era pronta a ogni sacrificio, come era accaduto quella volta... Quale volta?

Sì, quella volta.

Un sorrisetto di Brimo le confermo che la sua (sua?) memoria era sulla strada giusta.

Armigeri e popolani si accalcavano attorno alla base della torre e al corpo tozzo della prigione adiacente. Tutti attendevano l'arrivo della bimba condannata a morte, chi con commozione, chi con eccitazione. Il canto solenne del *Dies Irae* preannunciò alla folla che il corteo stava arrivando dalla casa della piccola, dove Eymerich, stranamente preoccupato di prendere tempo, aveva ordinato un ultimo, incomprensibile sopralluogo. Il confortatore che camminava avanti vacillava sotto il peso della croce enorme che reggeva con ambo le mani. Seguivano alcuni uomini armati, poi dodici bambini vestiti di bianco, disposti in sei coppie. Altri confortatori e penitenti premevano alle loro spalle, chi cantando, chi urlando preghiere, chi flagellandosi le spalle con staffili di cuoio. Ed ecco la bimba, cosina bionda seduta su un carretto trainato da due somari. Le gambine pendevano nel vuoto, oscillando a ogni giro di ruota. Il terrore era leggibile nei suoi grandi occhi sbarrati.

Un sasso partì dalla calca, ma fu una cattiveria isolata. Dietro veniva infatti la nera portantina di Eymerich, sorretta da quattro servi. Al suo passaggio, la folla ammutolì.

Una donna dalle vesti scarmigliate riuscì però a varcare la barriera degli armigeri. Un filo di bava le colava da un angolo della bocca. – San Malvagio – gridò – proteggi i credenti, con la corda e i ferri roventi!

Il grido era popolare in quelle valli. Alcuni invasati lo ripresero, tra la muta riprovazione del resto degli astanti.

Eymerich scostò la cortina nera e scrutò la turba con sguardo minaccioso. Nei suoi occhi brillava una luce fosca, ben lontana dal pacato distacco di altre circostanze simili. Qualcosa lo rodeva, era evidente. Giunto alla torre scese nervosamente dalla portantina, scostando gli armigeri con un gesto imperioso. Evitava di guardare la bambina. Raggiunse quasi di corsa il portale spalancato, seguito a fatica dai confortatori. Nella sua veste candida e

col suo mantello nero appariva imponente, ma i tratti severi del viso erano contratti. – Sbrigatevi – sibilò.

– Fate quello che dovete fare.

La folla era un compatto muro di silenzio. Tutti fissavano la sommità

della torre, su cui il carnefice, nudo fino alla cintola, attendeva con la torcia in mano. Alle sue spalle, i giovani aiutanti si affaccendavano attorno alle valvole dello zolfo liquido.

Il cielo era opaco, percorso da nuvole veloci. Era la prima volta che veniva usata una campana sola. Di solito gli eretici venivano uccisi tre a tre, oppure a gruppi. Dipendeva dal loro numero e dall'umore di Eymerich. Dopo qualche istante, giunse dalla torre il cigolio degli argani. Attraverso le bifore la folla vide le campane sollevarsi lentamente, rette dalle catene che attraversavano l'enorme costruzione. L'emozione serrò la gola a molti.

Sempre più nervoso, Eymerich si aggirava qua e là, lanciando ordini con voce carica di rabbia. Due bruti strapparono la bambina dal carrettino, trascinandola per le braccia sottili. L'inquisitore, pallidissimo, guardò torvo l'energumeno che la sollevava e scompariva con lei nel portale. Pochi istanti dopo, un nuovo cigolio segnalò che gli argani giravano in senso inverso. Le catene tornarono a scorrere e le campane scesero, posandosi con un sordo rimbombo entro il solco circolare che ne contornava la base. La prima campana rinserrava il corpo accasciato di Ariel Lagrange, eretica di nove anni.

Uno sguardo corse da Eymerich al boia, che dall'alto fece un cenno di assenso. Si udì distintamente lo zolfo che defluiva dalla vasca sul terrazzino, lungo scoli scavati nelle pareti, e riempiva gorgogliando i solchi attorno alle campane.

La fiaccola del boia sfrigolò nella vasca. Una lingua di fuoco corse rapidissima da una trifora all'altra lungo tutta la costruzione, sollevando volute di fumo nero. Il carnefice e gli aiutanti, avvolti in coperte inumidite, scesero a precipizio gli scalini che conducevano in basso e uscirono all'aperto.

Per qualche minuto non accadde nulla. La folla tratteneva il fiato, mentre il fumo si ispessiva e un lezzo asprigno riempiva l'aria. Poi le campane, strette da guaine di fiamma, iniziarono ad arrossarsi.

Finalmente Ariel gridò, e sembrò che le grida provenissero dalle formiche con la testa di bambino incise sui bronzi, tanto fievoli giungevano agli spettatori. Ma per un artifizio di fusione, anche quegli urli inaudibili erano sufficienti a far vibrare sempre più vigorosamente le pareti della campana. Presto la folla li udì come deboli rintocchi di uno stridulo batacchio.

Eymerich sembrò non tollerare quel suono. Al culmine del nervosismo, accennò a portare le mani alle orecchie. Subito represse il gesto, ma non abbastanza in fretta da impedire a chi gli stava vicino di comprendere che si era scatenata in lui una tempesta interiore. Il confortatore che gli era accanto lo udì mormorare: – Mio Dio, ma è necessario tutto questo? – La cosa era talmente insolita che lo fissò a bocca aperta.

L'attenzione della folla era però tutta per la torre, cupa colonna di fumo da cui seguitavano a provenire capricciosi e sinistri rintocchi. Poi un moto iniziò a percorrere i lembi più lontani della calca, propagandosi in pochi secondi all'intera massa degli astanti. Un mormorio crebbe di intensità fino a divenire un urlo.

– La sorella! È la sorella!

La folla si aprì, formando un corridoio dalle pareti irregolari. In fondo apparve una figuretta alta e sottile, che camminava con passo deciso in direzione della torre.

– È Nokya! La sorella!

Nokya guardava davanti a sé, con i fini lineamenti orientali contratti in una smorfia di determinazione. Un armigero le si parò a lato. Snudò la spada e l'allungò davanti al volto della ragazza, per sbarrarle il passo. Nokya proseguì. Una piccola ferita a forma di stella le si aprì nello zigomo. Non vi fece caso.

Nubi basse e scure percorrevano ora il cielo. Eymerich si raddrizzò. Guardò

la figuretta che si avvicinava, con espressione di profondo stupore. Pareva incapace di muoversi o di parlare.

Un secondo armigero tentò di ostacolare il cammino di Nokya. Un contadino robusto uscì dalla folla, lo afferrò per la vita e lo mandò a ruzzolare al suolo, a qualche passo di distanza. Poi si inginocchiò. Dalle sua labbra uscì una preghiera insolita: – *Salve, Domina compitorum!*

Nokya, Bendis, Brimo, o coeloque Ereboque potentem!

Quelle parole divisero la folla. Alcuni manifestarono il più profondo orrore, altri presero a recitarle a loro volta. Una voce acuta dominò il parapiglia: – Guardate! È davvero Ecate!

In effetti sembrava che Nokya fosse seguita da due figure sottili, impalpabili, che ne ripetevano la sagoma come due ombre scure sospese nel vuoto. Il cielo si oscurò per qualche istante, mentre da tutte le direzioni proveniva un assordante latrare di cani. Ma fu questione di un attimo e la visione scomparve, mentre il sole tornava a brillare.

La ragazza era giunta alla base della torre. Non guardò Eymerich, né il gruppetto attonito degli armigeri e dei domenicani. Varcò il portale e marciò decisa verso gli argani. Afferrò i bracci dell'enorme ruota e tese i muscoli nello sforzo di trarli a sé. Il suo corpo esile era curvato nell'immane fatica, i piedi slittavano sul suolo di terra battuta, rovente quasi quanto i muri.

Si udì un cigolio acutissimo. Lentamente, anello dopo anello, le catene presero a scorrere. Un boato della calca salutò le campane che si sollevavano di pochi pollici alla volta, liberando il vapore che si era condensato al loro interno.

Dopo qualche minuto Nokya, apparentemente insensibile alla fatica, abbandonò l'argano e salì correndo la scaletta. Il corpicino di Ariel giaceva in mezzo al cerchio di fuoco, sotto la campana sollevata di meno di un braccio e mezzo. Si gettò tra le fiamme e rotolò accanto alla sorella. L'afferrò e tornò ad attraversare lo zolfo ardente, senza riportarne alcun danno. Qualche istante dopo apparve sul portale, reggendo la piccola tra le braccia. Ariel, svenuta e coperta di ustioni, respirava appena. Ma respirava. A quella visione la folla

ululò a lungo. Nokya si avviò lentamente, con la bimba stretta al petto. Gli armigeri non si mossero. Tra la folla c'era chi la insultava e chi la benediceva. Nessuno però osava toccarla. Un contadino le si parò davanti, chiamandola eretica. Sollevò una vanga. Solo allora Eymerich parve riscuotersi dal tormentato torpore che lo aveva avvinto. Lanciò un ordine secco, con voce bassa e furente. Il contadino, intimidito, depose subito l'attrezzo.

Nokya si allontanò con la bimba, indisturbata.

– Ora rivedo tutto – mormorò Roberta, come ipnotizzata. – Eymerich, la folla, le campane... Tu dici che non sono ricordi miei?

– No, ma è come se lo fossero – rispose Brimo. – Rammenti perché

l'inquisitore ti lasciò andare... o lasciò andare l'altra Nokya?

– Sì. Ariel lo aveva impietosito, ed era la prima volta che gli accadeva. Ciò gli tolse ogni energia.

Brimo annuì con forza. – Proprio così. Eymerich è un mostro incompleto: una delle due parti in cui è diviso soffre per ciò che fa l'altra. Ariel riuscì a far prevalere la sua personalità sensibile, fiaccandolo come mai gli era accaduto. Per questo, subito dopo l'episodio che ti è tornato in mente, la sequestrò nel suo limbo, annesso al Cherudek. Ne ha paura. Ariel è l'arma con cui lo batteremo.

Roberta, per quanto molto confusa e ancora in preda a una sottile angoscia, alzò di scatto la testa. – Lo batteremo? Che intendi dire?

– Te ne sei già dimenticata? – Brimo socchiuse gli occhi e la scrutò. –

La nostra missione è distruggere San Malvagio, o quanto meno il suo Purgatorio. Noi siamo le tre incarnazioni di Ecate, il suo simulacro. Il nostro destino è sacrificarci.

Roberta si portò una mano alla fronte. Poi l'abbassò, respirò

profondamente e osservò Brimo. Parlò con calma, sebbene nella voce si avvertisse un'incrinatura. – Io non voglio essere nulla. Non voglio

sacrificarmi, non sono capace di combattere nessuno. E se comunque fossi un'incarnazione di Ecate, come sostieni, sarei una creazione dei gesuiti. Una divinità artificiale.

Brimo, di scatto, l'afferrò per la spalla. Parlò in tono iroso. – Una divinità artificiale, dici? Ma quella Nokya di cui hai i ricordi non era artificiale. Non c'erano i gesuiti, allora. E nella stanza accanto c'è sua sorella. "Tua" sorella. Vuoi rinunciare a lei?

– No – mormorò Roberta.

Brimo allentò la stretta. Fece un gesto come per metterle a posto la manica, poi si allontanò. – E allora seguirai lo stesso destino mio e di Bendis – disse con voce stanca. – Non possiamo vivere che qui, e se viviamo qui il nostro futuro è quello. Siamo libere unicamente se ci rassegniamo a morire, ci piaccia o no. Altrimenti è solo paura. Roberta guardò il panorama desolante che si scorgeva dalla finestra, grigio e senza vita. – Paura – ripeté.

15

IL DELITTO DEI TEMPLARI

Non appena il cavaliere fu nel corridoio, il piccolo Vincente schizzò

nella sala, seguito da un soldato che cercava invano di afferrarlo. Il bambino fece di corsa il giro del tavolo e si aggrappò alla manica del balivo. – Non vorrai lasciarlo uccidere? – gridò in un provenzale tutto storpiato. – Non è cattivo, non deve soffrire!

De Cardaillac alzò gli occhi al cielo, con espressione comicamente esasperata. – Chi mai mi ha messo tra i piedi questo marmocchio? –

brontolò. Poi, riportando lo sguardo su Vincente: – Cosa devo dunque fare per liberarmi di te?

– Lasciarlo vivere!

Il balivo fissò Eymerich, in piedi a braccia conserte. – Voi che ne dite?

L'inquisitore alzò le spalle. – È affar vostro. Se però accettate il mio consiglio, è preferibile che non restituiate quel brigante alla folla. Il gesto potrebbe essere interpretato come un cedimento alla piazza. La vostra autorità ne uscirebbe indebolita, e la canaglia si sentirebbe autorizzata ad altre licenze.

Il balivo corrugò la fronte. – E sia – disse dopo un poco. Fece un cenno al soldato. – Il prigioniero venga rinchiuso nelle segrete di questo palazzo. L'esecuzione è sospesa.

Mentre il militare usciva a trasmettere l'ordine, Vincente sgusciò sotto il tavolo e si portò davanti a Eymerich. Gli fece un gran sorriso. – Lo sapevo che sei buono. Grazie, il Signore ti ricompenserà.

L'inquisitore puntò su di lui due occhi severi. – Sei ancora piccolo e non riesci a distinguere tra carità e giustizia. L'uomo che ti sta a cuore ha condotto il massacro di soldati innocenti. Inoltre si è fatto strumento di una setta di servi di Satana, che ha per unico scopo la distruzione della Chiesa. Se ho suggerito di non ucciderlo è per pura opportunità politica, ma dovrò

pregare a lungo per farmi perdonare questa scelta inevitabile ma ingiusta. –

Puntò l'indice sul bambino. – Considera anche che quel brigante vuole la tua morte, così come la mia e quella di Brigida. Cominci a capire la tua stupidità?

Vincente aveva seguito il discorso con gli occhi sbarrati, probabilmente senza comprenderne il senso. Udendo menzionare Brigida, però, il suo viso color rame si illuminò. – La santa è già arrivata? – domandò

entusiasta.

– Sì, è arrivata. – Eymerich guardò il balivo. – Permettete, signore, che approfitti della vostra ospitalità per rivolgere qualche domanda a questo bambino?

– Certamente. Posso rimanere?

– Siete in casa vostra. Dovrò però parlargli in catalano, per essere sicuro che

riesca a comprendermi.

– Fate pure. Da queste parti il catalano è parlato da molti e inteso da tutti. Fino al 1349, le regioni a meridione di Figeac erano annesse al regno di Maiorca.

– Lo so. – Eymerich si piegò un poco verso Vincente. – Come sapevi della venuta di Brigida in Francia? – chiese nella propria lingua madre. Il bambino sorrise. – Me lo ha annunciato l'angelo che mi ha spinto a partire da Valenza. Mi ha parlato di Brigida, la grande santa del nord, e di Caterina sua figlia. Mi ha detto che anche lei avrebbe portato una campana, e che ci saremmo incontrati dove il disegno di Dio si sarebbe compiuto.

Padre Corona, che fino a quel momento non aveva pronunciato parola, si mosse sullo scranno che occupava a fianco di Lambert. – Anche Brigida sapeva che avrebbe incontrato questo monello. Forse anche lei ha ricevuto l'ordine da un angelo.

Eymerich assentì. – È probabile, ma non lo chiamerei "angelo". –

Guardò il bambino. – La campana era a Valenza?

– No, a Barcellona, conservata in una cappella. L'angelo mi ha detto di andare là, di prendere la campana e di partire per Avignone. Sulle prime il vescovo di Barcellona non voleva darmi la campana, ma quando ha visto quanti buoni cristiani erano venuti con me da Valenza ha ceduto. Eymerich stava per porre un'altra domanda, ma padre Lambert tossicchiò per attirare la sua attenzione. – Mi consentite una considerazione, padre Nicolas? In provenzale, però.

– Certo. Parlate pure.

– Non sono sicuro della validità di questo ragionamento – disse il priore, parlando in fretta perché Vincente non potesse capire. – Però penso che chiunque volesse asportare una campana da un luogo di culto troverebbe difficoltà insormontabili. Vescovi, preti e fedeli glielo impedirebbero. Gli unici che potrebbero farlo senza usare la forza sarebbero personaggi con la fama di santi, come Brigida o questo bambino. Capite dove voglio arrivare?

– Sì. – Eymerich sentiva crescere in sé la stima per quel priore, dotato di capacità logiche simili alle sue. – Angelo o non angelo, chi voleva che le campane giungessero fin qua si è rivolto alle uniche persone capaci di eseguire il compito.

– Mm, non sono del tutto persuaso – intervenne padre Corona, crollando il capo. – Ormai sappiamo che chi ha ordito tutta la trama è stato Rupescissa, tramite misteriosi incantesimi. Quindi, dovrebbe essere stato lui ad attirare le due donne e il bambino fino a Figeac, con l'inganno di una missione da svolgere ad Avignone.

– Questo è certo – commentò Eymerich.

– Ma allora, perché mai proprio Rupescissa, attraverso i suoi complici, ha diffuso la voce che Brigida e Vincente fossero adepti dell'Anticristo? In questa maniera ha posto in pericolo le loro vite, e dunque la continuazione del loro viaggio.

Un sorrisetto piegò le labbra di Eymerich. – Da voi mi aspetto di meglio, padre Jacinto. Pensateci un po'. Se solo dei presunti santi possono ottenere di asportare delle campane, levarle poi dalle loro mani è altrettanto difficile. È quando sono stati nei pressi di Figeac che la nomea di Brigida e di questo bambino ha cambiato segno. È evidente che, avute le campane a portata di mano, Rupescissa, per entrarne in possesso, doveva necessariamente dissolvere la fama di santità che circonda i due mistici. In caso contrario, i fedeli li avrebbero difesi e le campane sarebbero effettivamente finite ad Avignone.

Colpito dal rigore logico del ragionamento, padre Corona tacque. Eymerich parlò nuovamente al bambino in catalano. – L'angelo ti ha detto perché le campane dovevano essere portate al papa?

– Sì, ma ha anche detto che nessuno lo deve sapere, sennò sarà in pericolo la salvezza dell'intera umanità.

L'inquisitore finse indifferenza. – Oh, non ti stavo domandando l'uso delle campane. Lo conosco già. Brigida mi ha spiegato che si tratta di calici.

Vincente parve allarmato. – Te lo ha detto? – chiese con voce alterata. –

Ti ha detto che sono gli ultimi due calici dell'Apocalisse?

Eymerich nascose con cura l'esultanza che sentiva montargli dentro. Alzò le spalle. – Certo, mi ha raccontato tutto. Perché non avrebbe dovuto?

Io e quella santa donna combattiamo la stessa battaglia. Lei considera me un fratello, e io la ritengo una sorella.

– Ma l'angelo ci aveva ordinato di tacere! Se il calice del prosciugamento e quello del terremoto finiscono assieme nelle mani del demonio... Ho visto io stesso il mare prosciugato, e i turchi che lo attraversavano! Ho visto Roma e Avignone distrutte da un cataclisma, e poi messe a sacco dalle orde dei miscredenti! – Gli occhi del bambino si riempirono di lacrime. – Brigida non doveva parlare! Così ha fatto la volontà dei cavalieri!

– Quali cavalieri? – chiese Eymerich, stupito.

– Quelli che furono bruciati.

– Intendi i cavalieri del Tempio?

Vincente asciugò col dorso della mano il muco che gli colava dal naso. Annuì.

– E tu sai perché furono bruciati? – incalzò l'inquisitore. Di nuovo il bambino fece segno di sì. – Avevano costruito i sette calici dell'Apocalisse, e volevano offrirli al loro dio Bafometto perché li usasse contro i buoni cristiani. Quattro calici furono scoperti e distrutti, ma i cavalieri riuscirono a nasconderne tre camuffandoli da campane. Padre Lambert batté la mano sul tavolo. – Ma questo marmocchio è

completamente pazzo! Che storia è mai questa?

– Me l'ha detto l'angelo! – protestò Vincente, che evidentemente aveva compreso l'esclamazione. – L'angelo di Dio!

Eymerich lo guardò pensoso. – Immagino che tu non sappia altro. Va bene,

ora vai. Raggiungi il tuo amico prigioniero, che ha bisogno di conforto.

Il bambino esitò un attimo, poi corse fuori della stanza, seguitando a piangere.

– Sono assolutamente sbalordito – commentò il signor de Cardaillac. –

Sui cavalieri del Tempio se ne sono dette tante, ma la faccenda dei calici mi giunge nuova.

– Ha tutta l'aria di essere l'ennesimo trucco di Rupescissa – rispose Eymerich. – Ma è meglio non scartare nessuna ipotesi. Nelle carte del processo ai Templari tenuto a Figeac, che immagino conserviate in questo palazzo, si fa cenno a calici o a campane?

– Non mi pare proprio. Mi sembra anzi che lo stesso capo d'imputazione non venga mai menzionato. Se volete possiamo controllare.

– Ve ne sarei grato.

Il balivo uscì dalla stanza e parlò con uno dei servitori. Poco dopo questi ritornò reggendo a fatica un grosso incartamento, stretto tra due tavole di legno sottile e legato con nastri. Quando lo posò al centro del tavolo sollevò una nuvoletta di polvere.

Il balivo slegò i nastri, mentre Eymerich, padre Corona e padre Lambert si riunivano alle sue spalle. I fogli di pergamena erano coperti di scrittura a grandi caratteri, redatta con un inchiostro che il tempo aveva reso verdognolo. Finissimi cristalli argentati si staccavano dalle lettere e scivolavano sulla tovaglia di velluto nero, disegnandovi brillanti filamenti. De Cardaillac sfogliò le prime pagine poi disse: – Ecco il capo d'accusa. È proprio come lo ricordavo. – Lesse ad alta voce, in latino:

... una cosa amara, una cosa deplorevole, una cosa sicuramente orribile da pensare, terribile da sentire, un pessimo crimine, un misfatto esecrabile, un atto abominevole, un'infamia spaventosa, una cosa proprio disumana, anzi estranea a tutta l'umanità...

Non dice altro.

– *Crimen nefandum* –commentò Eymerich. – Potrebbe trattarsi di sodomia.

– No. I Templari furono accusati anche di quel delitto, ma negli atti viene menzionato senza reticenze. Lo stesso vale per la stregoneria, la bestemmia e addirittura per il cannibalismo. Deve trattarsi di qualcosa d'altro. Qualcosa di molto più orrendo.

– E se avesse ragione Vincente? – chiese padre Corona. – Se davvero i Templari avessero forgiato i calici dell'Apocalisse, per offrirli in dono al loro dio Bafometto? In questo caso si tratterebbe davvero di un crimine indicibile e, come dice il verbale, estraneo a tutta l'umanità. Eymerich alzò le spalle. – Una storia del genere può suonare persuasiva a quel povero bambino e a una pazza come Brigida, ma non regge neanche un poco. Che avrebbe fatto coi calici il demonio venerato dai Templari? Se la volontà di Dio non impone agli uomini quel tipo di punizione, anche il diavolo più feroce è del tutto impotente a spandere piaghe e cataclismi. E

Dio non userebbe certo un inesistente Bafometto quale suo strumento. Padre Lambert annuì gravemente. – È vero. Nell' *Apocalisse* di San Giovanni i sette calici sono uno strumento della collera di Dio contro i seguaci dell'Anticristo. Come oggetti in sé non hanno alcun valore. Il delitto imputato ai Templari dev'essere ben altro.

Il balivo spinse avanti il grosso codice. – Questa è materia per dotti. Io non sono riuscito a capire di che delitto si trattasse. Ma se tre padri domenicani, versati in teologia, esaminassero direttamente il manoscritto, forse scoprirebbero indizi che a me sono sfuggiti.

– No – disse Eymerich – non ne abbiamo il tempo. È già trascorsa metà

mattinata, e io voglio vedere i testi alchemici in possesso dell'abate Ferrandez,

per

poi

incontrare

finalmente

Rupescissa.

Potreste

accompagnarci a San Salvatore?

– Volentieri. – Il balivo chiuse il codice, si alzò e raggiunse la porta. I domenicani lo seguirono e attesero mentre chiamava i soldati che dovevano scortarli. Scesero i gradini del palazzo preceduti da un folto manipolo di armigeri. Dalla massa di miserabili e bricconi che approfittava dell'immunità si levò il solito coro di esclamazioni benedicenti. La chiesa abbaziale di San Salvatore era un ampio edificio a croce latina, separato dal fiume da una grande piazza che ospitava le bancarelle di un mercato, chiusa sull'argine da un tratto di mura. Per arrivarvi, il gruppetto dovette percorrere poche strade affollate e fetide, fiancheggiate da botteghe asfittiche. A metà del breve cammino, Eymerich indicò un campanile largo e tozzo, in pietra grezza, che emergeva da un assembramento di casupole in legno e arenaria. – Cos'è quello?

– È la torre della commenda dei Templari – rispose il balivo. – Dove andremo più tardi.

Eymerich squadrò la costruzione, sciatta e sgradevole malgrado la presenza, a ogni piano, di ampie trifore gotiche di fattura discretamente ricercata. Pensò fra sé che non aveva mai visto un campanile tanto brutto, e così sproporzionato rispetto alle sue funzioni. Notò che non aveva porte, e che dei tre piani in cui era segmentato, il terzo era molto più alto degli altri. Ma non fece commenti.

Per raggiungere l'accesso al piccolo convento annesso a San Salvatore dovettero farsi largo tra una moltitudine di pezzenti che esibivano piaghe indescrivibili. Alcuni scrofolosi strofinavano la schiena contro il marmo delle colonne, come se ciò avesse potuto alleviare il loro tormento; altri miserabili, zoppi o addirittura privi di gambe, si torcevano al suolo invocando

un'elemosina difficile da strappare tra tanta concorrenza. L'attrazione di quel lato della piazza erano però due ragazzine in preda al ballo di San Vito, che sgambettavano forsennatamente mentre il padre, chiaramente un poco di buono, andava in giro con un'immagine della Vergine nella sinistra e un berretto di lana per raccogliere spiccioli nella destra.

Disgustato da una calca tanto ammorbante, Eymerich accolse con sollievo l'aria umida che lo investì all'apertura del portone del convento. Il giovane frate guardiano che si fece sulla soglia salutò con deferenza il signor de Cardaillac, poi li scortò lungo il corridoio che conduceva fino alla sala capitolare. I soldati di scorta rimasero all'esterno, a contemplare divertiti i molti spettacoli offerti dalla piazza.

L'abate benedettino Ferrandez de Montal era un uomo sulla cinquantina, di aspetto solido e riflessivo. Gli occhi, scuri e molto infossati, avrebbero fatto pensare a una vita di studio, se il taglio volitivo della bocca e del mento, e l'imponente muscolatura delle braccia e del torace non avessero rivelato un'uguale passione per la vita attiva. Stava riponendo un codice sulle scansie della biblioteca di mogano che occupava la parete meridionale della sala – mobile davvero inusuale nel capitolo di un convento, e tipico piuttosto dei castelli della nobiltà di alto lignaggio. Dopo i saluti e le presentazioni, guardò appena la credenziale che Eymerich gli stava porgendo. – Stimo enormemente l'abate de Grimoard, che è di sicuro il più degno e santo rappresentante del mio ordine – disse con voce gradevole e profonda. – Ma non ho bisogno delle sue attestazioni. Da buon catalano conosco bene il vostro nome, padre Nicolau. Tra l'altro ho assistito alla cerimonia all'Aljaferia in cui siete divenuto inquisitore generale dell'Aragona, otto anni fa. Eymerich non fu troppo soddisfatto di sentir ricordare quella circostanza. Nel 1352 aveva in pratica coartato la volontà del re, costringendolo a convalidare la sua nomina con un atto di forza. Preferì

deviare il discorso. – Mi avete chiamato Nicolau, in catalano. A Saragozza, dove ho operato per tanti anni, prevale però il castigliano. Il nome a cui sono più abituato è Nicolas.

L'abate, sorridendo, abbozzò un inchino. – Allora vi chiamerò

semplicemente padre Eymerich, così non dovrò tradire la nostra lingua

madre. – Il suo viso si fece serio. – È vero che in Aragona i movimenti beghini diventano ogni giorno più forti, tanto da condizionare lo stesso re Pietro?

– È vero, anche perché Pietro si è sempre circondato di consiglieri francescani. Per questo mi trovo di fatto in esilio. – Il viso di Eymerich si rabbuiò. – Ma non siamo venuti a incomodarvi per discutere di politica. Il signor de Cardaillac ha detto che voi conservate il trattato sulla quinta essenza di Johannes de Rupescissa.

Gli occhi dell'abate si accesero di interesse. – È vero. E ho anche quello di Raimondo Lullo, copiato di sua mano dal prigioniero della commenda del Tempio. Lo avete già incontrato?

– Rupescissa? Non ancora, ma conto di vederlo prima che suoni l'ora sesta. Voi lo conoscete bene?

L'abate guardò de Cardaillac e padre Lambert. – Il signor balivo e il signor priore vi avranno già detto che Rupescissa è un personaggio assai enigmatico. Io l'ho frequentato un po' più di loro perché mi diletto di filosofia, ossia di quell'arte che i profani chiamano alchimia. Rupescissa in quel campo è maestro. Ma non posso certo dire di conoscerlo bene. Eymerich si accostò a uno degli scranni disposti attorno al grande tavolo centrale e vi si lasciò cadere. Fissò l'abate con serietà. – Io mi intendo poco di alchimia. Ho letto il trattato attribuito a San Tommaso d'Aquino sulla preparazione della pietra filosofale, il *Flos florum* di quell'eretico mascherato che era Arnaldo da Villanova e poco altro. Vi dirò francamente che, come seguace di Aristotele e del tomismo, sospetto che dietro l'alchimia si nascondano dottrine neoplatoniche che mi ripugnano. Chiaramente piccato, l'abate Ferrandez si strinse nelle spalle. – Può

darsi. Sta di fatto che la Chiesa non ha ancora fatto del tomismo la propria dottrina ufficiale, né ha messo al bando le ricerche alchemiche.

– È solo questione di tempo, per ambedue le cose. – Eymerich moderò la brutalità delle sue parole con un'inflessione neutra, e anzi cortese. – Ma non vi condanno se coltivate quel genere d'interessi. Ciò che desidero chiedervi è come valutate l'opera di Rupescissa. Vi trovate tracce di eresia?

– No, non direi. Certo, dai suoi scritti traspare il suo culto della povertà. Non si rivolge a un pubblico di dotti, ma alla povera gente e solo a essa. Ciò fa sì che i suoi scritti risultino molto meno oscuri di quelli degli altri filosofi, incluso il suo maestro Raimondo Lullo. Inoltre Rupescissa si preoccupa di elaborare procedure poco costose, che non pesino sulle tasche degli indigenti. La sua alchimia è un'alchimia plebea, tesa ad alleviare le sofferenze degli umili con semplici rimedi.

– Perché dite che Raimondo Lullo è il suo maestro? Ve lo ha detto lui?

– No. L'ho desunto dal confronto tra i trattati sulla quinta essenza dell'uno e dell'altro. Certi passi sono identici, anche se ciò che in Lullo è

velato in Rupescissa diventa esplicito.

Padre Corona, che fino a quel momento si era limitato a contemplare l'intrico dei cassettoni di mogano che ornavano il soffitto della sala, domandò: – Ma che cos'è questa quinta essenza? Perdonate l'ingenuità

della domanda, ma sono temi di cui non conosco nulla.

L'abate Ferrandez fece un largo sorriso. – Non dovete scusarvi, padre. È

un argomento terribilmente complesso. – Cercò le parole. – Voi sapete che esistono quattro elementi, detti anche essenze. Il fuoco, che è caldo e secco; l'aria, che è secca e fredda; l'acqua, che è fredda e umida; e la terra, che è umida e calda. La quinta essenza è ciò che i quattro elementi hanno in comune. Qualcosa che condivide le caratteristiche di tutti e quattro, senza però identificarsi in nessuno di essi. È il cuore stesso della materia, l'elemento costituente, la trama di fondo. Ma la sua natura non è solo materiale.

– Come sarebbe a dire?

– Ogni essere pensante è fatto di corpo, anima e spirito. Il corpo è

materia; l'anima, o *psyche,* è la coscienza individuale; lo spirito, o *pneuma,* è la coscienza universale, il pensiero comune che abbraccia tutte le cose, il raccordo con Dio. Tutto ciò è ben noto. Ma spesso non si considera che

materia, anima e spirito non sono realtà separate. Cercando l'essenza della materia, il granello costitutivo, ci si imbatte anche nell'anima e nello spirito. Diceva il padre di tutti i filosofi che ciò che è in alto è come ciò

che è in basso, e ciò che è in basso è come ciò che è in alto, per fare il miracolo della cosa una. La quinta essenza è il punto in cui materia e spirito, ciò che è in basso e ciò che è in alto, si rivelano essere una cosa sola. E quel punto è il mattone alla base di tutto, perché tutto l'universo che ci circonda è fatto di spirito, di anima e di materia.

– Continuo a non capire. La quinta essenza è un liquido, un solido, un corpo gassoso, o che cosa?

– Può essere tutte e tre le cose. Se voi depurate una sostanza, qualsiasi sostanza, infinite volte, fino a toglierne ogni imperfezione, otterrete la sua quinta essenza. Con essa potrete poi depurare altre sostanze, facendone scaturire il fulcro incontaminato, partecipe in virtù della sua purezza dello spirito universale. Ma per far ciò voi stesso dovrete esservi liberato di ogni impurità, e sentire fino in fondo il legame che vi unisce allo spirito. Altrimenti rischiereste di insozzare il vostro Cielo, e l'opera non riuscirebbe.

– Cielo? – chiese Eymerich. – Mi hanno già detto che sarebbe un altro nome della quinta essenza.

– Sì, e anche acqua celestina, oppure latte di vergine, perché di solito la si ricava in forma liquida. Ma anche la pietra filosofale, contrariamente a quanto credono i soffiatori e gli ignoranti, non è altro che la quinta essenza in forma solida, utile per fare emergere la natura incontaminata e purissima dei metalli, che è oro e quindi spirito. Se avete letto il *Flos florum* del Villanova, dovreste averlo capito.

– Il testo era tanto oscuro che non ne ho inteso una parola – replicò

Eymerich, un po' irritato. – Ma io credevo che la quinta essenza servisse a curare le malattie.

L'abate annuì. – È così, infatti. Con l'acqua celestina di certe sostanze si possono curare febbri, bile nera, pazzia, incubi. Si possono riportare alla vita

e alla salute i moribondi. Si possono... Ma che avete?

Eymerich era scattato in piedi e aveva scambiato un'occhiata eloquente con gli altri inquisitori. – Avete udito? Riportare alla vita i moribondi –

disse loro. Poi, riportando lo sguardo sull'abate: – Il trattato di Rupescissa spiega come fare?

– Certo, e anche quello del Lullo. Su quel punto i due testi sono identici, se non fosse per una differenza non da poco...

– Potreste mostrarceli?

– Volentieri. Li ho qua. – L'abate si accostò alla biblioteca e prese a colpo sicuro due codici vergati di fresco, rilegati con strisce di pelle. Li portò al tavolo, sciolse i nastri e li aprì. Apparve una calligrafia disordinata, molto traballante. – Lullo considera fondamentale la quinta essenza del mercurio, mentre Rupescissa privilegia quella di acquavite di vino, meglio accessibile alla povera gente – spiegò, mentre sfogliava le pagine alla ricerca del brano che li interessava. – Ma non è detto che il mercurio di Lullo fosse proprio mercurio, e non invece acquavite... Ah, ecco la pagina sui moribondi. Ascoltate Lullo. – Iniziò a leggere in latino:

Ora t'insegno il Magistero di far rivivere i morti, che è uno dei grandissimi segreti di questo Libro. Bada, però, che noi intendiamo per morti, non già quelli che sono del tutto estinti, ma quelli che si trovano in stato disperato, abbandonati dai medici e privi degli atti della vita e della conoscenza. A questo morto, e in simile disperazione, noi porgiamo aiuto, facciamo in modo che si alzi e parli, se però non è giunto al termine ordinatogli da Dio.

Il passo proseguiva consigliando, in quei casi, di far bere al malato la quinta essenza: in una ventina di minuti si sarebbe ripreso. Ma ciò non bastava.

Prendi poi la celidonia, il cui fiore e frutto sono color dell'oro, e cavane i quattro elementi nel modo già insegnato nel primo Libro. Giovati dell'elemento del fuoco, che somiglia all'olio, e applicane quanto un grano di frumento alla nostra Quinta Essenza. Se l'infermo potrà riceverlo nello stomaco, si alzerà da letto in brevissimo tempo.

L'abate Ferrandez interruppe la lettura. – Questo è il solo brano in cui il testo di Lullo e quello di Rupescissa divergono. Ascoltate quello che dice Roquetaillade. – Aprì il secondo manoscritto e lesse, questa volta traducendo:

Prendi l'erba di Celidonia, che ha i fiori, il frutto, il succo del colore dell'oro, estraine i quattro elementi secondo il procedimento indicato nel primo libro: aggiungi l'elemento del fuoco in questa Quinta Essenza e la parte grossa di un grano di frumento; quando egli avrà nello stomaco questa sostanza, si alzerà immediatamente e parlerà.

– Davvero curioso – commentò padre Lambert. – Rupescissa ha in qualche modo corretto le indicazioni di Lullo.

Eymerich approvò con un cenno del capo. – È vero. Ma che senso ha unire a una pianta che provoca allucinazioni, come la celidonia, un chicco di frumento? Padre Ferrandez, con quale parola è indicato il frumento, nel testo di Rupescissa? *Triticum?*

– No, *siligo.* Per i latini era la parte più pregiata del grano. Con grande stupore dell'abate sia padre Corona che padre Lambert lanciarono un grido. Eymerich aveva gli occhi che gli sfavillavano. – Per i latini, ma non per noi! – spiegò esultante. – Per noi *siligo* è la segale, un frumento di seconda qualità! Ed è chiaro che Rupescissa qui allude alla segale cornuta! Per questo la accosta a un'erba che fa vaneggiare!

De Cardaillac scosse la testa, un po' irritato. – Perdonate, reverendi padri, ma io non capisco una parola di ciò che dite. Cosa significa... Non riuscì a finire la frase. Tutte le campane di Figeac avevano preso a suonare a martello, furiosamente. Il balivo corse alla finestra. – Mio Dio, che succede? Un incendio?

In quel momento un ufficiale fece irruzione nella stanza, trafelato. Si tolse maldestramente l'elmo dal capo. – Signor de Cardaillac, per fortuna vi ho trovato – disse ansimando. – La città sta per essere attaccata!

Il balivo sbarrò gli occhi. – Attaccata? Da chi?

– Da un intero esercito. Scende dalle colline verso il fiume. Centinaia e

centinaia di uomini. – Il soldato deglutì. – Ma non sembrano vivi.

NEGHENTROPIA (VI)

L'immagine di due giovani donne, di cui una mostra segni evidenti di disperazione, balena in ognuna delle particelle che una volta formavano la mia identità, avvolta in un alone di luminosità biancastra. Vedo ancora i colori, ma sono tutti sfumature del bianco e del nero. È questa la percezione dei morti, quando, come me, sono condannati a vivere. Dio, Dio, perché mi hai abbandonato? Non riesco nemmeno a formare il pensiero coerente che mi ero proposto, e a insinuarlo nella mente di un ignoto scrivano. Suppongo che la sua prosa vedrà l'alternanza di brani sensati e di altri deliranti. Nessuno, quindi, mi compiangerà, né capirà che ho dovuto soccombere davanti al più maligno dei nemici. Chi pregherà per me, nel tempo reale? Chi intercederà per la mia salvezza?

Eppure non posso fare altro che continuare a raccontare, confidando che qualche brandello della mia verità raggiunga un interlocutore. Urlare per superare la cacofonia dei morti che si affollano nel tempo zero. Perché, come avrete capito, la storia che si svolge nella nebbia riguarda dei morti. Spiriti di defunti raggruppati casualmente dal peregrinare dei loro elettroni. Basta, devo assolutamente tornare alla razionalità sopravvissuta al disfacimento delle mie membra. Il ricordo della mia vita fisica può essermi d'aiuto. Avevo acquisito la capacità di introdurre visioni nelle menti altrui, facendo in modo che fossero comuni a un'intera folla. Perché sia possibile devono essere soddisfatte due condizioni. Primo: occorre un unico, potente trasmettitore. Cioè qualcuno che sia coscientemente in grado di entrare nell'immaginario di gente estranea e, per così dire, di illuminarne l'angolo che gli interessa. Secondo: bisogna che le immagini che intende evocare siano già presenti in quello spazio, e siano tanto "forti" da essere note a tutti.

Non crediate che stia farneticando. Fino agli anni Sessanta del vostro secolo, e persino oltre, ci sono stati esperimenti sulla trasmissione del pensiero a distanza. Prendete Ullman e Krippner, del Maimonides Medical Center. Riuscirono a trasmettere a distanza dei sogni a un soggetto addormentato. Lo stesso fecero Burton Glick, uno psichiatra di New York, Charles Honorton e altri ancora. E potrei citare gli studiosi che furono in grado di ipnotizzare persone lontane, come Esdaile, Dusart, Boirac, Myers, il famoso Pierre Janet.

Decine e decine di nomi.

Ma l'evocazione di immagini a distanza, rivolta a una pluralità di persone, risulta più efficace se quelli che si vanno a rimuovere sono archetipi già presenti nell'immaginario dei destinatari. Nel periodo che ho citato due ricercatori statunitensi, Masters e Houston, cercarono di influenzare telepaticamente alcuni soggetti che avevano assunto acido lisergico. Si accorsero che la percentuale di successi era tanto maggiore quanto più l'immagine trasmessa era suggestiva ed emotivamente carica. Quando si concentrarono su draghi e dei dell'Olimpo, su 62 cavie ben 48

visualizzarono in forma di allucinazione l'immagine che era stata loro inviata, e solo 14 si dimostrarono parzialmente renitenti. Charon vi dice che il vostro immaginario è integrato da quello, presente allo stato larvale, di tutti gli uomini che vi hanno preceduto. Il vostro inconscio è dunque una specie di enorme magazzino, di cui solo una parte è riservata a voi. Tutto il resto, dove domina l'ombra, è un deposito sterminato di simboli, idoli, frammenti di esperienza, sogni e convinzioni. Se qualcuno penetra dall'esterno e accende la luce, vedreste cose che non sospettavate nemmeno di portarvi dietro.

Potreste obiettare che ciò riguarda una parte addormentata di voi. Ma quando la gente radunata a Fatima vede il sole ruotare, per tornare all'esempio che ho fatto prima, si tratta di gente sveglia, non di soggetti immersi in uno stato ipnotico.

La spiegazione è che esistono stati di veglia prossimi al sonno. Una caduta, cioè, delle barriere logiche e razionali che consente la messa a nudo dell'inconscio, se mi passate un'espressione che non mi appartiene. L'estasi, la *trance* sono tutte forme di sonno a occhi aperti, accompagnate dall'emissione di onde cerebrali del tipo che i vostri scienziati definiscono alfa. Uno stato tipico dei mistici e dei santi. Ma che può essere condiviso da decine di migliaia di persone, se quelle persone si sono radunate con la volontà precisa di rinunciare alla razionalità.

Suppongo che ciò vi sorprenda, ma vi assicuro, esistono prove convincenti del fatto che lo spirito di ogni uomo sia a contatto con quello degli altri uomini e possa influenzare il loro inconscio. Nel vostro tempo siete soliti osservare i comportamenti dei topi per capire i vostri. Bene, c'è

un esperimento che la vostra scienza rifiuta, sebbene le sia ben noto. Prendete un catino pieno d'acqua e immergetevi un topo. Il catino ha una sola via d'uscita, costituito da un'assicella. Il topo nuoterà a casaccio alla ricerca di una via di fuga, finché non troverà l'assicella che gli consentirà

di uscire. Lo riprendete e lo immergete di nuovo. Questa volta il topo nuoterà con sicurezza verso l'assicella.

Fin qui nulla di sconvolgente. Ma lasciatemi finire. Un biologo inglese, Rupert Sheldrake, ha dimostrato al di là di ogni dubbio che qualsiasi topo, in ogni parte della terra, immerso a questo punto in un identico catino pieno d'acqua, nuota senza esitare in direzione dell'assicella. Avete capito?

Senza esitare!

Lascio a voi le conclusioni. Io, povero servo di Dio, sono troppo umile per penetrare certi misteri. Capisco solo che, in ciò che vi ho descritto, sta la chiave della mia sopravvivenza alla putrefazione del corpo, e il motivo dell'assedio che altri morti, col fardello confuso dei loro sogni, stringono attorno alla mia coerenza e alla voglia di raccontare ciò che mi è capitato. Proprio in questo istante le particelle disperse che formano la mia identità disegnano l'immagine distorta degli uomini in nero, morti anche loro da chissà quanto, seduti attorno alla sagoma opaca di un tavolino. Un bagliore fioco illumina una sala ampia, popolata di figure irreali...

Tempo zero (XVI)

IL SOTTILE E LO SPESSO

– Grazie al racconto di Dentice, ora sappiamo quasi tutto – disse padre Corona, contemplando oziosamente i riflessi della debole luce del bar della locanda, filtrata dalla caligine, in un bicchiere colmo di un liquido verde. Si sentiva esausto. C'erano volute ore, a lui e ai suoi due compagni, per fare uscire Dentice da quella sorta di coma in cui era caduto, e per fargli raccontare in termini comprensibili l'incontro con von Spee. Per di più, dopo un breve periodo di tranquillità, erano tornati a rodergli la mente i ricordi di un passato lontanissimo e nebuloso, in cui era stato parte di un dramma recitato da alcuni dei suoi attuali nemici.

Era stato padre Clemente a trovare l'ispettore, sdraiato al suolo ai piedi del campanile di San Malvasio. Ora Clemente si trovava nella propria camera, accanto al letto su cui Dentice, solo parzialmente lucido, consumava un'agonia scoperta quale propria condizione esistenziale.

– Certe cose le avevamo intuite – continuò padre Corona, contemplando padre Celeste con la fronte rannuvolata. – Per esempio che Dentice fosse morto, e fosse a propria insaputa uno dei tanti ospiti del purgatorio. Padre Celeste annuì. – Le sue ferite si rimarginavano troppo in fretta.

– Sì. Senza contare che entrava direttamente nel Cherudek inferiore, sia pure per mezzo di von Spee...

– ... mentre per noi era al massimo possibile gettarvi uno sguardo dai piani inclinati.

Padre Corona fissò l'altro, un po' seccato del fatto che completasse tutte le sue frasi. Parlò più in fretta. – Ma i miei sospetti sono divenuti certezza quando mi sono accorto che leggeva un quotidiano di giorni fa. Non era nemmeno un giornale del luogo. Evidentemente Dentice era rimasto fermo al tempo antecedente la sua morte.

Tacquero un istante, ascoltando le chiacchiere che, inaspettatamente, il solito gruppetto di avventori scambiava con la proprietaria. Un individuo anziano, dai tratti del volto che ricordavano una maschera da clown, stava dicendo: – Se fai qualche prestito agli altri, non entrare in casa loro a prenderti qualcosa in pegno. Aspetta che siano loro a portartela. Tu devi rimanere fuori.

Padre Corona sorrise. – Deuteronomio, 24-10.

Celeste, che sembrava insolitamente calmo, assentì col capo. – Tra loro, nelle rare occasioni in cui scambiano qualche parola, non fanno che citare il Deuteronomio e il Levitico. Anche quando io e Clemente vedemmo Dentice per la prima volta, alla Trattoria del Cane, c'erano due pescatori che recitavano i passi del Levitico relativi alle prescrizioni alimentari. Dentice ne rise fino alle lacrime.

– Adesso la cosa è abbastanza chiara. – Dentice posò le mani sul tavolo,

tracciando con le dita immaginari ghirigori. – I personaggi apparentemente normali, come Dentice e il parroco, sono dei defunti in attesa di scontare la pena. Ciò è abbastanza evidente nel caso degli individui bizzosi e dispettosi, come molti pescatori del porto o il segretario comunale. Invece i cittadini che citano il Deuteronomio ed esibiscono lingue e arti animali sono i peccatori che hanno già pagato per le loro colpe.

– E la pena consiste in una permanenza più o meno lunga della loro anima nel corpo di insetti – disse padre Celeste, persistendo a completare le frasi dell'altro per dimostrare che non gli era inferiore in conoscenze. –

Tanto che, una volta liberati da quell'involucro, conservano l'abitudine di camminare in fila per le vie di questa città inesistente.

– E non solo camminano in fila. Trasportano anche carichi molto superiori al loro peso, entrano improvvisamente in letargo, e così via. Furono interrotti dall'arrivo di padre Clemente, che sbucò dalla porticina di fianco al banco, salutò distrattamente la padrona e marciò verso il loro tavolo. Reggeva in mano un fascio di carte.

– Come sta? – chiese padre Corona.

– Chi, Dentice? – Padre Clemente sembrò infastidito, come se avesse meditato di parlare di tutt'altro. – Sta dormendo. Fisicamente è a posto. È

la mente che non gli funziona più bene.

Padre Celeste lanciò un'occhiata ai clienti del locale, tornati silenziosi. –

Mi chiedo se il corpo dei purgati sia proprio il loro. Mangiano, bevono e dormono come se fossero ancora in vita. Dentice ne è l'esempio migliore. Padre Corona sollevò la mano destra. – Chi ha affidato a Eymerich il Cherudek gli ha dato anche la facoltà di convertire i propri pensieri in materia. Quelli sono i corpi che questa gente aveva in vita, ma "ripensati" da Eymerich. Come tutta la città.

Padre Clemente stava per parlare d'altro, ma Celeste lo prevenne, forse intenzionalmente. – Siamo sicuri che anche la cittadina sia opera di San

Malvagio? D'accordo, è molto strana. Ma comprende anche macchine, luce elettrica, vetrine. Tutte cose estranee alla sua cultura.

– Sono convinto che sia comunque una sua creazione – rispose padre Corona. – È vero, sembra ricalcata sugli abitati della nostra epoca, ma tutto è molto approssimativo. Il valore del denaro è variabile, non esiste un'economia sensata, le case sono prive di rifiniture, negozi e bar vendono merce a casaccio. A parte gli oggetti probabilmente portati qui in passato da visitatori come noi, quali i libri e molti utensili, la città ha un aspetto a dir poco artefatto. Si direbbe che Eymerich abbia messo assieme alla meglio qualche elemento del nostro presente, tratto dalla memoria delle sue vittime, ma non più di quanto gli serviva per allestire un'apparenza. Credo che la sua cultura vera si sia arrestata al 1600, o giù di lì.

– Perché al 1600? – chiese padre Clemente.

– Perché, dopo quel periodo, le lettere e le scienze cominciarono a prescindere dalla religione. E tutto ciò in cui Eymerich crede veramente ha una matrice religiosa. Forse conosce la realtà attuale – anzi, sicuramente la conosce – ma non gliene importa nulla. Non coincide col suo immaginario di uomo nato nel 1320, e proiettato qualche secolo più in là del dovuto.

– Una facciata, una rappresentazione – rifletté padre Celeste ad alta voce. – Ma perché?

– Perché doveva fare vivere i prigionieri in attesa di processo in un contesto simile a quello che avevano conosciuto. Probabilmente ha costruito questa città sulla base dei loro ricordi. Ma non chiedermi di più, siamo già nel campo della pura speculazione.

Ci fu un attimo di silenzio assorto, rotto solo dal tintinnio dei bicchieri. Padre Clemente ne approfittò per esternare la rivelazione che aveva in serbo. – È stato sulla base di considerazioni come le vostre che ho potuto scoprire il passaggio – disse con falsa indifferenza.

Padre Celeste sbarrò gli occhi. A padre Corona quasi cadde il bicchiere di mano. – Quale passaggio? – chiesero assieme.

– Il passaggio che conduce al Cherudek inferiore – rispose padre Clemente, gongolante. – La porta girevole.

Gli altri lo guardarono increduli. – Spiegati – ordinò seccamente padre Corona.

Padre Clemente fece un largo sorriso. – Permettetemi di prenderla un po'

da lontano. Ricordate il quaderno di Gonzalo?

Corona fece un gesto per far capire che la risposta era ovvia.

– Bene – continuò padre Clemente – è evidente quel che Gonzalo cercava di fare, riempiendolo di lettere e disegni. Cercava di interpretare l'iscrizione che figura sulla torre, e che noi adesso sappiamo essere una sorta di mappa della città.

– Vieni al dunque.

– Ci vengo subito. Abbiamo visto che ogni lettera della scritta indica un punto di contatto tra la realtà superficiale del purgatorio, il Cherudek superiore, e il Cherudek inferiore. Doveva essere possibile ricavare, dal semplice esame dell'iscrizione, la collocazione esatta della porta d'accesso al regno di Eymerich.

Padre Celeste alzò le spalle. – Questo lo pensi tu.

– Lo pensava anche Gonzalo. Oggi, mentre vegliavo Dentice, ho riconsiderato i disegni sul quaderno. Uno di essi non coincideva col segno di Giona. Questo.

Trasse dal taschino della giacca nera un foglietto ripiegato in quattro. Quando lo aprì sul tavolo, gli altri videro che si trattava del quadrato suddiviso in quadrati minori.

– Che ci sia una certa attinenza con il cosiddetto segno di Giona è chiaro

– proseguì padre Clemente – ma qual è il rapporto tra le due figure? E qui occorre una premessa. Abbiamo appurato, o almeno supposto, che questo sia il purgatorio e i suoi abitanti le anime penitenti...

– Tu però non ci credevi – interruppe padre Celeste, rivelando che il rancore continuava a roderlo.

– E tu... – iniziò padre Clemente, inviperito. Un'occhiataccia di padre Corona bastò a bloccarlo. – Va bene, continuo. C'era un elemento che contrastava con

l'ipotesi del purgatorio, e che spingeva chiunque avesse cervello a nutrire dubbi. Gli abitanti di questa cittadina sono troppo pochi.

– Dimentichi gli insetti sanguinanti – osservò padre Corona. – Devi contare anche loro.

– Restano sempre troppo pochi. Senza contare che qui la gente è tutta di razza bianca, che le donne sembrano meno numerose degli uomini, e così

via. Dov'è il resto dei purgati? All'inferno?

– È possibile – disse padre Celeste.

– Possibile, sì, ma se tu fossi per una volta capace di riflettere capiresti che è poco plausibile. Invece una soluzione c'è. Due cose mi hanno messo sulla traccia. Un'osservazione di von Spee e l'annotazione "comunicano con le T" apposta da padre Gonzalo sotto il disegno. Un'annotazione che rinviava a una lettera, e cioè all'iscrizione. E dove sono le T in quest'ultima? Ai quattro lati del disegno. Con cosa possono comunicare?

C'è voluto un po', ma poi ho capito: con altre iscrizioni analoghe. E questo è il risultato delle mie induzioni.

Trasse dal taschino un secondo foglietto, con gli occhi che gli ridevano. Era evidente che aveva usato un foglio diverso per ritardare la rivelazione e rafforzare il colpo di scena.

Fu un successo. Quando il pezzo di carta fu spiegato sul tavolo, gli altri non riuscirono a trattenere un'esclamazione di stupore.

– Ho evidenziato con tratti più marcati il disegno che figura nel quaderno. Come vedete i vari segni di Giona comunicano tra loro, come dice padre Gonzalo, tramite la lettera T. E tenete presente che si possono incastrare a questo modo segni in numero illimitato, con sviluppi in tutte le direzioni.

– Cosa ne deduci? – chiese padre Corona, profondamente colpito.

– Che il Cherudek è solo una porzione di purgatorio. Che possono esisterne altre, magari non affidate a Eymerich. Che l'intera superficie della terra, o

un'area molto estesa di essa, potrebbe essere sovrapposta a un reticolo di Cherudek, ciascuno col proprio guardiano che ne determina le caratteristiche e col proprio nucleo di anime. Noi abbiamo scoperto questo lembo solo perché Eymerich ci ha costruito sopra la sua città di morti. Padre Celeste fece una secca risatina. – Sconcertante. Sbaglio, caro padre, o hai dimenticato la religione che professiamo?

– Ma anche Eymerich la professa.

Padre Corona era rimasto silenzioso. Unico dei tre, intuiva quanto orribile fosse l'ordito che stavano portando alla luce. Quando si accorse che padre Clemente era lì lì per sfiorare la bestemmia, decise di riportare il discorso su un terreno meno pericoloso. – Torniamo al concreto. Può darsi che l'ipotesi sia giusta. Non capisco però come tutto ciò ci aiuti a individuare l'ingresso del Cherudek inferiore.

– Infatti non ci aiuta – rispose padre Clemente. – Ho trovato la soluzione seguendo un ragionamento del tutto diverso. Guardate. – Trasse dal taschino altri due foglietti, che spiegò sul tavolo spostando bicchieri e posacenere.

– Ma quanti fogli hai in quella tasca? – Padre Celeste non tentava nemmeno di giustificare il proprio malumore.

– Quanti bastano – rise malizioso padre Clemente. Poi puntò il dito sulle carte. – Questo, come potete vedere, è il segno di Giona, completo delle lettere che figurano nell'iscrizione. Quest'altra è la croce formata dalle due scritte "A PATERNOSTER O" che, lo sappiamo, rappresenta il messaggio nascosto in SATOR AREPO eccetera. Io ho provato a sovrapporre i due insiemi di linee e di lettere. Più precisamente, ho inserito le lettere di "A PATERNOSTER O" negli incroci di linee in cui, nel segno di Giona, non figura lettera alcuna.

Aprì sul tavolo un terzo foglio, recante un disegno che emozionò i suoi interlocutori molto meno di quanto sperava.

– Ebbene? – chiese padre Celeste.

– Ma non vedete? – si accalorò padre Clemente. – Tutti e due i bracci della

croce che si viene a formare iniziano con le lettere AP e finiscono con le lettere RO. Capite? APRO, APRO. *Porta ipsa interrogantibus*

"Aperior" dicit.

– Mio Dio, è vero! – esclamò padre Corona. – La porta che dice "apro" di cui parla Dionigi il Certosino. Complimenti, sei stato geniale.

– Non mi persuade affatto. – Un intervento di padre Celeste a smorzare il compiacimento del compagno era prevedibile, ma la sua voce suonò

particolarmente aspra. – Intanto, dal cruciverba che padre Clemente ci ha proposto si ricava la parola "apro", e non *"aperior"*. Eymerich era catalano, ha soggiornato in Provenza e, come tutti gli uomini di Chiesa, si esprimeva in latino. Perché mai avrebbe usato una parola italiana?

Padre Corona ebbe un gesto di insofferenza. – È un'obiezione da poco. Ci troviamo in Friuli, nella parte dell'Italia assorbita dalla Balcania, e la maggior parte dei purgati sembra nata qua. San Malvagio si è

semplicemente adeguato.

– Ammettiamo pure. Ma anche se in queste righe c'è la soluzione, come interpretarla? Non sappiamo affatto dove cercare l'ingresso al Cherudek. Non più di prima.

Padre Clemente scoppiò in una risata. – Oggi ti va tutto male. So anche quello.

Continuando a ridacchiare si alzò e andò a prendere al banco tre birre, mentre padre Celeste si faceva livido. La padrona lo servì senza una parola. Solo all'atto di porgergli il vassoietto con i bicchieri gli sussurrò: –

Se impicchi qualcuno a un palo, non devi lasciarvelo appeso per tutta la notte, perché contaminerebbe la terra sotto i suoi piedi, che è consacrata a Dio. Seppelliscilo il giorno stesso.

– Non mancherò – rispose padre Clemente, imbarazzato. Tornò al tavolo e posò il vassoietto. – Deuteronomio. Chissà perché sono fissati col

Deuteronomio.

– Forse Eymerich lo considera col Levitico la legge suprema – rispose padre Corona – e vuole che la ripetano fino al momento di entrare in paradiso.

– Ci arriveranno scemi.

Padre Celeste si agitò impaziente. – Non divaghiamo. Hai detto che sai come entrare nel Cherudek. Lo confermi?

– Sì, vostro onore. – Padre Clemente era tanto ilare quanto l'altro era nervoso. – Sappiamo che le varie scritte, anagrammate e non, costituiscono in realtà una mappa. Sappiamo che Dionigi il Certosino, o forse il Tondalo di cui parla nel *Liber utilissimus,* ne era perfettamente al corrente. Bene, secondo me, quando parla di un ingresso situato fra tre cerchi si riferisce a qualcosa che c'è sulla mappa. Più precisamente, sulla mappa che dice

"Apro", formata dalla commistione tra l'anagramma del segno di Giona e il segno stesso.

– Io però non vedo circoli – disse padre Corona, esaminando il foglietto.

– Sì che ci sono. – Le labbra di padre Clemente si incresparono in un sorrisetto. – Sono le lettere O. – Prese il foglietto, trasse dal solito taschino una penna e tracciò alcune linee.

Padre Corona osservò il disegno. – Ci sono altre O. Perché hai unito proprio quelle?

– Perché sono le uniche che chiudono al centro un piano inclinato, uno e uno solo. Per di più si tratta di una T, che sappiamo avere un significato speciale. A mio parere, quella è la porta girevole che mette in comunicazione il Cherudek superiore e inferiore.

Una certa emozione sì impadronì dei tre gesuiti, incluso padre Celeste. –

Bravo – si costrinse a mormorare quest'ultimo. – Ti avevo sottovalutato.

– Sì, bravissimo – rincarò padre Corona, in tono di sincera ammirazione.

– Hai controllato a cosa corrisponda in paese quella T?

– Sì. A un bagno turco, residuo di un vecchio stabilimento termale. –

Padre Clemente parlava ora con voce lenta, tentando così di domare l'orgoglio che provava. – La fantasia di Eymerich dev'essere ben strana, se al momento di dar vita a una città sommaria ha pensato di collocarvi un bagno turco.

Padre Corona si era fatto molto triste. Di colpo si era ricordato che la scoperta della porta girevole non era un auspicio allegro, ma il preludio di una tragedia. – Forse non è un caso – rispose con aria pensosa. – Ricordate i *Dialoghi* di Gregorio Magno? Anche lì il purgatorio era identificato con le terme. E vi si parlava di case circondate dalla nebbia.

– Ricordo benissimo – disse padre Celeste. – La presenza di una nebbia fetida segnalava le case dei peccatori.

– E qui è tutto nebbia fetida – completò padre Corona, contemplando la bruma pervicace che stagnava nella sala. Finì la sua birra e aggiunse: – Ora che sappiamo dov'è la porta, mi sembra che anche i riferimenti di Gonzalo alla tavola di smeraldo trovino una spiegazione.

– Io non la vedo – disse padre Clemente, timoroso che l'altro gli sottraesse un po' di gloria.

– Rammenti le parole di Ermete?

– Vagamente. "Ciò che è in basso è come ciò che è in alto..."

– Quello può semplicemente significare che il Cherudek superiore e inferiore sono una cosa unica. No, io mi riferisco ad altri passi. "Sale dalla Terra al Cielo e nuovamente discende sulla Terra, ricevendo la forza delle cose superiori e inferiori." E ancora: "Il Sole è suo padre, la Luna è sua madre, il Vento l'ha portata nel suo ventre, la Terra è la sua nutrice..." Cosa ti ricorda?

– L'acqua – rispose padre Celeste.

– Anch'io sulle prime pensavo all'acqua. Ma ora penso piuttosto al vapore

acqueo. Adottando questa interpretazione, il richiamo al bagno turco e alla nebbia diviene evidente. E può essere il vapore acqueo, sostanza sottile che nasce da una sostanza spessa, la forza capace di penetrare cose sottili e cose solide.

Padre Clemente fece un gesto annoiato. – Sarà, ma mi sembrano pure speculazioni.

– Lo sono. – Padre Corona si alzò in piedi. – Constateremo come stiano le cose quando avremo attraversato la porta girevole. Ora è tempo di parlare con le incarnazioni.

Il viso di padre Celeste assunse un'espressione allarmata. – E cosa diremo loro?

– La verità. – Padre Corona si passò una mano sui lineamenti tirati. I suoi occhi rivelavano una tristezza infinita. – Che stiamo per ucciderle.

16

FACCIA A FACCIA

Quando il balivo, Eymerich e i due domenicani uscirono correndo dalla chiesa abbaziale, la gravità della minaccia che incombeva su Figeac apparve in tutta la sua evidenza. Dalle colline al di là del fiume stavano calando orde di uomini armati, a cavallo e a piedi, che inalberavano stendardi neri con una croce bianca dipinta al centro. Il frastuono delle armature era così assordante che lo si udiva da quella distanza. La folla assembrata sulla piazza era impazzita di paura. C'era chi gridava, chi correva qui e là senza meta apparente, chi cercava di raggiungere le proprie case come se le loro pareti offrissero più sicurezza. Le bancarelle del mercato, travolte dalla calca, crollavano una dopo l'altra. Unico elemento rassicurante, in tanta confusione, erano i plotoni ordinati di arcieri e balestrieri che, agli ordini dei loro graduati, stavano prendendo posto lungo le mura. Altri soldati facevano transitare in fretta sui ponti i profughi in fuga dalle campagne, prima della chiusura delle porte. Il balivo fu subito intercettato da un gruppo di dignitari e di ufficiali, e si allontanò con loro gesticolando. Padre Lambert fissava con ansietà la massa impaurita di campagnoli che stava entrando nell'abitato. D'un

tratto il suo viso manifestò un sollievo profondo. – Ecco i miei ragazzi! –

esclamò. – Grazie a Dio sono salvi!

Eymerich seguì la direzione del suo sguardo e vide che i frati del priorato stavano passando il ponte in quel momento. Con loro c'erano anche Brigida e Caterina, in piedi su un carretto gremito di vecchi e malati. Toccò il braccio di padre Corona. – Venite – ordinò secco. – Cerchiamo di vedere chi è il nemico che sta attaccando.

La traversata della piazza non fu facile. Tra le assi spezzate e le tende cadute delle baracchine si torcevano storpi gettati a terra con una spinta e incapaci di risollevarsi da soli, o ciechi che avevano inciampato nelle corde sparse ovunque. Madri spingevano avanti gruppi di ragazzini e chiamavano ad alta voce quelli mancanti. I venditori cercavano di raccogliere le loro merci rotolate al suolo, contendendole a individui senza scrupoli che approfittavano del panico generale per impadronirsi di un vaso o di un taglio di stoffa. Le due ragazzine col ballo di San Vito continuavano a dimenarsi, mentre il loro padre era fuggito chissà dove, abbandonando a terra l'effigie ormai sfondata della Vergine. Raggiunte le mura, Eymerich salì in fretta le scale di un basso camminamento non ancora occupato dagli arcieri, mentre padre Corona gli arrancava dietro. L'apertura tra due merli schiuse un'ampia visuale delle colline, illuminate da un sole che sovrastava cupe nubi lontane. Aiutò il compagno a salire gli ultimi gradini e gli additò la scena di fronte a loro. –

Guardate l'ala destra! Sono gli uomini dell'Arciprete, non c'è dubbio. Tutti gli altri devono però essere i soldati resuscitati. Vedete come barcollano?

Padre Corona scosse il capo, preoccupato. – Che Iddio ci aiuti! Sono almeno un migliaio!

– Forse di più. Non so se la città potrà resistere a lungo. Per fortuna non sembrano avere con loro mangani o trabucchi.

– Cosa possiamo fare?

Eymerich fissò il compagno. – Noi? Ben poco. Però possiamo finalmente mettere le mani su colui che è causa di tutto questo. – Si avviò

verso i gradini. – Venite. Cerchiamo di raggiungere la commenda dei Templari.

In quel momento un possente cigolio segnalò la chiusura delle porte e l'abbassamento di robuste saracinesche di legno foderate da piastre di metallo. Data la larghezza del fiume non esisteva ponte levatoio, però i punti guadabili erano pochi, e le arcate che davano accesso alla città

permettevano di concentrare la difesa nel corpo centrale delle mura. Lì

stavano correndo gli arcieri, mentre qualche balestriere aveva già

cominciato a scagliare i propri dardi attraverso le saettiere intagliate nei merli.

Mentre attraversava in fretta la piazza Eymerich udì un grido al proprio fianco. Si girò e vide Caterina, che lo fissava con occhi angosciati. Brigida era dietro di lei e la teneva per le spalle, come se, indifferente al dramma che si svolgeva intorno, non avesse altro pensiero che proteggerla dall'inquisitore.

– Non ho tempo per te, donna – le gridò. – Porta tua figlia al riparo!

– Da quando in qua ti preme la sua incolumità? – rispose la predicatrice in tono accusatorio.

Eymerich alzò le spalle e infilò una delle stradine che si aprivano sulla piazza, seguito da padre Corona. Il cammino era quanto mai difficoltoso. Alcuni sacchi di farina caduti da un carro ostruivano parzialmente il viottolo, percorso da frotte di villici che picchiavano agli usci implorando ospitalità. L'inquisitore si fece largo a spintoni, finché non apparve di fronte a lui il campanile sgraziato della commenda. Quando cercò con gli occhi padre Corona, si accorse che Brigida e Caterina erano venute loro dietro. – Ma insomma, che cosa volete? – chiese esasperato. La predicatrice lo raggiunse ansimando. – Hai dimenticato che stiamo combattendo la stessa battaglia? O la superbia ti fa credere di essere il solo difensore della Chiesa?

Eymerich fece un gesto annoiato. – Va bene, venite pure. Ma state attente a non intralciarmi, o sarà peggio per voi.

La commenda era un edificio in stile gotico, a due piani, con una scala di legno alla base e una torretta di guardia alla sommità. Una passerella volante, munita di ringhiera, univa il secondo piano, circondato da una balconata di legno con tettoia, al terzo, altissimo, del campanile-torrione, diviso dalla costruzione principale da una piccola corte. Mentre tutti i bronzi della città continuavano a suonare a martello, quelli del campanile erano assolutamente muti.

Eymerich salì la scala seguito da padre Corona e dalle due donne. La porta d'entrata dava accesso a una sala abbastanza vasta, che prima dell'attacco aveva dovuto ospitare il corpo di guardia. Ora, però, erano rimasti solo due soldati, che si sforzavano di tenere a bada una folla vociante di donne circondate da nugoli di bambini, mentre i mariti tendevano i pugni e protestavano. Si trattava chiaramente di contadini fuggiti davanti all'esercito assalitore, che pretendevano di essere ospitati nell'edificio. I due militari, pallidissimi e spaventati, non avrebbero potuto resistere a lungo alla loro pressione.

Eymerich valutò la situazione e si rivolse ai compagni. – Aspettatemi qui – ordinò. Poi alzò le braccia e si immerse nella calca. – Fermi, fermi, buoni cristiani! – cominciò a gridare. – Vi porto una lieta notizia!

Vedendo la sua tonaca e udendo quelle parole, la folla si aprì per farlo passare. Visi ansiosi, sconvolti dalla paura, fissarono con curiosità

speranzosa l'inquisitore. Eymerich raggiunse le guardie, confuse e inquiete, poi posò uno sguardo benevolo sui presenti. – Il signore ci ha fatto la grazia! – esclamò rapito. – I briganti che stanno per assalire Figeac si sono lasciati toccare il cuore! Poco fa hanno annunciato che risparmieranno la vita e gli averi dei buoni fedeli che si ritireranno a pregare nella chiesa di San Salvatore, sotto la protezione delle sante reliquie! Andate, dunque, ma affrettatevi: tra poco la chiesa sarà piena e molti rischieranno di rimanere in balia degli invasori.

Fu tutto un coro di domande, di esclamazioni, di espressioni di preoccupato sollievo. La folla defluì disordinatamente verso la porta d'uscita, affrettandosi a raggiungere la scala di legno senza curarsi di coloro che inciampavano e ruzzolavano. Rimasero solo un paio di famiglie, che attorniarono l'inquisitore

giungendo le mani. – Siete certo, padre, che manterranno la promessa? – chiese una donna che teneva un neonato tra le braccia, interpretando l'ansia di tutti.

Eymerich annuì gravemente. – L'hanno giurato. Su, brava gente, sbrigatevi. Le mura della città potrebbero cedere da un momento all'altro, e voi sareste perduti.

Anche gli ultimi sfollati si affrettarono verso l'uscita, raccogliendo i sacchi che contenevano le loro poche cose. Eymerich attese che fossero scomparsi, poi si avvicinò alle guardie. – Sbarrate immediatamente la porta. Abbiamo pochissimo tempo.

Uno dei soldati, un giovane dall'aria stolida, domandò: – Non credete, padre, che se andassimo anche noi a San Salvatore ci risparmierebbero la vita?

– Niente affatto. Dimmi, piuttosto. Dov'è Jehan de Roquetaillade?

– Il prigioniero? Di solito sta al piano di sopra, nell'ex dormitorio, di fianco all'alloggio del comandante. Dovete salire quella scala là in fondo. Detto questo, il giovane raggiunse il compagno, che già stava spingendo la pesante anta del portone. Eymerich fece cenno a padre Corona e alle due donne di avvicinarsi, poi camminò nella direzione indicata. Brigida gli fu addosso, furibonda. – Hai mentito a quella povera gente! – esclamò. – Non hai dunque nessuno scrupolo?

L'inquisitore la squadrò con distacco. – Ho una missione da compiere. Qui sopra c'è un nemico mortale della Chiesa. Eliminerò ogni intralcio che si frapponga fra me e lui, a ogni prezzo. E che sia l'ultima volta che devo spiegarvi le mie azioni. – Le voltò le spalle e prese a salire i gradini. Uno dei soldati, alle prese con la seconda anta, lo chiamò. – Padre! Ci sono qui un frate e un bambino che chiedono di voi!

– Un frate e un bambino? Lasciali entrare. – Eymerich vide con stupore Vincente e padre Lambert varcare la soglia. Attese che il priore lo raggiungesse. – Giusto in tempo! Ma come mai avete portato con voi questo moccioso?

– Mi si è attaccato alla tonaca e ha preteso di seguirmi. – La voce del domenicano era affannosa.

Vincente fissò risoluto l'inquisitore. – Qui c'è la mia campana – disse, nel suo disastroso provenzale. – Ho diritto di stare qua. Eymerich gli lanciò uno sguardo indifferente. – E sia. Venite, andiamo a scovare il figlio del demonio!

Arrivò al piano superiore mentre un rumore raschiante annunciava che il paletto era scivolato nelle guide, e che il portone della commenda era sigillato. Si trovò su un pianerottolo in cui si aprivano vari usci senza battente. Uno di essi dava accesso a un balcone di legno, contornante l'edificio, che consentiva la vista del fiume, al di là di una distesa di tetti di paglia e di ardesia.

Uscì sulla terrazza e osservò le colline. – Guardate laggiù – disse a padre Corona, che si era portato al suo fianco. – Stanno facendo rotolare qualcosa verso la città.

Il domenicano aguzzò la vista. – Barili. Centinaia di barili. Penso che intendano tuffarli nel fiume, e cercare di guadarlo a quel modo.

– Non è tutto – osservò padre Lambert, alle loro spalle. – Vedete quella strada sulla sinistra, dove la vegetazione è più rada? Hanno un ariete. Lungo una via ritagliata attraverso il sottobosco si vedeva infatti scendere in fretta un curioso veicolo dal tetto appuntito, capace di riparare una trentina di uomini. Da esso sporgeva un tronco enorme, con l'estremità

tagliata a punta. Tutto attorno cavalcavano nugoli di soldati dalla postura sghemba, con armature e lance che sprizzavano lampi di luce intensa. Eymerich abbassò lo sguardo sulla città ai suoi piedi. Sulle due rive del fiume era cominciato uno scambio di dardi, che si alzavano a nugoli a intervalli regolari. Un grosso mangano veniva trascinato a fatica dai difensori di Figeac verso San Salvatore, seguito da carri carichi di grosse pietre. La folla per le strade si era diradata, ma si continuavano a percepire occasionali cori di urla, soffocati dall'incessante scampanio.

– Tra poco lì fuori sarà un inferno – mormorò l'inquisitore. – Cerchiamo il nostro avversario.

Rientrò sul pianerottolo e si affacciò a una porta. Dava su un alloggio ben tenuto, con una tavola al centro, una madia e alcuni sgabelli. Allora si diresse all'uscio opposto e lo varcò senza esitare. Entrò in una stanza larga ma bassa, col tetto a volta. Lungo le pareti era disposto un coro di noce, con gli scranni ornati da formelle di legni di varie tonalità. Dove il coro si interrompeva, si apriva un altro accesso alla balconata, attraverso il quale si poteva vedere l'estremità della passerella volante che conduceva alla torre.

Il centro della sala era invece occupato da un forno in mattoni, a foggia di imbuto rovesciato. Tutto attorno, alcuni tavoli reggevano vasi di varie dimensioni, alambicchi, bottiglie, ampolle di vetro dal collo allungato. Un penetrante sentore di acquavite aleggiava nell'aria, come se qualcuno si fosse preso la briga di cospargere di spirito le stuoie che coprivano il suolo.

Seduto su uno sgabello, con le spalle alla porta d'accesso, sedeva un uomo minuto e quasi calvo, appoggiato a uno scrittoietto. Teneva in mano una penna d'oca, e sembrava riordinare le idee prima di tornare a farne uso. Aveva davanti un grande foglio di pergamena, mentre altri fogli erano ammonticchiati alla sua destra, vicino a un grosso calamaio. In piedi accanto a lui, una bimbetta bionda guardò i nuovi venuti sgranando i grandi occhi azzurri.

Eymerich si fermò sulla soglia della sala. Incrociò le braccia. – Jehan de Roquetaillade! – disse con voce potente. – È venuto il momento di rendere conto dei tuoi delitti!

L'uomo posò la penna e si girò con calma, mostrando il viso imberbe e sereno, con qualcosa di infantile, già scorto ad Alby. Puntò gli occhi spenti sul fondo della stanza. – Leira – chiese alla bambina – chi vedi sulla porta?

– Tre uomini, due donne e un bimbo. Gli uomini sono vestiti da frati domenicani.

– E quello che ha parlato com'è? Descrivimelo.

– È molto alto e magro. Ha i capelli neri e un viso cattivo.

– Ho capito. – L'ometto si alzò in piedi, appoggiandosi allo scrittoio. –

Padre Nicolas, finalmente ci incontriamo di persona. Immagino che il bambino e una delle donne che sono con voi siano le altre due rane. –

Aveva una voce soave, in cui vibrava una nota di tenerezza. Eymerich fece un passo avanti. – Roquetaillade, o Rupescissa, se preferisci...

– Oh, il mio nome vero è un altro ancora. Juan de Pera-Tallada. Non vi ricordate di me?

L'inquisitore trasalì. – Juan de Pera-Tallada! Non mi suona nuovo, però...

L'ometto accentuò l'espressione benevola del suo viso. – Eravate molto giovane, allora. Il vostro superiore, Agustín de Torrelles, voleva introdurre anche nel regno di Aragona la persecuzione contro l' *Ecclesia spiritualis* che infieriva in tutta Europa. Malgrado la vostra età, foste voi a insistere perché venissi imprigionato, nel 1345. E quattro anni dopo faceste pressione su padre Agustín perché fossi rimesso in galera. Siete da sempre il mio peggiore nemico.

Adesso Eymerich ricordava bene. Ritto al centro dell'aula disadorna, nella torre dell'Aljaferia di Saragozza, Juan de Pera-Tallada aveva tentato di trasformare il proprio processo in un atto d'accusa contro la Chiesa di Roma, corrotta e nemica dei poveri. Padre Agustín sembrava tollerare quella dissertazione. Lui era intervenuto con foga, chiedendo che l'imputato fosse messo a tacere e condotto nelle segrete, a scontare tre anni di *murus arctus*. Il tribunale aveva accondisceso, vinto dall'energia di quel domenicano imberbe. E nel 1349, saputo che Pera-Tallada, di nuovo in libertà, continuava a guidare i francescani spiritualisti, Eymerich aveva persuaso padre Agustín a farlo arrestare nuovamente.

Il ricordo non fece che attizzare la sua collera. Squadrò l'ometto. – Visto che già ci conosciamo, sai che non mi fermo di fronte a nulla. Questo potrebbe essere il tuo ultimo giorno di vita. L'unica speranza che hai di sopravvivere è disperdere i mostri che hai evocato e confessarmi tutta la verità.

Prima che l'altro potesse rispondere, dall'esterno giunse un colpo remoto ma fragoroso, che sovrastò il suono delle campane a martello. Padre Corona si portò a fianco di Eymerich. – Dev'essere l'ariete, *magister* –gli sussurrò. –

Stanno attaccando la porta della città.

Si udì quasi subito un secondo tonfo, altrettanto possente. Rupescissa sorrise. – Padre Nicolas, avete scelto un brutto giorno per venire a farmi visita. Forse riuscirete a uccidermi, ma in questo caso non saprete la verità

a cui tenete tanto. Ma non disperate, per voi posso ancora fare qualcosa. –

Sfiorò con le dita i capelli della bambina. – Leira, piccola mia, prendi quei fogli che sono sullo scrittoio e dalli a quel signore. – Altri colpi punteggiarono le sue parole.

La bimbetta obbedì, sebbene l'inquisitore le ispirasse una paura evidente. Eymerich le strappò di mano le pagine e le scorse velocemente. – *Liber secretorum eventuum* –lesse ad alta voce. – Che cosa sarebbe?

– La storia di come l' *Ecclesia spiritualis*, l'unica vera Chiesa, sia sopravvissuta alle vostre persecuzioni. Di come sia riuscita a mantenere vivo il pensiero di Gioacchino, di Arnaldo, di padre Olivi, di Umbertino da Casale, di Marguerite Porete malgrado i vostri roghi e le vostre scomuniche. Di come oggi possa di nuovo brandire l' *Evangelium aeternum* contro un clero che odia i poveri e ha scordato cosa sia la bontà. Brigida scoppiò in una risata acida. – Chi non ti conoscesse potrebbe anche crederti! Come puoi parlare di bontà, eretico, dopo avere ucciso le mie sorelle e tanta altra gente innocente?

Invece di spegnersi, il sorriso di Rupescissa si accentuò, in contrasto con la ferocia delle parole che stava per pronunciare. – Quelle che chiami sorelle sono vittime tue, sei tu che le hai fatte schierare a difesa di Babilonia.

– Si esprimeva con una dolcezza tanto soave da riuscire fastidiosa. –

Nessuno è innocente quando sceglie consapevolmente di stare dalla parte di una Chiesa che si crogiola nel lusso. Credo, in tutta coscienza, che non possa essermi addebitato alcun delitto.

– Ipocrita! – gridò la predicatrice. – Ho visto io stessa povere donne cadere non solo ad Alby, ma anche a Rodez, sotto i colpi della folla eccitata dal tuo compare Richer! E non avevano altra colpa che quella di essersi votate a

Cristo!

La fronte liscia di Rupescissa si rannuvolò un poco.

– Sono eventi dolorosi ma inevitabili, nella guerra che è appena iniziata. È vero, ad Alby e a Rodez del sangue è stato versato. Ma non è facile trattenere la rabbia della gente, quando si scaglia contro la vostra falsa Chiesa e i suoi falsi pastori. Come dice Giovanni, la lingua del Verbo di Dio è una spada acuminata che ferisce le nazioni. Se sono stati colpiti degli innocenti, il Signore saprà riconoscerli e accoglierli nel proprio grembo. Dall'esterno seguitavano a provenire tonfi sordi, accompagnati ora da fragori di legno schiantato. Poi quel rumore cessò, e si udirono scoppi di urla. Eymerich si scosse dalla concentrazione con cui aveva seguito le parole dell'ometto. Scagliò lontano le pagine del manoscritto, che stringeva ancora. – Le porte devono avere ceduto – sussurrò a padre Corona. Si portò davanti a Rupescissa. – Eretico, ricorda quel che ti ho detto. Se vuoi salva la vita devi richiamare i tuoi mostri resuscitati. Subito!

Invece di rispondergli direttamente, Rupescissa si rivolse a Brigida. – Tu chiami me assassino. Ma come chiameresti quest'uomo che combatte dalla tua parte? Sai quante persone ha fatto uccidere? Sai cos'è successo alla povera gente di Castres, due anni fa? Dove passa lui spira sempre un vento di morte.

Questa volta fu padre Corona a intervenire con veemenza. – E dove passi tu, francescano indegno, che vento spira? Che mi dici dei soldati appesi alle croci solo per incutere paura? E della banda assassina dell'Arciprete? Ti abbiamo visto ad Alby, eri tu che la comandavi!

– Io non ero ad Alby – replicò Rupescissa, ora un po' pallido. Cercò con la mano la bambina e la strinse a sé. – Io non posso andare da nessuna parte.

D'improvviso si udì un tintinnio di vetri infranti. Eymerich aveva scaraventato al suolo alcuni degli alambicchi allineati su un tavolo. Il viso dell'inquisitore adesso appariva davvero sinistro, trasfigurato com'era dalla febbre dell'odio. – Stregone! – urlò. – Viaggi nel vento a tuo piacere, guidi demoni alati e porti il fuoco sacro nelle città! Il tuo vangelo eterno è il *Picatrix*, e il tuo signore ha corna e zoccoli! – Rovesciò altre ampolle, che si

spezzarono sul pavimento tintinnando e spandendo liquidi multicolori. –

Sono finite le tue magie! Tra un istante il tuo sangue scorrerà come questi intrugli!

Per la prima volta Rupescissa sembrò davvero angosciato. Strinse ancora più forte la bambina in lacrime, come se temesse più per lei che per se stesso, poi bisbigliò: – Ciò che state distruggendo è costato decenni di lavoro. Ma forse è vostro diritto, per il momento siete voi il vincitore. C'è

però una delle accuse che mi muovete che mi riesce insopportabile. Eymerich lo squadrò senza parlare, truce e contratto. Fu invece padre Lambert, fino a quel momento rimasto in disparte con la fronte aggrottata, a chiedere: – Quale?

Rupescissa girò il volto dalla sua parte, come se sperasse comprensione.

– A Peyrusse i miei giovani amici hanno commesso un errore fatale –

spiegò in fretta, quasi temesse di venire interrotto. – Se si sbaglia il dosaggio della segale cornuta, chi la mangia, invece di sognare, si ammala del fuoco di Sant'Antonio. Io non volevo certo che quella gente disgraziata facesse una fine così orrenda. Quando l'ho saputo ho pianto a lungo, e ancora adesso quel dolore mi tormenta.

Eymerich rise con sarcasmo. – Tutti i tuoi crimini sarebbero incidenti o inevitabili necessità. Non hai nemmeno il coraggio delle tue azioni. –

Guardò il priore e padre Corona, mentre dalla finestra si scorgevano i bagliori di incendi vicini e giungeva l'eco di grida spezzate dal clangore del metallo. – Sarete d'accordo con me che le circostanze impediscono di sottoporre quest'uomo a giudizio – disse con voce tornata alla consueta freddezza, ma animata da una certa solennità. – Trattandosi di un eretico confesso, credo che siamo autorizzati a eseguire di persona la giusta sentenza di morte. La cosa migliore è chiamare le guardie qui sotto, farlo legare e poi dare fuoco a questo palazzo edificato da Satana. I due domenicani annuirono con gravità, mentre Rupescissa, impotente, sembrava tendere l'orecchio attendendo la loro risposta. Padre Lambert stava già per scendere, quando Vincente, che aveva

seguito tutta la scena con l'aria di non capire nulla, si afferrò alla sua tonaca. – La mia campana!

– esclamò. – Devo riportarla indietro!

– È vero! – Brigida si mise davanti alla porta, come per impedire il passaggio del priore. – Non potete dar fuoco al palazzo! Le campane devono andare ad Avignone! – Dall'esterno provenivano clamori sempre più acuti.

Eymerich, incollerito, rovesciò con un moto della destra un vaso pieno di una polvere argentata. – Stupida donna, non capite che abbiamo poco tempo? Da un momento all'altro questa città sarà in mano ai mostri!

Come a conferma delle sue parole, dal basso giunsero una serie di colpi, seguiti da uno schianto secco. Echeggiò l'urlo di una delle guardie.

– Sono già qua! – gridò padre Lambert, gettando un'occhiata dal pianerottolo. – Stanno salendo!

Eymerich raccolse un frammento di alambicco lungo e acuminato. Con un balzo fu addosso a Rupescissa. Scostò la bambina e gli strinse l'avambraccio attorno al collo. – Ordina a chiunque entrerà adesso di ritirarsi immediatamente! – sibilò, sfiorando col vetro il viso dell'ex francescano. – Altrimenti ti taglio la gola!

Non ebbe modo di ascoltare la possibile risposta di Rupescissa. Un urto improvviso dietro il ginocchio sinistro lo sbilanciò, costringendolo a lasciare la presa e facendolo cadere di schiena. La scheggia di vetro scivolò a qualche passo. Prima che potesse riprenderla, la piccina, che lo aveva colpito, l'aveva afferrata e la sollevava sopra la testa, stringendola con entrambe le manine.

– Non ucciderlo, Leira – sussurrò Rupescissa, con voce ansiosa. Si udì un frastuono di corazze. Sulla porta apparvero alcuni *routiers*, che impugnavano spade ancora sporche di sangue. Dietro di loro venivano tre soldati di alta statura, dal viso pallidissimo e dai movimenti incerti. Uno di essi esibiva sul petto uno squarcio che gli scopriva le costole; un secondo aveva una profonda incisione all'altezza del ventre; il terzo mancava di tutto il mento, ed esibiva solo la chiostra superiore della dentatura sopra una cavità vermiglia

che gli arrivava alla gola.

Brigida, Caterina, padre Lambert, Vincente e padre Corona indietreggiarono terrorizzati, mentre i mercenari vivi e semivivi entravano nella sala. Eymerich abbracciò la scena con un'occhiata rapida. Si risollevò

da terra appoggiandosi alla sinistra e si erse in tutta la sua statura, in atteggiamento di sfida. In quel momento non provava alcuna paura. Il pericolo incombente aveva risvegliato la sua indole aggressiva, smorzando ogni inquietudine. – Ecco il tuo esercito cristiano! – disse sprezzante a Rupescissa, che stava annaspando in cerca della bambina. – Manigoldi senza causa assieme a demoni strappati al sepolcro!

Si udì risuonare sul pianerottolo un passo zoppicante, che sembrò

all'unisono con i clamori e i crolli della città in fiamme. Un attimo dopo comparve sulla soglia fratel Richer, che incedeva faticosamente avvinghiato all'asta di una lancia, trascinando la gamba scarnificata. Dietro di lui, illuminata dal rosseggiare delle fiamme che lambivano il balcone, spuntò la sagoma dinoccolata del maestro Fulbert, con il viso ridotto a un teschio coperto da una pellicola leggera di carne ustionata. Solo i suoi occhi enormi conservavano una scintilla di vita, ma erano rivolti al soffitto, e tanto glauchi da parere senza pupilla.

Leira lasciò cadere la scheggia e strinse la mano di Rupescissa. – Ci sono i tuoi amici! – gli gridò gioiosa, asciugandosi le lacrime dalle ciglia col dorso della sinistra.

– Davvero? – Il viso del cordigliere si illuminò tutto.

– Richer e Fulbert?

– Proprio noi. – Nella voce di fratel Richer, rauca per lo sforzo di tenersi ritto, vibrava una nota di commozione. – Ancora una volta al tuo fianco, come sempre!

Rupescissa, guidato dalla bimba, andò verso di lui e gli toccò il braccio con affettuosa delicatezza. – Amici miei – mormorò – è tempo che ci rimettiamo

al lavoro. Ora abbiamo i mezzi per concludere la grande opera... Ma tu, Fulbert, non mi dici nulla?

– Non può parlare, purtroppo – spiegò cupo Richer.

– È rimasto vittima di un incendio. Padre Medard lo ha salvato dalla morte grazie all'acqua celestina, ma è in condizioni atroci, e non ha più né

faccia né lingua. Credi di poter fare qualcosa?

– Proverò, ma se è in quello stato... Oh, povero amico! Un incendio, dici?

– Sì, e credo che ad appiccarlo sia stato quel mostro che ci sta guardando come se volesse incenerirci. La prima rana.

Rupescissa si voltò di scatto verso Eymerich, quasi potesse vederlo. –

Tu sei davvero la morte personificata – sussurrò senza collera. – Tra poco lo sarai del tutto.

Tempo zero (XVII)

CONSIGLIO DI GUERRA

C'era tensione nell'aria, nella camera di padre Corona. Brimo e Bendis erano in piedi accanto alla finestra. Un'espressione di disprezzo alterava i tratti dei loro volti, rendendole se possibile ancora più belle. Avevano indossato delle lunghe vesti bianche, che quasi si confondevano con la nebbia lattiginosa accumulata a refoli sul pavimento.

Roberta non aveva la stessa solennità, ma condivideva con le altre l'espressione ostile. Gli occhi neri erano carichi di collera, i denti aguzzi mordicchiavano di tanto in tanto il labbro inferiore. Sedeva sull'unica sedia della stanza, e con la destra accarezzava nervosamente i capelli biondi di Ariel, appoggiata alle sue ginocchia.

Accanto a loro, sdraiato sul letto, Dentice fissava il soffitto con sguardo vitreo. Pareva disinteressarsi a ciò che accadeva intorno a lui, e solo il respiro affannoso e rantolante che gli squassava il petto richiamava l'attenzione sulla

sua presenza.

Padre Corona si sentiva impacciato, e l'imbarazzo era condiviso da Celeste e Clemente, allineati con lui vicino alla porta. Per la prima volta indossavano tutti e tre la tonaca, su cui pendevano piccoli crocifissi dorati. Nessuno sembrava disposto a parlare per primo.

Fu Brimo a rompere il silenzio, rivolta a Bendis. – Finalmente possiamo comunicare con tutti e tre i nostri torturatori. Finora abbiamo potuto parlare solo col più stupido di loro. – Indicò padre Clemente, che si mosse a disagio.

Padre Corona avanzò di un passo, accentuando la severità del proprio cipiglio. – Non chiamateci torturatori. Noi ci limitiamo a portare a termine il disegno che altri hanno tracciato.

Brimo scoppiò in una risata stridula. – Povero innocente. Quanto dici vale forse per i tuoi compagni, ma non per te. Non sei stato il braccio destro di von Spee? E prima ancora il fedele complice di Eymerich?

Padre Corona fu percorso da un brivido. – Ma che dici? Von Spee è

vissuto quattro secoli fa.

– È comodo, alle volte, non ricordare. Ma lasciamo perdere. Allora, il vostro amico vi ha detto come si entra nel Cherudek?

Indicava padre Clemente, che divenne rosso. – Sì, ne abbiamo parlato. Padre Celeste sussultò. – Ma allora siete state voi che... – Guardò padre Clemente con indignazione. – Razza di bugiardo, e tu ci hai fatto credere di esserci arrivato da solo!

Brimo scosse il capo. – Da solo nessuno di voi ci sarebbe mai arrivato.

– Basta. – La voce di padre Corona suonò simile a uno schiocco di frusta. – Tra qualche ora i nostri piccoli problemi saranno dimenticati per sempre. – Guardò Brimo negli occhi. – È il tempo del sacrificio. Siete pronte?

Bendis indicò Roberta. – Lei non lo è. E forse è la più intelligente di noi tutte.

Padre Corona rilassò lievemente i tratti del viso. – Che c'è, Nokya?

Cos'è che non va?

– Cosa non va? – Roberta si drizzò sulla sedia e fissò padre Corona con occhi febbrili. – Tu me lo chiedi? Tu che vuoi mandarmi a morire?

– Non parlarmi così. Io non voglio mandarti a morire. È il tuo destino.

– Destino? – Gli occhi di Roberta si fecero lucidi. – Lo avete costruito voi quel destino. Voi mi avete tolto la libertà, voi mi avete resa incapace di un'esistenza autonoma. E ora dovrei sacrificarmi perché così vi fa comodo. Padre Clemente fece un passo avanti. – Non è detto che si tratti di una vera morte. Certo Ecate sparirà, ma non sappiamo esattamente cosa avverrà di voi. Chi ha dato inizio alla storia delle incarnazioni non ha lasciato scritto quale epilogo le aveva dato. – I suoi occhi incontrarono quelli di padre Celeste. Subito ammutolì e tornò ad addossarsi alla parete. Ci fu un attimo di silenzio, rotto da padre Corona. Guardò Roberta. –

Dunque non vuoi venire.

– No.

– Capisci cosa ti aspetta? Resterai per sempre in questa città abitata da defunti, incapace di muovere un solo passo fuori di questo abbozzo di locanda. Per sempre. Rifletticci bene.

– Non mi importa. Meglio che morire per far piacere a voi.

– E Ariel?

Istintivamente, Roberta trasse a sé la bambina, circondandole la chioma col braccio. – Che c'entra Ariel? – ringhiò.

Padre Corona socchiuse gli occhi. – Ariel viene con noi – disse con voce calma.

– No. – Il tono di Roberta rivelò una determinazione ferrea, al di là delle parole usate. – No.

Inaspettatamente, padre Celeste si staccò dalla parete e si portò di fronte al letto. – Che diritto hai, donna, di disporre della bambina? Non è tua sorella, ormai dovresti saperlo. Tu rischi di compromettere la più grande battaglia che l'umanità abbia combattuto.

– Combattile da solo le tue battaglie, prete. – Roberta serrò la bimba ancor più strettamente. – Ariel resta con me. – Due lacrime le spuntarono agli angoli degli occhi.

Padre Celeste tremava di collera. Si portò la mano sinistra sul braccio destro, quasi a trattenere una percossa. – Ti avverto. La bambina ci serve. Siamo disposti a usare la forza.

La risata secca di Bendis suonò come una staffilata. – E quelli sarebbero i nostri angeli custodi! Guardateli! Dov'è finita, Celeste, la tua carità

cristiana? Stai per picchiare una ragazza spaventata, non te ne accorgi?

Adesso mi dirai che è una delle tre personalità di Ecate, ma è solo perché

tu lo hai voluto. Bel tipo di devoto.

Un'ombra di smarrimento attraversò lo sguardo del gesuita. Stava per replicare, ma padre Corona intervenne con decisione. – So che ai vostri occhi abbiamo dei torti. I vostri sentimenti sono giustificati. Ma ora è

troppo tardi per arretrare. Per sconfiggere Eymerich ci serve la bambina. Roberta scattò in piedi. – E io vi dico che non l'avrete. Punto e basta. Scese un silenzio carico di tensione. Poi si udì una vocina fievole. –

Lasciami, Roberta. Voglio andare.

– Tu non ti muovi di qui.

– Voglio andare, ti dico. Sennò sarò per sempre prigioniera di quel frate. E mi sentirò bruciare da dentro.

Roberta rivolse ad Ariel uno sguardo per la prima volta incerto. – Tu non puoi capire certe cose. Vogliono farti del male.

– Ma il frate mi fa già del male. E poi, tu non sei mia sorella. Nokya è

morta da tanto tempo. Siamo solo scappate insieme, e adesso ci hanno riprese.

Le parole della bimba ebbero su Roberta l'effetto di una violenta percossa. Si accasciò sulla sedia, improvvisamente priva di forza. Le lacrime trattenute troppo a lungo le rigarono il viso.

Bendis le si accostò e le appoggiò le mani sulle spalle.

– Ariel ha ragione, purtroppo. Dovremo andare di là. – Indicò i tre gesuiti. – Ma non per accontentare questi mostri. Ci andremo per noi stesse, e decise a combattere. Potremo sfidare il nostro destino solo quando lo conosceremo.

Brimo raggiunse le altre e le strinse entrambe. Poi guardò padre Corona con occhi carichi di odio. – D'accordo, veniamo con voi. Siamo le vostre schiave, in fondo. Ci avete create così. Ma avete in mente che cosa fare?

Padre Corona si sentiva oppresso da un peso intollerabile. Scosse il capo e parlò con voce roca. – A volte il sacrificio di pochi può salvare dall'incubo milioni di persone.

– Non sappiamo che farcene delle tue giustificazioni, prete – replicò

Brimo. – Il tuo incubo è che le donne riscoprano l'antica libertà. Ma tant'è. Ti ho solo chiesto se avete idea di come agire.

– No, non sappiamo nulla di quello che troveremo. Speriamo solo che Ariel riesca a fare esplodere le contraddizioni latenti in San Malvagio. Non so nemmeno quale sia precisamente il vostro ruolo. Forse ci salveremo.

– No, io no – mormorò una voce soffocata.

Gli occhi di tutti corsero al letto. Si erano completamente dimenticati di Dentice, che ora si era sollevato sui gomiti e cercava di parlare. Pareva un ectoplasma, e forse lo era. – Io esisto solo in questo luogo – sussurrò a fatica. – Voglio morire per sempre, non essere più nulla. Padre Corona gli si avvicinò. Gli posò la mano sul braccio. – Tu sei tra i giusti. Se riusciremo a

distruggere questo inferno, godrai la vita eterna. Dentice si sottrasse alla stretta. – Non voglio vivere in eterno, voglio solo la morte. – Parlare gli doveva costare una sofferenza estrema, però

riuscì ad aggiungere: – Portatemi con voi.

Padre Corona esitò un attimo, fissando quegli occhi febbricitanti. Poi disse: – Va bene, verrai con noi.

Si raddrizzò e guardò gli astanti uno a uno. – Direi che possiamo andare. È giunto il tempo...

Il resto della frase gli rimase in gola.

Si sarebbe detto che la cittadina avvertisse la tensione del gruppetto di vivi, accompagnati da un morto, che la stava attraversando. Tutto appariva più squallido, più triste, più sfocato. Via Gerolamo era il giaciglio di una matassa di nebbia fredda, punteggiata qua e là dai contorni di figure immote, singole o a gruppi, che fissavano con occhi spenti un cielo inesistente. Non si udiva alcun suono, né si percepiva alcun movimento. Via Prudenzio era altrettanto desolata, ma almeno vi si vedeva qualche passante dall'aria smarrita, che usciva dalla bruma e vi rientrava claudicando grottescamente. Le facciate delle case sembravano fatte di pietra porosa, tanto erano rose dall'umidità che vi aderiva come una colla. Si sarebbe detto che un lieve respiro agitasse leggermente quei muri; ma forse l'impressione era suggerita dalla tenue oscillazione che la foschia conferiva a tutto ciò che imprigionava.

Padre Corona, che camminava avanti al gruppo, si distrasse dai propri pensieri per chiedersi se Eymerich si fosse messo in allarme, e se l'immalinconirsi delle strade ne fosse un sintomo. Ma aveva altro di cui preoccuparsi.

Dei membri silenziosi della piccola spedizione, lui era quello che portava il fardello maggiore di apprensioni. Brimo l'aveva oscuramente accusato di essere stato tra gli ideatori della tragedia che le tre incarnazioni stavano vivendo, Roberta lo incolpava di ciò che sarebbe accaduto a lei e alla bambina. E la responsabilità non poteva essere ripartita: fin dall'inizio aveva assunto un ruolo di guida nei confronti dei compagni. Come far capire che lui

stesso si sentiva intrappolato in un disegno altrui, al quale i suoi sogni tormentosi non erano sicuramente estranei? La faccenda di Ecate e della necessità di sopprimerla in effigie – un'effigie in carne e ossa

– a tratti gli appariva assolutamente illogica, e confinante con la follia. Eppure non riusciva a trovare traccia, nella propria mente, delle concezioni che autorizzavano quel giudizio. Esisteva forse un mondo in cui la patristica non era l'unica norma e l'ancestrale disegno dell'Aa appariva insensato? Se c'era, lui ne aveva smarrito la chiave da un pezzo. Procedettero nel più assoluto mutismo fino all'angolo tra via Agostino e via Prudenzio. L'edificio che ospitava il bagno turco doveva trovarsi in quel luogo, ma la nebbia era una tale muraglia che risultava impossibile scorgere alcunché a più di due metri di distanza. Ciò li spinse a stringersi l'uno all'altro, malgrado i rancori incrociati che li dividevano.

– Mi è sembrato di vedere una porta a vetri illuminata – disse a un certo punto padre Celeste.

– Seguiamo il muro – suggerì Brimo. – La troveremo.

Fu una ricerca breve. Pochi secondi dopo videro una intensa luce gialla che forava la nebbia. Roberta e Ariel entrarono per prime. Gli altri le seguirono. Da ultimo entrò Dentice, che incedeva con passo irregolare, gli occhi semichiusi.

Nel luogo in cui entrarono la nebbia era molto rarefatta, e in certi punti mancava del tutto. Ciò rendeva più violenta la luce accecante diffusa da un grande lampadario, appeso alla volta di una vasta sala esagonale. Non c'erano decorazioni né mobili; solo, in fondo, di fianco a una porticina chiusa, un vecchio si cullava su una poltrona a dondolo dal moto silenzioso.

– Venite, venite avanti! – gridò scorgendo il gruppo eterogeneo dei visitatori. – Era da tanto che non avevo clienti!

Tutti guardarono padre Corona. Questi rifletté un attimo, poi mormorò:

– Che altro possiamo fare? – Mosse alla volta del vecchio. Il custode, se davvero era tale, non era né un catatonico né un bizzoso. A padre Celeste

ricordò molto il parroco: stessi occhi vivaci, stessa espressione tutto sommato serena.

– Vedo che ci sono tra voi dei sacerdoti. Mi fa piacere, io sono stato diacono. Purtroppo il bagno è uno solo. Dovrete servirvene a gruppi, le signore per prime. – Accarezzò la testa di Ariel. – Ma guarda che bel musetto.

A padre Corona tutto ciò suonò paradossale, tanto che parlò con un certo imbarazzo. – Non siamo venuti per usare il bagno. Vogliamo solo vederlo.

– Vederlo? – Il vecchio scosse il capo. – Qui c'è poco da vedere, padre. Il bagno turco è una semplice stanza con uno spogliatoio. Le antiche terme di Angolo non esistono più. È rimasto solo il *praefurnium,* ma scendervi è

pericoloso.

– Come vi si accede?

– Si attraversa il bagno turco e si scende una scala. Ma lasciatevi consigliare dal vecchio Pascasio, andare laggiù è rischiosissimo. Padre Celeste si accostò all'orecchio di padre Corona. – Il diacono Pascasio. Non era il custode del purgatorio, secondo Gregorio Magno?

– Sì, sì. – Padre Corona si rivolse al vecchietto. – Siamo costretti a insistere.

– D'accordo. Venite con me.

Si alzò in piedi con un certo sforzo e spinse la porticina, che si aprì

senza rumore. La stanza disadorna che attraversarono era satura di vapore, che affluiva copioso da una grata nel pavimento e scompariva in una cavità

del soffitto. La luce, proveniente da chissà dove, era sufficiente a mostrare alcune panchine allineate contro la parete, un uscio chiuso e una seconda porta identica a quella da cui erano entrati.

– Roberta, ho paura – disse Ariel.

Il vecchio ridacchiò. – È ancora presto per avere paura, signorina. – Poi,

mentre armeggiava con la serratura della seconda porta, soggiunse: – È

solo fumo, come quello che c'è in tutta la città. E tutto il fumo della città

viene da qui.

Quando la porta si aprì, nemmeno padre Corona riuscì a trattenere un'esclamazione. Da un basso corridoio provenivano un calore soffocante e una luce vivissima; ma la luce danzava e si attorcigliava in spire sulle pareti, come se a produrla fossero fiammate.

– E noi dovremmo entrare là? – esclamò Bendis. – Ma è l'inferno!

– No, è il purgatorio. – Il vecchio Pascasio aveva di colpo mutato voce. Ora il suo timbro suonava limpido, vigoroso. Fissò padre Corona. – È

laggiù che volete andare, non è vero?

– Sì.

– E siete tutti e otto vivi?

– Tutti tranne uno.

– Lui avrà meno problemi. – Pascasio fece con la mano un gesto vago. –

Ma anche voi potete farcela. Vi ha chiamati il *magister*?

Padre Corona scosse la testa in segno di diniego.

– Lo supponevo. – Pascasio sospirò. – Dovrete stare molto attenti, perché non posso accompagnarvi. Vedrete una scala. La scenderete fino in fondo, dove si perde nel vapore. Sembra che sotto ci sia sabbia umida, ma il suolo in qualche punto è sottile, in altri è spesso. Non abbandonate mai la scala, e posate il piede all'incrocio tra terra e fuoco. Se agirete con lentezza non vi accadrà nulla. È tutto vapore acqueo, quale che sia il suo aspetto. Avete capito?

– Sì – rispose padre Corona, che si sentiva un po' confuso.

– E allora buona fortuna. – Detto questo, il vecchio volse loro le spalle e scomparve nel vapore.

Il gruppo sostò incerto di fronte alla porta. Fu Brimo a parlare per prima, rivolta alle altre donne e volgendo la schiena ai gesuiti. – Secondo me conviene andare. Alle spalle abbiamo una vita d'inferno, una vita in gabbia, grazie a questi mostri. Davanti abbiamo forse la morte, ma almeno d'ora in poi potremo decidere con la nostra testa. Non so voi, ma io preferisco continuare.

Tra la meraviglia di tutti, Roberta fece un passo avanti. – Sono d'accordo con te – disse con voce esile. – Muoio di paura, ma almeno posso scegliere.

– Già – commentò padre Clemente. – Almeno potrete vedere il vostro nemico in faccia.

– Siete voi il nostro nemico – ringhiò Brimo; poi, con passo deciso, varcò la porticina. Gli altri la seguirono.

Il corridoio non era lungo, e faceva una breve curva. Il calore era soffocante, ma ben più torrida fu la vampata che li avvolse al termine, quando misero piede su uno stretto pianerottolo senza ringhiere. Fu allora che tutti, indistintamente, mandarono un grido di orrore. Sotto di loro si apriva un abisso, a tratti celato da sbuffi di vapore. Era la caverna più grande che avessero mai visto, illuminata da lingue di fiamma che, in basso, si alzavano e si spegnevano a ritmi regolari. Ogni volta che il fuoco si accendeva, l'antro risuonava di un gemito indescrivibile, simile a un grido d'aiuto lanciato dal fuoco stesso. Allora nuvole di vapore si sollevavano dal fondo e raggiungevano la sommità della caverna, a forma di imbuto, perdendosi in qualche apertura nascosta.

Una lunghissima scala di pietra partiva dal pianerottolo e scendeva ripida e sinuosa, come un immenso serpente adagiato su pilastri giganteschi. Quando le fiamme si estinguevano momentaneamente, una paurosa oscurità si chiudeva su tutto. Poi il fuoco riprendeva a guizzare, e il gemito cupo ricominciava.

– Torniamo indietro! – strillò padre Clemente. Bendis lo afferrò per la

manica. – No. Ci avete portate fin qui. Scenderete con noi. Ariel si stringeva alle gambe di Roberta. Questa si chinò sulla bambina:

– Vuoi che usciamo?

Ariel esitò, poi fece cenno di no. Roberta ne fu soddisfatta. Era invasa da una sorta di ebbrezza, capace di dominare il suo terrore. Si sentiva finalmente libera, in una situazione che avrebbe paralizzato persone più

forti di lei. Una pazzesca voce interiore le diceva che in un passato remotissimo era stata la regina di un mondo analogo, e che quella era forse la sua vera dimora. Padre Corona capì tutto ciò e iniziò la lenta discesa della scala. Gli altri lo seguirono.

Potevano avanzare solo quando le fiamme si sollevavano, mentre dovevano arrestarsi ogni volta che calava il buio. Quelli erano i momenti peggiori, perché nessuno poteva essere certo che la luce sarebbe riapparsa, o di cosa si muovesse in quell'oscurità. Poi il gemito orrendo tornava a far tremare le pareti dell'antro, e il gruppetto scendeva qualche altro gradino. Il calore era rovente, ma in qualche modo sopportabile. Anche il fumo, pur denso, non bruciava gli occhi né toglieva il respiro.

– È proprio vapore – gridò a un certo punto padre Corona a padre Celeste. – Ci dev'essere dell'acqua, in fondo.

L'altro fece per rispondere, ma fu urtato da Dentice, che muoveva i passi a fatica. Si fermò e lo sorresse, mentre il buio calava di nuovo e tornava un precario silenzio.

La discesa durò oltre un'ora, ammesso che in quel luogo il tempo fosse ancora calcolabile. Giunti vicini al suolo, si accorsero che si trattava di una colata di sabbia ribollente, che qui e là si apriva per sputare lingue di fiamma e getti di vapore. A quella quota l'aria era meno calda, e carica di un'intensa umidità.

Padre Corona, grondante sudore, si arrestò sugli ultimi gradini. Quando sollevò il viso per parlare con i compagni vide la scala che avevano disceso, perduta nella sommità dell'abisso, e fu preso da vertigini. Capì che non

sarebbe mai riuscito a risalirla. Ma ai suoi piedi c'era solo una distesa di sabbia arroventata, in cui si celavano acqua e fuoco in un tutto indistinguibile, animato da continui sussulti.

– Vedete qualche fenditura? – chiese, urlando per farsi intendere. A sorpresa si udì la vocina di Ariel, abbastanza acuta da lacerare il gemito del fuoco. – Sono già stata qui. Bisogna entrare col fumo. Sulle prime padre Corona non capì, anche perché le fiamme si erano spente ed era sceso un buio repentino. Qualche istante dopo, quando le fiamme si alzarono di nuovo, vide però un getto di vapore scaturire dal suolo, vicino a un angolo dell'ultimo gradino. Allora comprese. Con molta precauzione scese fino alla sabbia e immerse il piede nel vapore. Subito si aprì una largo incavo nel magma, simile a una fossa piena di nebbia. Tutto attorno, la sabbia gorgogliò e si agitò come un drago ferito. Il suo piede incontrò un nuovo gradino e vi si posò con cautela. Si asciugò con la mano le goccioline di sudore che gli cadevano dalle sopracciglia. – Venite! La scala continua! – urlò.

Nessuno poteva udirlo, tanto forte era adesso il gemito. Tutti però lo videro scendere nella fossa e scomparire pian piano nel vapore. Lo imitarono uno dopo l'altro, trovandosi immersi in un'ardente distesa di lattice. Poi furono avvolti dalle fiamme.

17

SOLVE ET COAGULA

Eymerich manteneva il proprio portamento fiero e sdegnoso. In momenti come quello, in cui la sua vita era in pericolo, l'inevitabile emozione veniva sopraffatta dalla lucida ricerca di una via d'uscita e dalla consapevolezza della propria superiorità di intelletto su nemici che disprezzava. – Fai di me quello che vuoi, eretico – disse, mentre valutava le diverse possibilità che gli si affacciavano alla mente. – Sono in tue mani e puoi uccidermi. Ma lascia andare i miei compagni, se in te c'è ancora qualcosa di cristiano.

Rupescissa accentuò la mitezza del suo sorriso. – Dicendoti che tra breve sarai la personificazione della morte non mi riferivo alla tua punizione. Quella può aspettare. No, voglio solo farti provare che cos'è e come opera la quinta essenza. Così potrai scoprire te stesso e averne orrore.

Ogni dilazione era preziosa per Eymerich, ma manifestare curiosità

avrebbe potuto mettere in guardia l'ex francescano. Meglio fingersi indifferente. – Non mi interessano le tue magie, eretico. Riservale ai tuoi amici stregoni.

– Invece ci tengo a farti scendere nel tuo inferno. È la pena che ho scelto per te e per gli altri inquisitori che ti accompagnano. Venite, è tempo di andare.

Richer avanzò claudicando. – Fratello, davvero vuoi far conoscere il nostro segreto a questi miserabili? Sarebbe meglio ucciderli subito.

– No, la mia decisione è presa – replicò Rupescissa scuotendo il capo. –

Sei armato?

– Sì.

– Allora prega i soldati che sono con te di rimanere qui, e di intervenire solo in caso di necessità. Credi che il povero Fulbert sia in grado di attraversare la passerella?

– Certo, ricorda tutti i gesti di un tempo. Solo la sua lingua è muta.

– Portalo con noi, allora. Vedremo se il nostro Cielo potrà migliorare il suo stato.

Rupescissa strinse la mano di Leira e si lasciò guidare verso l'adito che conduceva al balcone. Proprio in quel momento Caterina, rimasta distratta e assente per tutto il tempo, prese a gridare: – È l'Armageddon! La battaglia suprema! Sta per cadere la grande Babilonia, rifugio degli spiriti impuri e dei demoni immondi! Vedo gli angeli calare a legioni, guidati dai due leoni mandati da Cristo!

– Anch'io li vedo! – Vincente, che fino ad allora aveva oscillato tra le lacrime e un ottuso stupore, diede la stura all'eloquenza che in patria lo aveva reso famoso. – Scendono su cavalli bianchi, e vestono di bisso candido e puro! – esclamò in catalano. – Portano la chiave dell'abisso e una grande catena, per sigillare l'antico serpente! Il loro re cavalca avanti a tutti, giù dalle colline. I

suoi occhi sono come fiamma di fuoco, sul suo capo brillano molti diademi. Porta scritto un nome sul suo manto di sangue, un nome che lui solo conosce!

– Basta! – All'esclamazione di Rupescissa la ragazza e il bambino tacquero di colpo, come se la loro ispirazione fosse svanita. – Sono entrato nei vostri sogni e conosco la verità. Riuscite a vedere la vostra quinta essenza, ma non sapete interpretarla né muovervi in essa. Ciò vi rende pazzi. Richer?

– Sì, fratello?

– Il bambino e la fanciulla resteranno qui, sotto la custodia dei soldati. E

anche la seconda rana.

Brigida, sentendosi nominata, si ribellò alla stretta del *routier* che la teneva per un braccio. – Voglio sapere la verità! Devo conoscere la matrice dei tuoi inganni!

Rupescissa scosse il capo. – No. Non capiresti nulla. Sei solo una donnetta ignorante che ogni tanto riesce a gettare uno sguardo dove non dovrebbe. – Strinse la mano della bambina. – Andiamo, Leira. Guidami nella torre.

Si avviò verso la passerella, un ponticello di legno con una ringhiera molto bassa. La bimba si aggrappò al corrimano e calcò lentamente le prime assi, sorvegliando che Rupescissa la seguisse con la dovuta cautela. Tutto attorno molti tetti di paglia stavano bruciando, e si udiva il frastuono dei pavimenti di legno che crollavano. Il fragore delle armi, però, si era di nuovo spostato verso le mura, e giungeva un po' attutito. Richer agitò la lancia verso Eymerich, il priore e padre Corona. –

Seguitelo! – ordinò. Mentre i tre domenicani obbedivano, prese Fulbert sottobraccio e si mise dietro a loro, chiudendo la fila. I *routiers* si disposero attorno alle due donne e a Vincente, contemplandoli preoccupati come se si aspettassero da un momento all'altro un'esplosione di follia. Invece i soldati dal corpo squarciato continuarono a fissare il vuoto, persi in una dimensione incomprensibile.

Eymerich mise piede sulla passerella con precauzione. Le assi sembravano

solide, ma la ringhiera era troppo bassa per la sua statura. Guardando di sotto, dove la corte raccoglieva fiocchi di cenere e nugoli di faville scaturiti dalle case vicine, ebbe una breve vertigine. Allora rialzò il capo e guardò davanti a sé.

Vide subito l'occasione insperata che gli si offriva. Rupescissa incedeva a fatica due passi più avanti. Non si teneva alla ringhiera, ma si appoggiava con tutto il peso alle spalle della bimba. Una leggera spinta sarebbe stata sufficiente a farlo sfracellare sull'acciottolato sottostante. Eymerich spiò alle proprie spalle. Padre Corona era dietro di lui. Richer, Fulbert e padre Lambert, invece, non avevano ancora messo piede sulla passerella. Quest'ultimo stava per calcare le prime travi. Era il momento di agire.

Un pensiero lo bloccò. Se avesse fatto precipitare Rupescissa, avrebbe ucciso anche la bambina avvinghiata ai fianchi del suo nemico. Era lecito farlo? La voce del dovere gli diceva di sì, ma un imperativo più nascosto, proveniente da chissà dove, si opponeva al gesto. Eppure la piccola non sarebbe stata il primo bambino da lui sacrificato a una causa più grande. No, la sua remora inspiegabile era troppo forte. Dopo un conflitto interiore protrattosi per un tempo inavvertibile, eppure lunghissimo, rinunciò al piano. Sapeva che per questa debolezza avrebbe dovuto fare i conti con i rimproveri della ragione, ma proprio non se la sentiva. Continuò la traversata con un sospiro in cui rammarico, collera e sollievo inconfessato si confondevano.

Verso la fine della passerella, quando già Rupescissa aveva varcato la grande apertura a sesto acuto che immetteva nel terzo piano del campanile, Eymerich lanciò un'occhiata alla città in fiamme e al paesaggio circostante. Sussultò tanto intensamente da rischiare di perdere l'equilibrio. La collina lontana era di nuovo piena di cavalieri, ma ora gli stendardi sembravano essere rossi e gialli. A meno che non fosse un'illusione ottica dovuta al sole.

Messo piede sul basamento, finse di aiutare padre Corona a raggiungerlo. – Avete visto quei vessilli? – gli sussurrò in fretta. Gli occhi del compagno scintillarono. – Sì. Forse c'è speranza. Il dialogo fu interrotto dalla voce carezzevole di Rupescissa. – Venite, dunque! State per vedere qualcosa di veramente prodigioso. L'ultimo, grande segreto dei Templari!

Eymerich si guardò attorno meravigliato. La sala quadrata dal soffitto

altissimo a cui erano approdati non sembrava per nulla appartenere a un campanile. Sì, c'erano i tre bronzi senza batacchio, alti quanto un uomo, che pendevano dal soffitto piatto uno di fianco all'altro; ma non c'era traccia di funi per suonarli. C'erano invece alcune carrucole che reggevano un'unica catena, terminante in un sistema di argani governato da una grande ruota accanto alla porta. Era la catena a sostenere le campane, pendenti tra una carrucola e l'altra. Appariva evidente che, azionando gli argani, i bronzi potevano essere alzati e abbassati assieme, per uno scopo che non era dato intendere.

Eymerich notò anche, con pari stupore, tre cavità scavate sul pavimento sotto ogni campana, appena più piccole del loro diametro. La forma perfettamente circolare escludeva che fossero state impresse nei secoli dal peso dei bronzi. Del resto, l'ipotesi era smentita anche dai tre rialzi che le cavità avevano al centro, simili a grossi imbuti rovesciati dal collo largo una spanna. Da ogni imbuto spuntava l'estremità di un tubo di rame. Questa stranezza sembrò colpire più di ogni altra padre Lambert, non appena ebbe messo piede nella sala. – Cosa sono quelle buche? – chiese sbalordito. – Quando ho assistito all'installazione delle campane non le ho viste!

– C'erano, c'erano – rispose Rupescissa – ma erano coperte da uno strato di terra battuta, nascosto sotto la paglia. Ci siete tutti?

– Sì, fratello – rispose Richer, che sembrava un po' inquieto. – Anche Fulbert è con me. Sei sicuro di non commettere un'imprudenza?

– Stai tranquillo, i nostri persecutori non possono più nuocerci. Riesci a scendere fino alla caldaia?

– Io no, ma Fulbert sì. Lo ha fatto tante volte.

– Può capire i nostri ordini?

– Certo. Non parla e non vede, ma sente e capisce.

Rupescissa strinse le dita di Leira, che lo accompagnò fino a Fulbert, immobile e con gli occhi bianchi persi nel vuoto. – Povero fratello mio –

mormorò l'ex cordigliere, passandogli le dita sul viso devastato dalle ustioni. – Forse anche per te c'è una possibilità. Scendi fino alla grande caldaia dal basamento di pietra, la ricordi? L'otre di rame è già pieno di acquavite. Devi solo accendere il fuoco, la legna c'è. Hai capito?

Fulbert non rispose, però camminò verso una botola nel pavimento da cui emergeva una scala a pioli. La scese con sicurezza, pur tenendo la testa piegata all'indietro, e scomparve nell'apertura.

Mentre si svolgeva quel dialogo bizzarro, Eymerich aveva osservato l'ambiente con attenzione, alla ricerca di possibili vie di fuga. A parte la parete in cui si apriva la volta di accesso, grande abbastanza da consentire l'introduzione di una campana, le altre presentavano delle ampie trifore, chiuse da lastre di alabastro così sottili da essere quasi trasparenti. La lastra centrale di ogni trifora era decorata dall'emblema chiamato "croce ricrociata", o anche "croce tedesca":

Tra una trifora e l'altra erano appesi mestoli, crogioli e strumenti di varia foggia, alternati a torce infisse nei loro sostegni. Un paio erano ancora accese, segno di un intenso lavoro notturno. Si chiese come Rupescissa avesse potuto decorare la stanza a quel modo, sotto gli occhi dei suoi guardiani. Evidentemente si era conquistato la complicità dei sorveglianti, grazie al suo innegabile potere di seduzione: per questo non portava la catena al piede.

Vie di fuga, al momento, Eymerich non riuscì a scovarne. Prese però

mentalmente nota del fatto che ognuno degli arnesi appesi al muro avrebbe potuto, all'occorrenza, divenire un'arma.

Rupescissa scrollò leggermente la mano della bimba.

– Leira, portami davanti alla prima rana.

Quando fu di fronte al suo nemico più temibile, il cieco si produsse nel più ampio dei suoi sorrisi, come se fosse animato internamente da una gioia incontenibile.

– Tra breve, quando da quei tubi lì in terra cominceranno a scaturire dei

vapori, la grande opera avrà inizio. Pochi mortali hanno avuto il privilegio di assistervi. Per questo ho lasciato i soldati nel palazzo. Dovresti sentirti onorato.

Eymerich torse sdegnosamente le labbra. – Non hai ancora capito, eretico, che dei tuoi trucchi non mi importa nulla? – mentì. Intanto tendeva ansiosamente l'orecchio ai rumori provenienti dall'esterno. Rupescissa scosse il capo. – Credo al contrario che tu sia curioso di sapere perché mi servissero le due campane di Rouen e di Barcellona, oltre a quella che già era qui. Avrai capito che questa torre non è un campanile. È invece il più grande alambicco che sia mai stato costruito. Ti stupisce?

– No. Immaginavo qualcosa del genere dopo avere scorso il tuo trattato, *De consideratione quintae essentiae.*

– Ah, l'hai letto? – Il viso fanciullesco di Rupescissa manifestò un certo orgoglio, subito velato da una nube di preoccupazione. – Temo di avere scritto pagine troppo esplicite, persino più esplicite di quelle usate nel *Liber lucis* e nel *De confectione veri lapidis philosophorum.* Ma volevo che la povera gente avesse accesso ai poteri meravigliosi della quinta essenza, senza essere tratta in inganno dal linguaggio oscuro degli alchimisti del passato. Ho solo velato un poco il riferimento ai grani guasti della segale. – La sua espressione si rasserenò. – Il segreto di questa torre è

facile da descrivere. Al primo piano, privo di porte, c'è una grande caldaia, che regge un otre di rame pieno di quel distillato di vino che viene chiamato acqua ardente, o anche *aqua vitae.* Dall'otre partono tre tubi, che attraversano tutto il secondo piano e sfociano qui, al centro di quelle cavità

circolari che vedi al suolo. Cominci a capire?

Eymerich, che stava elaborando un piano dopo l'altro, non rispose. Fu invece padre Lambert a osservare: – Immagino che, bollendo, l'acqua ardente si trasformi in vapore. Ma dopo cosa accade?

Rupescissa guardò nella sua direzione. – È qui che entrano in gioco le campane. Funzionano esattamente come le "campane rostrate" usate dagli antichi filosofi. Abbassate a coprire le cavità, raccolgono i fumi emanati

dall'acqua ardente. Sulle loro pareti i fumi si condensano, e ricadono in goccioline dentro i bacini. Questo perché le campane sono fredde. Infatti sono fatte di una lega di bronzo e acciaio, che è un metallo freddo al quinto grado, mentre il comune antimonio è freddo solo al secondo grado. – Il viso di Rupescissa si fece sognante. – *Solve et coagula, solve et coagula.* Questo raccomandavano i padri dell'arte, che sapevano il fatto loro. Fa'

evaporare e poi condensa. E il Trismegisto diceva: "Sale dalla Terra al Cielo e nuovamente discende in Terra, ricevendo la forza delle cose superiori e inferiori". Ma pochissimi hanno saputo interpretare questa indicazione.

– I Templari ci sarebbero dunque riusciti? – chiese padre Lambert.

– Ah, i Templari! – esclamò Rupescissa, corrugando un poco la fronte. –

Gente inebriata dalle proprie ricchezze e dal proprio potere. Avida di vita mortale, al punto di cercare di oltrepassare il limite dell'esistenza che Dio assegna a ciascuno di noi. Fu questo il *crimen nefandum,* indicibile, di cui furono accusati da giudici non migliori di loro. – Abbassò un poco la voce.

– Verso gli inizi di questo secolo, quando cominciarono a sentirsi minacciati, i Templari pensarono bene di separare i pezzi del grande alambicco che avevano fabbricato qui a Figeac. Una campana andò a Rouen, un'altra fu portata addirittura a Barcellona. Forse speravano di poter resuscitare dai roghi a cui erano destinati, ma si trattava di un equivoco dovuto alla loro presunzione. Certo, avevano capito che la sostanza base da cui andava estratta la quinta essenza non era il mercurio, come hanno creduto tanti soffiatori che ignoravano Lullo, bensì la comune *aqua vitae.* Ma i Templari non avevano compreso che se il latte di vergine può rianimare un moribondo, non può però ridare il soffio vitale a un morto. Perché il tempo della nostra morte è fissato da Dio, e nessuno lo può cambiare.

Padre Lambert scuote il capo, perplesso. – E occorreva un alambicco così grande?

Rupescissa tornò a sorridere. – Dalle dimensioni dello strumento dipende non solo la qualità, ma la quantità della quinta essenza. Chi si trovava vicino alla morte ed è stato richiamato alla vita ha periodicamente bisogno di bere latte

di vergine. Tutti i soldati che ho salvato, e che ho arruolato nelle schiere del Signore, hanno necessità di dosi abbondanti del mio Cielo. Ho provato a sfruttare certe concavità naturali delle grotte di Foissac, ma per riuscire davvero a coagulare tutto il Cielo necessario, mi servivano le campane. – Fece il gesto di chi versa qualcosa da una bottiglia. – Basta della semplice vinaccia, distillata un paio di volte, per ottenere la quinta essenza. Ma se si vuole che questa abbia tutte le sue virtù, occorre che il vapore segua un percorso lungo e faticoso.

– Queste chiacchiere mi riescono incomprensibili – sbuffò padre Corona. – Insomma, si può sapere esattamente che cos'è la quinta essenza?

Che effetti produce?

In quell'istante Richer gridò a Rupescissa: – Guarda, fratello! Il vapore sta uscendo!

In effetti, dai tubi che emergevano dal centro dei tre bacini avevano cominciato a uscire nuvolette di fumo azzurrognolo e profumato. – Ci siamo! – esclamò gioioso Rupescissa. – Presto, abbassa le campane!

Richer saltellò fino alla grande ruota, sorreggendosi alla lancia. Tolse una zeppa di legno conficcata nel muro e subito afferrò con la sinistra uno dei raggi, prima che il loro roteare si facesse troppo vorticoso. Per guidare il loro moto dovette appoggiare la lancia alla parete e usare anche la destra, barcollando per tenersi ritto sulla gamba lesa. Gli argani scricchiolarono, la catena cigolò. Poi gli anelli cominciarono a sfilare nella carrucole, e le campane scesero oscillando. Il frastuono era assordante.

Per la prima volta Eymerich poté vedere le campane da vicino. Erano davvero enormi, ma a parte quello nessun dettaglio permetteva di distinguerle da bronzi normali, a parte l'assenza di batacchio e la presenza di un semplice anello dove avrebbe dovuto trovarsi la corona. Notò però

che le pareti del vaso recavano incisa la croce di Gerusalemme, a riprova che i costruttori erano stati davvero i cavalieri del Tempio.

Un attimo dopo, le campane toccavano il suolo con un tonfo fragoroso,

mentre il vapore azzurrognolo sfuggito alla loro cappa si disperdeva per l'aria.

– Ora non resta che attendere un poco – disse Rupescissa. – Nel frattempo, cercherò di rispondere alla domanda che uno di voi mi ha rivolto: che cos'è la quinta essenza. Vedrete che alcuni dei misteri che vi hanno tormentato in questi giorni evaporeranno come l'acqua ardente che sta bollendo sotto i nostri piedi. Scommetto che adesso mi presterai attenzione, non è vero, padre Nicolas?

Proprio in quel momento Eymerich aveva ideato un piano di fuga che sembrava sicuro, se si fossero verificate certe condizioni. Avrebbe voluto evitare di dare soddisfazione all'alchimista, ma ormai gli importava relativamente. – Parla – si limitò a dire.

Rupescissa fece un gran gesto circolare con entrambe le mani. – Tutto ciò che esiste è tenuto assieme da un tessuto comune, da una sostanza unica, impalpabile, che sta tra la materia e la non materia, e che partecipa di tutte le essenze senza identificarsi con nessuna di esse. Così, se tu prendessi un sasso e lo triturassi fino a ridurlo in granelli invisibili, e poi triturassi ancora uno di quei granelli, e ancora e ancora, otterresti un granello tanto piccolo che apparterrebbe al mondo fisico, ma nello stesso tempo non avrebbe né forma né densità, così come le cose del mondo spirituale. E se invece che con un sasso tu facessi la stessa cosa con la carne di un uomo, ricaveresti lo stesso granello che non è né fisico né

spirituale, ma è entrambe le cose.

– Questo lo dici tu – commentò Eymerich con un sogghigno.

– No, non solo io! Il maestro Arnaldo da Villanova non ha forse scritto:

"Se non riducete i corpi, a che divengano incorporei, cioè non corpi, non avete ancora trovato le regole per operare con i corpi"?. E ripeteva le parole di antichi filosofi. Ha anche detto: "Convertiamo le nature facendo il corporale spirituale, e lo spirituale corporale. E facciamo quello che è di sopra come quello che è di sotto, e quello che è di sotto come quello che è

di sopra; cioè lo spirito lo facciamo corpo, e il corpo spirito". Per fare ciò, però, dobbiamo raggiungere la sostanza più pura, più intima, più sottile, che sta a cavallo tra corpo e spirito. Ma non abbiamo che un modo per arrivarci, e cioè operare sull'anima, la *psyche,* che è la congiunzione tra spirito e materia.

Eymerich scosse il capo, beffardo. – Io sento un odore acuto di acquavite. È forse quello il modo di toccare con mano lo spirito?

Ubriacarsi?

– Non vuoi proprio capire. – Rupescissa sembrava sinceramente desolato. – Nell'otre di rame che è sotto di noi non c'è solo acqua ardente. C'è anche l'estratto della celidonia, che è pianta che fa sognare. E ci sono i chicchi guasti della segale cornuta, capaci per miracolo divino di tradurre i sogni in realtà concreta, tangibile, effettiva. Ma non sono sogni, è il mondo dello spirito, che condividiamo tutti e che racchiude i sogni di tutti. – Si infervorò. – Molti hanno frainteso le parole dei maestri, e in parte anche le mie. La quinta essenza delle sostanze non è difficile da ricavare. Quello che è difficile è prendere coscienza della propria quinta essenza, del proprio spirito. Guidare cioè l'anima, la *psyche,* in un viaggio lucido nel mondo spirituale con cui siamo a contatto, osservando con consapevolezza ciò che di solito percepiamo solo confusamente in sogno. Comprendi adesso?

– No, e neanche mi interessa. – Le orecchie di Eymerich erano sempre tese a percepire i rumori di battaglia, ora più vicini, che provenivano dalla città. Si trattava di prendere tempo. – Tuttavia voglio farti una domanda, che dimostrerà l'assurdità del tuo sproloquio. Dice Origene che l'anima è

spirito raffreddato, e che lo spirito è il fuoco di Dio. Osservare consapevolmente lo spirito, per usare le tue stesse parole, significa dunque contemplare Dio?

Rupescissa si illuminò tutto, come se fino a quel momento avesse atteso speranzoso una domanda del genere. – Tutto dipende dal tuo grado di purezza. Entrare nel mondo dello spirito, che è concreto e materiale come quello che vedi adesso, può essere come mettere piede nell'inferno, nel purgatorio o nel paradiso. Ciò che troverai sarà conforme a quello che hai dentro. Ci sono persone, portate a vivere i loro sogni come realtà, che

riescono a entrarvi anche senza l'aiuto dell'acqua celestina o di altre sostanze. Brigida, per esempio, che dice di essersi affacciata all'inferno, ha vistò qualcosa della propria quinta essenza, e se ne è ritratta spaventata. –

Il suo sguardo si fece serio. – Per questo ho detto che la punizione tua e dei tuoi complici non sarà la morte, bensì avere consapevolezza di ciò che contiene il vostro spirito. Votati al male come siete, scoprirete in voi stessi un orrore senza fine.

Il viso di Eymerich si contrasse in una smorfia sardonica. – Suppongo che tu, al contrario, ti ritenga degno di vedere il paradiso. L'espressione di Rupescissa manifestò un'afflizione puerile. – Purtroppo non ho ancora potuto scorgere la Luce. Per questo ho voluto produrre la quinta essenza dell'acqua ardente più pura che sia mai stata vista, riattivando l'antico alambicco dei Templari. – Mosse la destra in un gesto serpeggiante. – Però ho imparato a muovermi nel mondo dello spirito, che è come un enorme labirinto. Lì non ci sono spazi individuali: tutti i sogni di ciascuno di noi sono a contatto, e talvolta si mescolano. La lunga abitudine mi ha dato la capacità di passare da una porzione di labirinto all'altra, affiorando nella mente addormentata di chi voglio. Ma non ho ancora trovato la strada per la Luce, anche se ho visto che domina su tutto. Prima o poi la scoprirò.

Eymerich alzò le spalle. – Non ci riuscirai mai. I tuoi sono deliri.

– Ma cos'è il delirio se non vivere una realtà diversa, sovrapposta a questa e tuttavia distante? Io so...

– Fratello – interruppe Richer – credo che sia ora di sollevare le campane.

– Hai ragione. Ce la fai da solo?

– Proverò. – Richer si aggrappò con tutto il peso ai raggi della ruota, facendoli girare lentamente. La catena si tese, gli argani e le carrucole cigolarono. Spanna dopo spanna le campane si alzarono dal suolo, liberando nuvolette di vapore e lasciando gocciolare dalle pareti stille di un liquido azzurrognolo, dal profumo acuto. Dello stesso liquido erano adesso pieni i bacili, mentre dai tre tubi continuavano a scaturire nubi compatte di esalazioni bluastre.

Richer raccolse la zeppa e tornò a conficcarla tra i raggi. Le campane rimasero a oscillare vicino al soffitto, possenti e vagamente minacciose. Le gocce seguitavano a cadere, ma via via più rade.

Rupescissa toccò i capelli della bambina. – Leira, portami uno dei ramaioli che pendono dal muro.

La piccola obbedì. L'alchimista cercò con la punta del piede il bordo di una delle cavità. Vi tuffò il mestolo, e lo ritrasse colmo del liquido azzurro.

– Avvicinati, padre Nicolas. È venuto il momento di bere quella che tu credi semplice acquavite. Se non lo farai, fratel Richer chiamerà i soldati, e saremo costretti a versare il sangue tuo e dei tuoi complici. Eymerich cercò di prendere tempo. – Avevi promesso di dirmi la verità

su tutte le stregonerie dei giorni scorsi.

– Te la dirò dopo, quando l'effetto del liquido svanirà. – Rupescissa tese il mestolo verso l'inquisitore. – Avanti, bevi. Sarà un viaggio breve, anche se ti sembrerà lunghissimo. E non avere timore. Se avessi voluto ucciderti, avrei già potuto farlo.

Eymerich si avvicinò e tolse il ramaiolo dalle mani dell'ex francescano. Pensò che forse avrebbe potuto solo fingere di bere, approfittando della cecità del suo nemico; ma poi si accorse che gli occhi ostili di Richer spiavano ogni suo gesto. Portò il liquido alle labbra e bevve un piccolo sorso. Avvertì un sapore di liquore molto forte, tutt'altro che sgradevole.

– Bene – mormorò Rupescissa. – Adesso fallo bere ai tuoi amici. Eymerich porse il mestolo prima a padre Lambert, poi a padre Corona. Entrambi, benché riluttanti, bagnarono le labbra nella sostanza azzurra. Non accadde nulla.

Rupescissa ridacchiò dolcemente. – Adesso è questione di attimi. Poi potrete vedere al di là della barriera che ciascun uomo porta dentro, dove la sua sostanza materiale si confonde con quella spirituale. Eymerich attese, trepidante e inquieto. Notò che il sole, che si stava abbassando, proiettava la croce crociata disegnata sull'alabastro di una trifora sulla croce di

Gerusalemme incisa sul vaso di una campana, là in alto. Ne risultava un nuovo segno, che lo colpì:

Fu l'ultima cosa che vide, perché il sole che batteva sull'alabastro si offuscò d'improvviso, e un tuono violento segnalò l'inizio di un temporale. Un attimo dopo tutto si annebbiò, come se una nube cupa e opprimente avesse invaso la stanza, occultandone le pareti. Poi da quella nube emerse il profilo confuso di una torre simile a quella in cui si trovavano, ma diversa in molti dettagli. Tutto attorno, stavano prendendo forma, sotto i suoi occhi sbalorditi, i tetti di una piccola città grigia e opaca, avvolta in una caligine malsana. Pareva che quelle costruzioni, via via più distinte, esistessero da tempo immemorabile, come se in quel luogo i secoli si fossero congelati, e lo spazio fosse l'unica realtà concreta. Si accorse di perdere coscienza di se stesso. Cercò di urlare, ma una folata di bruma densa e nerastra soffocò il suo grido. Nulla esisteva più, se non la nebbia.

Tempo zero (XVIII)

I RINTOCCHI

Eymerich stava pregando nella cappella annessa alla torre quando avvertì che qualcosa non andava. Una perturbazione del vapore acqueo, l'immissione di qualcosa in una materia diversa dalla propria. Un brivido lo percorse: che fosse la bambina?

La sua fuga era stata una perdita, ma anche un sollievo. Essa era una scheggia dolorosa del suo passato rimasta infitta sotto la pelle. L'aveva tenuta prigioniera, ma nel limbo; e per tanti secoli – quanti? – aveva riparato col vapore ogni cedimento del suo corpo, perché lei non potesse mai crescere e turbare il miracolo della sua ricomposizione. Se Institor avesse saputo della bambina ne avrebbe certo approfittato per comprometterlo di fronte alla Luce. I gesti furtivi, gli sguardi obliqui, i mezzi sorrisi del domenicano si moltiplicavano di giorno in giorno. Fortuna che Eymerich, vigile come un felino, sapeva intendere quelle sfumature, e dare loro il giusto significato.

Si segnò e marciò verso il fondo della cappella. Padre Lambert era là, a sua volta raccolto in preghiera. Sollevò gli occhi sull'inquisitore. – Cosa vi succede, *magister*?

Eymerich si rese conto con terrore che i suoi stati d'animo erano trasparenti. E gli altri ne approfittavano per scrutare le sue idee, per impadronirsene, per condizionarle. Anche padre Lambert, l'unico amico che gli fosse rimasto.

– Qualcuno è entrato – rispose seccamente. – Lo sento.

La verità era che si sentiva invaso. Aveva costruito un regno di giustizia modellandolo sulla propria mente, dandogli le forme superficiali dei ricordi carpiti ai peccatori. Pian piano, quel mondo esterno si era separato dai suoi criteri e dalle sue certezze, fino a risultargli quasi del tutto incomprensibile. Ma sussisteva un brandello della sua anima – chi aveva distinto tra spirito e anima? San Paolo? – che non accettava invasioni, come un tiglio non accetterebbe l'innesto di un ramo di melograno. Padre Lambert si alzò in piedi e rassettò le pieghe della tonaca bianca. –

Non saranno quelle tre donne che si autodefiniscono Regine? O magari i gesuiti che vogliono liberare von Spee...

Eymerich strinse gli occhi. – Può darsi. Ma se sono loro, avranno la sorte che meritano.

Avvertì i propri nervi che si contraevano, come gli accadeva ogni volta che qualcuno violava il suo guscio. Ma non poteva abbandonarsi alla violenza. Ogni applicazione della giustizia della Luce (Ialdabaoth. Perché

Ialdabaoth?) richiedeva metodo e freddezza. Un'indagine accurata e puntigliosa, un diligente vaglio dei meriti e delle colpe, un'applicazione misurata della sentenza. Ecco, la misura. Era tutta questione di misura. Di precisione.

– Vai e indaga – disse a padre Lambert. – Se sono loro conducili da me. Anzi, trascinali direttamente alle campane. In un caso del genere, il verdetto è già scritto nella colpa.

Guardò padre Lambert allontanarsi. Avrebbe voluto dirgli che se invece fosse stata la bambina... Ma perché esporsi troppo? Aprirsi con un amico avrebbe potuto voler dire farsi un nemico, dandogli simultaneamente in mano l'arma per colpire. Una mente fredda non si comportava così. Se ne stava acquattata,

invece, pronta a cogliere ogni segno di minaccia e a reagire di conseguenza. Come un rettile. Come uno sparviero. Come un ragno nella propria tela. Così dettava la Luce in caso di invasione, e la Luce era l'unica guida sicura.

Ialdabaoth. Perché Ialdabaoth?

Era un fuoco che non bruciava. Padre Corona, che si era immobilizzato sul gradino e aveva chiuso gli occhi, li socchiuse lentamente, poi li riaprì

del tutto. Anche il terrore che lo aveva pervaso per un attimo si dileguò, innocuo quanto le fiamme che gli danzavano davanti agli occhi. Non poteva vedere i gradini, però poteva sentirli sotto i piedi. Li esplorò

con precauzione con la punta della scarpa, poi si decise a continuare la discesa, sperando che i suoi compagni non si facessero afferrare dal panico e lo imitassero. È solo vapore, aveva detto il vecchio Pascasio. Presto le vampe di fuoco furono sostituite da una luce gialla, intensa ma non fastidiosa. Le succedette un biancore diffuso, attraverso il quale poté

scorgere la sagoma del proprio corpo.

Allora si girò con cautela. Vide le ombre dei compagni calare piano dall'alto come un nugolo di ciechi, oscillante e timoroso. Provò a chiamarli, ma il biancore gli spense la voce in gola e non si udì alcun suono. Il silenzio era assoluto, il più compatto che avesse mai sperimentato.

Infine anche la nuvola in cui era immerso si diradò, e la prima visione del Cherudek apparve ai suoi occhi. L'emozione fu tale che per lunghi istanti non riuscì a muoversi, inondato da una sensazione in cui paura e meraviglia si fondevano, ma che le superava entrambe.

– Mio Dio!

Udire il suono della propria voce gli restituì la lucidità minacciata. Attese i compagni e contemplò con loro, sconvolti quanto lo era stato lui, la scena grandiosa e terrificante ai loro piedi.

La scalinata su cui si trovavano scendeva ancora a picco per chilometri, se in

quel luogo le misure mantenevano un senso; ma non c'erano più

pilastri a sorreggerla, né ciclopiche arcate. Sembrava appoggiata alle nubi. Alla sua base, uno sconfinato mare melmoso scagliava contro la pietra violente ondate silenziose, che si frangevano in schiuma grigia per poi sparire in piccoli vortici.

Quello stesso mare riempiva l'intero orizzonte. Da esso si alzavano altre titaniche scalinate che si interrompevano nel vuoto, oppure raggiungevano il cielo e vi scomparivano, perforando nuvole candide che correvano velocissime.

Accanto alle scale sostavano figure immani, immobili e taciturne. Qui un angelo ciclopico, montato su un cavallo le cui zampe affondavano nel liquido all'altezza delle giunture; là un demone impietrito, con un viso selvaggio e lunghe corna che si immergevano nelle nubi. E poi solenni divinità olimpiche, giganti dal muso animale, mostruosità ancestrali intente a fissare il nulla. Era come se tutte le fantasie che l'umanità aveva concepito si fossero radunate in quell'oceano di silenzio, e attendessero impassibili come statue che qualcuno le richiamasse in vita. Se il grigio predominava in basso, interrotto da occasionali riflessi blu scuro delle acque, un candore irreale prevaleva in alto. Ma anche qui momentanei squarci mostravano lembi rosso fuoco, quasi che qualcuno avesse versato del sangue in un vaso pieno di latte. In quegli istanti, anche il mare assumeva lo stesso colore. Subito dopo, però, il grigio delle acque limacciose tornava ad avere il sopravvento.

Il silenzio era tanto profondo da sembrare palpabile. Quando padre Corona parlò, fu come se avesse lacerato un telo. – State tutti bene?

La domanda era assurda, e non ottenne risposta. Poi Dentice, ultimo sulla scala, fece un verso strano. Quando gli altri si voltarono verso di lui, sollevò le labbra sui denti, in una specie di ghigno.

Forse voleva essere un saluto, perché un istante dopo si gettò dalla scalinata. Seguirono il suo volo a lungo. Svolazzò qui e là, come un ombrello aperto lanciato da un grattacielo. Due volte il vento lo mandò a urtare le pietre; poi il suo corpo si inabissò nell'acqua, dove scomparve senza sollevare né schiuma né spruzzi.

Non vi fu alcun rumore.

– Allora? – chiese Eymerich, dalla soglia della cappella. Padre Lambert sollevò l'indice in direzione della spiaggia. – Avevate ragione. Sono entrati e stanno scendendo la scala. Ho mandato un'imbarcazione a raccoglierli.

– C'è la bambina?

– Sì.

Eymerich fu scosso da un brivido, ma lo represse tendendo nervi e muscoli. L'avrebbe messa nel limbo, dove era stata per secoli. Avrebbe forse dovuto provvedere prima; il fatto è che non voleva averla vicino. Poco male. Ma un secondo brivido lo costrinse a un nuovo sforzo fisico.

– E poi?

– Avete avvertito un'increspatura nel vapore? – chiese padre Lambert.

– Sì. Cos'è stato?

– Quel defunto di cui von Spee voleva impadronirsi. Si è lanciato in mare. – Lambert fece una specie di sorriso. – Forse pensava di poter morire.

Eymerich alzò le spalle. – Se questa era la sua intenzione, si è perduto per sempre. Non è più cosa nostra. Gettatelo tra i dannati.

– Subito?

– No, durante la cerimonia. Adesso dobbiamo occuparci dei preparativi. Appoggiò la fronte alla parete della cappella, poi allargò le braccia sulle pietre fredde.

Padre Lambert si allontanò silenziosamente.

Padre Corona non ricordava più da quanto tempo stessero scendendo la scala. Non avvertiva però alcun senso di stanchezza, sebbene i gradini si facessero più alti e massicci via via che si avvicinavano alla base. Solo quando la rampa giunse al termine, e spruzzi d'acqua fangosa iniziarono a bagnargli i

piedi e la tonaca, avvertì un lieve capogiro. Fu Roberta, che scendeva con Ariel abbarbicata ai suoi fianchi, a vedere per prima la lancia. – Guardate! Una barca! – disse rivolta a Brimo e a Bendis, che la precedevano di qualche gradino.

Era un'imbarcazione affusolata, che avanzava rapidamente tra i flutti sollevata da vigorosi colpi di remo. I rematori parevano sei, e si scorgeva a poppa il bianco di una tonaca. In quel momento la lancia stava aggirando la base di una delle scalinate colossali e insensate che si proiettavano verso il cielo, vicino all'angelo irrigidito sulla sua cavalcatura. Padre Clemente emise un sospiro e sedette su uno degli ultimi gradini. –

Fa un freddo orribile.

– Speriamo di non doverlo rimpiangere – mormorò cupo padre Celeste. Erano parole dette a caso, tanto per riportare una parvenza di normalità

in quel contesto demenziale. Nessuno, in realtà, aveva voglia di parlare. La lancia si avvicinò velocissima, quasi sfiorasse quelle onde torbide. Presto poterono vedere in viso il domenicano che sedeva a poppa, un uomo torvo, col naso ricurvo e la bocca dal taglio cattivo. Il rotolo di catene che stringeva in mano lasciava intuire il destino riservato loro. Quando l'imbarcazione accostò, si abbandonarono completamente alla volontà che li prendeva prigionieri. I rematori, sei vecchi pallidissimi che si sarebbero detti incapaci di muovere un fuscello, li aiutarono a salire e li guidarono a poppa, senza che la lancia si inclinasse su quell'estremità. Il domenicano li guardò di sbieco, ma non rivolse loro parola alcuna; anzi, girò ostentatamente il capo. Poi, senza attendere ordini, i vogatori tornarono ai propri posti e ripresero a remare, quasi obbedissero meccanicamente a un'antica consuetudine. Presto la base della scalinata da cui erano discesi fu lontana.

Era una mare spettrale e senza vita, che esalava un vago sentore di ammoniaca. Padre Corona notò che i sei vecchi curvi sul remo si muovevano esattamente all'unisono, con una precisione di gesti sovrumana. Si chiese anche se nascesse proprio da loro la forza propulsiva, vista la velocità con cui la lancia fendeva i cavalloni e saettava attorno alle scalinate ciclopiche e ai giganti inerti. Il vento era forte, ma non tanto quanto sarebbe stato logico: era come se l'atmosfera fosse estremamente rarefatta.

Incrociò gli sguardi dei suoi compagni, a uno a uno. Lo amareggiò

vedere un residuo luccichio di ostilità negli occhi delle tre donne. Si era illuso che la sofferenza comune, in un contesto così estraneo, potesse far dimenticare ogni veleno. Poi rammentò che, se tutti erano destinati alla morte, per Brimo, Bendis e Nokya era sicuramente questione di ore. E per secoli l'Aa aveva operato a questo fine.

Il viaggio parve lunghissimo, ma ormai le menti dei prigionieri erano incapaci di misurare la durata del tempo. Aggirata la base di una scala, l'isola che apparve ai loro occhi non aveva nulla di eccezionale. Una comune striscia di terra, imbiancata o arrossata dalle continue trasformazioni del cielo.

Solo quando furono molto vicini all'approdo padre Corona poté scorgere un villaggio lontano, abbarbicato attorno a una grande costruzione. La riconobbe subito. Era il campanile di San Malvagio.

Eymerich seguì dalla sommità di una rupe lo sbarco dei prigionieri. La vista della bambina, scesa per prima dalla lancia, gli provocò un fremito doloroso, che del resto si attendeva. Ma fu soprattutto la visione delle tre donne che portò allo spasimo la contrazione dei suoi nervi. Se Institor ne avesse toccata una, lo avrebbe fatto uccidere senza pensarci due volte. Invece il domenicano gli parve quasi premuroso, addirittura troppo, con le incarnazioni di Ecate: si limitava a sfogare la propria brutalità sui gesuiti. I prigionieri scomparvero al centro di un drappello di armigeri, che si misero in marcia sulla spiaggia sassosa in direzione del villaggio. Eymerich raccolse la tonaca, sollevata dal vento leggero, e scese dal suo osservatorio per precederli.

Gruppi di contadini, che da tempo immemorabile scavavano quella pietraia senza coltivare nulla, lo salutarono rispettosamente. Non li degnò

di uno sguardo e raggiunse il proprio cavallo, strana bestia dal corpo flessuoso ma dagli occhi che parevano di ceramica, tanto erano privi di vitalità.

Mentre galoppava verso la torre, sfiorando casupole bianche modellate sui ricordi frammentati della sua giovinezza, pensò al comportamento da tenere

per obbedire ai dettami della Luce. Si sentiva inquieto e minacciato, ma anche padrone della vita e della morte di sette creature. Ciò lo inebriava e lo spaventava a un tempo. E se la Luce avesse colto le sue contraddizioni?

Non doveva accadere assolutamente.

Giunto in prossimità dell'abitato scese da cavallo, sfilò lo scapolare e se lo arrotolò attorno al capo come un turbante. Così i pensieri non sarebbero usciti, e Institor non avrebbe potuto riferirli.

Camminò a piedi verso la torre, trascinando il cavallo per le redini, mentre una pioggia bianca e densa come gesso umido cominciava a cadere dal cielo.

Quando udì lo sferragliare di catene sulla scala che contornava la cisterna, von Spee capì immediatamente chi stava per essere introdotto nella cella. Si alzò in piedi, vergognandosi un poco del *sambenito* che indossava ancora, e che lasciava scoperte le lunghe gambe pallide. Si soffregò gli occhi, come se ciò avesse potuto aiutarlo a penetrare meglio la semioscurità.

Due armigeri entrarono per primi nell'antro reggendo delle torce, poi altri due gettarono dentro i gesuiti. Dovevano avere subito qualche maltrattamento, perché graffi e lividi segnavano i loro visi. La vista di uno di essi provocò a von Spee un sussulto. – Padre Corona!

Siete voi?

L'altro, che perdeva sangue dalla radice del naso, sollevò all'altezza degli occhi un paio di occhiali scuri dalle lenti incrinate. Dimostrò grande meraviglia. – Mi conoscete?

– Non vi ricordate di me? Sono Friedrich von Spee.

– Ma non è possibile che...

Padre Corona fu interrotto dall'ingresso delle tre donne e della bambina, sospinte da alcuni soldati. Dietro di loro apparve padre Institor.

– Sapete chi sono i miei compagni? – chiese in fretta padre Corona.

– Sì – sussurrò von Spee. – *Sodales* dell'Aa. Padre Gonzalo mi aveva preannunciato il vostro arrivo. Ma voi, padre Corona...

Si udì il timbro gracchiante della voce di Institor. – Vi sto sentendo. E

forse vi sente anche padre Gonzalo, che potete vedere là, sul muro. Indicò uno scarafaggio molto più grande della norma, che si inerpicava faticosamente sulla parete seguendo il confine ricurvo tra l'ombra e il riflesso delle torce. Lasciava una scia di sangue.

– Dev'essere quello che ho visto ingrandito sul mio letto, nella locanda –

mormorò padre Corona.

– È probabile... – rispose von Spee. Stava per aggiungere qualcosa, ma Institor gli fu addosso e lo scosse per la manica del *sambenito.* –Basta con le chiacchiere. Eymerich ha finalmente deciso la vostra sorte. Raggiungerete la salvezza vivendo in un corpo vile, come il vostro amico Gonzalo. – Il domenicano tornò a indicare il grosso scarafaggio, impegnato ora a superare la fessura tra due pietre coperte di salnitro. Spinto da Institor, von Spee finì tra le braccia di uno degli armigeri, che gli afferrò il polso e gli premette la lama della spada contro la gola. Una disperazione orribile scese sulla mente del gesuita, alterandone la lucidità. Fu trascinato via che balbettava. Solo quando passò vicino a una delle tre donne, quella dalla pelle nera, trovò la forza di sussurrare: – Il vostro sacrificio metterà fine a questo incubo.

– Crepa – gli rispose Bendis.

Passarono alcune ore, poi su quel mondo che non conosceva né giorno né notte sorse il mattino. Attorno alla torre si era radunata la piccola folla degli abitanti del Cherudek inferiore. Uomini dallo sguardo fisso, vestiti da contadini, da preti o da soldati; donne scheletriche in abiti assurdamente pittoreschi; bambini dai visi grinzosi. Una suora nana sgambettava qui e là, sollevando di tanto in tanto su questo o su quello occhi cupi iniettati di sangue. Tutte creazioni della mente di San Malvasio, rimaste vive solo per sua volontà. La loro massima aspirazione era morire.

Quando, dopo una lunga attesa silenziosa, i prigionieri furono condotti fuori

in catene per essere mostrati al volgo, la goffa accolita di mostri iniziò a scandire: – San Malvagio, proteggi i credenti con la corda e i ferri roventi! – Era un grido spento, singhiozzante, formulato da menti che avevano vissuto secoli d'agonia.

Scortate da Institor, a cui si era aggiunto padre Simon, Brimo e Bendis incedevano orgogliose, gli occhi pieni di odio. Sembravano davvero due dee. Invece Roberta era troppo preoccupata per Ariel, che le si era abbarbicata, per cercare di dimostrare dignità. Camminava a occhi bassi, impacciata dal fardello della bimba. Tuttavia sembrava molto calma, e persino forte. Forse la più forte del gruppo.

Più indietro, tra una siepe di armati, venivano i tre gesuiti. La notte (notte?) trascorsa nella cella era stata per loro una dura prova, come testimoniavano le tonache chiazzate e il pallore dei visi. Tutto sommato, padre Corona si sentiva calmo. Il candore del cielo però

lo infastidiva, costringendolo a tenere gli occhi stretti e a sollevare di tanto in tanto il mozzicone di occhiale in un gesto un po' ridicolo. Padre Celeste camminava più scioltamente del solito, ma curvo quale non era mai stato. Si teneva un braccio, colto da paralisi. Padre Clemente zoppicava, e pareva che ogni energia lo avesse abbandonato. Da solo, borbottava di tanto in tanto una preghiera salmodiante, che solo il soldato che gli era accanto poteva udire:

Anima Christi, sanctifica me.

Corpus Christi, salva me.

Sanguis Christi, inebria me.

Aqua lateris Christi, lava me.

Padre Corona contemplò l'armigero che era stato incaricato di vigilarlo. Aveva un viso rugoso, una lunga barba ispida, occhi indifferenti sotto sopracciglia cispose. Gli altri militari non erano molto diversi. Indossavano tutti brache aderentissime e un corpetto d'acciaio, da cui uscivano maniche a sbuffo. Il taglio degli abiti era probabilmente trecentesco, tuttavia poteva anche appartenere a un'epoca immediatamente successiva. Nessuno esibiva

insegne.

Ma non c'era tempo per approfondire l'esame. L'unico desiderio che padre Corona provava in quel momento, denso di sensazioni oscure e rapidissime, era vedere Eymerich. Lo aveva già scorto nella visione avuta nella cappella, ma aveva potuto coglierne a malapena la sagoma, ingigantita o rimpicciolita dai ritmi folli dell'allucinazione. Ciò era stato sufficiente a ridestare in lui gli universi nascosti nella penombra della sua memoria. Ora voleva completare l'esame, nella certezza che una qualche verità ne sarebbe scaturita.

Erano ormai vicini al portale spalancato della torre. Padre Corona non ebbe dubbi che si trattasse dello stesso portale del Cherudek superiore; solo che qui la scritta SATOR AREPO era sostituita dalla croce formata dalle lettere A PATERNOSTER O. Ma le pietre erano le medesime, così

come le bifore e le campane che si intravvedevano dietro di esse. San Malvagio non era in vista. A lato del portale stavano allineati tre domenicani, tra i quali padre Corona riconobbe quello, arcigno e spietato, che li aveva traghettati a terra. Gli altri due erano un uomo alto e glabro, dai lineamenti fini, e un vegliardo dalla lunghissima capigliatura bianca contornante la tonsura. Corona, guardandoli, provò un brivido inspiegabile. Il più alto non gli stava forse sorridendo?

Un potente cigolio distrasse la sua attenzione. Alcuni armigeri avevano afferrato un anello che spuntava dal terreno, oltre il portale, e stavano facendo ruotare una massiccia lastra di pietra. Dalla cavità che spalancarono uscì un insopportabile miasma, fatto di tanti odori tra cui predominava quello dello zolfo.

Solo allora padre Corona si accorse che poco oltre l'apertura, nascosto dalla folla decrepita che scandiva insulti e bofonchiava preghiere, Dentice sostava tra due soldati, in attesa della propria sorte. Venne spinto brutalmente in avanti e gettato nella botola. Non si udirono urla, né tonfo alcuno. I soldati gettarono un'occhiata distratta nella cavità e si allontanarono di qualche passo. Padre Corona provò una pena infinita. Ma ancora una volta fu distratto. Di colpo dalla folla si levò un ululato, che si fece via via più intenso e si convertì in un cupo rumore di fondo. Credette che gli astanti stessero salutando il boia, affacciatosi in quel momento dalla sommità della torre; ma

poi si accorse che San Malvagio era uscito dal portone.

Si era atteso un vecchio piegato dagli anni, oppure un orrido fantasma. Invece quello che ora vedeva, e che stava fissando i prigionieri, era un uomo d'alta statura, ancora giovane e dal portamento eretto. I lineamenti, scarni e vigorosi, denotavano alterigia, e anche una certa dose di nobiltà; i movimenti rivelavano energia nervosa in eccesso. Solo gli occhi, troppo neri e troppo intensi, avevano qualcosa di spaventosamente inquietante, come se riflettessero un mondo incomprensibile appollaiato nel suo cervello.

Quando quegli occhi incontrarono il suo sguardo, padre Corona fu preso da un'incontenibile emozione, che per un attimo credette condivisa. Eymerich, infatti, sembrò enormemente sorpreso, e poi sul punto di dirgli qualcosa. Ma la rivelazione non venne. L'inquisitore udì un gemito di Ariel, forse dovuto a paura, e sussultò. La guardò un istante, poi volse le spalle al gruppetto dei prigionieri e camminò nervosamente verso padre Institor. L'ululato della folla si spense lentamente.

– Perché li avete portati tutti? – sibilò.

Institor si strinse nelle spalle. – Credevo che li destinaste tutti alle campane.

– Mi interessano solo le tre donne. La bambina torni nel limbo. Degli altri fate quello che volete.

– Intendete giudicarli?

Eymerich rifletté brevemente. – No. – Fece una pausa. – Ho visto il corpo nella torre. È von Spee?

– Sì. – Padre Institor piegò le labbra in un sorriso cattivo. – La sua anima ora cammina su sei zampe.

– Gli altri subiscano la stessa sorte. Ma più tardi, ora procediamo con l'esecuzione.

Il domenicano dai lineamenti delicati fece un passo avanti. – Scusate, *magister*. Avete visto chi c'è fra i prigionieri? – Padre Corona ebbe la netta

sensazione che alludesse a lui.

– Sì – rispose Eymerich, con una sfumatura di dolore nella voce. – Si vede che è destinato a vivere per sempre, come noi. Ma adesso sta con i nostri nemici. Preferisco dimenticarlo.

Detto ciò, l'inquisitore sollevò la testa e fece un cenno agli armigeri in attesa accanto alla botola. Due di loro corsero nella torre, mentre gli altri marciavano verso il gruppo dei prigionieri.

Roberta, brutalmente staccata da Ariel, lanciò un grido acuto. Brimo e Bendis tentarono un'inutile ribellione. Gli armigeri le sollevarono di peso e le trascinarono entro il portone. Nel cielo bianco si aprì per un istante uno squarcio rosso sangue, che illuminò la scena di una luce funesta. La folla ricominciò a ululare.

Poco dopo, la torre sembrò vibrare sotto il peso delle campane che venivano calate. Tre colpi secchi, in rapidissima successione, annunciarono che avevano trovato collocazione all'interno dei solchi.

Eymerich sollevò il capo. Il carnefice, in cima alla torre, attendeva il suo segnale. Alzò un braccio.

In alto esplose una vampata, poi un gorgoglio segnalò che lo zolfo ardente stava fluendo lungo i canaletti. Quando le prime lingue di fuoco fecero capolino dalla bifora più alta, il boia e gli assistenti corsero fuori dall'edificio, preceduti dagli ultimi armigeri rimastivi. Fu in quel momento, mentre la folla ululava e la torre si trasformava in una torcia, che Eymerich fu invaso da una strana euforia. In quell'istante, sotto i suoi occhi, il miracolo della Cosa Una stava per aver luogo, dopo secoli di attesa. D'improvviso comprese che la Luce (Ialdabaoth?) non era mai stata buona, che era disordine, dispersione, confusione. Nebbia, vapore.

Il vapore. In quel vapore la Luce lo aveva sezionato, aveva scomposto la Cosa Una che lui era stato in corpo, anima e spirito, poi li aveva gettati nel caos, dove non potessero mai più riconoscersi. La Luce aveva separato la terra dal fuoco, il sottile dallo spesso, con atroce perizia, con perfida dolcezza. E lui si era ritrovato con un'anima che non riconosceva il corpo, per

cui non poteva essere localizzata nello spazio; era stato condannato ad avere un'anima che non riconosceva lo spirito, per cui non poteva condividere nulla degli altri uomini.

Ora ricordava tutto. Per secoli aveva brancolato come un cieco, cercando a tentoni i pezzi perduti che un tempo l'avevano composto. E quando aveva perso ogni speranza di riuscirvi, aveva modellato nel vapore che lo circondava tre creature inesistenti, equivalenti ai tre pezzi in cui era stato frammentato, traendole dalla propria ombra, dalla propria componente nascosta.

Attenta a che non potesse ricomporsi, la Luce non si era accorta di come lui stesse attingendo alla propria natura femminile, che un tempo aveva convissuto con quella maschile nella sfera dello spirito. Non aveva colto il fatto che prima della nascita, prima della dispersione, lui era stato Uomo primigenio, maschile e femminile a un tempo, e che la dispersione aveva riguardato il solo elemento maschile, mentre quello femminile era rimasto sepolto da qualche parte, inavvertito, silenzioso.

"Il Sole è suo padre, la Luna è sua madre." Dissipata l'ombra del sole, era rimasta quella sottile della luna, madre anch'essa dell'Unica Cosa. La Luce a quella non aveva badato. E lui, di soppiatto, aveva dato forme di vapore ai riflessi femminili dei suoi elementi scomposti, corpo, anima e spirito, approfittando della sostanza umbratile che ancora li univa. E a quelle incarnazioni aveva dato tre nomi, ripescati da antiche memorie: Nokya, Brimo, Bendis. Poi, quale ulteriore astuzia, aveva conferito loro gli stessi lineamenti di sua madre, Doña Luz Eymerich d'Ampuries, incidendoli sui tratti di tre razze diverse, per poter riconoscere in qualsiasi momento le proprie creature.

Ma perché il miracolo della Cosa Una, il *mysterium coniunctionis* potesse aver luogo, perché corpo, anima e spirito si ricomponessero in lui, dandogli una collocazione nello spazio, un'identità e un'umanità in comune con gli altri uomini, era necessario il sacrificio. Occorreva, cioè, che quei tre corpi fittizi in cui aveva nascosto le proprie parti bruciassero insieme, liberando simultaneamente ciò che celavano. Il suo vecchio compagno, Jacinto Corona, tanto tempo prima lo aveva capito, e aveva allestito per lui l'atto finale, da mettere in scena quando si fossero ritrovati. Sapeva però che tutto sarebbe

stato incerto fino all'ultimo istante. C'era quella bambina, Ariel, che aveva stretto con Nokya – terra, natura, forza corporea – un sodalizio che sapeva pericoloso. C'erano gli altri domenicani, ai quali aveva dovuto nascondere l'ondata di felicità che aveva provato nel riconoscere padre Corona tra i prigionieri. C'era infine la Luce, mente acquattata da qualche parte nello spazio e nel tempo per impedire che lui riconquistasse uno spazio, un tempo e una mente. Che riconquistasse se stesso, la Cosa Una.

Volute di fumo uscivano ora dalle bifore, perdendosi in un cielo che stava assumendo lo stesso colore. La folla attenuò l'ululato che emetteva da bocche decrepite e sdentate, poi tacque del tutto. Allora si udirono i primi rintocchi, provocati dai gemiti delle incarnazioni che rimbalzavano contro pareti sensibilissime. Nemmeno lo scroscio cupo dello zolfo liquido che precipitava nella cisterna sotto la torre riuscì a sovrastare quel suono, di una purezza insospettabile.

Un vecchio soldato, a due passi da padre Corona, mormorò: – Il gemito del fuoco –. Ma fu l'unico commento allo spettacolo grandioso e tragico che aveva luogo sotto gli occhi del gesuita, stordito e terrificato come i suoi compagni.

Poi padre Corona vide una piccola sagoma sgusciare tra le gambe degli armati, attraversare di corsa il gruppo dei domenicani e infilarsi fulminea entro il portale aperto della torre. La bambina!

Lo smarrimento che lesse sul volto di Eymerich gli fece intuire che tragedia stava per unirsi a tragedia.

Eymerich rimase per qualche istante paralizzato. Ciò che aveva sempre temuto stava per accadere. La piccola si preparava a sottrargli la riconquista di se stesso. Per questo l'aveva trattenuta centinaia d'anni nel limbo. Per questo ne aveva sempre avuto un folle timore.

Quando riuscì a muoversi, scartò padre Simon che gli stava dicendo qualcosa e si precipitò a sua volta nel campanile rovente. Attraversò la saletta in basso, occupata dalla macchina su cui giacevano i resti squarciati di von Spee. La bambina era già in cima alla scala. Eymerich scivolò sul sangue che inondava il pavimento, poi si inerpicò a fatica, ostacolato dai lembi della tonaca.

Attorno era un uragano di fuoco. La prima campana illuminava la cella di un rosso vivo, ormai tendente al giallo. Ma Ariel non era lì. Le grida fievoli, amplificate dal bronzo miscelato ad acciaio, nascevano dall'agonia di un'altra incarnazione. Continuò a salire, immergendosi quasi con voluttà nel calore spaventoso. Un acuto cigolio lo fece trasalire. Che, sapendolo lassù, gli armigeri in basso avessero deciso di interrompere il supplizio delle campane? Scacciò l'idea con un fremito. La sua speranza di salvezza non poteva finire così assurdamente.

Trovò Ariel al secondo piano. La piccola doveva avere cercato di smuovere la campana, ed era rimasta attaccata a braccia aperte alle sue pareti roventi, mentre le fiamme le divoravano le gambine. Sembrava una formica con la testa di bimba.

Eymerich trasse un sospiro di sollievo e, incurante del fuoco, tornò verso la scala. Ma proprio allora si udì un secondo cigolio, e la campana si sollevò di almeno un braccio. Con una fitta di orrore l'inquisitore riconobbe, tra la spessa cortina di fumo scaturita dal bronzo, il corpo ustionato di Nokya che strisciava nel cerchio di fuoco. Il suo viso era irriconoscibile, ma era viva. Viva! mentre lo spegnersi dei rintocchi agli altri piani segnalava la morte di Brimo e Bendis.

Eymerich vacillò, vedendo quella creatura informe mettersi chissà come in piedi e cercare di staccare dal metallo rovente il corpicino nerastro e senza vita che vi aderiva. Capì che le parti separate del suo essere non si sarebbero più riunite nel comune olocausto, che anima e spirito avrebbero continuato a vagare separatamente fuori dello spazio.

Scese le scale barcollando. La vista del corpo insanguinato di von Spee gli fece comprendere che anche la sorte pietosa da lui riservata ai penitenti

– quella di avere comunque un corpo che ne ospitasse l'anima, fosse pure il carapace di un insetto – gli era definitivamente negata.

Quando uscì dal portale e vide la folla assurda assiepata davanti a lui, il cielo assurdo, le lontane, assurde costruzioni che sorgevano da un mare opaco come la sua coscienza, si chiese che razza di mondo fosse mai quello, e perché la Luce, Luz, sua madre, avesse voluto fare di lui un pugno di

sensazioni incompatibili disperse in un vuoto orrendo. E allora decise che il Cherudek non aveva più ragione di esistere.

Prima a cedere fu una fila di mattoni sulla facciata del municipio. Si udì

un sibilo breve e violento, poi una striscia di vapore cominciò a correre lungo i muri, avvolgendo a spirale l'intero edificio. Il basamento si dissolse in nebbia, provocando la caduta dei piani superiori; poi anche l'ammasso di travi e mattoni che ne risultò cominciò a sibilare, trasformandosi in una nube gassosa. Il tutto nell'arco di pochi secondi.

Immediatamente dopo, analoghi sbuffi avvolsero le costruzioni vicine. Strada per strada, casa per casa, tetti, mattoni e infrastrutture, fino ad allora tenuti assieme da una volontà venuta meno, tornarono alla loro condizione originaria.

Le strisce di gas correvano velocissime, inghiottendo e dissolvendo in se stesse ogni cosa che incontravano. Ciò che sembrava metallo evaporava con un fischio soffocato, al pari del legno e della pietra. I pallidi abitanti del Cherudek superiore contemplavano attoniti il loro mondo grigio che spariva nel grigio, mentre un'immensa nube dello stesso colore si addensava sulle loro teste. Poi alcuni di essi si convertirono in opache nuvolette, che persero nell'aria umida i loro contorni. Una nuova, velocissima sequenza ebbe inizio, coinvolgendo questa volta le persone. Una lebbra istantanea le divorò interamente, senza che avessero il tempo di lanciare un grido o di biascicare una preghiera. Il vecchio Pascasio fu l'ultimo a sparire, in un deserto ovattato in cui rimaneva eretta solo la colossale torre campanaria.

Poi il vapore iniziò a condensarsi, e a ricadere su un suolo invisibile sotto forma di pioggia. In uno spazio di tempo indefinibile ma brevissimo valanghe d'acqua presero a precipitare dall'alto, riempiendo il nulla di cavalloni furibondi e di altissimi getti di schiuma.

Quando, pochi momenti dopo, la trasformazione ebbe termine, un cielo candido sovrastava un oceano immenso, dalle acque immote. Fu un'immobilità di qualche istante. Anche l'oceano venne inghiottito dalla cavità che collegava i due Cherudek, dove un tempo sorgevano le terme, e si ricongiunse con l'altro mare limaccioso, travolgendo le scale ciclopiche che

avevano vegliato su quelle acque e i loro silenziosi sorveglianti.

Il cielo sparì e non rimase che mare, circondato da un buio profondo.

Eymerich, dalla cima della torre campanaria rimasta a sentinella del nulla, contemplò quell'oscurità con un senso di sollievo. Se tutto era oscuro significava che la Luce non c'era più. Quella Luce che per un attimo gli era parso di scorgere, mentre la catastrofe aveva luogo, nelle vesti assurde di una dama lontana e crudele, che si aggirava scostante nelle stanze fredde di un castello.

Adesso era solo, libero di spaziare in un universo senza confini, come quel mare silenzioso che era ai suoi piedi. Per un attimo lo colse il dubbio che ciò fosse proprio quello che aveva temuto, e che aveva cercato di evitare dando sostanza – una sostanza di vapore – alle parti separate del suo essere.

Un brivido intenso lo percorse, ma scacciò il pensiero. No, la libertà non aveva prezzo, e la solitudine era libertà. Ora lui era l'unico signore di quel mondo, dove la Luce non avrebbe più potuto vederlo e sottometterlo. Anche se ancora separate, le sue parti rimanevano lì, in quello spazio infinito. Non c'era più confusione.

Poi un nuovo brivido, e un nuovo pensiero. L'assenza della Luce non era l'inferno? E lui non era per caso l'unico dannato?

Il suo universo buio e senza limiti si riempì di colpo di paura. Di una paura senza limiti. Ma quasi subito ebbe il sopravvento un odio feroce, distruttivo, selvaggio, proiettato contro l'intero cosmo. Avevano voluto imprigionarlo, chiuderlo in un sepolcro fatto di nulla? Ebbene, chiunque fosse stato, avrebbe pagato cara quell'intenzione. Nessuno poteva imprigionare Nicolas Eymerich!

Si concentrò su un pensiero di morte, maledicendo i demoni che certo alitavano in qualche remota profondità, al di là del suo gelido abisso. Sentì

la morte scorrergli sotto la pelle, contaminare la materia circostante, trasmettersi rapidissima attraverso le epoche e gli spazi. Un lampo vermiglio squarciò il mantello di tenebra. Aveva colto nel segno!

Chiunque fosse il demone remoto che aveva creduto di contemplare la sua cattività, ora recava nel proprio spirito l'impronta dell'agonia. Si sentì invadere da un'esultanza feroce, ma in quell'istante la quinta essenza cessò di avere effetto e tutto svanì.

18

AGONIA DELL'ANTICRISTO

Eymerich riaprì gli occhi, confuso. La sua mente era piena di immagini tormentose, e dell'orrore di una solitudine immensa, desolata, eterna. Ma la vista della sala e delle tre campane, penzolanti dal soffitto, dissipò

immediatamente la trama dell'incubo in cui era stato immerso, lasciandogli solo poche immagini vivide: una torre scura al centro di un mare lattiginoso, tre visi di donna, una figuretta infantile incollata al bronzo rovente. Quasi subito, però, anche quei frammenti angosciosi impallidirono e si sfilacciarono, restituendolo al presente. Quanto tempo era passato? Sicuramente pochissimo. Vide che padre Corona e padre Lambert stavano sbattendo le palpebre, nella stessa posizione in cui li ricordava. Sui loro volti aleggiava un'espressione incerta e stupita, quasi stentassero a rendersi conto di dove si trovavano. Sembravano infastiditi, come chi abbia trascorso ore e giorni tra le tenebre e fatichi a sopportare il ritorno alla luce.

Rupescissa, invece, era vicino alla volta a sesto acuto della porta d'accesso, e stava dialogando con qualcuno che si trovava al di là della passerella. Accanto aveva Richer, aggrappato alla sua lancia, e la bambina bionda (in quale luogo distante aveva già visto quella bambina?). Fuori imperversava un temporale, e lo scroscio dei tuoni e dei fulmini si mescolava ai rumori della battaglia ancora in corso nelle strade. Riuscì a cogliere qualche battuta del dialogo tra l'alchimista e il suo interlocutore. – Sei sicuro che si tratti di castigliani? – stava gridando Rupescissa.

– Sì, castigliani e inglesi. Credo che vengano dal presidio di Capdenac. –

La voce del *routier* proveniente dall'esterno era incrinata dalla paura.

– Barricatevi dentro e resistete con tutte le forze. Non possono avere la

meglio sui nostri soldati.

– Ma sono tantissimi! E gli uomini resuscitati non sono immortali come ci avete fatto credere! Cadono come mosche!

– Resistete, vi dico! Dio ci aiuterà.

Rupescissa si girò. Adesso il suo viso appariva meno fresco, e aveva la fronte leggermente corrugata. La bambina lo tirò per la veste. – Si sono svegliati – gli disse.

Sulle labbra dell'alchimista ricomparve il sorriso abituale. – Ah, bentornati! Allora, padre Nicolas, che cosa hai visto in te stesso?

Eymerich alzò le spalle. – Io non ricordo nulla. Il tuo distillato di vino deve avermi procurato qualche incubo, che però adesso è svanito.

– Svanito? – Tra gli occhi spenti di Rupescissa si ridisegnò una ruga. –

Non può essere. Stai cercando di ingannarmi.

– Anch'io non ricordo niente – disse padre Corona. Lambert, che era al suo fianco, scosse a sua volta il capo.

– Nemmeno io – confermò.

L'ex francescano, molto turbato, si rivolse a Richer.

– Che la miscela non fosse quella giusta? Eppure la celidonia l'ho messa, e anche i chicchi di segale!

– Non lo so, fratello. So solo che dovremmo sbarazzarci della rana e dei suoi amici, e andare via di qua.

– Ma insomma, che cosa avremmo dovuto vedere? – chiese Eymerich, più che altro per prendere tempo. Ora sapeva che la guarnigione di Figeac aveva ricevuto rinforzi, e che la battaglia che si combatteva in città stava volgendo al peggio per i suoi nemici.

– L'inferno che è dentro di voi! – Il timbro soffice di Rupescissa adesso pareva screpolato dall'angoscia. – Io so che c'è, ci sono stato!

– Fratello, non perdiamo altro tempo – esortò Richer, nervosissimo.

– No, no, lasciami spiegare! Voglio che sappiano! – Giunse le mani, in preda a una strana agitazione. – Ascoltate. Quando si supera il velo che separa il corpo dallo spirito, riuscendo a mantenere lucida la propria anima, ci si trova in un'altra realtà, in cui il tempo non esiste perché nulla si deteriora. Lì sogni e incubi si fanno materia, e si mescolano ai sogni e incubi altrui. È lì che siete stati! Nel mondo fatto di quinta essenza!

– Io non sono stato proprio da nessuna parte – ribatté Eymerich, respingendo la visione di case avvolte nella nebbia che gli affiorava insistente nella mente. Tutto ciò che non era opera diretta della sua ragione era illusione creata da Satana, e andava cancellato.

– Non è possibile! – Rupescissa aveva perduto tutta la sua serenità, e ora pareva davvero esasperato. – Tutti noi, se assorbiamo una sostanza pura come il mio Cielo, possiamo accedere al mondo sottile: un'esistenza concreta quale quella che conosciamo, ma piena delle cose di cui abbiamo esperienza solo in sogno. Più altre cose, che non appartengono a noi, ma a quella porzione di spirito che condividiamo con altri. Lì puoi trovare demoni e idoli, simboli e segni che ciascuno di noi racchiude nella sua sostanza spirituale.

– Anche l'arcangelo Michele? – chiese d'improvviso padre Corona. Il volto di Rupescissa si rasserenò un poco. – Bravo! Tu cominci a capire! Ricordi Alby? Io non c'ero, fisicamente, ma l'esperienza di tanti anni mi permette ormai di muovermi nei mondi segreti di chi sta sognando, grazie al mio Cielo. E voi stavate sognando, perché avevate inghiottito la segale cornuta. – Fece un gesto semicircolare con la mano, come a evocare una scena o un paesaggio. – È possibile entrare nello spirito di un'intera folla, se la ragione di chi la compone è addormentata. E

poi cercare un'immagine presente in tutti, evocarla, darle concretezza. Tutti avranno l'impressione di vederla realmente, finché rimarranno nello stato trasognato. Anche se ciò che ciascuno scorgerà differirà in qualche dettaglio.

– Fratello, stiamo perdendo tempo – esclamò Richer, spazientito. Il tempo era proprio ciò di cui Eymerich aveva più bisogno. Chiese quindi, simulando un improvviso interesse: – Il cavallo e l'uomo con le ali sarebbero stati dunque una tua creazione? Non è possibile!

– È possibile, invece! Non occorre essere presenti per portare alla luce ciò che già esiste nella fantasia di tutti! La quinta essenza è una trama comune a ciascuno e a ogni cosa: basta tirarne un capo perché l'intero tessuto sia attraversato da un'increspatura. Se la tua anima, la tua *psyche* cosciente, tocca lo spirito ed evoca un angelo, quell'angelo sarà visto da tutti i dormienti che ne conoscono l'immagine. Riesci a capire, ora?

Eymerich non rispose. Fu padre Corona a esclamare: – Non mi persuadi, stregone! Anch'io ero ad Alby, e non ho avuto una semplice visione. Ho scorto anche l'arcangelo che sollevava la campana e la portava via. E ora la campana è qua.

– A portarla via sono stati i soldati di Arnaud de Cervole. Sono stati loro a uccidere le complici della seconda rana. Voi avete visto qualcosa di diverso perché io guidavo i sogni vostri e della gente che avevate attorno senza muovermi da questa torre. – L'espressione di Rupescissa si tinse di un certo orgoglio. – Come credete che sia riuscito a indurre Brigida e Vincente a portare fin qui le loro campane? Sono semplicemente entrato nel mondo sottile e ho tratto dal loro spirito l'immagine dei calici dell'Apocalisse, suggerendo l'idea di un dovere da compiere.

– Ma come hai potuto far bere loro la quinta essenza dell' *aqua vitae?*

– Non è stato necessario. Brigida, sua figlia e il bambino vivono normalmente in uno stato trasognato. Quando la *psyche* è spenta, lo spirito è sempre accessibile a chi sappia muoversi nei suoi meandri, anche a miglia e miglia di distanza.

Richer, accigliato, abbandonò la ruota e mosse zoppicando verso il centro della sala. Temendo che il colloquio avesse termine troppo presto, Eymerich disse a Rupescissa, con accento canzonatorio: – La tua supposta quinta essenza è solo un alibi per coprire le tue attività di negromante. Da come ce ne stai parlando, non spiega affatto il modo in cui sei riuscito a riportare in

vita dei soldati già morti.

– Non morti, ma moribondi, te l'ho detto! – Rupescissa fece un gesto in direzione di Richer, di cui udiva i passi, come a pregarlo di concedergli ancora qualche istante. – Per farli sopravvivere mi è bastato tuffarli nel loro elemento sottile, in cui il tempo è fermo e nulla si deteriora. Sopravvivono sulla soglia fra due mondi, mantenendo il soffio vitale finché il loro corpo materiale non è più capace di muoversi. Ma fino a quel momento ignorano le ferite e il dolore. – Indicò il pavimento. – Se poi hanno un'anima abituata a percepire lo spirito, come il mio povero fratello Fulbert, mantengono piena coscienza di ciò che esiste ai due lati della soglia, e possono recuperare anche voce e intelletto, con l'aiuto di Dio.

– L'aiuto di Dio! – esclamò Eymerich, beffardo. – La verità è un'altra. Stando qui acquattato, come il ragno al centro di una tela, hai compiuto magie sataniche, resuscitato una setta eretica, ordito una trama politica complicata, guidato orde di mostri, commesso delitti. Cosa c'entra tutto questo con la riscossa dei poveri che pretendi di promuovere?

– Ma non capisci? – Rupescissa si torse le mani. – Grazie al mio Cielo folle di infelici avranno accesso a una vita più ricca, in cui il corpo si fa lieve e i beni dello spirito sono condivisi! Quale tiranno oserà più mostrare la propria superbia, quando saprà che il mendicante e il lebbroso possono penetrare la stessa sostanza spirituale che lo sorregge, e lì muoversi con agilità pari alla sua, senza ferite o malattie? È un mondo nuovo che ci si prepara, un mondo in cui i corpi non avranno più peso, mentre gli spiriti cammineranno assieme alla ricerca della Luce! Una nuova età, che nessun re, nessun Gog, nessun Anticristo potrà impedire! La settima e ultima età, in cui, come dice Gioacchino, l'intelletto si riempirà dello spirito, scintillante come l'iride che circonda il settimo angelo dell' *Apocalisse.*

– Curioso – commentò Eymerich, un sorrisetto cinico sulle labbra. –

Ogni tanto compare qualcuno che promette ai poveri il riscatto. Purché si impegnino a rimanere poveri nella vita ordinaria e a cercare soddisfazione nel mondo dei sogni.

Rupescissa scuote il capo in atteggiamento sconsolato. – Ora capisco perché

non ricordi nulla del tuo viaggio nel sottile. La tua anima è accecata dalla futile ragione, e si rifiuta di scorgere lo spirito.

– Basta! – Richer zoppicò in direzione della botola. – Ora chiamo Fulbert, poi decideremo la sorte di questi miserabili.

Era il momento che Eymerich aspettava da tanto. Attese che Richer raggiungesse l'apertura, poi scattò e gli fu alle spalle. Bastò una leggera spinta. Il sant'uomo precipitò rumorosamente nella cavità, spezzando alcuni pioli della scala e abbandonando la lancia. Le sue grida furono coperte dal brontolio del tuono.

– Cosa succede? – Rupescissa fece due passi avanti, muovendo le mani a tentoni per cercare la bambina. Inciampò però sul bordo del bacile centrale, e cadde di peso nel liquido azzurro che lo riempiva. Si contorse un poco, tendendo le braccia.

Leira si lanciò ad aiutarlo. Eymerich fu però più svelto. Staccò dal supporto una delle torce accese, e la gettò nel tubo ancora fumante che emergeva dal terzo bacile. Un istante dopo si udì un rombo violento, e tre colonne di fiamma scaturirono dalle imboccature al centro delle conche di pietra. Subito il liquido azzurro si incendiò. Rupescissa fu avvolto dal fuoco, mentre Leira si ritraeva terrorizzata.

– Presto, la ruota! – urlò Eymerich a padre Corona. Il domenicano capì

al volo. Con un gesto secco strappò la zeppa infissa nel muro. I raggi presero a turbinare, e le campane a scendere a velocità impressionante. Un attimo prima che avessero toccato il suolo, Leira gridò – Padre! – e si lanciò in avanti. L'impatto delle campane col pavimento fu assordante. Tutta la torre tremò, e su una parete si aprì una larga fenditura. Il corpo della bambina, decapitato di netto dall'orlo del bronzo, fu scagliato a qualche passo.

I tre domenicani contemplarono inorriditi quella scena. Poi urla fioche, provenienti dal vaso della campana centrale, e uno scricchiolio minaccioso, li riportarono alla realtà. – Qui sta per crollare tutto! –

esclamò Eymerich, indicando due nuove crepe apparse sulla parete e sul

soffitto. – All'uscita, presto!

Padre Corona e il priore corsero verso la passerella. Prima di imitarli, Eymerich si avvicinò alla botola e raccolse la lancia lasciata cadere da Richer. Poi raggiunse i compagni. – Dobbiamo prepararci a combattere –

spiegò concitato. – Vado avanti io. Seguitemi in fila.

All'aperto il cielo era tanto scuro che pareva notte, e la pioggia cadeva torrenziale e violentissima, rendendo le assi scivolose e la ringhiera insicura. L'inquisitore avanzò adagio, approfittando dei bagliori dei lampi e dei rari incendi ancora accesi. Fulmini violacei si schiantavano sui tetti attorno, facendo pensare che Satana in persona fosse sceso a Figeac per partecipare alla battaglia.

Quando fu vicino alla terrazza che circondava la commenda, Eymerich si girò verso i compagni. – Mi è sembrato di vedere dei soldati – urlò, superando con la voce l'esplosione di un tuono. – Tenetevi pronti!

Mise piede sul pavimento in legno del balcone tenendo la lancia volta davanti a sé, pronto all'affondo. Vide alcune spade scintillare nell'oscurità, e udì lo stridio metallico delle corazze. Ma subito dopo gli giunse la voce di Brigida che diceva: – Fermi, non uccidetelo! È uno dei giusti!

Qualcuno gli gridò, in castigliano: – Posa quella lancia e non avere timore! Sei tra amici!

Eymerich obbedì, mentre un sollievo immenso attenuava per un attimo la sua diffidenza naturale. Aiutò padre Corona e padre Lambert, fradici ed eccitati quanto lui, a raggiungere la terrazza. In quella che era stata per tre anni la prigione di Rupescissa furono accese delle torce. Vide allora Brigida, Caterina e Vincente, in mezzo a un gruppo di soldati vestiti di tuniche gialle e rosse sotto corpetti d'acciaio e cotte di maglia. Avevano in pugno lunghe spade, imbrattate di sangue fino all'elsa.

– La guarnigione di Capdenac, immagino – disse in castigliano all'armigero più vicino, un uomo dal viso rugoso e dalla lunga barba grigia.

– Sì, padre. Giunti appena in tempo per salvare Figeac dai *routiers* dell'Arciprete. E da altri guerrieri che d'ora in poi rivedrò nei miei incubi. Eymerich stava per commentare quella frase, ma un fragoroso boato fece correre tutti verso il balcone. I muri del piano superiore della torre erano crollati, e larghe incrinature stavano aprendosi in quelli sottostanti. La pesante catena pendeva lungo il fianco della costruzione, col suo carico di carrucole e argani. Un fulmine saettò dalle nubi nere che oscuravano il cielo e ne colpì gli anelli, colorandoli di luce azzurrina. Altri seguirono in rapida successione.

Le campane restavano però posate sui bacili. Le fiamme che ardevano al loro interno dovevano essere ancora vive, perché le pareti di bronzo e acciaio rosseggiavano incandescenti, e spiccavano sullo sfondo di tenebre come se fossero sospese nel vuoto.

Uno dei soldati si segnò. – Mio Dio! – esclamò. – Che là dentro ci sia il diavolo?

– Sì – replicò Eymerich, aggrottando le sopracciglia. – Ma devi rallegrarti. Stai assistendo alla sua agonia.

Lo spettacolo si prolungò per pochi istanti, poi un fragore cupo annunciò

il crollo dei piani inferiori della torre. Il pavimento cedette, e le campane roventi precipitarono nel baratro apertosi sotto di loro. Furono subito sepolte da una grandine di pietre, mentre i muri rovinavano uno dopo l'altro. Quando nella corte non rimase che un cumulo di macerie, i fulmini cessarono istantaneamente di cadere.

Eymerich si rivolse a Brigida e a Vincente che, pallidissimi come tutti i presenti, si aggrappavano convulsamente alla ringhiera. – Temo proprio che dovrete tornare in patria senza i presunti calici – disse beffardo. –

Cominciate a pensare alle giustificazioni da fornire ai vostri vescovi. Il bambino lo guardò serio. – Eppure i miei sogni non mentono mai. Ho visto benissimo l'esercito di Gog rubare i calici agli angeli e portarli in Francia. E ho visto anche te prigioniero in una città nascosta dalla nebbia. L'ultima immagine provocò a Eymerich un brivido inspiegabile, che subito represse. –

Ricorda, piccolo – disse in un tono che si sforzava di essere paterno. – È solo la ragione che conduce alla fede. Un grande santo lo ha dimostrato. Adesso vai a cercare la gente che ti sei portato dietro dall'Aragona e rimettiti in viaggio. La trappola in cui eri caduto è scattata a vuoto, ma il rischio che hai corso è stato grande.

Vincente lo fissò con una gravità insolita per la sua età. – Io so che ci rivedremo, quando sarò più grande.

L'inquisitore alzò le spalle. – Può darsi. In quel caso, se avrai seguito il consiglio che ti ho dato sarà un incontro amichevole. Altrimenti avrai tutto da temere. Va', ora, e che Dio protegga il tuo viaggio.

Il gruppo lasciò il balcone. Mentre stava per scendere le scale della commenda, attorniato dai soldati e dagli altri domenicani, Eymerich fu avvicinato da Brigida. Gli occhi azzurri della predicatrice recavano le tracce di un turbamento profondo. – Credo di averti giudicato male – disse col suo timbro gutturale. – Non ho capito nulla di quanto è successo, ma credo che tu abbia salvato la Chiesa da un pericolo molto grande. Padre Corona, che era vicino e reggeva una torcia presa a un soldato, fece segno di sì con la testa. – Non è la prima volta, donna. E se tu lo avessi aiutato di più, avresti evitato molte calamità.

Brigida allungò la mano e portò Caterina al suo fianco. Puntò su Eymerich uno sguardo franco. – Se è così, io e mia figlia ti chiediamo perdono. Eravamo convinte di fare la volontà di Dio.

– Dove andrete, adesso? – chiese l'inquisitore in tono brusco.

– In Terrasanta, come era nelle nostre intenzioni. Poi torneremo in Svezia e raduneremo altre sorelle. Credo che non ci vedremo mai più.

– È meglio per... – cominciò Eymerich, poi si corresse: – Fate buon viaggio. I saraceni sapranno certo apprezzare la santità della vostra predicazione.

Fece per volgere le spalle alle due donne, ma udì la voce di Caterina, insolitamente pacata, che gli chiedeva: – Padre Nicolas, tu sei buono o cattivo? – Le lanciò un'occhiataccia e riprese a scendere le scale. Al pian

terreno notò il portone sfondato, e i corpi dei *routiers* e dei soldati mostruosi adagiati sul pavimento in pose grottesche. Mentre si dirigeva all'uscita due armigeri con casacche rosse e gialle comparvero sulla soglia. – Siete voi padre Nicolas Eymerich? – chiese uno dei due, scuotendo le vesti fradice.

L'inquisitore lo fissò con diffidenza. – Sì. Perché?

– Attendete. Il mio signore vuole vedervi.

Un istante dopo un uomo alto e massiccio, coperto da una corazza cigolante, comparve sul portone. Lo seguivano numerosi cavalieri dall'elmo piumato e, stretto in una tonaca inzuppata, l'abate Ferrandez de Montal. Il nuovo venuto armeggiò un po' con la visiera, finché non riuscì a sollevarla. La luce delle torce appese nel vestibolo mostrò un viso grifagno, forato da occhi piccoli e duri. – Sapete chi siamo? – domandò

con voce baritonale.

Eymerich studiò per qualche istante quel volto feroce, quasi animalesco, poi piegò il ginocchio. Altrettanto fecero il priore e padre Corona, subito imitati da tutti i soldati che erano con loro. – Voi qui, sire – mormorò

l'inquisitore.

Pietro di Castiglia, detto "il Crudele", avanzò di qualche passo. Le uniche due torce appese alla parete facevano danzare le ombre sui suoi lineamenti legnosi, accentuandone la bestialità. – Siamo in viaggio verso Brétigny, e avevamo fatto sosta a Capdenac. Per questo la guarnigione di Figeac ha potuto ricevere rinforzi così numerosi. – Il timbro del sovrano era sgradevole quanto il suo aspetto. – Il signor de Cardaillac e il nostro amico padre Ferrandez ci hanno parlato di voi. Ma alzatevi, odio chi sta in ginocchio troppo a lungo.

Eymerich obbedì, subito imitato da tutti i presenti. – Questa città vi deve molto, sire.

– A quanto pare siamo noi a dovere molto a voi, padre Nicolas. Il balivo ci ha spiegato che da queste parti ci chiamavano Gog, e che esisteva un piano per

impedirci di infliggere a quel furfante di Pietro d'Aragona il castigo che merita.

– Chi ha ordito quel piano è morto, sire. In questo momento sta assaggiando i castighi dell'inferno..

Pietro il Crudele scoppiò in una risata. – Vi conoscevamo solo di fama, ma avevamo immaginato che foste un osso duro! In qualche modo ci somigliate! – Poi, improvvisamente tornato serio: – Da quando fuggimmo dal castello di Toro, cinque anni fa, non abbiamo che un pensiero. Vendicarci del re d'Aragona, il più forte sostegno dei nostri avversari interni. Sappiamo che anche voi avete dei conti in sospeso col buon Pietro IV. Volete essere nostro alleato?

Eymerich fissò gli occhi minuscoli del bruto. – Chi è davvero forte segue una massima tra tutte, sire.

– E quale sarebbe?

– Non allearsi mai a nessuno.

Nella sala calò un profondo silenzio, che si protrasse a lungo. Sembrava che tutti i presenti trepidassero per la sorte dell'inquisitore, evitando anche di respirare. Poi il sovrano proruppe in un nuovo scroscio di risa. – Ah, che tipo! Lo avevamo detto che ci somigliate! – Tornò a calare la visiera con un colpo secco. – Buona fortuna, padre Nicolas! Questa volta voi e noi ci troviamo dalla stessa parte. Non è detto che sia per sempre. Si girò di scatto e uscì dalla sala seguito dall'abate e dai cavalieri.

Un'ora dopo Eymerich camminava verso il priorato dei domenicani, in compagnia di padre Corona e di padre Lambert. Il temporale era cessato, e il sole del tardo pomeriggio si stava facendo faticosamente strada tra le nubi rade e sempre più pallide rimaste in cielo. La pioggia aveva spento la maggior parte degli incendi, ma molte case erano distrutte, e gli abitanti di Figeac, tornati sulla via, si disperavano contemplando le distruzioni. Le stradine erano ingombre di cadaveri, inclusi quelli, spaventosi a vedersi, dei moribondi richiamati provvisoriamente in vita dalla quinta essenza. Ovunque ci si imbatteva in bande di soldati inglesi o castigliani carichi di stoffe e di

oggetti di qualche valore, inseguiti dalle suppliche dei disgraziati che avevano depredato. Aleggiava su tutto un odore di putredine e di morte.

Indifferente a ciò che lo circondava, l'inquisitore marciava con passo svelto, facendo affannare i compagni. Mentre stavano per raggiungere il portone della città, ridotto a un cumulo di travi fracassate, padre Corona gli disse: – Sapete, *magister*? Ogni tanto emergono nella mia mente ricordi strani, come se avessimo vissuto un'avventura diversa da questa, non so quando né dove.

Eymerich, che cercava di spegnere in se stesso sensazioni analoghe, gli lanciò uno sguardo irritato. – Spiegatevi meglio.

– Oh, è difficile da dire. Sono immagini improvvise, che durano un attimo. Rivedo le tre campane, ma con una funzione del tutto diversa. Oppure mi appare l'effigie di una divinità pagana, che il popolino purtroppo venera ancora in segreto, nelle nostre campagne.

– Quale divinità? Diana?

– No, Ecate, la signora dei crocicchi. Ricordate quando vedemmo uno spaventapasseri con tre teste, all'uscita di Castres? Allora quel nome non mi venne in mente. Ma quella è la dea a cui certe donne si rivolgono ancora, perché protegga la loro maternità. – Padre Corona fece una pausa, turbato. – A pensarci bene, la cosa davvero strana è che, mentre vi parlo, riaffiorino in me nozioni e ricordi come questo, che non sapevo di possedere.

Eymerich lo fissò severamente. – Non perdetevi in fantasie – ordinò

reciso. – Se c'è chi coltiva ancora culti pagani, il vostro dovere di inquisitore non è porvi vani interrogativi, ma fargli confessare i nomi dei suoi complici e trascinarlo sul rogo. – Guardò padre Lambert, che camminava molto assorto. – Lo stesso mi auguro che farete voi, ora che vi ho nominato inquisitore vicario di questa città. Appena ad Avignone chiederò al pontefice di convalidare la vostra nomina.

Il priore parve riscuotersi da un pensiero che lo assillava. – Veramente preferirei continuare a reggere la mia casa.

– No. – Il tono di Eymerich non ammetteva repliche. – Siete un inquisitore nato, e il vostro dovere è servire la Chiesa in quella veste. Rimanete pure qui, ma tenetevi a disposizione. Potrei avere bisogno di voi... – Studiò il viso del priore. – Ma che vi succede? Sembrate distratto.

– Stavo facendo dei calcoli mentali. Rupescissa fu imprigionato a Figeac nel 1357, ma il suo arresto avvenne nel settembre dell'anno precedente. Con oggi sono trascorsi esattamente tre anni e mezzo.

– E con questo?

Fu padre Corona a rispondere. – Giovanni, nell' *Apocalisse*, dice che il regno dell'Anticristo si prolungherà per quarantadue mesi. I tre tempi e mezzo di cui parla Daniele nell'Antico Testamento.

– Proprio così! – esclamò padre Lambert. – E pensate a ciò che ha fatto Rupescissa. Ha sedotto genti, si è fatto credere santo, ha radunato armate infernali, ha operato prodigi, ha tentato di rovesciare troni, ha reso schiave le anime dei perversi e perseguitato i buoni cristiani. Era lui l'Anticristo!

Eymerich scosse il capo. – Potremmo trovare un numero di differenze pari a quello delle similitudini. Sono esercizi sterili, buoni a perdere tempo. – Lanciò uno sguardo alle acque del fiume Célé, che stavano attraversando in quel momento. Vi galleggiavano cadaveri enfiati, circondati da scie di schiuma rossastra. – Quando davanti alla Chiesa si para un nemico mortale, il suo nome poco importa. Dietro di lui c'è Satana, sempre e comunque.

Fu sul punto di aggiungere "e talora è anche dentro di noi", ma preferì

tacere e affrettare il passo.

Epilogo

ENTROPIA

Non so come, sono riuscito a raccontarvi per intero la mia storia, anche se vista con gli occhi del mio nemico. Quando fui avvolto dalle fiamme, e la campana precipitò su di me, io, Johannes de Rupescissa, terminai nel dolore

la mia vita fisica. Ma non terminò di esistere la mia quinta essenza, o, se preferite, il mio spirito racchiuso in ciascuna delle particelle elementari del mio corpo.

Quest'ultimo rimase chiuso nella campana, sprofondò con essa e lentamente si decompose, mischiandosi alla terra. I suoi elettroni, però, erano indistruttibili. La mia identità rimase viva nella sepoltura, lucida e senziente.

Questa è stata la mia condanna, di un'atrocità senza nome. Confidavo che una vita trascorsa al servizio di Dio e dei poveri mi assicurasse la salvezza. Non è stato così. Forse le mie colpe erano gravi, forse l'Onnipotente era distratto (chiedo perdono per questa che potrebbe apparire una bestemmia). Sta di fatto che la mia coscienza, rimasta intatta, ha trascorso secoli e secoli in questo sacello di bronzo, capace di penetrare nelle menti altrui ma incapace di accedere a una vita superiore, spegnendo l'attuale.

Per questo vi chiedo di pregare per me. Da qualche istante (istante?) è

una necessità impellente. Il mio nemico – o meglio, la sua quinta essenza –

mi ha individuato. Sia maledetto il momento in cui ho deciso di proiettarlo nel tempo zero. Lì ha potuto raggiungermi, ha potuto avvertire che lo stavo osservando. Mi sta investendo con flussi gelidi di doloroso orrore, avviluppandomi nei freddi tentacoli del suo odio. Capite cosa significa?

Qui il tempo non c'è. Ogni supplizio può perpetuarsi in eterno. Nicolas Eymerich è qui, e cerca di farmi soffrire. Di farmi diventare pazzia e dolore. Per sempre.

Vi supplico, pregate per la mia salvezza. Liberatemi dal Cherudek. Non potete lasciarmi per l'eternità in balia della crudeltà di un mostro. Dio, Dio, perché non mi ascolti?

Ascoltatemi voi. Abbiate pietà di chi è stato sempre buono e pietoso. Altrimenti verrò nei vostri sogni, a ricordarvi che esisto. Verrò nei vostri sogni.

Verrò nei vostri sogni.

Verrò nei vostri sogni.

E anche voi capirete che cos'è il Cherudek.